Dall'autore di *L'ultima cospirazione* e *L'ombra del leone*

STEVE BERRY

romanzo

LA TOMBA DI GHIACCIO

Un continente inesplorato
Una civiltà perduta
Una sfida mortale

NORD

VISIT…

LA TOMBA DI GHIACCIO

A Pam Ahearn e Mark Tavani, realizzatori di sogni

« Studia il passato, se vuoi prevedere il futuro. »

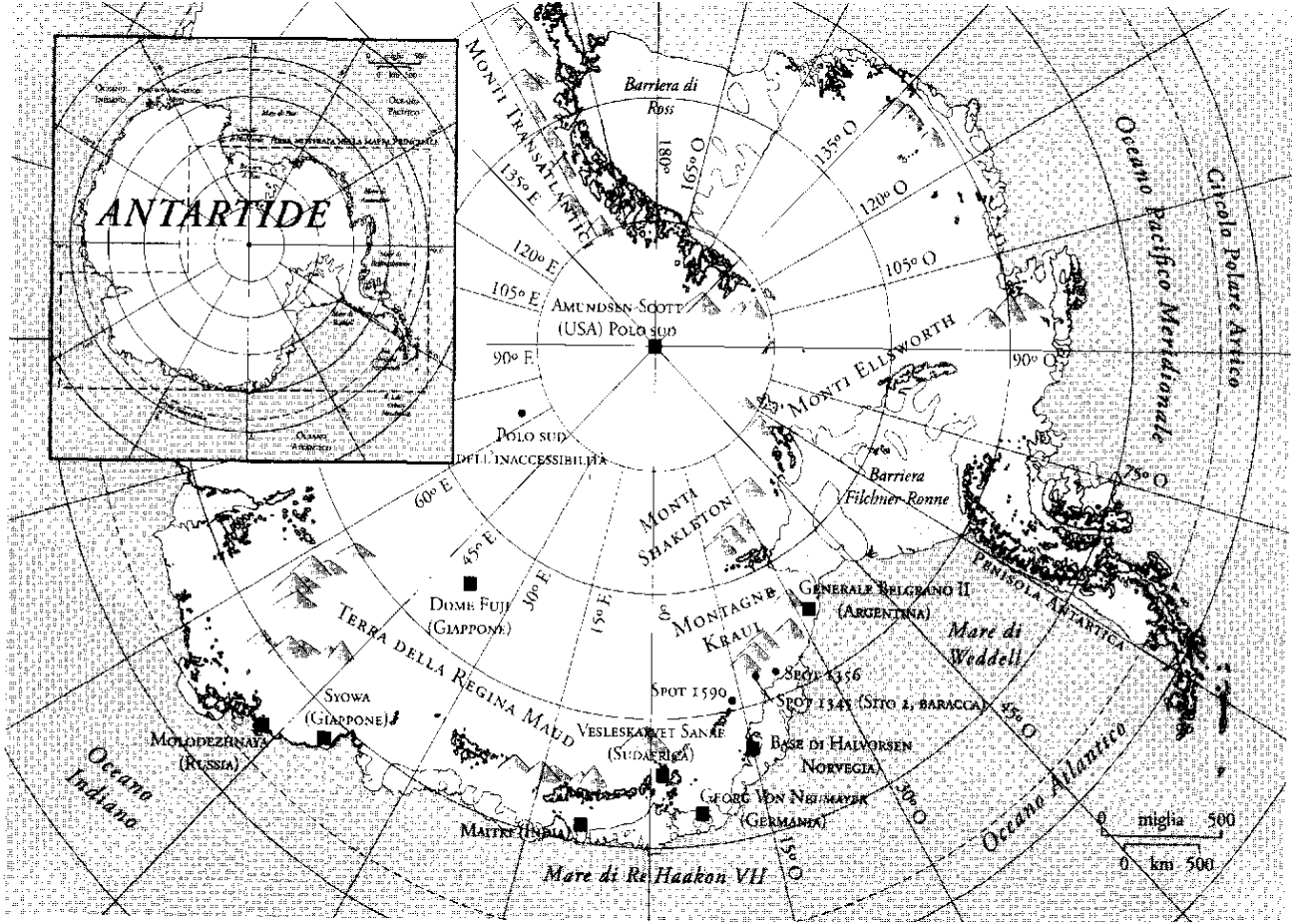
CONFUCIO

Gli antichi maestri erano sagaci, misteriosi, profondi, sensibili. La profondità del loro sapere è insondabile.

E, essendo insondabile, tutto ciò che possiamo fare è descrivere il loro aspetto.

Attento, come chi attraversa un torrente d'inverno. Vigile, come chi è consapevole del pericolo. Cortese, come un ospite in visita. Arrendevole, come ghiaccio sul punto di sciogliersi. Semplice, come ceppi di legno non intagliato.

LAO-TZU (604-531 a.C.) « Chi crea disordine in casa, erediterà vento. »


ANTARTIDE
Barriera di Ross
Monti Transantartici
Amundsen-Scott (USA) Polo sud
Polo sud dell'inaccessibilità
Monti Ellsworth
Barriera Filchner-Ronne
Monti Shakleton
Montagne Kraul
Penisola Antartica
Generale Belgrano II (Argentina)
Mare di Weddell
Spot 1356
Spot 1590
Spot 1345 (Sito 2, baracca)
Dome Fuji (Giappone)
Terra della Regina Maud
Syowa (Giappone)
Molodeznaya (Russia)
Vesleskarvet Sanae (Sudafrica)
Base di Halvorsen Norvegia)
Georg von Neumayer (Germania)
Maitri (India)
Mare di Re Haakon VII
Oceano Indiano
Oceano Pacifico Meridionale
Oceano Atlantico
Circolo Polare Artico
180°
165° O
135° O
120° O
105° O
90° O
75° O
60° E
45° E
30° E
15° E
135° E
120° E
105° E
90° E
45° O
30° O
15° O
0 miglia 500
0 km 500

Novembre 1971

L'allarme suonò e Forrest Malone si attivò immediatamente. « Profondità? »

« Centottanta metri. » « Cosa c'è sotto di noi? » « Altri seicento metri di acqua gelata. » Lo sguardo di Malone scrutò i quadranti, gli indicatori e i termometri attivi. Nella minuscola torretta di comando, il timoniere era seduto alla sua destra e l'addetto ai timoni di profondità era stipato sulla sinistra. Entrambi gli uomini tenevano le mani strette sulle leve di controllo, mentre la corrente elettrica andava e veniva. « Rallentare a due nodi. » Il sottomarino sbandò.

L'allarme smise di suonare e nella torretta scese il buio. « Comandante, rapporto dal locale reattore. L'interruttore automatico ha fatto saltare una delle barre di regolazione. »

Malone sapeva cos'era successo: il meccanismo di sicurezza che faceva parte di quell'imprevedibile marchingegno aveva automaticamente escluso le altre barre e il reattore aveva avuto un arresto di emergenza, spegnendosi da sé. C'era soltanto una cosa da fare. « Passare ad alimentazione a batteria. »

Comparvero delle fioche luci d'emergenza. Flanders, l'ingegnere capo, un professionista efficiente e riflessivo su cui Malone faceva grandissimo affidamento, entrò nella torretta di comando.

« Dimmi tutto, Tom », esordì Malone.

« Non so quanto sia grave né quanto ci si metterà ad aggiustarlo, ma dobbiamo alleggerire il carico elettrico. »

A dire il vero, avevano già avuto cali di tensione in diverse occasioni e Malone sapeva che le batterie potevano fornire energia al massimo per due giorni, sempre ammesso che le

usassero con parsimonia. L'equipaggio era stato addestrato in modo rigoroso proprio per situazioni di quel genere, ma il manuale diceva che, una volta che il reattore era in arresto di emergenza, doveva essere riattivato entro un'ora. Se fosse trascorso più tempo, si sarebbero dovuti recare al porto più vicino. Che si trovava a

millecinquecento miglia di distanza. « Spegnete tutto quello che non ci serve », ordinò.

« Comandante, sarà dura mantenere la rotta », fece notare il timoniere.

Malone aveva ben chiaro il principio di Archimede: un corpo immerso in un fluido riceve da questo una spinta verso l'alto pari al peso del volume di fluido spostato. Quindi, se il peso del corpo equivale al volume dell'acqua, l'oggetto in questione non affonda né galleggia, ma si limita a rimanere fisso su una spinta idrostatica neutra. Tutti i sottomarini funzionano seguendo quella legge fondamentale e vengono tenuti sott'acqua dai motori che li spingono avanti. Senza energia, niente motori, quindi niente timoni di profondità e niente spinta. Tutti problemi che si sarebbero potuti facilmente attenuare risalendo in superficie, solo che sopra di loro non c'era l'oceano aperto, ma erano inchiodati sotto un soffitto di ghiaccio.

« Comandante, il locale macchine riferisce di una perdita di lieve entità nell'impianto idraulico. »

« Una perdita? Adesso? »

« Era stata già notata in precedenza, ma, data l'inoperatività del sistema elettrico, chiedono il permesso di chiudere una valvola per fermare la perdita e consentire la sostituzione di un manicotto. »

Logico. « Accordato. E spero che questa sia l'ultima cattiva notizia. » Si rivolse al tecnico addetto al sonar. « C'è niente di fronte a noi? »

Tutti i sottomarini seguono l'esempio di quelli che li hanno preceduti in navigazione e chi per primo si era avventurato nei mari gelati aveva trasmesso due consigli fondamentali: mai colpire qualcosa di ghiacciato se non è proprio indispensabile e, in quel caso, piazzare la prua contro il ghiaccio, spingere delicatamente e pregare.

« Tutto libero davanti », riferì il tecnico.

« Comincia a derivare », comunicò il timoniere.

« Compensare. Ma andateci piano con la potenza. »

Di colpo il muso del sottomarino puntò verso il basso.

« Che diavolo succede? » brontolò Malone.

« Timoni di profondità di poppa in posizione da immersione rapida », gridò il secondo timoniere, che si era alzato in piedi e stava tirando verso di sé la leva di controllo. « Non rispondono ai comandi. »

« Blount, lo aiuti », urlò Malone.

L'uomo lasciò la postazione sonar e corse a dare una mano. L'angolo discendente aumentò e Malone afferrò il tavolo di tracciamento mentre tutto quello che non era fissato rotolava avanti a valanga. «Controllo timoni di emergenza», ringhiò.

L'angolo crebbe ancora.

« Oltre quarantacinque gradi. Ancora in posizione da immersione rapida. Non funziona », riferì il timoniere.

Malone si aggrappò con più forza al tavolo e dovette faticare per non perdere l'equilibrio.

« Duecentosettanta metri e continuiamo a scendere. »

L'indicatore di profondità cambiava talmente in fretta che i numeri risultavano sfocati. Il sottomarino poteva resistere fino a novecento metri, ma il fondale si avvicinava a gran velocità e la pressione esterna dell'acqua aumentava, troppo e troppo in fretta, e lo scafo sarebbe potuto implodere. Ma neanche la prospettiva di andare a sbattere contro il fondo in un tuffo a piena potenza era gradevole.

C'era soltanto una cosa da fare.

« Emergenza indietro tutta. Aria alle casse zavorra. »

Quando i macchinari obbedirono al suo ordine, il sottomarino tremò, mentre le eliche invertivano la spinta e l'aria compressa tuonava nelle casse di assetto, spingendo fuori l'acqua. Il timoniere tenne duro mentre l'addetto ai timoni di profondità si preparava a quanto Malone sapeva che stava per succedere.

Tornò una spinta di galleggiamento di sicurezza, la discesa rallentò e la prua puntò verso l'alto per poi stabilizzarsi.

« Controllare il flusso. Manteniamo una rotta costante, non voglio salire », ordinò Malone.

L'addetto ai timoni di profondità obbedì al comando.

« Quanto dista il fondale? »

« Sessanta metri », rispose Blount tornando alla sua postazione.

Lo sguardo di Malone si spostò sull'indicatore di profondità. Settecentotrenta. Lo scafo gemette per la pressione ma resse. Lui fissò gli occhi sugli indicatori delle APERTURE, ma le lucine mostravano che tutti i varchi e le valvole erano chiusi. Finalmente una buona notizia. « Portateci giù. »

Il vantaggio di quel sottomarino su tutti gli altri era la capacità di adagiarsi sul fondale. Si trattava solo di una delle caratteristiche speciali del progetto, come il fastidioso sistema energetico e quello di controllo, di cui avevano appena avuto una ben chiara dimostrazione.

Il sottomarino si posò sul fondo dell'oceano.

All'interno della torretta di comando si guardarono tutti. Nessuno parlò, non ce n'era bisogno. Malone sapeva cosa stavano pensando: *Stavolta ci siamo andati vicino.* « Sappiamo cos'è successo? » chiese.

« Il locale macchine riferisce che, quando la valvola è stata chiusa per la riparazione, la timoneria normale e di emergenza e i sistemi d'immersione rapida hanno smesso di funzionare. Non si era mai verificato. »

« Non hanno da dirmi niente che non sappia già? »

« La valvola è stata riaperta. »

Sorrise di fronte al modo che il suo ingegnere aveva di fargli capire che, se avesse saputo di più, gliel'avrebbe detto. « D'accordo, di' che la blocchino così. E il reattore? » Di certo avevano usato una caterva di energia delle batterie per opporsi all'imprevista discesa.

« Sempre non operativo », riferì il suo primo ufficiale.

Quell'ora per farlo ripartire stava passando in fretta.

« Comandante, contatto all'esterno dello scafo. Solido. Multiplo. Sembra siamo appoggiati su dei massi », disse Blount dalla postazione sonar.

Malone decise di arrischiarsi a usare altra energia. « Accendere luci e telecamere esterne per una rapida ispezione. »

I monitor si animarono mostrando acqua limpida punteggiata di minuscole e luccicanti forme di vita. Il sottomarino era circondato da massi disposti sul fondale.

« Però è strano », commentò uno degli uomini.

L'aveva notato anche lui. « Non sono massi, sono blocchi. E grandi anche. Rettangolari e squadrati. Zoomare su uno. »

Blount azionò i comandi e l'obiettivo della telecamera strinse sul fianco di una delle pietre.

« Cazzarola », sbottò l'ingegnere capo.

Sulla roccia c'erano dei segni. Non una scrittura che fosse in grado di riconoscere, ma dei simboli fluidi e arrotondati, in una sorta di stile corsivo in cui le singole lettere parevano raggruppate come a formare parole, che però non sapeva leggere.

« Ci sono anche sugli altri blocchi », intervenne Blount.

Malone studiò gli altri monitor. Erano immersi tra delle rovine, i cui pezzi incombevano come spiriti. « Spegnere le telecamere », ordinò. In quel momento, la sua preoccupazione principale era l'energia elettrica, non delle stranezze sommerse. « È sicuro fermarsi qui? »

« Siamo adagiati in uno spiazzo. Nessun problema a restarci », rispose Blount.

Suonò un allarme. Malone ne individuò la fonte: i pannelli elettrici.

«Comandante, la vogliono a prua», gridò il suo secondo per superare il rumore.

Malone uscì dalla torretta e si affrettò a raggiungere la scala che portava al timone orizzontale. Il suo ingegnere si trovava già lì.

L'allarme cessò.

Il comandante aveva caldo e tenne gli occhi fissi sul ponte. Si chinò e sfiorò il metallo: bollente come l'inferno. Niente di buono. Sotto la copertura del ponte si trovavano centocinquanta batterie argento e zinco poste in un pozzo di alluminio. Aveva imparato da brutte esperienze che la loro realizzazione era molto più artistica che scientifica: il malfunzionamento era costante.

Un collega dell'ingegnere capo allentò le quattro viti che fissavano la copertura del ponte e la rimosse, rivelando una tempesta di fumo bollente. Malone capì subito il problema: l'idrossido di potassio delle batterie era traboccato.

Di nuovo.

La piastra metallica che ricopriva il ponte verme rimessa a posto in gran fretta, ma quella mossa gli avrebbe regalato soltanto qualche minuto. Presto il sistema di ventilazione avrebbe sparso il fumo acre per tutto il sottomarino e, senza un modo per far uscire l'aria avvelenata, sarebbero morti tutti.

Tornò di corsa in camera di manovra.

Non voleva morire, ma le loro possibilità stavano diminuendo molto rapidamente. Da vent'anni era in servizio sui sottomarini, sia diesel sia nucleari. Soltanto una recluta su cinque accedeva alla scuola per sommergibilisti della marina, dove le prove fisiche, i test psicologici e i tempi di reazione costringevano tutti a dare il massimo. I delfini d'argento gli erano stati appuntati dal suo primo comandante e da allora aveva insignito molti altri di quello stesso onore.

Perciò sapeva come andavano le cose.

Fine dei giochi.

Stranamente aveva un solo pensiero in testa quando rientrò nella torretta di comando, preparandosi ad agire come se avessero almeno una possibilità. Suo figlio. Che aveva dieci anni e sarebbe cresciuto senza padre. *Ti voglio bene, Cotton.*

PARTE PRIMA

Garmisch, Germania,
martedì 11 dicembre,
ore 13.40

Cotton Malone odiava gli spazi chiusi.

L'attuale disagio era aumentato dall'affollamento della cabina della funivia. La maggior parte dei passeggeri era in vacanza, vestita con colori sgargianti e munita di sci e bastoncini. Erano di nazionalità diverse: qualche italiano, alcuni svizzeri, un gruppetto di francesi, ma soprattutto tedeschi. Malone era stato uno dei primi a salire a bordo e, per attenuare quella spiacevole sensazione, si era sistemato vicino a un

finestrino ghiacciato. Quasi tremila metri più in alto e in avvicinamento, lo Zugspitze si stagliava contro un cielo azzurro acciaio, l'imponente vetta grigia avvolta nella neve di fine autunno.

Poco invitante, in perfetto accordo con la posizione del momento.

La cabina continuò la vertiginosa salita, superando uno dei numerosi piloni d'acciaio a traliccio che s'innalzavano dai dirupi rocciosi.

Malone era nervoso, e non soltanto a causa della folla che lo circondava. In cima alla vetta più alta della Germania l'aspettavano i fantasmi. Aveva evitato quell'incontro per quasi quattro decenni e le persone come lui, che seppelliscono il passato con tanta determinazione, non dovrebbero consentirne una così facile uscita dalla tomba.

Eppure era lì proprio per quel motivo.

Le vibrazioni diminuirono quando la cabina si arrestò nell'ultima stazione.

Gli sciatori si riversarono verso un altro mezzo di risalita che li avrebbe portati a una depressione a forma di anfiteatro dove li attendevano uno chalet e le piste innevate. Malone non sciava. Non l'aveva mai fatto e non gli era neanche mai interessato farlo.

Attraversò l'edificio riservato all'accoglienza dei turisti che un cartello giallo identificava come MÙNCHNER HAUS. Per metà era occupato da un ristorante, mentre il resto ospitava un cinema, un bar, un osservatorio, alcuni negozi di souvenir e una stazione meteorologica.

Malone superò le spesse porte a vetri e uscì su una terrazza chiusa da un parapetto, dove la tonificante aria delle Alpi gli punzecchiò le labbra. Stando a Stephanie Nelle, il suo contatto lo stava aspettando sulla terrazza panoramica. Una cosa era certa: tremila metri di altitudine aggiungevano una notevole dose di privacy a quell'incontro.

Lo Zugspitze era proprio al confine, una successione di speroni di roccia innevati che s'innalzavano a sud verso l'Austria. A nord si estendeva una valle a forma di ciotola circondata da vette seghettate; un velo di foschia ghiacciata proteggeva i paesini tedeschi di Garmisch e di Partenkirchen, entrambi mete rinomate non solo per lo

sci, ma anche per il bob, il pattinaggio e il curling, altri sport che Malone aveva sempre evitato.

La terrazza panoramica era deserta a parte un'anziana coppia e qualche sciatore che a quanto pareva aveva fatto una pausa per godersi la vista. Malone era arrivato fin lì per risolvere un mistero, quello che gli attanagliava la mente dal giorno in cui alcuni uomini in uniforme erano andati a dire a sua madre che il padre era morto. Si è perso il contatto col sottomarino quarantotto ore fa. Sono state inviate nel Nord Atlantico alcune navi di salvataggio e ricerca che hanno passato al setaccio l'ultima posizione nota. Sei ore fa è stato individuato un relitto. Prima di rendere noto tutto questo alle famiglie abbiamo atteso di avere la certezza che non ci fossero sopravvissuti.

Sua madre non aveva mai pianto. Non era da lei. Ma ciò non significava che non fosse distrutta. Erano passati anni prima che nel suo cervello di adolescente prendessero forma le domande cui il governo aveva dato ben poche risposte, al di là delle dichiarazioni ufficiali. Quand'era entrato in marina, aveva cercato di ottenere l'accesso ai rapporti investigativi della commissione d'inchiesta sull'affondamento del sottomarino, ma aveva scoperto che erano riservati. Aveva tentato di nuovo dopo essere diventato agente del dipartimento di Giustizia, quindi autorizzato a consultare materiale top secret, ma non aveva ottenuto niente. Quando Gary, suo figlio quindicenne, era andato da lui a passare l'estate, si era trovato ad affrontare nuove domande. Gary non aveva mai conosciuto il nonno, ma aveva voluto saperne di più, soprattutto riguardo a com'era morto. La stampa si era occupata dell'affondamento del *Blazek* nel novembre del 1971, perciò avevano trovato in Internet numerosi articoli dell'epoca e affrontare di nuovo l'argomento aveva riacceso in Malone tutti i vecchi dubbi, al punto di spingerlo a fare qualcosa per scioglierli.

Si ficcò i pugni nelle tasche del giaccone imbottito e prese ad aggirarsi sulla terrazza.

Il parapetto era punteggiato di telescopi e vicino a uno di essi c'era una donna dai capelli neri legati in uno chignon che le donava assai

poco. Indossava una tuta da sci molto colorata, aveva accanto un paio di sci e i bastoncini e osservava la vallata sottostante.

Malone la raggiunse con aria disinvolta. Una regola imparata tanto tempo prima diceva di non avere mai fretta: porta solo guai. « Che spettacolo », esordì.

Lei si voltò. « Meraviglioso. »

Il viso della donna era color cannella il che, unito ai tratti - la bocca, il naso e gli occhi - che Malone giudicò egiziani, indicava un'ascendenza mediorientale.

« Sono Cotton Malone. »

« Come sapeva che ero io la persona che doveva incontrare? »

Con un cenno del capo, lui indicò la busta marrone ai piedi del telescopio. Le sorrise. «Si direbbe un incarico rilassante. Sta giusto facendo una commissione? »

«Qualcosa del genere. Venivo qui a sciare. Finalmente la settimana di vacanza che avevo sempre desiderato fare. Ste- phanie mi ha chiesto se potevo portargliela», replicò accennando anche lei alla busta. Quindi tornò a guardare il panorama. « Le spiace se continuo? Costa un euro e voglio vedere cosa c'è là sotto. » Spostò il telescopio, studiando la valle tedesca che si estendeva per chilometri. « Ha un nome? » chiese Malone.

« Jessica », rispose, lo sguardo sempre fisso nell'oculare. Lui si allungò a prendere la busta, ma lo scarpone di lei glielo impedì. « Non ancora. Stephanie mi ha detto di assicurarmi che lei capisca che voi due siete pari. »

L'anno precedente aveva aiutato la sua ex capo in Francia e lei gli aveva detto di essere in debito di un favore e consigliato di usare con saggezza quell'opportunità.

L'aveva fatto. « Concordo. Debito ripagato. » La donna si staccò dal telescopio, le guance arrossate dal vento. « Ho sentito parlare di lei alla Sezione Magellano. Una specie di leggenda. Uno dei dodici agenti iniziali. » « Non sapevo di essere tanto popolare. » « Stephanie aveva detto che è anche modesto. » Non era dell'umore adatto ai complimenti: c'era il passato ad attenderlo. « Posso avere quel dossier? » « Ma certo », replicò lei, gli occhi scintillanti. Malone prese la busta

e il primo pensiero che gli passò per la mente fu come fosse possibile che una cosa tanto piccola potesse rispondere a un così gran numero di domande. « Dev'essere importante », commentò la donna. Un'altra lezione: ignora ciò cui non vuoi rispondere. « È da molto che fa parte della Sezione? »

Jessica scese dalla pedana del telescopio. « Un paio d'anni. Però non mi piace. Sto pensando di andarmene. So che pure lei ha lasciato prima del tempo. »

Vista la noncuranza con cui agiva, andarsene sembrava un'ottima mossa per fare carriera. Durante i dodici anni alla Sezione Magellano, Malone era andato in vacanza soltanto tre volte, restando comunque costantemente in guardia. La paranoia era una delle molte deformazioni professionali che si associavano al fatto di essere un agente operativo, e due anni di pensionamento volontario non erano ancora riusciti a curarlo da quella malattia. « Si goda la discesa », le disse. L'indomani sarebbe rientrato in aereo a Copenhagen, perciò intendeva passare il resto della giornata fermandosi nei negozi di libri rari della zona: una deformazione professionale della sua nuova attività di libraio.

La donna gli lanciò un'occhiataccia mentre afferrava sci e bastoncini. « Ne ho tutta l'intenzione. »

Lasciarono la terrazza panoramica e riattraversarono l'edificio semideserto. Jessica si diresse allo skilift che l'avrebbe portata sulle piste, mentre lui raggiunse la funivia che gli avrebbe fatto fare un salto di tremila metri.

Entrò nella cabina vuota stringendo la busta. Gli piaceva il fatto che non ci fosse nessuno, ma, un istante prima che l'addetto chiudesse il portellone dall'esterno, salirono di corsa un uomo e una donna che si tenevano per mano, poi la cabina si staccò dalla stazione.

Malone si mise a guardare fuori del finestrino.

Gli spazi chiusi erano una cosa. Gli spazi chiusi e angusti un'altra. Non soffriva di claustrofobia, piuttosto provava una sensazione di libertà negata. In passato l'aveva sopportata - si era ritrovato più volte sottoterra -, ma quel disagio era uno dei motivi per cui, anni prima,

quando si era arruolato in marina, a differenza di suo padre, non aveva scelto i sottomarini.

« Mr Malone. »

Si voltò.

La donna che l'affrontava stringeva una pistola. «Quella busta la prendo io. »

Baltimora, Maryland,
ore 09.10

All'ammiraglio Langford C. Ramsey piaceva moltissimo parlare in pubblico. La prima volta che si era accorto di amare quel tipo di esperienza era stato all'Accademia Navale e, nel corso di una carriera ormai più che quarantennale, aveva costantemente sfruttato ogni occasione per soddisfare quel desiderio. In quel momento stava parlando al raduno nazionale dei neozelandesi, fatto un po' insolito per il capo dei servizi segreti della marina. Il suo era un mondo clandestino di fatti, voci e illazioni, e gli unici discorsi previsti dal suo ruolo erano tenuti in qualche saltuaria apparizione davanti al Congresso. Ultimamente però, con la benedizione dei suoi superiori, si era reso più disponibile. Nessun addebito, nessuna spesa, nessuna restrizione dovuta alla stampa. E, più numeroso era il pubblico, più era contento.

C'erano state molte richieste. Quella era la sua ottava apparizione nell'ultimo mese.

« Sono qui oggi per parlarvi di qualcosa di cui sono certo sapete molto poco, perché è stato un segreto per parecchio tempo. Si tratta del più piccolo sottomarino nucleare degli Stati Uniti. » Ramsey guardò fisso la folla attenta. « Di sicuro vi starete dicendo: 'Ma è impazzito? Il capo dei servizi segreti della marina sta per raccontarci di un sottomarino top secret?' » Annuì. « Ebbene, è proprio quello che ho intenzione di fare. »

« Comandante, c'è un problema », disse il timoniere.

Ramsey sonnecchiava dietro la sedia dell'addetto al timone di profondità. Il comandante del sottomarino, seduto accanto a lui, si alzò e si concentrò sui monitor.

Tutte le telecamere esterne mostravano delle mine.

« Oh, Gesù. Fermare tutto. Non muovete questo coso di un centimetro », mormorò il comandante.

Il pilota obbedì all'ordine e pigiò una serie d'interruttori. Ramsey poteva anche essere solo un tenente di vascello, ma sapeva che gli esplosivi diventano ipersensibili se immersi in acqua salata per un lungo periodo. Navigavano sul fondo del Mediterraneo, poco distante dalla costa francese, ed erano circondati da resti letali della seconda guerra mondiale. Sarebbe bastato che lo scafo toccasse leggermente una delle punte metalliche e l'NR-1 sarebbe passato da top secret a completamente dimenticato.

Quel sottomarino era l'arma più sofisticata della marina, un'idea dell'ammiraglio Hyman Rickover, costruito in segreto con un costo sbalorditivo di cento milioni di dollari. Lungo solo quarantacinque metri e largo quattro, con un equipaggio di undici uomini, era minuscolo secondo gli standard dei sottomarini, ma molto ingegnoso. In grado di scendere fino a novecento metri di profondità, era mosso da un reattore nucleare davvero unico. Tre oblò permettevano l'ispezione visiva dell'esterno, dove fonti d'illuminazione consentivano la presenza di una schiera di supporti televisivi. Una chela meccanica poteva essere usata per recuperare oggetti, mentre un braccio manipolatore ospitava strumenti adatti ad afferrare e a tagliare. A differenza dei battelli d'assalto o dei lanciamissili, in quanto sottomarino ausiliario, l'NR-1 era decorato con una torretta arancio brillante, un ponte con sovrastruttura piatta, una goffa chiglia quadrata e numerose protuberanze, inclusi due copertoni da camion Goodyear pieni d'alcol, che gli consentivano di spostarsi sul fondale.

« Collegare propulsori di spinta discendente », disse il comandante.

Ramsey capì che il comandante voleva tenere lo scafo saldamente bloccato sul fondo. Ottima idea. Sugli schermi si vedevano troppe mine per poterle contare.

« Prepararsi a dare aria alla cassa zavorra principale. Voglio salire dritto. Nessuno sbandamento laterale», riprese il comandante.

La torretta di comando era silenziosa, il che amplificava i gemiti delle turbine, i sibili dell'aria, gli stridii del fluido idraulico e i bip degli strumenti elettronici che, appena poco prima, avevano avuto su di lui un effetto soporifero.

« Liscio e senza scosse. Lo tenga fermo mentre saliamo », disse il comandante.

Il pilota afferrò i comandi.

Il sottomarino non era dotato di ruota del timone, ma erano state utilizzate quattro cloche di jet da caccia. Tipico dell'NR-1: anche se era all'avanguardia per quanto riguardava potenza e concezione, la maggior parte dell'attrezzatura risaliva all'Età della Pietra, piuttosto che all'Era Spaziale. Il cibo veniva preparato nella scadente imitazione di un forno del tipo usato sugli aerei commerciali; il braccio manipolatore era avanzato da un altro progetto della marina; il sistema di navigazione, adattamento di quelli dei voli di linea transoceanici, sott'acqua funzionava a stento. Gli alloggi dell'equipaggio erano angusti, il gabinetto di rado faceva qualcosa di meglio che intasarsi, e l'unico cibo erano pasti pronti da riscaldare acquistati in un supermercato prima di lasciare il porto.

« Non abbiamo avuto contatto sonar con quelle cose, prima che ci comparissero davanti? » chiese il comandante.

« Zero, si sono semplicemente materializzate nel buio », replicò un guardiamarina.

L'aria compressa si lanciò nelle casse di assetto e il sottomarino prese a salire. Il pilota teneva entrambe le mani sui comandi, pronto a usare i propulsori per correggere la posizione.

Dovevano salire giusto di una trentina di metri per essere al sicuro.

« Come potete vedere, siamo riusciti a uscire da quel campo minato », disse Ramsey al suo pubblico. « Era la primavera del 1971. » Annuì. « Eh, già, molto tempo fa. Sono stato uno dei fortunati che hanno prestato servizio sull'NR-1. » Notò l'espressione stupita di coloro che l'ascoltavano. « Non sono in molti a sapere di quel sottomarino. Era

stato costruito verso la metà degli anni '60 nella segretezza più assoluta, tenendo all'oscuro persino la maggior parte degli ammiragli. Era attrezzato con un equipaggiamento stupefacente e poteva scendere a una profondità tre volte maggiore di quella degli altri sottomarini. Non aveva nome, né armi, né siluri. E neppure un equipaggio ufficiale. Le sue missioni erano top secret, e molte lo sono ancora persino oggi. Ma la cosa più incredibile è che quel sottomarino è tuttora in giro: il secondo più anziano della marina, in servizio attivo fin dal 1969. Anche se ormai non è più il

segreto di un tempo. Oggi viene utilizzato per usi sia civili sia militari, ma, quando serve avere occhi e orecchie umani nelle profondità dell'oceano, è l'NR-1 ad andare in missione. Ricordate tutte quelle storie su come gli americani fossero riusciti a mettere sotto controllo i cavi telefonici e a intercettare i sovietici? È stato grazie all'NR-1. Quando un F-14 con un missile Phoenix avanzato è caduto nell'oceano nel 1976, l'NR-1 l'ha recuperato prima che potessero farlo i russi. Dopo il disastro del *Challenger*, è stato l'NR-1 a localizzare il razzo vettore con la guarnizione circolare difettosa. » Niente conquistava il pubblico più di una storia, e lui ne aveva tante del tempo trascorso su quel sottomarino unico e singolare.

Tutt'altro che un capolavoro tecnologico, l'NR-1 era stato perseguitato dai malfunzionamenti e in realtà veniva tenuto a galla unicamente grazie all'inventiva del suo equipaggio. Dimenticato il manuale, il loro motto era: *innovazione.* Praticamente tutti gli ufficiali che avevano servito a bordo dell'NR-1 avevano fatto un'ottima carriera, incluso Ramsey. Era contento di poterne finalmente parlare, una decisione della marina presa al fine d'incrementare il reclutamento sbandierando i propri successi. I veterani come Ramsey potevano raccontare i fatti accaduti e le persone come quelle che in quel momento lo stavano ascoltando sedute ai tavoli della colazione ne avrebbero ripetuto ogni parola. La stampa, che gli era stato detto avrebbe presenziato, assicurava una diffusione ancora maggiore. *L'ammiraglio Langford Ramsey, capo dei servizi segreti della marina, in un discorso tenuto di fronte all'associazione neozelandese, ha rivelato al pubblico...*

Lui aveva un modo semplice di vedere il successo.

Che evitava qualunque fiasco.

Sarebbe dovuto andare in pensione due anni prima, ma era l'uomo di colore più alto in grado di tutte le forze armate americane, e il primo scapolo impenitente a raggiungere i gradi di ammiraglio. Aveva pianificato tutto da tempo, con tanta attenzione. Mantenne il viso sereno come la voce, le sopracciglia rilassate e gli occhi innocenti, dolci e impassibili. Aveva programmato la sua carriera in marina con la precisione di un navigatore sottomarino. Non avrebbe permesso a nessuno d'interferire, soprattutto dato che il traguardo era ormai in vista.

Quindi guardò il pubblico e usò la sua voce sicura per raccontare altri aneddoti.

Nella sua mente, però, incombeva un problema, una potenziale buca nell'autostrada che aveva preparato.

Garmisch.

Garmisch

Malone fissava la pistola senza scomporsi. Era stato un po' duro con Jessica: a quanto pareva, anche lui aveva decisamente abbassato la guardia. Agitò la busta. « Vuole questa? Ci sono solo dei dépliant di Salviamo la Montagna che ho promesso di spedire al mio gruppo di Greenpeace. Ci danno dei punti in più per le ricerche sul campo. »

La cabina continuava a scendere.

« Che tipo divertente », commentò la donna.

«Avevo pensato a una carriera da cabarettista. Crede sia stato un errore non farlo? » Erano proprio le situazioni come quella che l'avevano spinto a dare le dimissioni. Un agente della Sezione Magellano guadagnava 72.300 dollari lordi l'anno, incassava di più facendo il libraio, e senza rischiare la pelle. O almeno così credeva. Era il momento di pensare come una volta. E tentare un colpo gobbo. « Chi siete? » chiese.

La donna era bassa e tracagnotta, sulla trentina, i capelli di un improponibile marrone-rossiccio. Portava un cappotto di lana blu e una sciarpa color oro, mentre l'uomo aveva un giaccone rosso e l'aria obbediente. Lei fece un cenno con la pistola e disse al complice di prendere la busta.

Giaccone Rosso si fece avanti ondeggiando e afferrò la busta con uno strattone.

Per un istante la donna spostò lo sguardo sui dirupi rocciosi che sfilavano dietro i finestrini coperti di vapore e Malone sfruttò quell'attimo per roteare il braccio sinistro con la mano stretta a pugno e spostare con forza la direzione della canna della pistola.

Che sparò.

La detonazione trapassò le orecchie di Malone e la pallottola esplose spaccando un finestrino, da cui entrò un soffio d'aria gelida.

Malone assestò un pugno all'uomo, gettandolo all'indietro, quindi con la mano guantata afferrò il mento della donna e le sbatté la testa contro un altro finestrino, disegnando sul vetro una ragnatela di crepe.

Gli occhi di lei si spensero e Malone la spinse sul pavimento.

Giaccone Rosso saltò in piedi e caricò. Andarono a sbattere insieme contro la parte più lontana della cabina, quindi caddero sul pavimento bagnato. Malone rotolò nel tentativo di liberarsi da una stretta alla gola, quindi, udendo un mormorio della donna, si rese conto che ben presto avrebbe dovuto affrontare di nuovo due avversari, uno dei quali armato. Aprì entrambe le mani e picchiò i palmi contro le orecchie dell'uomo. Era stato l'addestramento in marina a insegnargli che le orecchie sono una delle parti più sensibili del corpo umano. I guanti erano un problema, ma alla terza botta l'uomo strillò di dolore e lasciò la presa.

Malone si staccò di dosso l'aggressore spingendolo via con un calcio e balzò in piedi. Ma, prima che potesse sferrare un attacco, Giaccone Rosso gli mise un braccio intorno alle spalle, stringendogli di nuovo con forza la gola e premendogli il viso contro un vetro coperto di condensa gelata.

« Resta immobile », ordinò lo sconosciuto.

Il braccio di Malone era piegato a formare un angolo molto scomodo e lui si dimenò nel tentativo di liberarsi.

Ma Giaccone Rosso era forte. « Ti ho detto di restare immobile. »

Decise di obbedire, per il momento.

« Panya, stai bene? » chiese Giaccone Rosso, cercando di attirare l'attenzione della donna.

Il viso di Malone era sempre premuto contro il finestrino, gli occhi fissi in avanti, nella direzione verso cui stavano scendendo.

« Panya? »

Malone osservò uno dei tralicci d'acciaio, a meno di cinquanta metri e in rapido avvicinamento, poi si accorse che aveva la mano sinistra schiacciata contro quella che sembrava una maniglia. A quanto pareva, lottando erano finiti contro il portellone.

« Panya, rispondimi. Stai bene? Cerca la pistola. »

La pressione intorno al collo di Malone era molto forte, come la stretta al braccio. Ma Newton aveva ragione: a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.

I bracci ossuti del traliccio erano quasi sopra le loro teste. La cabina sarebbe passata abbastanza vicino da consentire di toccare l'acciaio allungandosi all'esterno, perciò Malone tirò la maniglia verso l'alto e aprì il portellone, dondolandosi contemporaneamente fuori nell'aria gelida.

Giaccone Rosso, colto alla sprovvista, fu sbalzato dalla cabina e il suo corpo picchiò rumorosamente contro il bordo del pilone. Malone afferrò la maniglia con tutta la forza che aveva, mentre il suo aggressore si staccava da lui, schiacciato tra la cabina e il traliccio.

Il suo grido si spense in fretta.

Malone riuscì a rientrare nell'abitacolo, un pennacchio di vapore che s'innalzava a ogni respiro. La gola gli si seccò come carta vetrata.

Intanto la donna si era rimessa in piedi e Malone le assestò un calcio alla mascella facendola ritornare subito sul pavimento.

Barcollò verso il centro della cabina e guardò in basso: nel punto in cui si sarebbero fermati c'erano in attesa due uomini col soprabito scuro. Rinforzi? Si trovava ancora a una distanza di circa trecento metri e sotto di lui si estendeva una fitta foresta che ricopriva le prime

pendici della montagna, i rami dei sempreverdi carichi di neve. Vide un pannello di controllo. Erano accese tre luci verdi e due rosse. Guardò fuori del finestrino e vide che si stava avvicinando un altro torreggiante pilone, quindi allungò la mano verso l'interruttore etichettato come ANHALTEN e abbassò la levetta.

La cabina sobbalzò, poi rallentò senza però fermarsi del tutto. Ancora Isaac Newton: alla fine la frizione arresta la spinta d'inerzia.

Malone afferrò la busta accanto alla donna e se la ficcò sotto il giaccone, quindi trovò la pistola e se la mise in tasca. A quel punto raggiunse la porta e attese che il pilone fosse più vicino. La cabina si muoveva lentamente, ma il salto sarebbe stato comunque rischioso. Valutò velocità e distanza, mirò il punto migliore e si tuffò verso uno dei supporti trasversali, le mani guantate tese in cerca dell'acciaio.

Sbatté contro la griglia metallica e sfruttò il giaccone di pelle per attutire il colpo, mentre la neve fra le sue dita e la sbarra d'acciaio scrocchiava.

Strinse con forza.

La cabina continuò la discesa, fermandosi completamente dopo una trentina di metri. Malone prese fiato, poi si diede una spinta verso la scaletta che si trovava sul pilone e avanzò piano, una mano dopo l'altra, mentre la neve farinosa svolazzava via. Appoggiò le suole di gomma su un piolo innevato e, guardando in basso, vide i due uomini col cappotto scuro allontanarsi di corsa dalla stazione della funivia. Problemi, come immaginava.

Scese la scaletta e con un salto raggiunse il terreno. Era ancora a circa centocinquanta metri dall'arrivo, in mezzo a un pendio boscoso.

Arrancò tra gli alberi, trovando una stradina asfaltata che correva parallela alla base della montagna. Davanti a sé vide una baita di legno marrone circondata da cespugli coperti di neve. Doveva essere un capanno da lavoro, e sul retro si scorgeva un ulteriore nastro d'asfalto ben pulito. Mentre raggiungeva il cancello della staccionata, chiuso da un lucchetto, udì un motore lamentarsi risalendo la strada in forte pendenza. Si nascose dietro un trattore e restò a osservare una Peugeot scura fare la curva e rallentare per controllare la zona intorno alla piccola baita.

Pistola in pugno, si preparò allo scontro.

Ma l'auto diede gas e riprese a salire.

Malone notò un altro stretto sentiero asfaltato che, attraverso il bosco, portava giù fino alla stazione d'arrivo, quindi vi si diresse a passo deciso.

Intanto la cabina della funivia restava ferma appesa in alto,

con all'interno una donna priva di sensi con un cappotto blu, mentre un morto col giaccone rosso giaceva da qualche parte nella neve.

Nessuno dei due lo riguardava. Il suo problema?

Chi sapeva dei suoi affari con Stephanie Nelle?

Atlanta, Georgia,
ore 08.45

Stephanie Nelle diede un'occhiata all'orologio. Lavorava nel suo ufficio dalle sette, intenta a riesaminare i rapporti degli agenti operativi. Al momento, otto dei suoi dodici agenti-avvocato erano in missione: due in Belgio, come membri di una squadra internazionale col compito di processare dei criminali di guerra; altri due erano appena arrivati in Arabia Saudita, per una missione che si sarebbe potuta rivelare pericolosa; gli ultimi quattro erano sparpagliati in Europa e in Asia.

Uno, invece, era in ferie.

In Germania.

La Sezione Magellano era intenzionalmente formata da pochi elementi. Oltre ai dodici avvocati, infatti, l'unità constava di cinque collaboratori amministrativi e tre assistenti. Era stata Stephanie a insistere perché il reggimento fosse a ranghi ridotti. Meno occhi e orecchie significavano meno fughe di notizie e, nei quattordici anni di vita della Sezione, almeno per quanto ne sapeva, la sicurezza non era mai stata compromessa.

Stephanie si staccò dal computer e spinse indietro la poltroncina.

Il suo ufficio era semplice e compatto, senza frivolezze che non sarebbero state nel suo stile. Dato che aveva saltato la colazione

quando si era svegliata, tre ore prima, aveva fame. Il cibo sembrava preoccuparla sempre meno, in parte perché viveva da sola, in parte perché odiava cucinare. Decise di prendere qualcosa in mensa. Cucina istituzionale, senza dubbio, ma il brontolio del suo stomaco aveva bisogno di attenzione. Magari si sarebbe concessa il lusso di un pranzo fuori, con una grigliata di pesce o qualcosa di simile.

Lasciò gli uffici iperprotetti e raggiunse gli ascensori. Il quinto piano dell'edificio ospitava il ministero degli Interni, oltre a un contingente del ministero della Salute e dei Servizi umani. La Sezione Magellano era stata intenzionalmente tenuta un po' nascosta - la targhetta sulla porta annunciava soltanto DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA - UNITÀ OPERATIVA LEGALE - e a Stephanie piaceva l'anonimato.

Arrivò l'ascensore e ne uscì un uomo alto e allampanato, con capelli grigi e tranquilli occhi azzurri. Edwin Davis.

Le rivolse un rapido sorriso. « Stephanie. Proprio la persona che cercavo. »

Nella mente della donna suonò un campanello d'allarme. Uno dei viceconsiglieri per la sicurezza nazionale del presidente degli Stati Uniti. In Georgia. Senza preavviso. Tutti elementi che non preannunciavano nulla di buono.

« Ed è un sollievo non vederti chiusa nella cella di una prigione », continuò Davis, facendole ricordare dell'ultima volta in cui era apparso all'improvviso. «Stavi andando da qualche parte? »

« In mensa. »

« Ti scoccia se ti faccio compagnia? » « Posso scegliere? » Le sorrise. « Non è poi così terribile. » Scesero al secondo piano e trovarono un tavolo. Davis prese una bottiglietta d'acqua, mentre Stephanie sorseggiò un succo d'arancia. Non aveva più appetito.

« Vorresti dirmi come mai, cinque giorni fa, hai richiesto il dossier del rapporto investigativo sull'affondamento del *Blazeck? »*

Stephanie nascose la sorpresa per il fatto che lui ne fosse a conoscenza. « Non sapevo che questo avrebbe coinvolto la Casa Bianca. »

« Quel dossier è top secret. » « Non ho infranto la legge. »

« L'hai mandato in Germania. A Cotton Malone. Hai idea di cos'hai scatenato? »

Il radar mentale di Stephanie passò all'allarme rosso. « La vostra rete d'informatori è proprio buona. »

« È per questo che riusciamo a sopravvivere. » « Cotton ha l'autorizzazione per accedere al più alto livello di sicurezza. »

« Aveva. Adesso è in pensione. »

Ora sì che era preoccupata. « Non è stato un problema per voi, quando l'avete trascinato in quel casino in Asia centrale. Senza dubbio anche quello era top secret. E non è stato un problema neanche quando il presidente l'ha coinvolto con l'Ordine del Vello d'Oro. »

Il viso liscio di Davis s'increspò di preoccupazione. « Non sai cos'è successo allo Zugspitze meno di un'ora fa, vero? » Stephanie scosse il capo.

Davis si lanciò in un racconto dettagliato, spiegandole che un uomo era caduto da una cabina della funivia, mentre un altro ne era saltato fuori, si era arrampicato su un pilone e, una volta sceso, si era allontanato. Poi, quando finalmente suddetta cabina era stata portata all'arrivo con un foro di pallottola in un finestrino, dentro era stata trovata una donna in stato di semincoscienza. « Quale dei due uomini pensi fosse Cotton? » le chiese infine.

« Spero quello che è scappato. »

Annuì. « Hanno trovato il cadavere. Non era Malone. » « Come le sai tutte queste cose? » « Avevo messo sotto controllo la zona. » Adesso era anche curiosa. « Come mai? » Davis finì la bottiglia d'acqua. « Ho sempre trovato strano che Malone avesse lasciato la Sezione così all'improvviso. Dopo dodici anni se ne va e basta, un taglio netto. »

« Le sette persone morte a Città del Messico sono state un peso eccessivo per lui. E comunque è stato il tuo capo, il presidente, a lasciarlo andare. Un favore ricambiato, se ben ricordo. »

Davis parve pensieroso. « È la moneta corrente in politica. La gente crede che sia il denaro a far girare il sistema, invece sono i favori. Uno fatto, uno ricambiato », disse scuotendo la testa.

Stephanie notò uno strano tono. « Io stavo restituendo un favore a Malone, dandogli il dossier. Vuole sapere di suo padre... »

« Non ce l'avevo con te. »

« Be', mi sembrava di sì », replicò lei, l'agitazione che si trasformava in rabbia. Finì il succo d'arancia e cercò di allontanare la miriade di pensieri inquietanti che le si affollava nella mente. « Sono passati trentotto anni. »

Davis si frugò in tasca e posò sul tavolo una flash drive. «l'hai letto il dossier? »

Stephanie scosse la testa. « Neanche toccato. L'ha preso uno dei miei agenti che poi ne ha consegnato una copia a Malone. » Indicò la flash drive. « Allora devi leggerlo. »

Conclusioni della commissione d'inchiesta
sull'uss BLAZEK

Nella nuova riunione del dicembre 1971, non avendo ancora localizzato nessuna traccia del Sottomarino degli Stati Uniti *Blazek*, la commissione concentra la propria attenzione sulle «possibilità», in contrapposizione alle « probabilità ». Pur con la consapevolezza della mancanza di prove concrete, è stato fatto il volontario sforzo di evitare che opinioni preconcette influenzassero la ricerca delle cause più probabili della tragedia. A complicare il compito è la natura altamente segreta di suddetto sottomarino, ed è stato compiuto ogni sforzo per tutelare la natura top secret sia del sottomarino sia della sua missione finale. La commissione, dopo aver indagato su tutti i fatti noti e sulle circostanze connesse alla perdita del *Blazek,* asserisce quanto segue:

Fatti accertati

1. USS *Blazek* è un nome fittizio. Il sottomarino realmente coinvolto in questa inchiesta è l'NR-1A, commissionato nel maggio 1969. Si tratta di uno dei due costruiti in quanto parte di un programma top secret

inteso a sviluppare capacità avanzate nei sottomarini. Né l'NR-1 né l'1A hanno un nome ufficiale, ma, alla luce della tragedia e dell'inevitabile coinvolgimento della pubblica opinione, all'NR-lA ne è stato assegnato uno fittizio. Ufficialmente, però, il sottomarino in questione rimane comunque designato come NR-1A, mentre, relativamente a discussioni pubbliche, l'USS *Blazek* verrà descritto come un sottomarino tecnicamente avanzato, che veniva testato nel Nord Atlantico avendo come scopo operazioni di salvataggio e recupero subacqueo.

2. L'NR-1A poteva raggiungere una profondità massima di novecento metri. Note di servizio indicano numerosi problemi meccanici durante i due anni di attività, nessuno dei quali ritenuto imputabile a errori di progettazione, ma piuttosto alla sfida posta dalle innovazioni rivoluzionarie che spingevano al limite massimo la tecnologia del sottomarino. L'NR-1 ha mostrato simili difficoltà di esercizio, fatto che rende ancor più pressante questa inchiesta, dato che tale sottomarino rimane in servizio attivo e qualunque eventuale difetto deve essere individuato e corretto.

3. Il reattore nucleare in miniatura presente a bordo era stato costruito unicamente per i due sottomarini di classe NR. Benché il reattore, in quanto rivoluzionario, sia problematico, non c'è indicazione che sul luogo dell'affondamento si sia verificata una fuoruscita di radiazioni, il che dimostrerebbe che la causa del disastro non sia un catastrofico guasto al reattore. Ovviamente tale scoperta non preclude l'eventualità di un guasto elettrico. Entrambi i battelli di classe NR hanno riferito ripetutamente di problemi con le batterie.

4. Al momento dell'affondamento, a bordo dell'NR-lA erano presenti dodici uomini. Ufficiale comandante, capitano di fregata Forrest Malone; Primo

ufficiale, capitano di corvetta Beck Stvan; Secondo ufficiale, capitano di corvetta Tim Morris; Comunicazioni, guardiamarina Tom Flanders; Controllo reattore, guardiamarina Gordon Jackson; Funzionamento reattore, guardiamarina George Turner; Elettricista di bordo, aspirante guardiamarina Jeff Johnson; Comunicazioni interne, sottocapo di prima classe Michael Fender; Sonar e Servizio mensa, comune di prima classe Mikey Blount; Reparto meccanico, sottocapo di prima classe Bill Jenkins; Laboratorio reattore, comune di seconda classe Doug Vaught; Specialista di missione, Dietz Oberhäuser.

5. Segnali acustici attribuiti all'NR-1A sono stati registrati in stazioni in Argentina e Sud Africa. L'elenco dei singoli segnali e delle stazioni è consultabile nelle pagine seguenti alla voce: *Tavola delle rilevazioni acustiche*. I casi indicati sono stati attribuiti dagli esperti a un'emissione di alta energia, con forte presenza di basse frequenze e nessuna struttura armonica discernibile. Nessun esperto è stato in grado di stabilire se l'accadimento in questione fosse un'esplosione o un'implosione.

6. L'NR-1A stava operando sotto il pack antartico. Rotta e destinazione finale non erano note al comando della flotta, in quanto la missione era classificata come top secret. Ai fini di questa inchiesta, alla commissione è stato comunicato che le ultime coordinate note dell'NR-1A erano 73° S 15° O, approssimativamente centocinquanta miglia a nord di capo Norvegia. Tale posizione in acque particolarmente pericolose e relativamente poco conosciute ha complicato la scoperta di qualunque eventuale prova fisica. A oggi non è stata localizzata nessuna traccia del sottomarino. Inoltre nella regione antartica il monitoraggio acustico sottomarino è minimo.

7. Un'ispezione all'NR-1, realizzata per appurare l'eventuale presenza di evidenti inadeguatezze di progettazione nel battello gemello, ha rivelato che le piastre negative delle batterie erano state impregnate di mercurio per aumentarne la durata. L'uso del mercurio è proibito sui sottomarini e non è chiaro perché questa norma sia stata disattesa nel progetto in questione. Ma, se le batterie a bordo dell'NR-lA avessero preso fuoco, fatto che, stando ai registri della manutenzione, si è verificato sia sull'NR-1 sia sull'I A, i derivanti vapori di mercurio sarebbero stati fatali. Ovviamente non ci sono prove relative a un eventuale incendio o al malfunzionamento delle batterie.

8. La USS *Holden*, comandata dal capitano di corvetta Zachary Alexander, è stata inviata il 23 novembre 1971 sull'ultima posizione conosciuta dell'NR-lA. Un'esperta squadra di ricognizione ha riferito di non aver trovato traccia dell'NR-lA. Estese ricerche col sonar non hanno rilevato nulla, nessuna radiazione individuata. E possibile che una ricerca su più vasta scala e un'operazione di recupero avrebbero potuto dare risultati differenti, ma, prima di partire in missione, l'equipaggio dell'NR-lA aveva firmato un ordine operativo attestante il fatto che, in caso di evento catastrofico, non si sarebbero dovute svolgere ricerche al fine di un salvataggio. Il consenso per quest'azione straordinaria veniva direttamente dal Capo delle Operazioni Navali con un ordine top secret, copia del quale è stata visionata dalla commissione.

Considerazioni finali

Il mancato ritrovamento dell'NR-lA non riduce la necessità d'identificare e correggere qualunque pratica, condizione o mancanza eventualmente in essere, in quanto l'NR-1 continua la navigazione operativa. Dopo aver attentamente valutato le limitate prove a

disposizione, la commissione stabilisce che non esiste evidenza di causa o cause in rapporto alla perdita dell'NR-lA. Ovviamente quanto accaduto è stato una catastrofe, ma la posizione isolata del sottomarino e la mancanza di rilevamento della localizzazione, di comunicazioni e di appoggio di superficie rendono qualunque conclusione espressa da questa commissione riguardo a quanto accaduto puramente speculativa.

Suggerimenti

Come parte dei continuativi sforzi per ottenere ulteriori informazioni riguardo alla causa di questa tragedia e prevenire il verificarsi di un altro incidente a bordo dell'NR-1, dovrà essere condotto un ulteriore esame meccanico dell'NR-1, come e quando possibile, utilizzando i più avanzati strumenti e sistemi tecnologici. Lo scopo di tale test sarebbe l'individuazione di eventuali meccanismi in avaria e la valutazione degli effetti secondari del relativo malfunzionamento al fine di fornire dati attualmente non disponibili per il miglioramento del progetto e, se possibile, stabilire ciò che può essere accaduto al- l'NR-lA.

Malone era seduto nella sua camera al Posthotel. Il panorama dalle finestre del primo piano andava oltre Garmisch, incorniciata dai monti Wetterstein col torreggiante Zugspitze, ma la vista di quella lontana vetta non faceva che ricordargli quanto accaduto un paio d'ore prima.

Aveva letto il dossier. Due volte.

Il regolamento della marina prevedeva che, immediatamente dopo qualunque tragedia in mare, venisse convocata una commissione d'inchiesta condotta da ufficiali ammiragli e incaricata di scoprire la verità.

Ma quell'inchiesta era stata una menzogna.

Suo padre non era andato in missione nel Nord Atlantico, e il sottomarino *Blazek* non esisteva nemmeno. Suo padre si trovava

invece in Antartide, a bordo di un sottomarino top secret, a fare Dio solo sapeva cosa.

Ricordava il periodo successivo alla notizia.

Molte navi avevano passato al setaccio il Nord Atlantico, senza trovare traccia del relitto. I media riferivano che il *Blazek,* presumibilmente un sottomarino nucleare che veniva testato per i salvataggi a grande profondità, era imploso. Malone rammentava che l'uomo in uniforme - non un viceammiraglio del reparto sommergibilisti, che in seguito avrebbe appreso essere di norma la persona incaricata di dare la notizia alla moglie di un comandante, ma un capitano del Pentagono - aveva detto a sua madre: «Si trovavano nel Nord Atlantico, a trecentoses- santacinque metri di profondità ».

O il capitano aveva mentito, o la marina aveva mentito a lui. Non c'era da stupirsi che il dossier fosse rimasto top secret.

I sottomarini nucleari americani affondano molto di rado, soltanto tre dal 1945. Il *Thresher,* a causa di un guasto alle tuba- lure; lo *Scorpion,* per un'esplosione non meglio specificata; e il *Blazek,* per motivi sconosciuti. O, più correttamente, l'NR-lA, per motivi sconosciuti.

Tutti gli articoli di giornale che aveva riletto con Gary durante l'estate parlavano del Nord Atlantico. La mancanza di rottami era stata attribuita alla profondità e alla struttura a canyon del fondale, ragioni che non l'avevano mai convinto. La profondità avrebbe dovuto causare la perforazione dello scafo e il susseguente allagamento del sottomarino, perciò alla fine alcuni pezzi sarebbero senz'altro saliti in superficie. In più la marina aveva anche disseminato l'oceano di cavi per la ricezione di suoni. La commissione d'inchiesta aveva fatto notare che erano stati registrati dei segnali acustici, che erano però di scarsa utilità per fornire spiegazioni e in quella parte del mondo erano troppo in pochi ad ascoltare perché la cosa potesse avere rilevanza.

Maledizione.

Era stato in marina, si era arruolato volontario, aveva fatto un giuramento e l'aveva mantenuto.

Loro no.

Quando un sottomarino era affondato da qualche parte nell'Atlantico non avevano inviato una flotta di navi a passare al setaccio la zona, scandagliando le profondità col sonar. Per quel caso non erano stati accumulati mucchi di testimonianze, carte nautiche, disegni, lettere, fotografie od ordini operativi. No, erano stati impiegati soltanto una nave pidocchiosa, tre giorni d'inchiesta e quattro pagine di un dossier che non diceva nulla.

In lontananza suonarono delle campane.

Aveva voglia di tirare un pugno contro il muro, ma a cosa sarebbe servito?

Decise invece di prendere il cellulare.

Il capitano di vascello Sterling Wilkerson, ufficiale della marina degli Stati Uniti d'America, fissava il Posthotel da dietro una vetrina brinata. Era prudentemente appostato all'interno di un affollato McDonald's, mentre fuori la gente infagottata per difendersi dal freddo e dalla neve arrancava avanti e indietro.

Garmisch era un groviglio di vie intasate e zone pedonali che faceva pensare a una di quelle cittadine in miniatura che si vedono nei negozi di giocattoli, con baite alpine dipinte inserite su strisce di ovatta pressata e ricoperte di fiocchi di plastica. Senza dubbio i turisti ci andavano per l'atmosfera e per la vicinanza con le piste innevate, ma lui era lì per Cotton Ma- lone, e poco prima aveva visto come l'ex agente della Sezione Magellano, ora libraio a Copenhagen, aveva ucciso un uomo ed era saltato giù da una cabina della funivia riuscendo ad arrivare a valle e ad allontanarsi sulla sua auto a noleggio. Wilkerson l'aveva seguito e, quando Malone si era diretto al Post- hotel per poi sparire al suo interno, si era sistemato proprio di fronte, godendosi una birra nell'attesa.

Sapeva tutto di Cotton Malone.

Nato in Georgia, quarantotto anni, ex ufficiale di marina, laureato alla facoltà di giurisprudenza di Georgetown, parte del JAG - la squadra di avvocati della marina -, agente del dipartimento di Giustizia. Due anni prima, Malone era stato coinvolto in una sparatoria a Città del Messico in cui era stato ferito in servizio per la

quarta volta e, a quanto pareva, aveva deciso di averne avuto abbastanza, quindi aveva optato per un pensionamento anticipato accordatogli dal presidente in persona. A quel punto aveva rinunciato a incarichi e gradi e si era trasferito a Copenhagen, dove aveva aperto un negozio di libri antichi.

Tutto ciò Wilkerson riusciva a capirlo benissimo.

C'erano due cose che lo lasciavano perplesso: la prima, il nome *Cotton*. Il dossier indicava che il vero nome di Malone era *Harold Earl*, ma non era spiegata da nessuna parte l'origine dell'insolito soprannome. La seconda riguardava il padre di Malone: quant'era importante? O, per meglio dire, quanto coniava il suo ricordo? Quell'uomo era morto da trentotto anni.

La cosa era ancora rilevante?

A quanto pareva, sì, dato che Malone aveva ucciso per pro- leggere ciò che gli aveva mandato Stephanie Nelle.

Sorseggiò la birra, mentre fuori un soffio di vento dava impeto alla danza dei fiocchi di neve. Comparve una slitta colorata trainata da due baldanzosi cavalli, coi passeggeri imbacuccati e protetti dalle coperte mentre il conducente stringeva le briglie.

Capiva un uomo come Cotton Malone. In realtà, gli somigliava molto.

Wilkerson era stato in marina per trent'anni. Erano in pochi ad arrivare al grado di capitano di vascello, ancora meno a raggiungere l'ammiragliato. Per undici anni era stato assegnato ai servizi segreti della marina, gli ultimi sei trascorsi all'estero, arrivando fino alla carica di capo dell'ufficio di Berlino. Il suo stato di servizio era pieno di successi in incarichi impegnativi. Certo, non era mai saltato giù dalla cabina di una funivia da un'altezza di trenta metri, ma aveva affrontato parecchi pericoli.

Controllò l'orologio. Le 16.20.

La vita era bella.

Il divorzio dalla moglie numero due l'anno prima non era stato costoso. In realtà lei se n'era andata senza tante scene, quindi lui aveva perso nove chili e aggiunto una sfumatura ramata ai capelli biondi, sembrando di colpo dieci anni più giovane dei reali cinquantatré.

Grazie a un chirurgo plastico francese che gli aveva stirato le rughe, i suoi occhi sembravano più vivaci e un altro specialista aveva eliminato la necessità di portare gli occhiali, mentre un amico nutrizionista gli aveva insegnato come ottenere una maggiore resistenza fisica per mezzo di una dieta vegetariana. Il naso importante, le guance tese e la

fronte ampia sarebbero stati una risorsa quando finalmente sarebbe arrivato al grado più alto. Ammiraglio. Era quello il traguardo.

Per due volte era stato scavalcato, e di solito si trattava del numero massimo di opportunità offerte dalla marina, ma Langford Ramsey gli aveva promesso una terza occasione. Il suo telefono cellulare si mise a vibrare. « A quest'ora Malone avrà letto il dossier », disse una voce non appena rispose.

« Senza dubbio, anche le virgole. » « Lo faccia muovere. » « Non si può mettere fretta a uomini così. » « Però li si può indirizzare. »

« Sono milleduecento anni che aspetta di essere trovato », non riuscì a non ribattere Wilkerson. « Allora ha aspettato abbastanza. »

Stephanie si sedette alla scrivania e finì di leggere il rapporto della commissione d'inchiesta. «Tutta questa storia è falsa? » Davis annuì. « Quel sottomarino non si sognava neanche di essere nel Nord Atlantico. » « Ma qual era il motivo? »

« Rickover aveva fatto costruire due sottomarini NR. Erano le sue creature. Al culmine della guerra fredda, aveva destinato una fortuna alla loro realizzazione, e nessuno ci aveva pensato due volte prima di spendere duecento milioni di dollari pur di essere in vantaggio nei confronti dei sovietici. Ma ha preso delle scorciatoie. La sicurezza non era la preoccupazione principale, contavano i risultati. Che diavolo, in fondo quasi nessuno sapeva dell'esistenza di quei sottomarini. Ma l'affondamento dell'NR-1A creava problemi a molti livelli. Il sottomarino in sé; la missione; un sacco di domande imbarazzanti. Perciò la marina ha nascosto tutto dietro il paravento della sicurezza nazionale e si è inventata una storia di copertura. »

« Quindi hanno mandato soltanto una nave a cercare i sopravvissuti? »

Davis annuì. «Sono d'accordo con te, Stephanie. Malone aveva il diritto di leggere quelle carte, ma la domanda è: era un bene che lo facesse? »

« Certo. » Non aveva mai avuto dubbi riguardo a quella risposta. Stephanie ricordava benissimo il dolore provato di fronte alle questioni irrisolte relative al suicidio del marito e alla morte del figlio. Malone aveva contribuito a placare quel tormento, ed era proprio per quello che si era trovata in debito con lui.

Il telefono sulla scrivania ronzò e una segretaria le disse che Cotton Malone era in linea e chiedeva di parlare con lei.

Stephanie e Davis si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Non guardare me. Non sono stato io a dargli quel dossier », chiarì subito Davis.

Stephanie prese il ricevitore, ma Davis le fece cenno di attivare il viva voce e, benché la cosa non le piacesse, consentì anche al suo ospite di ascoltare.

« Stephanie, ti dico subito che in questo momento non sono dell'umore adatto a sentire stronzate. »

« Be', ciao anche a te. »

« Hai letto quel dossier prima di mandarmelo? »

« No. » Era la pura verità.

«Siamo amici da tanto e ho apprezzato molto quello che hai fatto. Ma mi serve di più, e senza che mi vengano fatte domande. »

« Pensavo fossimo pari », tentò lei.

« Mettimelo in conto. »

Stephanie sapeva già cosa voleva.

Malone continuò: « Una nave della marina. La *Holden.* Nel novembre del 1971 è stata inviata in Antartide. Voglio sapere se il comandante è ancora vivo. Si chiama Zachary Alexander. Se è vivo, dov'è? Se è sottoterra, c'è ancora in circolazione qualcuno degli ufficiali?»

«Immagino tu non abbia intenzione di spiegarmi il perché. »

« Adesso il dossier l'hai letto? »

« Come mai me lo chiedi? »

« Te lo sento nella voce. Quindi sai benissimo il perché. »

«Mi hanno appena riferito di quello che è successo sullo Zugspitze. Per questo ho deciso di leggere il dossier. » « Avevi mandato degli agenti sul campo? » « Non erano miei. »

« Se hai letto il dossier, sai che quei figli di puttana hanno mentito. Hanno lasciato il sottomarino là sotto. Mio padre e gli altri potrebbero essere rimasti sul fondo ad aspettare che qualcuno andasse a salvarli. Ma non è mai arrivato nessuno. Voglio sapere perché la marina ha fatto una cosa simile. » Era evidente che fosse arrabbiato, e lo era anche lei. « Voglio parlare con qualche ufficiale che era a bordo della *Holden.* Trovali per me. »

« Hai intenzione di venire qui? » « Non appena li trovi. » Davis annuì, indicando il proprio assenso. « D'accordo, te li cerco. » Stephanie era stanca di quella farsa. Edwin Davis era lì per un motivo e Malone era ovviamente stato manovrato. Anche lei, per quel che valeva.

Malone aggiunse: « Un'altra cosa, dato che sai della funivia. La donna che era in cabina... l'ho colpita forte in testa, ma devo trovarla. Sai se l'hanno arrestata o lasciata andare? Cos'è successo? »

Davis mimò: Di' che lo richiami.

Adesso era troppo. Malone era suo amico, era stato al suo fianco quando lei ne aveva avuto davvero bisogno, perciò era il momento di dirgli quello che stava succedendo. E che Edwin Davis andasse pure al diavolo.

« Non importa », riprese all'improvviso Malone. « Che vuoi dire? » « Che l'ho appena trovata. »

Garmisch

Malone era alla finestra del primo piano e fissava la strada affollata sotto di lui. La donna della funivia, Panya, camminava lentamente in direzione del parcheggio pieno di neve davanti al McDonald's. Il fast food si trovava in un edificio in stile bavarese e la sua presenza era annunciata solo da una piccola insegna con gli archi dorati e da qualche decorazione sulle vetrine.

Malone lasciò andare la tendina di pizzo che aveva scostato. Cosa ci faceva lì quella donna? Che fosse scappata? O magari la polizia l'aveva semplicemente lasciata andare?

Prese il giaccone di pelle e i guanti e si ficcò in tasca la pistola che aveva preso a Panya, quindi uscì dalla stanza e scese a pianterreno, i movimenti cauti ma l'andatura disinvolta.

Fuori l'aria sembrava l'interno di una cella frigorifera. L'auto che aveva noleggiato era parcheggiata a pochi metri dalla porta e, dall'altra parte della strada, Malone vide la Peugeot scura verso cui si era diretta la donna che si preparava a uscire dal parcheggio, con accesa la freccia di svolta a destra.

Saltò in macchina e la seguì.

Wilkerson finì d'un fiato il resto della birra. Aveva visto aprirsi le tende al primo piano quando la donna della funivia era passata davanti al ristorante.

Il tempismo era fondamentale.

Aveva pensato che Malone non potesse essere spinto ad agire.

Ma si era sbagliato.

Stephanie era furiosa. « Non intendo essere coinvolta in questa storia. Richiamo Cotton e gli spiego. Licenziami pure, non me ne importa un cavolo. »

« Non sono qui in veste ufficiale », disse Edwin Davis. La donna lo squadrò con sospetto. « Il presidente non lo sa? » Lui scosse la testa. « È una questione personale. » « Devi spiegarmi il motivo. » Aveva avuto direttamente a che fare con Davis soltanto una volta, e lui non si era dimostrato per niente disponibile a fornire informazioni, anzi a dire il vero le aveva addirittura fatto rischiare la vita, ma alla fine Stephanie aveva imparato che quell'uomo non era uno sciocco. Aveva due lauree - una in storia americana, l'altra in relazioni internazionali - oltre a eccellenti capacità organizzative. Sempre cortese. Alla mano. Simile al presidente Daniels. Aveva visto come la gente, lei inclusa, tendesse a sottovalutarlo. Tre segretari di Stato l'avevano usato per rimettere in riga i loro dipartimenti e adesso lavorava per la Casa Bianca, contribuendo al funzionamento dell'amministrazione negli

ultimi tre anni del mandato conclusivo. Eppure quel burocrate di carriera stava apertamente infrangendo le regole. « Pensavo di essere io l'unico cane sciolto in questa stanza », commentò Stephanie.

« Non avresti dovuto far arrivare a Malone quel dossier, ma, quando ho saputo che gliel'avevi mandato, ho deciso che mi avrebbe fatto comodo un po' di aiuto. » « Per far cosa? » « Un debito da ripagare. »

« E adesso sei nella posizione per farlo? Col potere e coi privilegi della Casa Bianca... » « Qualcosa del genere. » Stephanie sospirò. « Cosa vuoi che faccia? » «Malone ha ragione. Dobbiamo raccogliere informazioni sulla *Holden* e sui suoi ufficiali. Se qualcuno di loro è ancora in circolazione, lo dobbiamo trovare. »

Malone seguì la Peugeot verso nord, fuori da Garmisch. Montagne seghettate solcate da strisce di neve si tendevano verso il cielo su entrambi i lati della strada tortuosa e alti alberi dal tronco nero formavano un imponente corridoio, creando uno scenario pittoresco che la guida Baedeker avrebbe descritto con vero godimento. Così a nord, d'inverno il buio scendeva molto presto: non erano ancora le cinque di pomeriggio e la luce del giorno era già svanita.

Prese una cartina della zona dal sedile del passeggero e vide che davanti a lui si trovava la valle di Ammergebirge, che si estendeva per chilometri dai piedi dell'Ettaler Mandi, una vetta di tutto rispetto coi suoi 1633 metri. Vicino all'Ettaler Mandi, la mappa segnalava con un puntino la presenza di un paese, e Malone rallentò mentre lui e la Peugeot raggiungevano le prime case.

Vide la sua preda sterzare bruscamente per parcheggiare davanti a un massiccio edificio a due piani con la facciata bianca, dominato dalla simmetria e popolato di finestre gotiche. Dal centro s'innalzava una grande cupola fiancheggiata da due torri più piccole illuminate dai fari, tutte ricoperte di rame annerito.

Una targa di bronzo annunciava

MONASTERO DI ETTAL

La donna scese dall'auto e scomparve in un portale ad arco, quindi Malone parcheggiò e la seguì.

L'aria era decisamente più fredda che a Garmisch, a conferma della maggiore altitudine. Malone avrebbe dovuto portarsi un soprabito più pesante, ma odiava quel genere di cose. L'immagine stereotipata della spia col cappotto impermeabile era ridicola. Decisamente troppo limitativa. Si cacciò in tasca le mani coi guanti e piegò le dita della destra intorno alla pistola. La neve scricchiolava sotto i suoi piedi mentre lui costeggiava un muro di cemento che lo portò in un ampio chiostro circondato da altri edifici barocchi. La donna stava percorrendo in fretta il sentiero in salita in direzione di una chiesa, da cui entrava e usciva gente.

Malone allungò il passo per non perderla di vista, correndo in un silenzio rotto soltanto dalle suole delle scarpe che sbattevano sulla pavimentazione ghiacciata e dal grido lontano di un cuculo.

Entrò in chiesa da un portale gotico sovrastato da un elaborato timpano su cui risaltavano alcune scene bibliche. Il suo sguardo fu subito attirato dagli affreschi della cupola che raffiguravano quello che doveva essere il paradiso. Le pareti interne erano impreziosite da statue e decorazioni a stucco con cherubini e complicati arabeschi, tutti nelle tonalità brillanti di oro, rosa, grigio e verde, che guizzavano come fossero in perenne movimento. Aveva già visto chiese in stile rococò, di solito talmente sovraccariche di ornamenti che l'edificio spariva, ma non in quel caso. Là le decorazioni parevano secondarie rispetto all'architettura.

La gente si aggirava in modo confuso e c'era anche qualcuno seduto nei banchi. La donna che stava seguendo lo precedeva di una quindicina di metri e si trovava dietro il pulpito, sulla destra, diretta verso un altro timpano scolpito; quindi entrò da una pesante porta di legno che si richiuse alle spalle.

Malone si fermò a valutare le alternative.

Non aveva scelta.

Si mosse lentamente verso la porta e afferrò la maniglia di ferro con la mano sinistra, mentre le dita della destra continuavano a stringere la pistola che teneva in tasca.

Girò la maniglia e aprì la porta.

La stanza che si trovò davanti era più piccola, con un soffitto a volta sostenuto da agili colonne. Anche là dalle pareti spuntavano decorazioni rococò, ma meno sgargianti. Magari era la sacrestia. L'unico mobilio era costituito da un paio di alte credenze e da due tavoli, accanto a uno dei quali c'erano due donne: quella della funivia e una sconosciuta.

« Benvenuto, Herr Malone. La stavo aspettando », esordì la seconda donna.

Maryland,
ore 12.15

La casa era deserta, il bosco circostante privo di presenza umana, eppure il vento continuava a sussurrare il suo nome.

Ramsey.

Smise di camminare.

Non si trattava proprio di una voce, più di un mormorio portato dal vento invernale. Ramsey era entrato in casa dalla porta sul retro trovata aperta e si era fermato in uno spazioso salotto punteggiato di mobili coperti da luridi pezzi di stoffa marrone, le finestre sulla parete opposta che incorniciavano un grande prato. Stava immobile, le orecchie tese. Si disse che in realtà il suo nome non era stato pronunciato.

Langford Ramsey.

Era davvero una voce o solo la sua immaginazione suggestionata dall'atmosfera spettrale?

Dopo il convegno coi neozelandesi, si era messo al volante, da solo, diretto nella campagna del Maryland. Non era in uniforme. Il suo incarico di capo dei servizi segreti della marina imponeva un aspetto meno appariscente, motivo per cui per abitudine evitava sia l'abbigliamento ufficiale sia l'autista del governo. All'esterno dell'edificio, il terreno gelato non mostrava tracce di visite recenti e la recinzione di filo spinato era arrugginita da tempo. In sé la casa era

una struttura di forma irregolare creata da evidenti aggiunte successive, molte finestre erano in pezzi e nessuno aveva neanche mai tentato di riparare un grosso buco nel tetto. Ramsey immaginò fosse del XIX secolo, in origine un'elegante proprietà di campagna che stava rapidamente andando in rovina.

Il vento continuava a soffiare. Le previsioni meteorologiche indicavano che finalmente la neve si era diretta a est. Ramsey osservò il pavimento di legno per cercare di capire se la patina di sporco fosse stata intaccata, ma notò soltanto le sue impronte.

Qualcosa si ruppe in un punto lontano della casa. Un vetro? O era stato invece un rumore metallico? Difficile a dirsi.

Ne aveva abbastanza di quelle stupidaggini.

Sbottonò il cappotto ed estrasse una Walther automatica, quindi scivolò sulla sinistra. Il corridoio che si trovava davanti a lui era immerso nell'ombra e, mentre avanzava lento, Ramsey fu preda di un brivido.

Un secondo rumore. Un raschio. Dalla sua destra. Poi un altro suono, di metallo contro metallo, proveniente dal retro.

A quanto pareva, erano in due all'interno.

Riprese a muoversi furtivo lungo il corridoio, poi decise che un'avanzata veloce poteva dargli un vantaggio, soprattutto dato che chiunque fosse in casa continuava a proclamare la sua presenza con un costante *tat-tat-tat.*

Inspirò, preparò la pistola, quindi si fiondò in cucina.

Su uno dei piani da lavoro, a tre metri da lui, un cane lo fissava. Era un grosso meticcio dalle orecchie tonde e dal manto fulvo, con mento e gola bianchi, che tese le zampe posteriori e iniziò a ringhiare mostrando i canini aguzzi, mentre dalla parte anteriore della casa provenne un abbaiare sordo.

Due cani?

Quello in cucina saltò giù e uscì di corsa dalla porta che dava sull'esterno, quindi Ramsey si affrettò a tornare sul davanti giusto in tempo per vedere il secondo cane andarsene da una finestra aperta.

Espirò.

Ramsey.

Sembrava che la brezza si fosse data forma di vocali e consonanti, quindi avesse parlato. Non forte, non chiaro, tuttavia...

Si costrinse a ignorare quell'idea ridicola e lasciò il salottino per seguire un corridoio, superando altre stanze piene di mobili coperti dai lenzuoli e con la carta da parati segnata da bolle provocate dall'umidità. C'era un vecchio pianoforte scoperto, a differenza persino dei quadri, che grazie ai teli davano un'impressione di spettrale inesistenza. Ramsey era curioso di sapere cosa rappresentassero e si fermò a osservare qualche stampa color seppia della guerra civile. Una immortalava Monticello, un'altra il monte Vernon.

In sala da pranzo esitò, immaginando un gruppo di uomini bianchi un paio di secoli prima che si rimpinzavano di bistecche e *crumb cake* tiepida. Magari poi nel salottino avrebbero bevuto whisky e soda e, perché no, più tardi sarebbe seguita una partita di bridge, mentre un braciere avrebbe scaldato l'aria col profumo di eucalipto. Ovviamente gli antenati di Ramsey dovevano rimanere fuori, a congelarsi negli alloggi degli schiavi.

Scrutò un lungo corridoio e si sentì attratto dalla porta in fondo. Controllò il pavimento, ma era coperto solo da uno strato compatto di polvere, quindi si fermò sulla soglia.

Dalla cupa finestra sulla parete opposta incombeva di nuovo la visione del campo brullo, mentre il mobilio all'interno della stanza era coperto come negli altri locali, a eccezione di una scrivania. Di ebano, anticata, il piano intarsiato nascosto da una patina grigio-blu. Corna di cervo erano appese alle pareti color talpa e teli marrone coprivano quella che doveva essere la libreria. Nell'aria volteggiava il pulviscolo. Ramsey.

Ma non era il vento.

Individuò la fonte, corse verso una poltroncina e ne strappò via la copertura, generando una nuvola simile a nebbia. Sull'imbottitura sfasciata c'era un registratore con la cassetta a metà.

Aumentò la presa sulla pistola.

« Vedo che ha trovato il mio fantasma », disse una voce.

Si voltò e vide un uomo sulla soglia. Basso, sui quarantacinque, viso tondo e pelle chiara come la neve che stava cominciando a

scendere. I sottili capelli neri, pettinati dritti, splendevano di puntini d'argento.

E sorrideva. Come sempre.

« Charlie, c'era proprio bisogno di tutta questa messinscena? » chiese Ramsey rimettendosi in tasca la pistola.

« Molto più divertente che salutare e basta, e poi mi sono piaciuti i cani. Sembrano molto contenti di stare qui. »

Lavoravano insieme da quindici anni e Ramsey non sapeva neanche il vero nome di quell'uomo. Lo conosceva solo come Charles C. Smith Jr, con l'enfasi su *junior*. Una volta gli aveva chiesto di Charles Smith Senior, e si era sorbito una mezz'ora di storia familiare. Tutte balle, senza dubbio. « Di chi è questo posto? »

«Mio, adesso. L'ho comprato un mese fa. Pensavo che un rifugio in campagna fosse un saggio investimento. Ho in mente di metterlo a posto e affittarlo. Lo chiamerò Bailey Mill. » « Non ti pago abbastanza? »

« Bisogna diversificare, ammiraglio. Mica si può far conto solo sullo stipendio per campare. Mercato azionario, immobili, è così che ci si prepara alla vecchiaia. »

«Ti ci vorrà una fortuna per sistemare tutto questo. » « Il che mi porta a una nota informativa: a causa dell'inatteso aumento del combustibile, di costi di viaggio più alti del previsto e di un'indiscriminata crescita delle spese generali, le nostre tariffe subiranno un lieve incremento. Per quanto ci sforziamo di tenere bassi i costi, pur fornendo sempre un eccellente servizio al cliente, i nostri azionisti richiedono che venga mantenuto un accettabile margine di profitto. » « Charlie, dici un sacco di stronzate. » « E inoltre questo posto mi costa una fortuna, quindi mi servono più soldi. »

Sulla carta, Smith era un collaboratore specializzato in particolari servizi di sorveglianza oltreoceano, dove le leggi sulle intercettazioni erano poco rigorose, in particolare in Asia centrale e in Medio Oriente, perciò a Ramsey non importava un accidenti quanto si sarebbe fatto pagare. « Mandami il conto. Adesso ascolta. E ora di agire. » Era contento che l'anno prima fosse stato fatto tutto il lavoro preliminare, preparati i dossier, stabiliti i piani. Sapeva che prima o poi sarebbe

arrivato il momento, non come o quando, ma che sarebbe arrivato. E così era stato. « Inizia dal primo obiettivo, come abbiamo deciso, poi spostati a sud per gli altri due della lista. »

Smith gli rivolse un saluto militare di scherno. « Agli ordini, capitano Sparrow. Dobbiamo issare le vele e trovare il vento migliore. »

Ignorò quell'idiota. « Nessun contatto tra noi finché non è tutto concluso. Liscio e pulito, Charlie. Pulito per davvero. »

« Vige sempre la formula 'soddisfatti o rimborsati': la soddisfazione del cliente è la nostra massima preoccupazione. »

C'è gente che sa scrivere canzoni o romanzi, dipingere, scolpire o disegnare. Smith uccideva, e con un talento ineguagliato. Se Charlie Smith non fosse stato il miglior assassino che avesse mai conosciuto, Ramsey avrebbe sparato a quel seccante imbecille tanto ma tanto tempo prima. Tuttavia decise di chiarire senza ombra di dubbio la gravità della situazione, quindi armò la Walther e ne ficcò la canna contro il viso di Smith. Ramsey era più alto di quindici centimetri buoni, quindi guardò l'altro uomo dall'alto in basso con aria truce. « Non incasinare la situazione. Io ascolto quello che esce dalla tua bocca e ti lascio dire cretinate, ma... Non. Incasinare. La. Situazione. »

Smith sollevò le mani in una finta resa. « Prego, Miss Rosela, no me picchiare. Prego, no me picchiare... » La voce era acuta, il tono colloquiale, in una rozza imitazione di Butterfly McQueen, la Prissy di *Via col vento.*

Ramsey non apprezzava lo humour razziale, perciò tenne la pistola puntata.

Smith si mise a ridere. « Oh, ammiraglio, si rilassi! »

Si chiese cosa ci volesse per far innervosire quell'uomo. Rimise l'arma sotto il cappotto.

« Ho una domanda. È importante. Una cosa che ho proprio bisogno di sapere », gli disse Smith.

Ramsey attese.

« Boxer o slip? »

Era troppo. Si voltò e uscì dalla stanza.

Smith si rimise a ridere. «Coraggio, ammiraglio. Boxer o slip? O è uno di quelli che amano stare liberi nel vento? La CNN dice che il dieci per cento di noi maschietti non porta biancheria intima. Io sono tra questi... libero nel vento! »

Ramsey continuò a marciare verso la porta.

« Che la Forza sia con lei, ammiraglio. Un cavaliere Jedi non fallisce mai. E non si preoccupi, saranno tutti morti in men che non si dica », gli gridò dietro Smith.

Lo sguardo di Malone abbracciò la stanza. Ogni dettaglio diventava fondamentale. Il vano di una porta aperta attirò la sua attenzione, soprattutto l'oscurità inesplorata che vi si spalancava dietro.

« Ci siamo solo noi », chiarì la sua ospite in un ottimo inglese dalla minima inflessione tedesca. Fece un cenno e la donna della funivia andò verso di lui.

Mentre si avvicinava, Malone vide che si accarezzava il livido sul viso nel punto in cui lui le aveva dato un calcio.

« Magari un giorno o l'altro avrò l'occasione di restituirle il favore », gli disse.

« Direi che l'ha già fatto. A quanto pare sono stato preso in giro. »

Panya sorrise con evidente soddisfazione, quindi se ne andò richiudendosi rumorosamente la porta alle spalle.

Malone studiò la donna rimasta. Era alta e ben fatta, coi capelli biondo cenere tagliati corti sulla nuca e col collo sottile. Niente rovinava la pelle rosea, e gli occhi color caffellatte, una tonalità che non aveva mai visto prima, avevano un fascino che trovava difficile ignorare. Indossava un maglione marrone a coste col collo alto, jeans e blazer di lambswool.

In lei, tutto parlava di privilegi e di problemi.

Era molto bella e lo sapeva.

« Chi è lei? » le chiese Malone estraendo la pistola.

« Le assicuro che non sono una minaccia. Ho dovuto superare parecchi ostacoli per poterla incontrare. »

« Se non le dispiace, la pistola mi fa sentire meglio. »

Lei si strinse nelle spalle. « Faccia come crede. Per rispondere alla sua domanda, mi chiamo Dorothea Lindauer. Vivo qui vicino. La mia famiglia ha legami coi Wittelsbach, la famiglia reale bavarese. Siamo *Oberbayer*, dell'alta Baviera, legati alle montagne. E abbiamo anche stretti rapporti con questo monastero, al punto che i benedettini ci consentono alcune libertà. »

« Come quella di uccidere un uomo e poi portare l'assassino nella loro sacrestia? »

La pelle tra le sopracciglia di Dorothea Lindauer s'increspò. « Anche. E devo ammettere che si tratta di una libertà molto ampia. »

« Come faceva a sapere che oggi sarei stato su quella montagna? »

« Ho degli amici che mi tengono informata. »

« Voglio una risposta migliore. »

«La questione dell'USS *Blazek* m'interessa. Voglio sapere anch'io cos'è successo realmente. Suppongo che ormai lei abbia letto il dossier: mi dica, era esaustivo? »

« Me ne vado. » Malone si diresse alla porta.

« Lei e io abbiamo qualcosa in comune », gli disse Dorothea.

Malone continuò a camminare.

« Anche mio padre era a bordo di quel sottomarino. »

Stephanie premette un pulsante sul telefono. Si trovava ancora nel suo ufficio insieme con Edwin Davis.

« È la Casa Bianca », la informò la sua assistente all'interfono.

Davis restò in silenzio, mentre lei rispose immediatamente alla chiamata.

« Sembra che ci risiamo », tuonò una voce sia dal ricevitore che aveva in mano Stephanie sia dall'altoparlante del vivavoce da cui ascoltava Davis. Il presidente Danny Daniels.

« E cos'avrei fatto questa volta? » gli chiese.

« Senti, Stephanie, sarebbe più semplice se andassimo dritti al punto. » Una nuova voce. Femminile. Diane McCoy, un altro viceconsigliere per la sicurezza nazionale, pari livello di Edwin Davis e mai stata amica di Stephanie.

« Quale sarebbe il punto, Diane? »

« Venti minuti fa hai scaricato un file su Zachary Alexander, comandente della marina degli Stati Uniti in pensione. Quello che vogliamo sapere è perché i servizi segreti della marina stiano già facendo domande riguardo al *tuo* interesse in proposito e perché, a quanto ci risulta, qualche giorno fa hai autorizzato la copia di un dossier top secret su un sottomarino scomparso da trentotto anni. »

« Forse c'è una domanda migliore da fare. Cosa gliene frega ai servizi segreti della marina? È storia antica», replicò Stephanie.

«Su questo siamo d'accordo», intervenne Daniels. «Vorrei conoscere anch'io la risposta. Ho dato un'occhiata al file personale che hai appena ricevuto e lì dentro non c'è niente. Alexander era un buon ufficiale che ha servito il Paese per vent'anni e poi è andato in pensione. »

« Signor presidente, come mai è coinvolto anche *lei* in questa faccenda? »

« Perché Diane è venuta nel mio studio e mi ha detto che dovevamo farti una telefonata. »

Balle. Nessuno diceva a Danny Daniels cosa fare. Era stato governatore per tre mandati e senatore per uno, ed era riuscito a farsi eleggere due volte presidente degli Stati Uniti. Non era uno sciocco, anche se qualcuno lo pensava. «Mi perdoni, signore, ma, da quanto ho visto finora, lei fa sempre esattamente ciò che vuole fare. »

« E una prerogativa di questo lavoro. Comunque, dato che non vuoi rispondere alla domanda di Diane, ascolta un po' la mia: sai dov'è Edwin? »

Davis agitò la mano facendo segno di no. « Perché, si è perso? »

Daniels ridacchiò. «Hai fatto vedere i sorci verdi a quel grandissimo figlio di buona donna di Brent Green, e nel frattempo probabilmente mi hai anche salvato la pellaccia. Cara Stephanie, tu sei una con le palle, ma in questo caso abbiamo un problema. Edwin sta facendo l'uovo fuori del cavagnolo: ha in ballo qualcosa di personale. Ieri si è preso un paio di giorni di ferie e se n'è andato. Diane pensa sia venuto da te. »

« Ma se neanche mi piace! C'è mancato poco che mi facesse ammazzare, a Venezia. »

« Il registro della sicurezza al piano di sotto indica che in questo momento si trova proprio nel tuo edificio », intervenne Diane.

Daniels riprese: «Stephanie, quand'ero bambino, un mio amico ha raccontato alla maestra che lui e suo padre erano andati a pescare e nel giro di un'ora avevano preso un pesce persico di tre chili. L'insegnante non era un'idiota e ha replicato che era impossibile e, per dare al mio amico una lezione sulle bugie, gli ha detto che lei era stata aggredita da un orso uscito dal bosco, ma era stata salvata da un minuscolo cagnolino che aveva ricacciato indietro l'orso semplicemente abbaiando. 'Ci credi?' gli ha chiesto. Il mio amico ha risposto: 'Certo, quello era il mio cane' ».

Stephanie sorrise.

« Edwin è il mio cane, Stephanie. Quello che fa mi viene riferito immediatamente. E in questo momento è in un mare di guai. Puoi aiutarmi a risolvere la situazione? Perché t'interessa il comandante Zachary Alexander? »

Bastava così. Era andata troppo oltre, pensando di stare soltanto dando una mano prima a Malone e poi a Davis, quindi disse a Daniels la verità. « Perché Edwin mi ha detto che me ne sarei dovuta interessare. »

Sul viso di Davis si disegnò la sconfitta.

« Fammici parlare », disse Daniels.

E lei passò il telefono.

Malone fissò Dorothea Lindauer in attesa di spiegazioni.

« Mio padre, Dietz Oberhäuser, era a bordo del *Blazek* quando è scomparso. »

Malone notò che continuava a riferirsi al sottomarino usando il nome falso. A quanto pareva non ne sapeva molto, oppure cercava d'imbrogliarlo. Una delle cose che aveva detto, però, collimava: il rapporto della commissione d'inchiesta citava il nome dello specialista di missione. Dietz Oberhäuser. « Cosa ci faceva laggiù suo padre? »

Il bellissimo volto della donna si ammorbidì, ma gli occhi da basilisco continuavano ad attirare l'attenzione di lui. Gli ricordava

Cassiopea Vitt, un'altra donna che aveva suscitato il suo interesse. « Mio padre era là per scoprire le radici della civiltà. »

« Tutto qui? Pensavo fosse qualcosa d'importante. » «Mi rendo conto, Herr Malone, che l'ironia sia uno strumento che può essere usato per disarmare chi si ha di fronte, ma, quando si parla di mio padre - e sono sicura che per lei sia lo stesso -, non ho nessuna voglia di scherzare. »

Non era colpito. « Deve ancora rispondere alla mia domanda. Che cosa ci faceva laggiù? »

Il viso della donna fu attraversato da una vampata di rabbia, che però scomparve in fretta. « Ciò che le ho detto era molto serio: era andato a cercare le radici della civiltà. È un rompicapo che ha cercato di risolvere per tutta la vita. »

« Non mi piace essere messo in mezzo. Oggi ho ucciso un uomo a causa sua. »

« Se l'è cercata lui. Era troppo zelante. O forse l'ha sottovalutata. Ma il modo in cui lei si è destreggiato è stato una conferma di tutto ciò che mi era stato riferito al suo riguardo. » « Sembra prendere alla leggera gli omicidi. Be', io no. »

« Ma, da quanto mi è stato detto, non è stata una novità per lei. »

« Altri di quegli *amici* che la tengono informata? »

« Sono molto affidabili. » Indicò il tavolo, su cui Malone aveva già notato la presenza di un volume antico. « Lei si occupa di libri. Dia un'occhiata a questo. »

Malone si avvicinò facendo scivolare la pistola nella tasca della giacca. Decise che, se quella donna l'avesse voluto morto, sarebbe già stato bell'e stecchito.

Il libro era circa quindici centimetri per venticinque, alto cinque. La mente analitica di Malone ne registrò la provenienza: copertina in pelle marrone; decorazione incisa senza oro o altro colore; parte posteriore disadorna, caratteristica che ne consentiva la datazione: i volumi realizzati prima del Medio Evo venivano conservati di piatto, non in piedi, perciò il fondo veniva lasciato senza lavorazione.

Aprì con cautela la copertina e sbirciò i logori pezzi di pergamena che costituivano le pagine. Esaminandole notò disegni insoliti sui

margini e un testo indecifrabile in una lingua a lui sconosciuta. « Cos'è? »

« Lasci che le risponda raccontandole ciò che è accaduto ad Aachen, l'odierna Aquisgrana, a nord di qui, una domenica di maggio un migliaio di anni dopo Cristo. »

Ottone III osservava andare in frantumi gli ultimi impedimenti al suo destino imperiale. Si trovava nel vestibolo della cappella palatina, un edificio sacro eretto duecento anni prima dall'uomo nella cui tomba stava per entrare.

« Fatto, sire », sentenziò von Lomello.

Il conte era un uomo fastidioso che garantiva che il palatinato reale venisse curato e mantenuto in modo appropriato in assenza dell'imperatore. Che, nel caso di Ottone III, pareva essere la maggior parte del tempo, dato che all'imperatore non era mai importato delle foreste germaniche o delle sorgenti calde, degli inverni gelidi o della totale mancanza di civilizzazione di Aquisgrana. Preferiva senza alcun dubbio il calore e la cultura di Roma.

Gli uomini del conte portarono via gli ultimi pezzi di pietre da lastrico.

Inizialmente non sapevano con precisione dove scavare, dato che la cripta era stata sigillata tanto tempo prima e nulla indicava il punto esatto. L'idea era stata di nascondere il suo occupante dall'imminente invasione vichinga, e lo stratagemma aveva funzionato. Quando nell'881 i normanni avevano saccheggiato la cappella, non avevano trovato niente. Ma, prima dell'arrivo di Ottone, von Lomello aveva organizzato una missione esplorativa ed era riuscito a individuare un luogo promettente.

Per fortuna l'ipotesi del conte si era dimostrata esatta, visto che Ottone non aveva tempo da perdere. Dopotutto si trattava di un anno apocalittico, il primo di un nuovo millennio, durante il quale molti ritenevano che Cristo sarebbe tornato per il Giudizio universale.

Gli uomini si davano da fare mentre due vescovi osservavano in silenzio. La tomba in cui stavano per entrare non veniva aperta dal 28 gennaio dell'814, giorno in cui il Serenissimo Augusto Incoronato da

Dio Grande Imperatore di Pace, Governatore dell'Impero Romano, Re dei Franchi e dei Longobardi per Grazia di Dio, era morto. Ma a quel punto era già saggio al di sopra dei mortali, ispiratore di miracoli, protettore di Gerusalemme; un visionario, un uomo di spada, un vescovo di vescovi. Un poeta aveva proclamato che nessuno sarebbe mai stato più vicino di lui al gruppo apostolico. In vita era stato chiamato Carolus e l'appellativo « Magnus », inizialmente legato al suo nome in riferimento all'alta statura, ora ne indicava la grandezza. Ma era il termine francese quello usato più comunemente, la fusione di Carolus e di Magnus in un nome presto pronunciato a testa china e voce bassa, come se si stesse parlando di Dio.

Charlemagne.

Gli uomini si allontanarono dalla nera apertura nel pavimento e von Lomello ne controllò l'operato. Nel vestibolo, Klanto, si sparse un odore insolito: dolce, stantio, nauseabondo, che a Ottone parlò di carne guasta, di latte andato a male e di resti umani. Era un effluvio ben definito. Come molto tempo prima. Aria che era stata a guardia di cose che non dovevano essere viste.

Venne accesa una torcia e uno degli uomini allungò il braccio nella cavità. Quando questi annuì, dall'esterno fu portata una scala di legno.

Quel giorno era la festa di Pentecoste e fino a poco prima la chiesa era stata piena di fedeli. Ottone era in pellegrinaggio: veniva dalla tomba del suo vecchio amico Adalberto, vescovo di Praga, sepolto a Gnesen, città che, da imperatore, aveva elevato alla dignità di sede arcivescovile, e adesso era lì per posare gli occhi sui resti mortali di Carlo Magno. « Vado io per primo », disse Ottone.

Aveva appena vent'anni, di altezza imponente, figlio di un re germanico e di madre greca. Incoronato imperatore del Sacro Romano Impero all'età di tre anni, aveva regnato sotto la tutela della madre per i primi otto anni e sotto quella della nonna per altri tre, mentre negli ultimi sei aveva governato da solo. Il suo scopo era ristabilire una Renovatio Imperii, un Impero Romano Cristiano con teutoni, latini e slavi, tutti, come al tempo di Carlo Magno, sotto la legge co-

mune d'imperatore e papa. Ciò che si trovava sotto quel pavimento avrebbe potuto trasformare il suo sogno in realtà.

Mise piede sulla scala e von Lomello gli tese una torcia. Davanti ai suoi occhi passarono otto pioli prima di trovare un terreno solido e un'aria dolce e tiepida, come quella di una grotta. Lo strano odore era quasi insopportabile, ma Ottone si disse che non si trattava d'altro che del profumo del potere.

La torcia rivelò una camera tutta ricoperta di marmo e malta, simile per dimensioni al vestibolo sovrastante. Intanto scesero anche von Lomello e i due vescovi e, allora, Ottone lo vide.

Sotto un baldacchino, Carlo Magno attendeva su un trono di marmo.

Il corpo era avvolto in un mantello viola e nella mano sinistra guantata reggeva uno scettro. Il re sedeva come fosse stato vivo, una spalla appoggiata contro il trono, la testa tenuta sollevata da una catena d'oro attaccata al diadema, il volto coperto da un velo. La decomposizione era evidente, ma gli arti non si erano staccati e mancava soltanto la punta del naso.

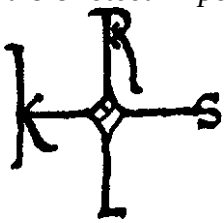
Ottone cadde in ginocchio in segno di rispetto, seguito rapidamente dagli altri. Era incantato. Non si sarebbe mai aspettato una cosa simile. Aveva udito raccontare delle storie ma non vi aveva mai prestato molta attenzione: gli imperatori hanno bisogno delle leggende.

« Si dice che nella corona fosse stato incastonato un pezzo della Croce », bisbigliò von Lomello.

L'aveva sentito anche Ottone. Il trono era posto su una lastra di marmo scolpito, i tre lati visibili ravvivati da incisioni a rilievo di uomini, cavalli, un carro, un cerbero a due teste, donne con ceste di fiori. Tutti romani. Ottone aveva già visto nella penisola italica esempi di simile magnificenza e prese la scoperta di quel capolavoro là, in una tomba cristiana, come un segno che quanto aveva immaginato per il suo impero fosse giusto.

Di lato erano posati uno scudo e una spada. Sapeva dello scudo: papa Leone III in persona l'aveva consacrato il giorno in cui Carlo Magno era stato incoronato imperatore duecento anni prima, ed era

decorato col sigillo reale, simbolo che Ottone aveva già visto impresso sui documenti nella biblioteca imperiale.



Ottone si alzò in piedi.

Uno dei motivi per cui si era recato in quella cripta era recuperare scettro e corona, aspettandosi di trovare soltanto ossa.

Ma la situazione era diversa.

Notò che l'imperatore aveva in grembo un fascio di fogli legati, quindi si avvicinò con cautela e riconobbe della pergamena miniata, con scritte e illustrazioni sbiadite ma ancora leggibili. « Qualcuno di voi è in grado di leggere il latino? » domandò.

Uno dei vescovi assentì e Ottone gli fece cenno di avvicinarsi. Due dita della mano destra, anch'essa guantata, indicavano un passo, sulla pagina.

Il vescovo inclinò il capo e studiò un istante. « E il Vangelo di Marco. »

« Leggete. »

« 'Che giova, infatti, all'uomo guadagnare il mondo intero se perde l'anima sua?' »

Ottone fissò il cadavere. Il papa gli aveva detto che i simboli di Carlo Magno sarebbero stati lo strumento ideale per ristabilire lo splendore del Sacro Romano Impero. Nulla avvolgeva il potere di maggiore mistero del passato, e lui stava osservando direttamente un passato glorioso. Eginardo aveva descritto quell'uomo come imponente, atletico, di spalle massicce e petto grande, come un destriero; con gli occhi azzurri, i capelli fulvi e il viso rubicondo, incredibilmente attivo, incapace di provare fatica, con uno spirito energico e una padronanza di sé che, perfino quando riposava, come in quel momento, incutevano soggezione nel timido e nell'inerte. Finalmente comprendeva la veridicità di quelle parole.

Nella mente di Ottone balenò l'altro scopo di quella visita, quindi si guardò intorno.

Sua nonna, morta qualche mese prima, gli aveva raccontato la storia che il nonno, Ottone I, aveva narrato a lei. Una cosa di cui soltanto gli imperatori erano a conoscenza: di come Carlo Magno avesse ordinato che determinati oggetti venissero sepolti con lui. Molti sapevano della spada, dello scudo e del pezzo della Croce. Il brano di san Marco, però, era una sorpresa.

E poi lo vide. Quello per cui era andato fin lì. Appoggiato su un tavolo di marmo.

Ottone fece un passo avanti, tese la torcia a von Lomello e fissò il piccolo volume coperto di polvere. Sulla copertina era impresso un simbolo, quello che gli aveva descritto la nonna.

Con grande attenzione, sollevò la copertina. Sulle pagine che seguivano vide dei simboli, strani disegni e una grafia indecifrabile.

« Di cosa si tratta, sire? In che lingua è redatto? » chiese von Lomello.

Di norma Ottone non avrebbe consentito un simile interrogatorio: non si fanno domande agli imperatori. Ma la gioia per aver trovato ciò cui la nonna gli aveva rivelato l'esistenza lo riempiva di un sollievo incommensurabile. Il papa riteneva che fossero scettri e corone a comunicare l'idea di potere, ma, se doveva prestare fede alla nonna, quelle strane parole e quei simboli sconosciuti contenevano un potere ancora maggiore. Perciò rispose al conte nello stesso modo in cui sua nonna aveva risposto a lui: « E il linguaggio del cielo ».

Malone ascoltava con aria scettica.

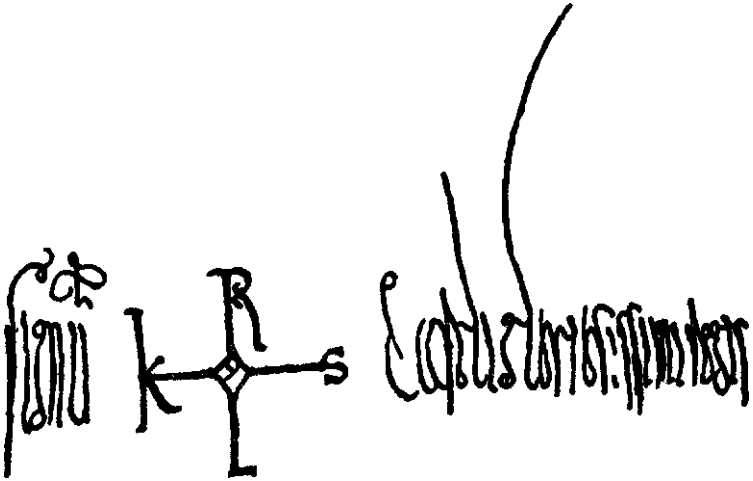
« Si dice che Ottone abbia tagliato le unghie al cadavere, gli abbia tolto un dente, fatto sostituire la punta del naso con dell'oro e quindi abbia sigillato nuovamente la tomba », concluse Dorothea.

« Dal tono direi che lei non crede a questa storia », commentò Malone rivolto alla donna.

« Quell'epoca non è stata etichettata come 'Secoli Bui' senza un motivo. Chi può sapere quale sia la verità? »

Sull'ultima pagina del libro Malone notò lo stesso disegno che la donna aveva descritto come inciso sullo scudo nella tomba, un'insolita combinazione delle lettere *K R L S,* ma con anche qualcosa di più, quindi le chiese di cosa si trattasse.

« È la firma completa di Carlo Magno. La *A* di *Karl* si trova al centro della croce. Un segretario aggiungeva le parole a destra e a sinistra: *Signum Caroli gloriosissimi regis.* Il simbolo del gloriosissimo re Carlo. »



« E questo è il libro trovato nella tomba? »

« Proprio così. »

Atlanta, Georgia

Stephanie osservava Edwin Davis agitarsi sulla sedia, chiaramente a disagio.

« Spiegami, Edwin. Cosa sta succedendo? » chiese la voce del presidente Daniels in uscita dal vivavoce.

« È complicato. »

« Sono andato all'università. Ho fatto il militare. Sono stato governatore e senatore degli Stati Uniti. Credo di poter affrontare la cosa. »

« Devo farlo io personalmente. »

« Fosse per me, Edwin, ti direi 'forza, fai pure', ma Diane ha le convulsioni. I servizi segreti della marina ci fanno domande cui non sappiamo rispondere. Normalmente lascerei che i bambini nella sabbionaia risolvessero la questione tra loro, ma, adesso che sono stato trascinato ai giardinetti pure io, voglio sapere. Di che si tratta? »

Nel poco tempo trascorso insieme, il viceconsigliere per la sicurezza nazionale era sempre parso a Stephanie il tipo che esteriormente mostra sempre una calma olimpica. Non in quel momento. E, se Diane McCoy avrebbe potuto gongolare vedendo l'agitazione di quell'uomo, Stephanie non se la godeva affatto.

« Operazione Highjump. Cosa ne sa? » disse infine Davis.

«Okay, mi hai beccato in castagna. Hai vinto il primo round », replicò il presidente.

Davis non aggiunse altro.

« Sto aspettando », lo spronò Daniels.

Il 1946 fu un anno di vittoria e di ripresa. La seconda guerra mondiale era finita e il mondo non sarebbe più stato lo stesso. Ex nemici diventarono amici; ex amici diventarono avversari. L'America aveva nuove responsabilità, essendo diventata un leader globale dall'oggi al domani. La minaccia sovietica dominava gli eventi ed era iniziata la guerra fredda. Militarmente, però, stavano smantellando la marina americana pezzo a pezzo. Nelle grandi basi di Norfolk, San Diego, Pearl Har- bor, Yokosuka e Quonset Point, il pessimismo era totale. Cacciatorpediniere, navi da guerra e portaerei se ne stavano abbandonati in acque stagnanti lungo moli poco accessibili. La marina statunitense stava rapidamente diventando l'ombra di quella che era stata appena un anno prima.

In mezzo a quel disordine, il capo delle operazioni navali firmò un'incredibile serie di ordini che stabiliva il Progetto di Sviluppo Antartico, che doveva essere svolto nel corso dell'estate antartica, da

dicembre 1946 a marzo 1947. Nome in codice Highjump. L'operazione richiedeva che dodici navi e diverse migliaia di uomini raggiungessero l'estremità dell'Antartide per addestrare personale e testare materiali nelle zone polari; consolidare ed estendere la sovranità americana sulla più vasta area sfruttabile del continente antartico; determinare la fattibilità della creazione e del successivo mantenimento di basi in Antartide e individuare possibili siti adatti; sviluppare tecniche per la creazione e il successivo mantenimento di basi aeree sul ghiaccio, con particolare attenzione all'applicabilità di tali tecniche per operazioni in Groenlandia dove, si asseriva, le condizioni fisiche e climatiche somigliavano a quelle dell'Antartide; ampliare le conoscenze attuali in relazione alle condizioni idrografiche, geografiche, geologiche, meteorologiche ed elettromagnetiche.

La missione fu affidata al comando dei contrammiragli Richard H. Cruzen e Richard Byrd, il famoso esploratore noto come « l'ammiraglio dell'Antartide », e divisa in tre sezioni. Il Gruppo Centrale includeva tre navi da carico, un sottomarino, un rompighiaccio, l'ammiraglia della spedizione e una portaerei con a bordo Byrd, e aveva il compito di fondare Little America IV, sulla banchisa presso la baia delle Balene. A est e a ovest c'erano gli altri due gruppi: il Gruppo Est, composto da una petroliera, un cacciatorpediniere e una nave appoggio per idrovolanti, che si sarebbe dovuto spostare verso longitudine 0°, mentre il Gruppo Ovest, organizzato allo stesso modo e diretto alle isole Balleny, avrebbe dovuto procedere seguendo una rotta occidentale intorno all'Antartide fino a riunirsi col Gruppo Est. Se tutto fosse andato secondo i piani, il continente di ghiaccio sarebbe stato circumnavigato, scoprendo in qualche settimana più di quanto non si fosse appreso in un secolo di precedenti esplorazioni.

Nell'agosto 1946, quattromilasettecento uomini lasciarono il porto d'imbarco e, alla fine, la spedizione mappò ottomilasettecento chilometri di costa, più di duemila dei quali fino a quel momento completamente sconosciuti. Scoprì ventidue nuove catene montuose, ventisei isole, nove baie, venti ghiacciai e cinque capi, realizzando settantamila fotografie aeree.

I macchinari furono testati al massimo.
Quattro uomini morirono.

« La cosa ha portato nuova vita nella marina. È stato un discreto successo », concluse Davis.

« E a chi dovrebbe fregare? » chiese Daniels.

« Sapeva che siamo tornati in Antartide nel 1948? Operazione Windmill. A quanto sembra quelle settantamila foto fatte durante Highjump erano inutili, perché nessuno aveva pensato di piazzare sul terreno dei punti di riferimento per poter poi interpretare le immagini. Era come se fossero fogli bianchi. Perciò sono tornati a stabilire i punti di riferimento. »

« Edwin, vuoi venire al dunque? Tutto questo non ha senso », intervenne Diane McCoy.

« Abbiamo speso milioni di dollari per mandare uomini e mezzi al polo Sud a fare foto, un posto che sappiamo benissimo essere coperto dal ghiaccio, eppure non stabiliamo dei punti di riferimento, già che siamo lì? Non c'era proprio venuto in mente prima che potesse essere un problema? »

« Stai dicendo che Windmill aveva uno scopo diverso? » domandò Daniels.

« Ce l'avevano entrambe le operazioni. Una parte di ciascuna spedizione era formata da una piccola forza di sei uomini, addestrati e istruiti in modo specifico, che sono scesi a terra diverse volte. Ciò che hanno fatto è il motivo per cui la nave del comandante Zachary Alexander è stata inviata in Antartide nel 1971. »

« Il suo file personale non riporta niente di quella missione. Riferisce solo che gli è stato assegnato il comando della *Holden* per due armi », replicò Daniels.

« Alexander è partito per il polo Sud in cerca di un sottomarino scomparso. »

All'altro capo del filo scese il silenzio.

« Il sottomarino di trentotto anni fa? Il rapporto della commissione d'inchiesta che si è fatta dare Stephanie? » chiese infine Daniels.

« Sì, signore. Alla fine degli anni '60 abbiamo costruito due sottomarini top secret, l'NR-1 e l'NR-1A. L'NR-1 è ancora in attività, mentre l'1A è scomparso in Antartide nel 1971. Nessuno doveva sapere dell'insuccesso, che è stato coperto con una storia falsa, e soltanto la *Holden* è stata mandata a cercare l'1A. E, signor presidente, il comandante dell'NR-1A era il capitano di fregata Forrest Malone. »

« Il padre di Cotton? »

« E il suo interesse qual è? » chiese Diane, senza traccia di emozione.

« Un membro dell'equipaggio si chiamava William Davis ed era il mio fratello maggiore. Mi sono sempre detto che, se mi fossi trovato nella possibilità di scoprire cosa gli fosse successo, l'avrei fatto. » Davis s'interruppe. « Ora finalmente ho quella possibilità. »

« Perché i servizi segreti della marina sono così interessati? » domandò ancora Diane.

« Non è ovvio? L'affondamento è stato nascosto con informazioni volutamente errate. Un sottomarino scompare e viene mandata soltanto una nave a cercarlo. Immaginate un po' cosa farebbero i media se si venisse a sapere. »

Daniels disse: « Okay, Edwin. Hai unito i puntini piuttosto bene. Hai vinto anche il secondo round. Continua pure a indagare, ma stai fuori dei guai e riporta qui il fondoschiena entro due giorni ».

« Grazie, signore. Apprezzo la libertà che mi concede. »

«Un piccolo consiglio. E vero che l'uccellino mattiniero prende il verme, ma il secondo topo prende il formaggio », aggiunse il presidente.

La comunicazione s'interruppe con un *clic*.

« Suppongo che Diane sia furiosa. In questa occasione è decisamente fuori dei giochi », commentò Stephanie.

« Non mi piacciono i burocrati ambiziosi », borbottò Davis. « C'è chi direbbe che anche tu rientri nella categoria. » « E sbaglierebbe. »

« Stavolta sembri tutto solo in questa partita. Direi che l'ammiraglio Ramsey dei servizi segreti della marina è in modalità controllo danni, per proteggere il buon nome del corpo e cose simili. E parlando di burocrati ambiziosi... lui ne è la definizione fatta persona. »

Davis si alzò. « Hai ragione riguardo a Diane. Non le ci vorrà molto per entrare in gioco anche lei, seguita da presso dai servizi segreti della marina.» Indicò i fogli su cui avevano stampato il file di Alexander. « È per questo che dobbiamo andare a Jacksonville, in Florida. »

Stephanie aveva letto il dossier, quindi sapeva che era lì che viveva Zachary Alexander, ma c'era una cosa che voleva sapere. « Perché *dobbiamo?* »

« Perché Scot Harvath mi ha detto di no. » «Giusto per stare in argomento di cavalieri solitari... » ribattè sorridendo Stephanie.

« Stephanie, mi serve il tuo aiuto. Ricordi la faccenda dei favori? Ecco, te ne dovrò uno. »

Si alzò anche lei. « Per me va bene. » Ma non era l'unico motivo che la spingeva ad accettare tanto in fretta, e di certo il suo collega se ne rendeva conto. Aveva letto il resoconto della commissione d'inchiesta proprio perché lui aveva insistito.

E nella lista dell'equipaggio dell'NR-1A non figurava nessun William Davis.

Monastero di Ettal

Malone ammirò il libro sul tavolo. « Questo viene dalla tomba di Carlo Magno? Ha milleduecento anni? Se è così, è in splendida forma. »

« È una storia complicata, Herr Malone. Una storia che abbraccia tutti quei milleduecento anni. »

A quella donna piaceva evitare le domande. « Mi metta alla prova. »

« Riconosce la scrittura? » gli chiese puntando il dito.

Malone studiò con attenzione una pagina piena di parole incomprensibili e di donne nude intente a giocare in vasche da bagno connesse da un'intricata tubazione che pareva più anatomica che idraulica.

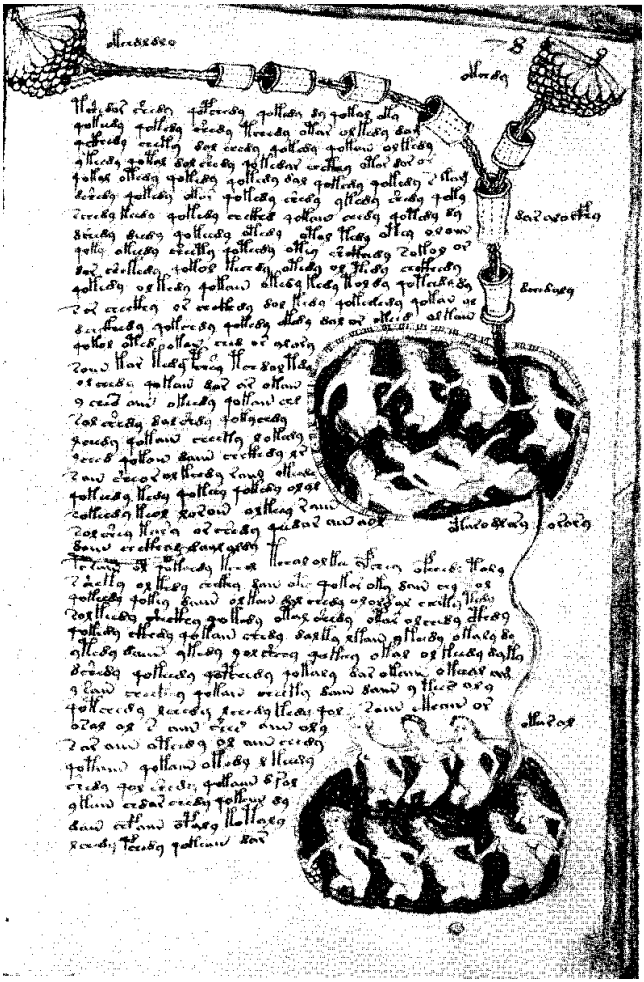
Osservò altre pagine, notando quelle che sembravano mappe con elementi astronomici come visti da un telescopio. Cellule viventi

come sarebbero apparse a un microscopio. Piante e fiori, tutti con elaborate strutture radicali. Uno strano calendario di segni zodiacali popolato di minuscoli esseri umani nudi in quelli che avevano l'aspetto di bidoni della spazzatura. Le illustrazioni erano tali e tante che l'indecifrabile scrittura sembrava quasi un'aggiunta, un ripensamento.

« È come aveva detto Ottone III. È il linguaggio del cielo », commentò Dorothea.

« Non avevo idea che in cielo servisse un linguaggio. »

La donna sorrise. « Al tempo di Carlo Magno, il concetto di cielo era assai diverso. »



Malone seguì con la punta del dito il simbolo inciso sulla copertina.
« Questo cos'è? »

« Non ne ho idea. »

Malone si rese rapidamente conto di ciò che mancava nel libro: non c'era sangue, non c'erano mostri né animali mitologici. Nessun conflitto né attitudini distruttive, niente simboli religiosi o del potere secolare. A dire il vero, niente richiamava stili di vita riconoscibili, mancavano totalmente utensili familiari, mobili o mezzi di trasporto, e le pagine trasmettevano piuttosto una sensazione ultraterrena e atemporale.

« Vorrei mostrarle anche qualcos'altro », gli disse Dorothea.

Malone esitava.

« Coraggio, lei è abituato a questo genere di situazioni. »

« Io vendo libri. »

La testa bionda gli indicò l'apertura dall'altra parte della stanza. « Allora porti con sé il libro e mi segua. »

Non aveva intenzione di essere arrendevole fino a quel punto. « Che ne dice se è lei a portare il libro e io porto la pistola? » chiese, impugnando di nuovo l'arma.

La dorma annuì. «Se la fa sentire meglio. »

Dorothea Lindauer prese il libro e Malone la seguì oltre la soglia buia. Nella stanza successiva, una scala di pietra scendeva verso un'oscurità ancora maggiore, ma in attesa in fondo c'era un altro arco illuminato da luce naturale.

Scesero e si trovarono in un corridoio di circa quindici metri, con porte di legno grezzo su entrambi i lati e una in fondo.

« Una cripta? » chiese Malone.

Lei scosse la testa. « I monaci seppelliscono i loro morti di sopra, nel chiostro. Noi ci troviamo in una parte della vecchia abbazia, risalente al Medio Evo, che adesso viene usata come magazzino. Mio nonno ha passato molto tempo qui durante la seconda guerra mondiale. »

« Per nascondersi? » « In un certo senso. »

Continuarono ad avanzare lungo il corridoio illuminato da alcune lampadine a incandescenza. In fondo, dietro la porta chiusa, c'era una stanza organizzata come un museo, con insoliti manufatti di pietra e incisioni su legno. All'incirca quaranta o cinquanta pezzi, tutti esposti sotto intense pozze di luce al sodio. Lungo la parete più lontana erano

allineati dei tavoli, anch'essi illuminati dall'alto, e c'erano anche due mobiletti dipinti in stile bavarese.

La donna indicò i legni scolpiti, in un assortimento di ghirigori, mezzelune, croci, trifogli, stelle, cuori, losanghe e corone. « Quelli vengono dai timpani di fattorie olandesi. C'è chi li definisce arte popolare. Mio nonno pensava che fossero molto di più, che il loro significato si fosse perso nel corso del tempo, perciò li collezionava. »

« Una volta sciolta la Wehrmacht? » chiese Malone. Colse un attimo d'irritazione.

« Mio nonno era uno scienziato, non un nazista. » « In quanti ci hanno già provato con questa balla? » Lei parve ignorare la frecciata. « Cosa sa degli ariani? » « Quanto basta per dire che il concetto non è nato coi nazzisti. »

« Tutto grazie alla sua memoria eidetica? » « Certo che è bene informata su di me. » « E sono sicura che pure lei s'informerà sul mio conto, se decidesse che vale la perdita di tempo. » Garantito.

La donna continuò: « La nozione di ariano in quanto esponente di una razza alta, snella e muscolosa, con capelli biondo oro e occhi azzurri, risale al XVIII secolo. È stato quando un avvocato britannico, che svolgeva la sua funzione presso la Suprema Corte dell'India, ha iniziato a notare delle similitudini tra le varie lingue antiche, cosa di cui lei dovrebbe apprezzare il valore. L'avvocato ha studiato il sanscrito e ha visto che quella lingua somigliava al greco e al latino, quindi ha coniato un termine, *arya*, preso dall'espressione sanscrita che significa 'nobile', e l'ha usato per descrivere alcuni dialetti indiani. In seguito altri studiosi hanno cominciato ad accorgersi delle somiglianze e hanno preso a usare il termine 'ariano' per indicare quel gruppo linguistico ».

« È una linguista? »

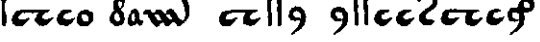
« Per niente, ma mio nonno conosceva queste cose. » Indicò una lastra di pietra. Arte rupestre. Una figura umana su degli sci. « Quella viene dalla Norvegia e risale a circa quattromila anni fa. Gli altri esemplari che vede provengono dalla Svezia. Incisioni di cerchi, dischi, ruote. Secondo mio nonno, questa era la lingua degli ariani. »

« È una sciocchezza. »

« Vero. Ma non è finita qui. » Gli raccontò di un fulgido popolo di guerrieri che un tempo viveva tranquillo in una vallata himalaiana. Qualche evento, di cui si era perduta traccia nei secoli, li aveva convinti ad abbandonare le loro abitudini pacifiche e a dedicarsi alla guerra. Alcuni si erano diretti a sud e avevano conquistato l'India; altri erano risaliti verso ovest incontrando le foreste fredde e piovose del Nord Europa. Lungo la strada avevano mescolato il loro idioma a quello delle popolazioni indigene, fatto che avrebbe spiegato le somiglianze linguistiche riscontrate in seguito. Quegli invasori himalaiani non avevano nome, finché, nel 1808, un critico letterario tedesco non gliene aveva dato uno: ariani. Poi un altro scrittore tedesco, senza esperienza o titoli né come storico né come linguista, aveva collegato gli ariani ai nordici, arrivando alla conclusione che fossero un solo e unico popolo. Aveva scritto anche una serie di libri che nella Germania degli anni '20 erano diventati dei bestseller. « Stupidaggini clamorose, senza il minimo fondamento nei fatti », concluse Dorothea. « Perciò, essenzialmente, gli ariani sono una popolazione mitica con una storia fittizia e un nome preso in prestito. Negli anni '30, però, i nazisti si sono impadroniti di quel concetto romantico e i termini 'ariano', 'nordico' e 'germanico' hanno cominciato a essere usati in modo intercambiabile, come accade ancora oggi. La visione dei conquistatori ariani dai capelli biondi ha fatto vibrare nella mente dei germanici la corda della vanità, e quello che era iniziato come un innocuo studio linguistico è diventato un letale strumento razziale costato milioni di vite, che ha motivato i tedeschi a compiere azioni che altrimenti non avrebbero mai commesso. »

« Storia antica », commentò Malone. « Lasci che le mostri qualcosa che non lo è. » Lo condusse a un piedistallo che sosteneva quattro pezzi di pietra su cui erano profondamente incisi dei segni.

Malone si chinò a esaminare le lettere. « Sono come quelle del manoscritto. Stessa scrittura. »



« Esatto », confermò la donna. Malone si raddrizzò. « Altre rune scandinave? » « Queste pietre vengono dall'Antartide. » Il libro. Le pietre. La scrittura sconosciuta. Suo padre. Il padre di Dorothea. L'NR-1A. L'Antartide. « Cosa vuole da me? » « Mio nonno laggiù ha trovato queste pietre e le ha portate qui. Mio padre ha passato la vita a cercare di decifrare loro e » - sollevò il libro - « queste parole. Entrambi erano degli inguaribili sognatori, ma, per poter capire per cosa sono morti - perché anche lei possa scoprire il motivo della morte di suo padre - dobbiamo risolvere quello che mio nonno chiamava *die Karls des Großen Verfolgung.* »

Malone tradusse mentalmente: la ricerca di Carlo Magno. « Come sa che tutto questo ha a che fare con quel sottomarino? »

« Mio padre non era a bordo per caso, era parte di quanto stava succedendo. In realtà era il motivo per cui stava accadendo. Per decenni ho cercato di ottenere il dossier secretato sul *Blazek*, ma senza successo. Adesso, però, ce l'ha lei. » « E non mi ha ancora detto come faceva a saperlo. » «Ho delle fonti all'interno della marina che mi hanno riferito che il suo ex capo, Stephanie Nelle, aveva ottenuto il dossier e glielo stava mandando. »

« Questo comunque non spiega come fosse al corrente del fatto che oggi sarei stato su quella montagna. »

« Potremmo lasciare la questione nel mistero per il momento?»

« È stata lei a mandare i due che dovevano rubarmelo? »

Dorothea annuì.

A Malone non piaceva l'atteggiamento di quella donna, ma, che diavolo, era incuriosito. Si trovava sotto un'abbazia bavarese, circondato da una serie di pietre antiche con strani simboli, a fissare un libro, in apparenza di Carlo Magno, che non poteva essere letto. Se quello che Dorothea Lindauer diceva era vero, poteva realmente esserci un legame con la morte di suo padre. Ma trattare con quella donna era pura follia. E poi non aveva bisogno di lei. « Se non le dispiace, io passo. » Detto ciò, si voltò per andarsene.

« Sono d'accordo, noi due non potremo mai lavorare insieme », replicò lei mentre Malone si dirigeva verso la porta.

Malone si fermò, si girò verso Dorothea e chiarì il concetto: « Non cerchi più di fregarmi ».

« *Guten Abend,* Herr Malone. »

Füssen, Germania,
ore 20.30

Wilkerson era in piedi sotto i rami innevati di un faggio e osservava la libreria. Era posta a metà di una galleria di negozi pittoreschi appena fuori della zona pedonale, non lontano da un chiassoso mercatino di Natale dove le persone ammassate e la luce dei riflettori infondevano una nota di calore nel gelido vento invernale. Il profumo di cannella, biscotti allo zenzero e mandorle ricoperte di zucchero si propagava nell'aria asciutta insieme con l'aroma di *schnitzel* sfrigolanti e di *bratwurst,* mentre da una chiesa salivano le note di Bach.

La vetrina della libreria era debolmente illuminata a indicare che il proprietario era in attesa, come previsto. La vita di Wilkerson stava per cambiare. Il suo attuale ufficiale comandante, Langford Ramsey, gli aveva promesso che sarebbe tornato dall'Europa con una stella d'oro.

Ma aveva dei dubbi su Ramsey.

Era sempre così coi neri. Non ci si poteva fidare. Ricordava ancora di quando aveva nove anni e viveva in una cittadina nel Sud del Tennessee, dove le fabbriche di tappeti davano da vivere a uomini come suo padre. Se prima bianchi e neri avevano vissuto separati, un cambiamento nella legge e nella mentalità aveva cominciato a spingere le due razze verso una convivenza forzata. Una sera d'estate Wilkerson era seduto a giocare su un plaid mentre la cucina era piena di vicini, quindi si era avvicinato in silenzio alla porta e si era messo ad ascoltare i grandi che discutevano del loro futuro. Gli era stato difficile capire perché fossero preoccupati, perciò, il pomeriggio successivo, quando lui e suo padre erano fuori in cortile, gliel'aveva chiesto.

« Distruggono il quartiere, figliolo. I negri non ci devono vivere da queste parti. »

Lui prese il coraggio a due mani e domandò: « Ma non siamo stati noi a portarli qui dall'Africa? »

« E allora? Questo significa forse che gli dobbiamo qualcosa? Fanno tutto da soli, figliolo. Giù in fabbrica, nessuno di loro sa tenersi il lavoro. Non gli importa altro che quello che gli danno i bianchi. Le persone come me e il resto della gente di questo isolato lavorano tutta la vita, poi arrivano loro e lo distruggono. »

Ricordò quanto aveva sentito la sera prima. « Tu e i vicini volete comprare la casa in fondo alla strada e buttarla giù per impedire che vengano a vivere qui? »

« Sembra la cosa migliore da fare. » « Volete comprare tutte le case della strada e buttarle giù? » « Se è questo che serve. »

Suo padre aveva ragione. *Non ci si può fidare di quelli.* Soprattutto di uno salito tanto in alto da diventare ammiraglio della marina americana e capo dei servizi segreti.

Ma che scelta aveva? La sua strada verso l'ammiragliato passava dritta da Langford Ramsey.

Diede un'occhiata all'orologio. Una Toyota coupé rallentò per parcheggiarsi due negozi dopo la libreria, il guidatore abbassò un finestrino e gli fece un cenno.

Wilkerson s'infilò i guanti di pelle, quindi raggiunse la porta della libreria. Un lieve bussare e il proprietario tolse il chiavistello, quindi il tintinnio di una campanella annunciò il suo ingresso nel locale. « *Guten Abend*, Martin », esordì rivolto a un uomo tozzo e sovrappeso, con cespugliosi baffoni neri.

« È bello rivederla », replicò il libraio in tedesco. Indossava la stessa cravatta a farfallino e le stesse bretelle di stoffa che portava settimane prima, quando si erano incontrati per la prima volta. Il negozio era un eclettico misto di vecchio e nuovo, con particolare attenzione all'occulto, e l'uomo aveva fama di essere un intermediario assai discreto.

« Spero che la sua giornata di lavoro sia andata bene », fece Wilkerson.

« A dire il vero, è stata fiacca. Pochi clienti, ma d'altronde.

con la neve e il mercatino di Natale, la gente non pensa ai libri. » Martin chiuse la porta e girò il chiavistello.

« Allora forse posso far cambiare io la fortuna. È il momento di concludere il nostro affare. »

Negli ultimi tre mesi, il tedesco aveva segretamente agito da tramite, acquistando da fonti diverse un gran numero di libri rari e di carte, tutti sullo stesso argomento e, si sperava, senza farsi notare.

Wilkerson seguì l'uomo sul retro, oltre una tenda sfilacciata. Nel corso della prima visita, aveva scoperto che un tempo, all'inizio del XX secolo, quell'edificio era stato una banca, di cui restava il caveau.

Il padrone del negozio fece girare la ruota, sbloccò i congegni di fermo e aprì la pesante porta di ferro, quindi entrò e tirò la catenella per accendere una lampadina. «Ho lavorato su questo per quasi tutto il giorno. »

Al centro della stanza erano ammassate alcune scatole e Wilkerson esaminò il contenuto della prima. Copie di *Germanien*, un mensile archeologico e antropologico pubblicato dai nazisti negli anni '30. Un'altra scatola conteneva volumi rilegati in pelle dal titolo *Ricerca e Società Formativa. L'Ahnenerbe: Evoluzione, Essenza, Effetto.*

« Quelli sono un regalo di Heinrich Himmler a Adolf Hitler per il suo cinquantesimo compleanno », spiegò Martin. « È stato un bel colpo trovarli. E anche a un prezzo più che ragionevole. »

Nel resto delle scatole c'erano altri periodici, corrispondenza, trattati e carte di prima, durante e dopo la guerra.

« Sono stato fortunato a trovare un venditore che accettasse i contanti. Stanno diventando sempre meno numerosi. E questo mi porta al nostro pagamento. »

Wilkerson si tolse di tasca una busta che tese al libraio. « Diecimila euro, come d'accordo. »

Il tedesco fece scorrere tra le dita le banconote, evidentemente soddisfatto.

Lasciarono il caveau per tornare nel negozio, ma, quando Martin raggiunse per primo la tenda divisoria, si voltò all'improvviso, una pistola puntata contro Wilkerson. « Io non sono un dilettante, ma chiunque siano le persone per cui lei lavora devono credere che lo sia. »

L'americano cercò di cancellarsi dal viso almeno parte della confusione che provava.

« Quegli uomini là fuori. Perché sono qui? » « Per aiutarmi. »

« Ho fatto come mi aveva chiesto, ho comprato quello che voleva senza lasciare tracce che portino a lei. »

« Allora non ha niente di cui preoccuparsi. Sono venuto soltanto a prendere le scatole. »

Martin agitò la busta. «Sono i soldi?» Wilkerson si strinse nelle spalle. « Non direi. » « Dica a chiunque finanzi questo acquisto che deve lasciarmi in pace. »

« Come fa a sapere che non sono io a finanziarlo? » Martin lo studiò. « Qualcuno la sta usando. O peggio, lei si sta vendendo. È fortunato che non le spari. » « E perché non lo fa? »

« Non ho motivo di sprecare una pallottola. Lei non è un pericolo. Ma dica al suo benefattore di lasciarmi stare. Adesso prenda le sue scatole e se ne vada. » « Mi servirà aiuto. »

Martin scosse la testa. « Quei due rimangono in auto. Le scatole se le porta fuori da solo. Ma tenga bene a mente una cosa: una mossa falsa e l'ammazzo. »

Monastero di Ettal

Dorothea Lindauer fissava le lucide pietre grigio-azzurre che mi diceva suo nonno avesse portato là dall'Antartide. Nel corso degli anni, solo di rado aveva visitato l'abbazia e quelle ossesioni avevano sempre significato poco per lei. In quel momento, mentre accarezzava la superficie grezza seguendo con le dita le strane lettere che il nonno e il padre si erano tanto affannati a cercare di comprendere, fu certa di una cosa.

Erano stati dei pazzi, entrambi.

Soprattutto il nonno.

Hermann Oberhäuser era nato in una famiglia aristocratica

I i politici reazionari, convinti dei loro ideali ma impreparati a metterli in qualche modo in pratica. Lui aveva aderito al movimento antipolacco dilagato in Germania all'inizio degli anni '30, raccogliendo denaro per opporsi all'odiata Repubblica di Weimar. Mentre Hitler saliva al potere, Hermann aveva acquisito un'agenzia pubblicitaria, aveva venduto a prezzi estremamente vantaggiosi spazi editoriali ai nazionalsocialisti e contribuito così all'ascesa delle Camicie Brune da terroristi a capipopolo. Poi aveva creato una catena di giornali e si era messo a capo del Partito Popolare Tedesco-Nazionale, che alla fine si era schierato coi nazisti. Aveva generato anche tre figli, due dei quali non avrebbero visto la fine della guerra: uno sarebbe morto in Russia, l'altro in Francia. Il padre di Dorothea era sopravvissuto soltanto perché era troppo giovane per combattere. Dopo la pace, il nonno era diventato uno degli innumerevoli delusi che avevano contribuito a rendere Hitler quello che era stato ed erano sopravvissuti a sopportare la vergogna. Aveva perso i giornali, ma per fortuna era riuscito a mantenere la proprietà delle fabbriche, delle cartiere e della raffineria petrolifera, tutte strutture necessarie agli Alleati, che per quello avevano, se non perdonato, quantomeno opportunamente dimenticato i suoi peccati.

Il nonno rivendicava anche un irrazionale orgoglio nelle proprie ascendenze teutoniche e, essendo ammaliato dal nazionalismo germanico, aveva concluso che, se la civiltà occidentale era sull'orlo del baratro, l'unica speranza di rinascita consisteva nel recupero di verità dimenticate da tempo. Come Dorothea aveva spiegato a Malone, alla fine degli anni '30 Hermann Oberhäuser aveva individuato dei simboli insoliti sui timpani delle fattorie olandesi e si era convinto che - come nel caso dell'arte rupestre ritrovata in Svezia e in Norvegia e delle pietre dell'Antartide - si trattasse di una sorta di scrittura geroglifica ariana.

La madre di tutte le scritture.

La lingua del cielo.

Tutte stupidaggini, ma i nazisti amavano quelle idee romantiche. Nel 1931, diecimila uomini facevano parte delle SS, che poi Himmler aveva trasformato in un'élite razziale di giovani maschi ariani, con l'Ufficio per la Razza e l'Insediamento che valutava in modo molto meticoloso se i candidati fossero geneticamente adatti a entrare a far parte del corpo speciale. Poi, nel 1935, Himmler aveva fatto un passo ulteriore creando un comitato di esperti dedicato alla ricostruzione del glorioso passato ariano.

La missione del comitato era duplice: portare alla luce prove dell'esistenza dei progenitori germanici risalenti all'Età della Pietra e trasmettere quelle scoperte al popolo germanico.

Una lunga definizione dava credibilità alla presunta importanza della cosa: *Deutsches Ahnenerbe - Studiengesellschaft fiir Geistesurgeschichte*. Eredità ancestrale germanica - Ente per lo studio storico dello spirito primigenio. O, più semplicemente, Ahnenerbe, qualcosa di ereditato dagli antenati. Centotrenta- sette studiosi e scienziati e ottantadue tra autori cinematografici, fotografi, artisti, scultori, bibliotecari, tecnici, contabili e segretari.

Capitanati da Hermann Oberhäuser.

E, mentre il nonno faticava su un'invenzione, i tedeschi morivano a milioni. Alla fine Hitler l'aveva cacciato dall'Ahnenerbe, umiliando pubblicamente lui e l'intera famiglia Oberhäuser. Era stato allora che il nonno si era ritirato là nell'abbazia, al sicuro dietro le mura protette dalla religione, e aveva cercato di riabilitarsi.

Ma non c'era mai riuscito.

Dorothea ricordava il giorno in cui era morto.

« Papa. » Dorothea s'inginocchiò accanto al letto e strinse la gracile mano del nonno.

Gli occhi del vecchio signore si aprirono ma lui non disse nulla. Da tempo aveva perso ogni memoria della nipote.

« Non ci si deve mai arrendere », gli disse lei.

« Lasciatemi scendere a riva. »

Le parole venivano trasportate dal respiro e Dorothea faticava a udirle. « Papa, cosa stai dicendo? »

Gli occhi si velarono, lo sguardo liquido era sconcertato. L'uomo scosse lentamente la testa.

« Vuoi morire? » gli chiese.

« Devo scendere a riva. Dillo al comandante. »

« Cosa intendi? »

Scosse di nuovo la testa. « Il loro mondo. È scomparso. Devo scendere a riva. »

Lei fece per parlare, per rassicurarlo, ma la stretta dell'uomo si affievolì e il petto gli si contrasse.

Quindi il nonno aprì lentamente la bocca e disse: « Heil... Hitler ».

A Dorothea pizzicava la schiena ogni volta che ripensava a quelle parole finali. Perché il nonno si era sentito obbligato, nell'ultimo respiro, a proclamare la propria fedeltà al male?

Purtroppo, non l'avrebbe mai saputo.

La porta della stanza sotterranea si aprì e ricomparve la donna della funivia. Dorothea la osservò camminare sicura tra gli oggetti esposti. Come si era arrivati fino a quel punto? Suo nonno era morto da nazista, suo padre da sognatore.

E ora lei stava per ripetere ogni cosa.

« Malone se n'è andato. È partito in auto. Voglio i miei soldi », esordì la donna.

« Cos'è successo in montagna oggi? Non era previsto che il suo socio venisse ucciso. »

« La situazione ci è scappata di mano. » « Avete attirato l'attenzione su una cosa che sarebbe dovuta passare inosservata. »

« Ha funzionato comunque. Malone è venuto e lei ha potuto fare la chiacchierata che voleva. »

« Avreste potuto mandare tutto all'aria. » « Io ho fatto quello che lei mi aveva chiesto e voglio essere pagata. E voglio anche la parte di Erik. Non c'è dubbio che se la sia guadagnata. »

« La sua morte non significa niente per lei? » chiese Doro- thea.

« Ha esagerato e l'ha pagata. »

Dorothea aveva smesso di fumare da dieci anni, ma di recente aveva ricominciato. La nicotina sembrava calmarle i nervi

perennemente a pezzi. Raggiunse uno degli armadi dipinti, trovò un pacchetto e offrì una sigaretta alla sua ospite. *« Danke »*, disse la donna, e accettò.

L'aveva capito dal loro primo incontro che quella donna fumava, quindi Dorothea scelse una sigaretta per sé, trovò dei fiammiferi e le accese entrambe.

La donna della funivia aspirò due grandi boccate. « I miei soldi, per favore. » « Ma certo. »

Dorothea osservò il cambiamento, prima negli occhi, dove a un'espressione pensosa si sostituì un'ondata di paura, di dolore e infine di disperazione. I muscoli del volto della donna si tesero, indicando sofferenza, dita e labbra abbandonarono la sigaretta e le mani si portarono alla gola. La lingua schizzò fuori della bocca e la donna prese ad ansimare, in cerca di aria che non trovò.

Aveva la schiuma alla bocca.

Riuscì a prendere un ultimo respiro, tossì e tentò di parlare, quindi il collo si rilassò e il corpo crollò a terra.

Nel suo ultimo soffio di fiato si poteva cogliere una traccia di mandorle amare.

Cianuro. Abilmente aggiunto al tabacco.

Strano come la morta avesse lavorato per persone di cui non sapeva nulla. Non aveva mai fatto domande. Ma Dorothea non aveva commesso lo stesso errore, controllando con cura i suoi alleati. La morta era una persona semplice, motivata soltanto dal denaro, ma lei non poteva rischiare che aprisse bocca.

Cotton Malone? Be', poteva essere tutta un'altra storia.

Perché qualcosa le diceva che con lui non era finita.

Washington, D.C.,
ore 16.20

Ramsey tornò al National Maritime Intelligence Center, che ospitava i servizi segreti della marina, e venne accolto nel suo studio privato dal capo del suo staff, l'ambizioso capitano Hovey.

« Cos'è successo in Germania? » chiese subito Ramsey. « Come previsto, il dossier sull'NR-lA è stato passato a Malone sullo Zugspitze, ma poi, durante la discesa, nella cabina della funivia è scoppiato il finimondo. »

Ascoltò la spiegazione dei fatti, quindi chiese a Hovey: « Adesso Malone dov'è? »

« Il GPS sulla sua auto a noleggio ci ha indicato che è rimasto in zona. Prima per un po' in albergo, poi in un posto che si chiama monastero di Ettal, una quindicina di chilometri a nord di Garmisch. L'ultimo rapporto lo colloca sulla via del ritorno per Garmisch. »

Saggiamente avevano dotato l'auto di Malone di rilevatore satellitare, che consentiva il lusso di un comodo monitoraggio. Ramsey si sedette alla scrivania. « Notizie di Wilkerson? »

Hovey rispose: « Quel figlio di buona donna è furbo come il diavolo. È stato dietro a Malone buono buono, ha aspettato un po' a Garmisch, poi è andato a Fussen per incontrare un libraio. Aveva due che gli davano una mano in un'auto fuori del negozio e hanno portato via delle scatole ». « Le dà proprio sui nervi, eh? »

« Non vale i problemi che dà. Dobbiamo liberarci di lui. » Già in precedenza Ramsey aveva percepito una certa avversione. « Dove vi siete incontrati voi due? »

«Al quartier generale della NATO. Mi è quasi costato le stellette di capitano. Per fortuna anche il mio ufficiale comandante odiava quel bastardo leccaculo. »

L'ammiraglio non aveva tempo per grette gelosie. « Sappiamo cosa stia facendo Wilkerson in questo momento? »

« Probabilmente sta decidendo chi può essergli più utile, se noi o loro. »

Quando Ramsey aveva saputo che Stephanie Nelle aveva preso il rapporto della commissione d'inchiesta sull'NR-lA e a chi era destinato, aveva immediatamente mandato dei collaboratori esterni allo Zugspitze, evitando di proposito di avvisare Wilkerson della loro presenza. Il suo caposezione dei servizi segreti a Berlino pensava di essere l'unico elemento sul campo e gli era stato chiesto di tenere

blandamente d'occhio Malone e fare rapporto in proposito. « Wilkerson si è fatto vivo? »

Hovey scosse la testa. « Non una parola. » L'interfono ronzò e Ramsey ascoltò la segretaria che gli diceva che c'era in linea la Casa Bianca, quindi congedò Hovey e sollevò il ricevitore.

« Abbiamo un problema », esordì Diane McCoy. « In che senso 'abbiamo'? » « Edwin Davis è uccel di bosco. » « Il presidente non può tenerlo a freno? » « No, se non ne ha voglia. » « È questo che credi? »

« Sono riuscita a farlo parlare con Davis, ma Daniels si è limitato ad ascoltare delle farneticazioni sull'Antartide, quindi gli ha augurato 'buona giornata' e ha messo giù. »

Ramsey chiese delle precisazioni e lei gli spiegò nel dettaglio cos'era successo, poi l'ammiraglio domandò: « La nostra richiesta d'informazioni sul file di Zachary Alexander significava qualcosa per il presidente? » « Apparentemente no. »

« Forse dobbiamo aumentare la pressione. » Proprio il motivo per cui aveva messo in azione Charlie Smith. « Davis ha fatto squadra con Stephanie Nelle. » « Quella è insignificante. » Alla Sezione Magellano piaceva credersi un elemento di spicco sulla scacchiera dello spionaggio internazionale, ma non era così. Dodici fottuti avvocati? Ma siamo seri! Nessuno di loro valeva un accidente. Cotton

Malone? Lui era diverso, ma ormai si era ritirato a vita privata e la sua unica preoccupazione era il padre. In realtà, in quel momento doveva essere bello incazzato, e niente offusca il giudizio più della rabbia. « La Nelle non sarà determinante. »

« Davis è andato dritto ad Atlanta. E non è un tipo impulsivo. »

Garantito, tuttavia Ramsey restava della sua idea. « Non conosce il gioco, né le regole e neanche la posta. »

« Ti rendi conto che probabilmente sta andando da Zachary Alexander? » « C'è altro? » « Non incasinare tutto. »

Quella donna poteva anche essere viceconsigliere per la sicurezza nazionale, ma lui non era un sottoposto cui dare ordini. « Cercherò di non farlo. »

« C'è in ballo anche il mio di fondoschiena. Non te lo dimenticare. Passa una buona giornata, ammiraglio. » E riagganciò.

Prometteva di essere una faccenda rischiosa. Quanti palloni poteva riuscire a tenere sott'acqua allo stesso tempo? Controllò l'orologio.

Almeno uno di quei palloni sarebbe scoppiato presto. Guardò il *New York Times* del giorno prima che aveva sulla scrivania e in particolare un articolo nella sezione nazionale, riguardante l'ammiraglio David Sylvian, un quattro stellette e vicepresidente dei capi di stato maggiore. Trentasette anni di servizio militare; cinquantanove d'età. Al momento era ricoverato in ospedale dopo un incidente causato da uno strato di ghiaccio su una strada della Virginia. Si prevedeva che potesse riprendersi, ma le condizioni erano gravi. Venivano citati gli auguri di pronta guarigione da parte della Casa Bianca. Sylvian era un campione nell'eliminazione degli sprechi e aveva riscritto completamente l'impostazione di bilancio e le procedure di approvvigionamento del Pentagono. Era anche un sommergibilista. Molto amato. Rispettato. Un ostacolo.

Ramsey non aveva potuto sapere in anticipo quando sarebbe giunto il suo momento, ma, adesso che era arrivato, lui era pronto. Durante la settimana precedente, tutti i pezzi erano andati al loro posto. Là sarebbe stato Charlie Smith a gestire la situazione.

Era ora di pensare all'Europa.

Si allungò a prendere il telefono e digitò un numero internazionale.

Dall'altra parte gli risposero al quarto squillo.

« Com'è il tempo? » chiese.

« Nuvoloso, freddo e triste. »

La risposta corretta. Stava parlando con la persona giusta. « Quei pacchi di Natale che ho ordinato, vorrei fossero incartati con cura e consegnati. »

« Consegna immediata o posta normale? »

« Immediata. Le vacanze si avvicinano in fretta. »

« Possiamo farlo entro un'ora. »

« Splendido. » Riagganciò.

Presto Sterling Wilkerson e Cotton Malone sarebbero morti.

PARTE SECONDA

White Oak, Virginia,
ore 17.15

Charlie Smith diede un'occhiata alle minuscole lancette fosforescenti dell'orologio d'Indiana Jones da collezione che aveva al polso, quindi spostò lo sguardo oltre il parabrezza della sua Hyundai ferma al parcheggio. Non vedeva l'ora che tornasse la primavera e il tempo cambiasse. Aveva una sorta di reazione psicologica all'inverno iniziata da ragazzino che era peggiorata quando aveva vissuto in Europa. Aveva visto uno studio in proposito a *Inside Edition:* notti lunghe, poco sole, temperature rigide. Deprimente come l'inferno.

L'ingresso principale dell'ospedale, un rettangolo di stucco grigio alto tre piani, incombeva una trentina di metri più avanti. Sul sedile del passeggero era aperto un dossier, pronto a essere consultato, ma l'attenzione di Smith era rivolta al suo iPhone e a un episodio di *Star Trek* che si era scaricato. Il capitano Kirk e un lucertolone alieno lottavano su un asteroide disabitato. Aveva visto tutti i settantanove episodi della serie originale talmente tante volte che di solito conosceva i dialoghi a memoria. E, parlando di bonazze, Uhura era proprio una gran sventola, il che non guastava. Continuò a guardare mentre il lucertolone metteva all'angolo Kirk, ma staccò gli occhi dallo schermo proprio quando due persone oltrepassarono le porte a vetri e si diressero verso una Ford ibrida color caffè.

Cercò la targa tra le informazioni sul dossier.

Il veicolo apparteneva alla figlia e a suo marito.

Un altro uomo uscì dall'ospedale - sulla trentina, capelli rossicci - e raggiunse un SUV Toyota grigio.

Controllò anche quella targa. Il figlio.

Seguì una donna più anziana. La moglie. Il suo viso coincideva con quello nella foto in bianco e nero del dossier.

Che gioia essere ben preparati.

Kirk correva come un matto per scappare dall'alieno, ma Smith sapeva che non sarebbe andato molto lontano. Stava per arrivare la resa dei conti.

Proprio come là.

Adesso la stanza 245 doveva essere vuota.

Smith sapeva che l'ospedale era una struttura regionale, che le due sale operatorie venivano utilizzate ventiquattro ore su ventiquattro e che il pronto soccorso accoglieva ambulanze da almeno altre quattro contee. Un gran viavai che avrebbe dovuto consentirgli, vestito da inserviente, di andarsene in giro senza problemi.

Uscì dall'auto ed entrò con calma dall'ingresso principale.

Al banco informazioni del piano terra non c'era nessuno. Sapeva che l'impiegato finiva il turno alle cinque e non tornava al suo posto prima delle sette del mattino. Intanto qualche visitatore ritardatario si dirigeva verso il parcheggio: anche se l'orario di visita terminava alle cinque, il dossier faceva presente che in molti non se ne andavano fino quasi alle sei.

Superò gli ascensori e raggiunse la lavanderia, dall'altra parte del piano terra. Cinque minuti dopo usciva con aria sicura dall'ascensore del secondo piano, la suola di gomma degli zoccoli Nurse Mates totalmente silenziosa sul lucido pavimento di piastrelle. I corridoi a destra e a sinistra erano tranquilli, le porte delle stanze occupate tutte chiuse. Nella postazione degli infermieri dritto davanti a lui c'erano due donne anziane, sedute a compilare cartelle.

Lui portava due cambi di lenzuola ben piegati, perché al piano di sotto, in lavanderia, aveva scoperto che nelle stanze 248 e 250, le più vicine alla 245, dovevano essere preparati letti puliti.

Le uniche decisioni difficili che aveva dovuto affrontare quel giorno erano state cosa caricare nell'iPhone e quale metodo usare per uccidere. Per fortuna il computer centrale dell'ospedale gli aveva fornito un comodo accesso alla cartella clinica del paziente: anche se era presente una lesione interna che poteva giustificare il collasso di cuore o di fegato - i suoi due sistemi preferiti - al momento la maggiore preoccupazione dei medici sembrava essere la bassa pressione sanguigna. Erano già stati prescritti farmaci per contrastare

il problema, ma una nota indicava che si attendeva il mattino per somministrare il dosaggio richiesto in modo da consentire al paziente di recuperare un poco le forze.

Perfetto.

Aveva già controllato le leggi vigenti in Virginia riguardo alle autopsie e sapeva che, a meno che la morte non fosse sopravvenuta a causa di un atto violento, per suicidio, all'improvviso quando in perfetta salute, senza controllo medico o in qualche modo sospetto o insolito, non ci sarebbe stato esame necroscopico.

Gli piaceva un sacco quando la legge lavorava a suo favore.

Entrò nella stanza 248 e buttò le lenzuola sul materasso. Preparò in fretta il letto, tirando bene gli angoli, quindi spostò l'attenzione dalla parte opposta del corridoio. Un'occhiata in entrambe le direzioni gli confermò che tutto era tranquillo.

Con tre passi entrò nella stanza 245.

Un'apparecchiatura a bassa potenza mandava una fredda luce bianca su una parete tappezzata. Il monitor cardiaco emetteva lievi *bip* e un respiratore sibilava. La postazione infermieri controllava costantemente entrambi, quindi Smith fece bene attenzione a non disturbarli.

Il paziente sul letto aveva testa, volto, braccia e gambe coperti da un pesante bendaggio. Stando alla cartella, quand'era stato portato in ambulanza al pronto soccorso, gli erano stati riscontrati una frattura cranica, lacerazioni e danni all'intestino, ma miracolosamente il midollo spinale non era stato toccato. L'intervento chirurgico era durato tre ore, soprattutto per rimediare alle ferite interne e ricucire le lacerazioni. La perdita di sangue era stata importante e per alcune ore la situazione era rimasta molto incerta, ma alla fine si era verificato un miglioramento che aveva riportato la speranza, e le condizioni generali erano passate da serie a stabili.

Tuttavia quell'uomo doveva morire.

Smith non sapeva perché, ma non gliene importava.

Infilò i guanti di lattice e tirò fuori della tasca la siringa. Il computer dell'ospedale aveva fornito anche i dati necessari a preparare in anticipo la siringa con la giusta quantità di nitroglicerina.

Un paio di schizzi di liquido nell'aria e inserì l'ago a punta smussata nel rubinetto a Y della sacca per endovenosa appesa vicino al letto. Non ci sarebbe stato rischio che la sostanza venisse scoperta, dato che il corpo avrebbe metabolizzato la nitroglicerina cancellando ogni possibile traccia.

Una fine istantanea, benché preferibile, avrebbe azionato l'allarme sui monitor e fatto accorrere le infermiere. A Smith, invece, serviva tempo per andarsene e sapeva che in quel modo la morte dell'ammiraglio David Sylvian sarebbe sopravvenuta in mezz'ora.

A quel punto non sarebbe più stato possibile trovare prove della sua presenza, perché sarebbe stato già lontano, senza uniforme, in viaggio verso l'incarico successivo.

Garmisch,
ore 23.00

Malone rientrò al Posthotel. Lasciato il monastero, si era messo al volante dirigendosi subito a Garmisch, con un tremendo nodo allo stomaco. Continuava a vedere l'equipaggio dell'NR-lA intrappolato sul fondo di un oceano ghiacciato, in speranzosa attesa che arrivasse qualcuno a salvarlo.

Ma non era arrivato nessuno.

Stephanie non si era fatta sentire e Malone era tentato di chiamarla, ma pensò che lo avrebbe fatto lei quando avesse avuto qualcosa da dire.

Quella donna, Dorothea Lindauer, era un problema. Suo padre poteva davvero essere stato a bordo dell'NR-lA? In caso contrario, come aveva fatto Dorothea a scoprire il nome del tedesco scritto nel dossier? Anche se l'elenco dei membri dell'equipaggio aveva fatto parte delle notizie pubblicate dalla stampa all'epoca dell'affondamento, non ricordava che fosse indicato un Dietz Oberhäuser. A quanto pareva, la presenza di quell'uomo a bordo del sottomarino non doveva diventare di dominio pubblico, a prescindere dalle innumerevoli altre menzogne che erano state raccontate.

Cosa stava succedendo in quell'angolo di Alpi?

In quel soggiorno bavarese sembrava non esserci proprio niente di buono.

Salì stancamente la scala di legno. Aveva bisogno di una bella dormita. L'indomani avrebbe messo ordine alle idee. Uno sguardo lungo il corridoio gli mostrò che la porta della sua stanza era socchiusa. Ecco svanita ogni speranza di tregua.

Afferrò la pistola che aveva in tasca e proseguì a passo leggero sul tappeto colorato che copriva il pavimento di legno, cercando di ridurre al minimo gli scricchiolii in grado di annunciare la sua presenza.

Gli tornò in mente la disposizione della stanza.

La porta si apriva su una nicchia che portava direttamente a un bagno spazioso, mentre a destra si trovava la zona più ampia, che ospitava un letto a una piazza e mezzo, una scrivania, qualche tavolino, un televisore e due sedie.

Che i gestori avessero semplicemente dimenticato di chiudere a chiave la porta? Possibile, ma, dopo quanto accaduto quel pomeriggio, non aveva intenzione di correre rischi. Si fermò e spinse l'uscio verso l'interno con la canna della pistola, notando che le luci erano accese.

« È tutto a posto, Mr Malone », disse una voce femminile.

Sbirciò oltre la porta.

Una donna alta e ben fatta, con capelli biondo cenere lunghi fino alle spalle, era in piedi all'altro lato del letto. La pelle priva di rughe e liscia come un panetto di burro nascondeva lineamenti fini, dall'ossatura praticamente perfetta.

L'aveva già vista.

Dorothea Lindauer?

No, non proprio.

« Sono Christl Falk », disse la donna.

Stephanie sedeva accanto al finestrino, vicino a lei Edwin Davis occupava il sedile lato corridoio mentre il volo della Delta da Atlanta cominciava la discesa verso l'aeroporto internazionale di Jacksonville. Sotto di loro si estendevano le ultime propaggini dell'Okefenokee National Wildlife Refuge, con la vegetazione palustre ammantata da

una patina invernale color marrone. Lei aveva lasciato Davis solo coi suoi pensieri per i cinquanta minuti di volo, ma adesso era troppo. « Edwin, perché non mi dici la verità? »

L'uomo appoggiò la testa e chiuse gli occhi. « Lo so. Non avevo un fratello su quel sottomarino. »

« Perché hai mentito a Daniels? »

« Ho dovuto », replicò sollevandosi.

« Non è da te. »

Lui la fissò. « Davvero? Ma se ci conosciamo appena. »

« Allora perché sono qui? »

« Perché sei onesta. Persino ingenua, a volte. Cocciuta, ma sempre onesta. Una caratteristica che non s'incontra spesso. » La donna si chiese cosa lo rendesse così cinico. «Il sistema è corrotto, Stephanie, fino nelle fondamenta. Ovunque ti giri, nel governo scorre veleno. »

Era sconcertata e non sapeva dove lui volesse andare a parare.

« Cosa sai di Langford Ramsey? » le chiese Davis. « Non mi piace. Pensa che siano tutti degli idioti e che i servizi segreti non sopravvivrebbero senza di lui. »

« È a capo dei servizi segreti della marina da nove anni, una cosa mai successa. Ma, ogni volta che avrebbe dovuto esserci un avvicendamento, gli hanno consentito di rimanere. » « E questo è un problema? » « Eccome! Ramsey ha delle ambizioni. » « Si direbbe che tu lo conosca. » « Più di quanto abbia mai desiderato. »

« Non farlo, Edwin », disse Millicent.

Lui teneva in mano il telefono e digitava il numero della polizia locale, ma lei gli tolse la cornetta e riagganciò. « Lascia perdere », insistette.

Davis la fissò negli occhi scuri. Gli splendidi, lunghi capelli neri erano arruffati e il volto, delicato come sempre, aveva però un'aria preoccupata. Si somigliavano molto, entrambi intelligenti, seri, leali. Erano diversi soltanto nella razza: lei un bellissimo esempio di geni africani, lui la quintessenza del bianco anglosassone e protestante. Era stato attratto da quella donna pochi giorni dopo essere stato assegnato come ufficiale di collegamento col dipartimento di Stato del

capitano Langford Ramsey e aver preso servizio a Bruxelles presso il quartier generale della NATO.

Le accarezzò con delicatezza il recente livido sulla coscia. « Ti ha colpita. » Gli costò molta fatica pronunciare le altre due parole. « Di nuovo. »

« È il suo modo di fare. » Lei era un tenente di vascello, la quarta generazione di una famiglia per tradizione votata alla marina, e l'aiutante di Langford Ramsey negli ultimi due anni. Oltre che la sua amante da uno.

« Ne vale la pena? » le chiese.

La donna si allontanò dal telefono, stringendosi nell'accappatoio. L'aveva chiamato mezz'ora prima e gli aveva chiesto di raggiungerla. Ramsey se n'era appena andato.

Edwin Davis non sapeva perché corresse sempre ogni volta che lei chiamava.

« Non voleva farlo. Quando si arrabbia non riesce a controllarsi. Non accetta volentieri un rifiuto », gli spiegò.

Al pensiero di loro due insieme, a Davis si rivoltò lo stomaco, ma restò ad ascoltare, ben sapendo che lei doveva liberarsi di un falso senso di colpa. « Bisogna fargli rapporto. »

«Non risolverebbe niente. È un uomo in carriera, Edwin. Un uomo con molti amici. A nessuno importerebbe ascoltare quello che ho da dire. »

« A me importa. »

Lo squadrò con occhi preoccupati. « Mi ha detto che non lo farà più. »

« L'aveva detto anche l'ultima volta. »

« È stata colpa mia. L'ho provocato. Non avrei dovuto, ma l'ho fatto. » Millicent si sedette sul divano e gli fece cenno di accomodarsi vicino a lei, quindi gli appoggiò la testa sulla spalla e dopo qualche minuto scivolò nel sonno.

« È morta sei mesi dopo », disse Davis con tono distante. Stephanie restò in silenzio.

« Le si è fermato il cuore. Le autorità di Bruxelles hanno detto che probabilmente era un difetto genetico. » Davis s'interruppe. « Ramsey l'aveva picchiata ancora, tre giorni prima. Nessun segno, giusto qualche pugno ben assestato. » Un attimo di silenzio. « Dopo di che ho chiesto il trasferimento. » « Ramsey sapeva cosa provavi per lei? » Si strinse nelle spalle. « Non sono sicuro neanch'io di cosa provassi, ma dubito che gliene sarebbe importato. Avevo trentotto anni e mi stavo facendo strada nel dipartimento di Stato.
Il servizio all'estero somiglia molto a quello militare: svolgi gli incarichi che ti danno. Ma, come ho detto prima a proposito del mio finto fratello, mi sono ripromesso che, se mai mi fossi trovato in una posizione che mi consentisse di metterlo in culo . Ramsey, l'avrei fatto. »

« E Ramsey cos'ha a che fare con questo? » Davis si riaccomodò sul poggiatesta mentre l'aereo scendeva veloce per l'atterraggio. « Tutto », rispose.

Baviera, ore 23.30

Wilkerson scalò la marcia della Volvo e rallentò. La strada scendeva in un'ampia vallata inserita tra monti torreggianti. La neve spuntava dal buio, spostata dal tergicristallo. Si trovava quindici chilometri a nord di Füssen, nella scura foresta bavarese non lontano da Linderhof, uno dei castelli da fiaba del folle re Ludwig II di Baviera.

Svoltò in una stradina rocciosa che s'inoltrava sinuosa fra gli alberi, circondata da un'immobilità di sogno. Intravide la casa colonica, tipica della regione, col tetto spiovente, coi colori vivaci e con le pareti di pietra, malta e legno. Le imposte verdi del piano terra erano chiuse, come le aveva lasciate in precedenza quel giorno.

Parcheggiò e scese dall'auto.

La neve crocchiava sotto le sue scarpe mentre raggiungeva la porta d'ingresso e, una volta entrato, accese qualche luce e riattizzò il fuoco

che aveva lasciato in braci nel caminetto. Quindi tornò alla macchina e ne tolse le scatole prese a Füssen, che stipò nel ripostiglio della cucina.

Adesso l'incarico era compiuto.

Si avvicinò alla porta d'ingresso e si mise a guardare la notte nevosa.

A breve avrebbe dovuto fare rapporto a Ramsey. Gli era stato detto che entro un mese sarebbe stato riassegnato a Washington, all'interno del quartier generale dei servizi segreti della marina, a un alto livello amministrativo. Il suo nome sarebbe stato segnalato nell'elenco di ufficiali in lizza per l'ammiragliato e Ramsey gli aveva garantito che a quel punto avrebbe avuto una posizione che assicurava il buon esito della faccenda.

Ma sarebbe stato davvero così.

Non poteva fare altro che sperare. Ultimamente sembrava che la sua vita dipendesse dagli altri.

E in quello non c'era niente di buono.

Le braci nel caminetto si spensero con un sibilo. Doveva recuperare un paio di ceppi dalla catasta a lato della casa, perché poi avrebbe avuto bisogno di un bel fuoco.

Aprì la porta d'ingresso.

Un'esplosione squassò la notte.

D'istinto si protesse il viso dall'improvviso lampo di luce e dal violento calore. Alzò gli occhi e vide la Volvo in fiamme, ormai poco più che un telaio metallico divorato dal fuoco.

Individuò un movimento nel buio. Due figure dirette verso di lui. Armate.

Wilkerson sbatté la porta mentre una finestra andava in frantumi e qualcosa colpiva il pavimento di legno con un tonfo. Spostò lo sguardo sull'oggetto in questione: una granata, di fabbricazione sovietica. Si lanciò nella stanza vicina proprio mentre l'ordigno esplodeva. A quanto pareva i muri dell'edificio erano solidi, al punto che le pareti divisorie assorbirono la deflagrazione, ma Wilkerson udì il vento soffiare in quello che fino a poco prima era un accogliente salotto: lo scoppio doveva aver distrutto un muro perimetrale.

Riuscì a rimettersi in piedi e si accovacciò.

Udiva delle voci, all'esterno. Due uomini, uno su ogni facciata della casa.

« Cerca un cadavere », disse uno dei due in tedesco.

Wilkerson sentì un rumore di passi sui detriti e il raggio di una torcia fendette il buio. Gli aggressori non facevano il minimo sforzo per nascondere la loro presenza. Si raddrizzò contro il muro.

« Niente? » chiese uno degli intrusi.

« Nein. »

« Va' ancora un po' più avanti. »

Wilkerson si preparò ad agire.

Un sottile raggio di luce passò oltre la soglia, poi la torcia entrò nella stanza, seguita da una pistola. Wilkerson attese che l'uomo che l'impugnava facesse un passo avanti, quindi afferrò l'arma e contemporaneamente colpì l'aggressore con un pugno alla mandibola.

L'uomo barcollò, la torcia ancora in mano, e Wilkerson non perse tempo. Mentre lo sconosciuto recuperava l'equilibrio, gli sparò un colpo al petto e preparò nuovamente l'arma, dato che un secondo raggio luminoso si era mosso nella sua direzione.

Un oggetto nero passò sibilando nell'aria e cadde rumorosamente sul pavimento.

Un'altra granata.

Si tuffò su un divanetto e se lo fece rotolare addosso proprio mentre la bomba esplodeva. Piovvero detriti da tutte le parti, altri muri e altre finestre si ruppero, lasciando spazio all'invasione del gelo della notte. Il triangolo formato dal divano in perpendicolare l'aveva protetto dallo scoppio e pensò di aver scampato il peggio, quando udì uno schiocco e una delle travi del soffitto precipitò sul sofà.

Per fortuna non rimase incastrato.

L'uomo con la torcia si avvicinava lentamente.

Durante l'esplosione, Wilkerson aveva perso la pistola, perciò iniziò a cercarla nel buio e, una volta individuata, si dimenò per districarsi e strisciò avanti come un alligatore.

L'intruso entrò nella stanza camminando sopra i calcinacci e una pallottola rimbalzò sul pavimento a poca distanza da Wilkerson, che sgattaiolò dietro altri detriti mentre un secondo proiettile andava a

cercarlo. Non aveva più molte alternative. La pistola era troppo lontana. Il vento gelido gli inaridiva la faccia. Il raggio di luce lo trovò.

Dannazione. Maledisse se stesso e poi Langford Ramsey.

Un colpo di pistola esplose nella notte, il raggio della torcia si mosse da una parte e dall'altra, poi un corpo cadde pesantemente a terra.

Quindi il silenzio.

Wilkerson si alzò e vide una sagoma scura - alta, femminile, ben fatta - in piedi sulla soglia della cucina, l'ombra di un fucile tra le braccia.

« Stai bene? » chiese Dorothea Lindauer.

« Bel colpo. »

« Ho visto che avevi dei problemi. »

Wilkerson raggiunse Dorothea e la fissò nel buio. « Immagino che questo sciolga tutti i dubbi che potevi avere riguardo al tuo ammiraglio Ramsey e alle sue intenzioni, ho ragione? » gli chiese lei.

Lui assentì. « D'ora in avanti faremo a modo tuo. »

Malone scosse la testa. Gemelle? Poi chiuse la porta. « Ho appena incontrato sua sorella. Mi ero chiesto perché mi avesse lasciato andare tanto facilmente. Voi due non potevate parlarmi insieme? »

Fu il turno di Christl Falk di scuotere la testa. « Non ci frequentiamo molto. »

Adesso era perplesso. « Eppure è evidente che lavorate insieme. »

« No, non è così. » A differenza della sorella, nel suo inglese non c'era traccia d'inflessione tedesca.

« Allora lei che ci fa qui? »

«Oggi mia sorella l'ha attirata con uno stratagemma, l'ha coinvolta. E mi chiedevo il perché. Avevo intenzione di venire qui a parlarle una volta che fosse sceso dallo Zugspitze, ma, dopo quanto è successo, ci ho ripensato. »

« Ha visto tutto? »

La donna annuì. « E poi l'ho seguita qui. »

Ma in che diavolo era andato a cacciarsi?

« Io non avevo niente a che fare con quello che è accaduto », chiarì lei.

« A parte saperlo in anticipo. »

«Sapevo solo che lei sarebbe stato qui, nient'altro. »

Malone decise di arrivare al punto. « Anche lei vuole sapere di vostro padre? »

« Sì. »

Malone si sedette sul letto e lasciò vagare lo sguardo dall'altra parte della stanza, sulla cassapanca sotto la finestra dove si era seduto a parlare con Stephanie, quando aveva visto la donna della funivia. Il dossier sul *Blazek* era ancora là dove l'aveva lasciato, e si chiese se la sua ospite avesse dato una sbirciatina.

Christl Falk intanto si era accomodata in una delle poltrone. Indossava una camicia di jeans a manica lunga e dei calzoni con le pences color kaki, entrambi capi che mettevano in risalto la sua splendida figura. Quelle due belle donne, quasi identiche nell'aspetto a parte l'acconciatura - Christl portava i capelli lisci, sciolti e lunghi fino alle spalle -, per quanto riguardava la personalità sembravano piuttosto diverse: se Dorothea Lin- dauer trasmetteva un senso di orgoglio e di privilegio, la sorella comunicava lotta e fatica.

« Dorothea le ha parlato di nostro nonno? » « Mi ha fatto un riassunto. »

« Lavorava per i nazisti. Era a capo dell'Ahnenerbe. » « Che nobile impegno. »

« Sono d'accordo con lei », replicò Christl cogliendo il sarcasmo di Malone. « Non era altro che un istituto di ricerca creato per fabbricare prove archeologiche a scopo politico. Himmler era convinto che gli antenati della Germania si fossero evoluti in una regione lontana, diventando una sorta di razza sovrana, e che poi quella suddetta razza ariana fosse migrata in diverse parti del mondo. Per questo ha creato l'Ahnenerbe - un insieme di avventurieri, mistici e studiosi - e si è ripromesso di trovare quegli ariani e allo stesso tempo annientare chiunque altro. »

« E suo nonno cos'era? » La donna lo guardò perplessa. « Avventuriero, mistico o studioso? » « Tutt'e tre le cose, a dire il vero. »

« Ma a ben vedere era anche un politico. Era a capo dell'Ahnenerbe, quindi doveva per forza conoscerne il vero scopo. »

« È qui che si sbaglia. Mio nonno credeva soltanto nel concetto di una mitica razza ariana e Himmler ha manipolato la sua ossessione trasformandola in uno strumento per la pulizia etnica. »

« Questa razionalizzazione è stata usata dopo la guerra durante il processo di Norimberga, ma senza successo. »

« Può credere quello che vuole, non è importante ai fini del motivo per cui sono qui. »

« E che io sto aspettando - con una certa pazienza, devo anche aggiungere - che lei mi spieghi. »

Accavallò le gambe. « Gli studi sulla scrittura e sui simboli

erano il principale interesse dell'Ahnenerbe... alla ricerca di messaggi degli antichi ariani. Ma alla fine del 1935 mio nonno ha davvero trovato qualcosa. » Indicò il suo cappotto, appoggiato sul letto vicino a Malone. « Nella tasca. »

Lui ne trasse un libro protetto da una busta di plastica che per forma, misura e condizioni poteva sembrare quello che aveva visto in precedenza, tranne per il fatto che non aveva simboli incisi sulla copertina.

« Cosa sa di Eginardo? » gli chiese Christl. « Ho letto la sua *Vita Karoìi,* la biografia di Carlo Magno. » «Eginardo era originario della zona orientale del regno franco, quella decisamente germanica. Ha studiato a Fulda, che era uno dei più notevoli centri culturali del territorio dei franchi, ed è stato accolto alla corte di Carlo Magno intorno al 791. Carlo Magno era un personaggio unico per i suoi tempi: costruttore, governante politico, propagandista religioso, riformatore, patrono delle arti e delle scienze. Amava circondarsi di studiosi ed Eginardo è diventato uno dei suoi consulenti più fidati. Quando Carlo Magno è morto, nell'814, anche suo figlio Ludovico il Pio ha nominato Eginardo proprio segretario privato, ma poi, sedici anni dopo, Ludovico e il figlio hanno cominciato a lottare tra loro, ed Eginardo si è allontanato dalla corte. È morto nell'840 ed è stato sepolto a Seligenstadt. » « Lei è un vero pozzo di scienza. » « Ho tre lauree in storia medievale. » « Ma nessuna delle tre spiega perché

diavolo si trovi qui. » « L'Ahnenerbe ha cercato quegli ariani in moltissimi luoghi e in tutta la Germania sono state aperte parecchie tombe. » Indicò il libro. « Dentro la tomba di Eginardo, mio nonno ha trovato il libro che ora ha in mano lei. »

« Pensavo provenisse dalla tomba di Carlo Magno. » La donna sorrise. « Vedo che Dorothea le ha mostrato il suo volume. *Quello* viene dalla tomba di Carlo Magno. Questo è diverso. »

Malone non potè resistere. Tolse l'antico libro dalla busta di plastica e lo aprì con estrema cautela. Le pagine erano piene di frasi in latino e di esempi della strana scrittura e degli insoliti simboli e disegni che aveva visto nell'altro volume.

« Negli anni '30 mio nonno ha trovato quel libro insieme col testamento di Eginardo. All'epoca di Carlo Magno gli uomini ricchi lasciavano per iscritto le loro ultime volontà e, nel testamento di Eginardo, mio nonno ha scoperto un mistero. »

« E come fa a sapere che non si tratta di altre fantasticherie? Sua sorella non ha usato parole tenere nei confronti di vostro nonno. »

« Questo è un altro dei motivi per cui lei e io ci detestiamo. » « E come mai lei gli è così affezionata? » « Perché lui ha trovato anche delle prove. »

Dorothea baciò dolcemente Wilkerson sulle labbra. Si trovavano fra le rovine dello chalet e guardavano la Volvo bruciare, e lei si accorse che l'uomo tremava ancora. « Ci siamo dentro insieme, adesso», gli disse.

Non c'era dubbio che lui lo sapesse. E sapeva anche qualcos'altro: niente ammiragliato. Lei gli aveva detto che Ramsey era una vipera, ma si era rifiutato di crederle. Ora Wilkerson sapeva come stavano le cose. « Una vita di lussi e privilegi può non essere male come alternativa », continuò lei. « Tu hai un marito. »

« Soltanto di nome. » Capì che lui aveva bisogno di essere rassicurato, come capitava con la maggior parte degli uomini. « Hai gestito molto bene la situazione in casa. »

Lui si asciugò la fronte. « Sono persino riuscito a ucciderne uno. Gli ho sparato al petto. »

« Il che dimostra che sai gestire le cose, quando serve. Li ho visti avvicinarsi allo chalet mentre salivo in auto, perciò ho parcheggiato nel bosco e li ho osservati fare il primo assalto. Speravo che tu riuscissi a tenerli a bada finché non avessi trovato uno dei fucili da caccia. » La valle, che si estendeva per chilometri in tutte le direzioni, apparteneva alla famiglia di Dorothea e non c'erano vicini nei dintorni. « E quelle sigarette che mi hai dato hanno funzionato. Avevi ragione su quella donna: era un problema che andava eliminato. »

I complimenti stavano facendo effetto e Wilkerson cominciava a calmarsi. « Sono proprio felice che tu abbia trovato il fucile. »

Il calore delle fiamme che distruggevano l'auto riscaldava l'aria gelida. Dorothea teneva ancora in mano l'arma, ricaricata e pronta, ma dubitava che per quella sera ci sarebbero state altre visite.

« Ci servono le scatole che ho portato. Stavano nel ripostiglio della cucina », disse lui.

« Le ho viste. » Strano come il pericolo stimolasse il desiderio. Quell'uomo, un capitano di marina di bell'aspetto, con cervello scarso e poco fegato, l'attirava. Ma perché gli uomini deboli erano così desiderabili? Suo marito era una nullità che le permetteva di fare tutto quello che voleva e anche la maggior parte dei suoi amanti si adattava alla descrizione.

Appoggiò il fucile contro un albero.

E baciò di nuovo Wilkerson.

« Che tipo di prova? » chiese Malone. « Ha l'aria stanca », commentò Christi. « Sono stanco, e ho anche fame. » « Allora andiamo a cercare qualcosa da mangiare. » Ne aveva avuto abbastanza di donne che lo tiravano per il guinzaglio e, se non fosse stato per il coinvolgimento del padre, le avrebbe detto, come aveva fatto con sua sorella, di andare a farsi fottere. Ma voleva davvero saperne di più. « D'accordo. Però offre lei. »

Lasciarono l'albergo e sotto la nevicata raggiunsero una tavola calda a pochi isolati di distanza, in una delle zone pedonali di Garmisch. Una volta lì, lui ordinò arrosto di maiale con patate fritte, mentre Christi una zuppa e del pane.

Gli chiese: « Mai sentito parlare della *Deutsche Antarktische Expedition*? La Spedizione Antartica Tedesca. Ha lasciato Amburgo nel dicembre del 1938. Lo scopo ufficiale era assicurarsi un pezzo di Antartide per creare una base baleniera tedesca, come parte di un piano per aumentare la produzione di grasso della Germania. Se l'immagina? E la gente ci ha creduto ». « A dire il vero, me l'immagino. All'epoca il grasso di balena era la principale materia prima per ottenere margarina e sapone, e la Germania era un grosso acquirente di olio di balena norvegese. Come si fa a entrare in guerra se si dipende da fonti straniere per una cosa tanto importante? Avrebbe potuto essere un problema. »

« Vedo che è bene informato. »

« Ho letto dei nazisti al polo Sud. La *Schwabenland*, una nave da carico in grado di catapultare un aereo, ci è andata con... quante, sessanta persone? La Norvegia aveva da poco reclamato per sé una fetta di Antartide che aveva chiamato Terra della Regina Maud, ma i nazisti hanno mappato la medesima regione cambiandole il nome in Neuschwabenland, Nuova Svevia, hanno fatto moltissime fotografie e hanno lasciato cadere dal cielo bandiere tedesche con la croce uncinata un po' ovunque. Doveva essere uno spettacolo: tante piccole svastiche nella neve. »

« Mio nonno ha partecipato a quella spedizione, nel 1938. Anche se è stata tracciata una carta di un quinto dei territori antartici, il vero scopo consisteva nel vedere se quanto Eginar- do aveva scritto nel libro che le ho mostrato fosse vero. »

Malone si ricordò delle pietre nell'abbazia. « E suo nonno ha riportato indietro delle rocce con sopra incisi gli stessi simboli presenti nel libro. » « E stato all'abbazia? »

« Su invito di sua sorella. Ma perché ho la sensazione che lei Io sapesse già? » Christl non replicò, quindi lui insistette. « E allora qual è il verdetto? Cos'ha trovato vostro nonno? »

« E questo il problema: non lo sappiamo. Dopo la guerra, gli incartamenti dell'Ahnenerbe sono stati confiscati dagli Alleati oppure distrutti, mentre mio nonno era già stato bollato da Hitler durante una riunione di partito, nel 1939. Hitler non era d'accordo con alcune sue

idee, soprattutto con le inclinazioni femministe che sostenevano che l'antica società ariana potesse essere stata governata da sacerdotesse e veggenti donne. »

«Bella differenza con le teorie hitleriane che vedevano le donne come macchine per fare figli. »

Christl annuì. « Perciò Hermann Oberhäuser è stato messo a tacere e le sue idee sono state bandite. Gli è stato impedito di pubblicare testi o tenere conferenze e, una decina di anni dopo, la mente ha cominciato a non sostenerlo più. Ha vissuto gli ultimi anni della sua vita affetto da demenza. »

«È incredibile che Hitler non l'abbia semplicemente fatto eliminare. »

« Hitler aveva bisogno delle nostre fabbriche, della raffineria e dei giornali. Lasciare vivo mio nonno era un mezzo per avere un legittimo controllo sulle aziende di famiglia e, dato che purtroppo lui aveva sempre voluto compiacere il Führer, è stato più che contento di mettergliele a disposizione. Il testo trovato nella tomba di Eginardo solleva molte questioni, cui non sono stata in grado di dare una risposta. Speravo che lei potesse aiutarmi a risolvere l'enigma. »

« La ricerca di Carlo Magno? »

« Vedo che lei e Dorothea avete fatto una lunga chiacchierata. *Ja. Die Karls den Großen Verfolgung. »*

Malone riaprì il volume. Era ferrato in latino, quindi riusciva a decifrare le parole, ma la donna notò una certa fatica.

« Posso? » gli chiese.

Lui esitò.

« Potrebbe trovarlo interessante. Per me è stato così. »

Jacksonville, Florida,
ore 17.30

Stephanie studiò l'uomo anziano che aveva aperto la porta della modesta casetta di mattoni nella zona sud della città. Era basso e sovrappeso, con un naso a patata tanto rubizzo da ricordarle Rudolph,

la renna dal naso rosso. Stando allo stato di servizio, Zachary Alexander doveva essere prossimo ai settantanni e li dimostrava tutti.

La donna rimase in silenzio mentre Edwin Davis spiegava all'ex ufficiale che avevano di fronte chi erano e perché si trovavano lì.

«Cosa pensate che possa dirvi? Ho lasciato la marina da quasi trent'anni », commentò Alexander.

« Ventisei, per la precisione », precisò Davis.

Alexander puntò verso di loro un dito tozzo. « Non mi piace sprecare il mio tempo. »

Stephanie sentì che dentro c'era la televisione accesa. Qualche gioco a premi. E notò che la casa era immacolata, l'interno odorava di antisettico.

«Ci basta qualche minuto. Dopotutto vengo dalla Casa Bianca », insistette Davis.

Stephanie si domandò il motivo della menzogna ma non disse niente.

« Non ho neanche votato per Daniels. »

Lei sorrise al loro ospite. « Siamo in molti in quel gruppo, ma potrebbe dedicarci comunque qualche minuto? »

Finalmente Alexander si ammorbidì e li condusse dentro, dove spense il televisore e li fece accomodare. «Sono stato in marina per molti anni, ma vi confesso che non ho dei bei ricordi. »

Stephanie aveva letto lo stato di servizio: Alexander era diventato capitano di fregata, ma per due volte era stato scavalcato e non era riuscito a ottenere un'ulteriore promozione, quindi alla fine aveva preferito andarsene in pensione. « Pensavano che non fossi abbastanza bravo per loro. » « Però era abbastanza bravo da comandare la *Holden.* » Le palpebre grinzose si strinsero. « Quella e non solo. » « Siamo venuti da lei a causa della missione compiuta dalla *Holden* in Antartide », riprese Davis.

Alexander non replicò e Stephanie si chiese se quel silenzio fosse calcolato o cautelativo.

Infine Alexander disse: « In realtà ero molto emozionato per quella missione. Volevo vedere il ghiaccio. Poi, però, ho sempre avuto la

sensazione che sia stato a causa di quel viaggio che sono stato scavalcato per la promozione ».

Davis si chinò verso di lui. «Abbiamo bisogno che ce ne parli. »

« Per quale motivo? Tutta la faccenda è stata secretata e dovrebbe continuare a esserlo. Mi hanno detto di tenere la bocca chiusa », sbottò Alexander.

« Sono viceconsigliere per la sicurezza nazionale, mentre la signora è a capo di uno dei servizi segreti del governo. Possiamo ascoltare quanto ha da dire. » « Stronzate. »

« C'è una ragione per tanta ostilità? » intervenne Stephanie. Alexander si rilassò nella poltrona reclinabile. « A parte il fatto che odio la marina? O che voi due state andando a caccia e io non voglio essere l'esca? »

Stephanie immaginò che si fosse seduto lì per anni a rimuginare su quanto gli passava per la testa in quel momento.

« Ho fatto quello che mi era stato ordinato di fare, e l'ho fatto bene. Ho sempre eseguito gli ordini. Ma è passato tanto tempo, perciò... cos'è che volete sapere?»

« Sappiamo che la *Holden* è stata mandata al polo Sud nel novembre del 1971. Dovevate cercare un sottomarino », replicò Stephanie.

Sul volto di Alexander si dipinse un'espressione perplessa. « Di cosa diavolo sta parlando? »

« Abbiamo letto la relazione della commissione d'inchiesta sull'affondamento del *Blazek*, o NR-1A, se preferisce chiamarlo così. Indica specificamente che lei e la *Holden* siete andati a ispezionare la zona. »

Alexander squadrò i due che aveva di fronte con un misto di curiosità e di avversione. « I miei ordini erano di procedere lino al mare di Weddell, eseguire delle letture sonar e stare all'erta in caso di anomalie. Avevo a bordo tre passeggeri e mi era stato detto di provvedere alle loro necessità senza fare domande. E io l'ho fatto. »

« Nessun sottomarino? » chiese Stephanie.

L'uomo scosse la testa. « Niente che gli somigliasse. »

« Ma cos'avete trovato? » domandò Davis.

« Niente di niente. Ho passato due settimane a congelarmi il sedere. »

Accanto alla poltrona di Alexander si notava una bombola per l'ossigeno e Stephanie si domandò il motivo della sua presenza, insieme con una lunga serie di trattati medici allineati su uno scaffale dall'altra parte della stanza. L'ex comandante non sembrava in cattive condizioni di salute e il respiro era normale.

« Non so niente di nessun sottomarino », ripetè l'uomo. « Mi ricordo che all'epoca ne era affondato uno nel Nord Atlantico, ed è vero, era proprio il *Blazek*. Ma la mia missione non aveva a i he fare con quello: noi eravamo in navigazione nel Sud Pacifico, abbiamo cambiato rotta verso il Sud America e lì abbiamo preso a bordo quei tre passeggeri. Poi ci siamo diretti in Antartide. »

« Com'era il ghiaccio? » chiese Davis.

« Anche se eravamo quasi in estate, era difficile navigare in quella zona. Freddo come in un freezer, iceberg ovunque. Però era bello, lo devo ammettere. »

« Avete scoperto niente mentre eravate lì? » domandò Stephanie.

L'atteggiamento di Alexander si era addolcito, come avesse deciso che in fondo non erano loro il nemico. «Non dovete chiederlo a me. Quella relazione che avete letto non menzionava tre passeggeri? »

Davis scosse la testa. « Neanche un accenno. Indicava solo lei. »

Il viso dell'ex comandante perse l'imperturbabilità. «Tipica bastardata da marina. I miei ordini erano di portare quei tre ovunque volessero andare. Sono scesi a riva diverse volte, ma, quando tornavano a bordo, non raccontavano un accidente. »

« Si portavano appresso delle attrezzature? » Alexander annui. « Mute stagne per acque fredde e taniche. Dopo la quarta volta che scendevano a riva hanno detto che ce ne potevamo andare. »

« Nessuno dei suoi uomini è mai andato con loro? » « Assolutamente no. Non era permesso. Sono stati quei tre tenenti a fare tutto. Di qualunque cosa si trattasse. »

Stephanie rifletté sulla stranezza della faccenda, ma era pur vero che nelle forze armate di stranezze ne accadevano di continuo. In ogni

caso, doveva fare la domanda da un milione di dollari: « Chi erano quei tre? »

Vide la costernazione stringere il vecchio signore in una morsa. « Sa, io non ne ho mai parlato prima. » Sembrò incapace di fare fronte alla tristezza. « Volevo diventare capitano di vascello. Me lo meritavo, ma la marina non era d'accordo. »

« È stato tanto tempo fa. Non si può fare molto per rimediare al passato », replicò Davis.

Stephanie si chiese se Davis parlasse della situazione di Alexander o della propria.

« Dev'essere importante », commentò l'ex comandante. « Abbastanza da farci venire fin qui oggi. » « Uno si chiamava Nick Sayers e un altro Herbert Rowland. Tutti e due arroganti, come la maggior parte dei tenenti di vascello. »

Stephanie convenne in silenzio. « E il terzo? » intervenne Davis.

« Il più arrogante di tutti. Odiavo quel cazzone. Il problema è che ha fatto carriera e si è preso le stellette da capitano di vascello. Poi le stelle d'oro. Si chiamava Ramsey. Langford Ramsey.

> Le nubi m'invitano e una foschia mi chiama. Il corso degli astri mi sollecita e i venti mi fanno volare, sollevandomi in alto nel cielo. Mi dirigo verso una parete di cristallo e sono circondato da lingue di ghiaccio. Mi dirigo verso un tempio di pietra e le pareti sono come un pavimento a mosaico, mentre il soffitto è come la volta celeste con la via delle stelle. Il calore è generato dalle pareti, il timore m'assale e un tremito mi coglie. Cado viso avanti e vedo un trono maestoso d'aspetto cristallino come i raggi del sole. Il Sommo Consigliere lì siede e le sue vesti splendono più intense del sole e più bianche della neve. Il Sommo a me si rivolge dicendo: « Eginardo, tu, scriba di rettitudine, approssimati a codesto luogo e presta ascolto alla mia voce ». Egli mi parla nella mia lingua, e questo è sorprendente. « Come Lui ha creato l'uomo e gli ha

donato la capacità di comprendere la parola di saggezza, così Lui ha creato anche me. Sii il benvenuto nella nostra terra. Mi è stato detto che sei uomo erudito e, se così è, allora puoi conoscere i segreti dei venti, come sono divisi per spirare sopra la terra, e i segreti delle nubi e della rugiada. Possiamo insegnarti del sole e della luna, donde provengono e ove fanno ritorno, e della loro gloriosa comparsa, di come l'uno sia superiore all'altra, e della loro orbita imponente, e di come non l'abbandonino, e che nulla aggiungono e nulla traggono da codesta orbita, e di come restino fedeli l'uno all'altra secondo il giuramento che insieme li lega. »

Malone era rimasto ad ascoltare Christl che traduceva il testo latino, quindi chiese quando fosse stato scritto.

« Tra l'814, data della morte di Carlo Magno, e l'840, quando è morto Eginardo. »

« Questo è impossibile. Parla di orbite di sole e luna e di come siano collegate. Quei concetti astronomici non erano ancora stati sviluppati. A quell'epoca sarebbero stati considerati un'eresia. »

« Condivido, per quanto riguarda uomini dell'Europa occidentale, ma altrove sul pianeta, in luoghi non rigidamente vincolati dalla Chiesa, la situazione era diversa. »

Malone era ancora scettico.

« Lasci che inserisca la cosa in un contesto storico. Entrambi i figli maggiori di Carlo Magno sono morti prima di lui. Il terzogenito, Ludovico il Pio, ha ereditato l'impero carolingio e i suoi figli hanno combattuto sia tra loro sia con lui. Eginardo ha servito fedelmente Ludovico, come in precedenza aveva fatto con Carlo Magno, ma era così disgustato dalle lotte intestine che si è allontanato dalla corte e ha trascorso il resto dei suoi giorni in un'abbazia che gli era stata donata da Carlo Magno. È stato in quel periodo che ha scritto la biografia dell'imperatore e questo libro », concluse Christl sollevando l'antico volume.

« Che racconta di un grande viaggio? » chiese Malone.

La donna assentì.

« E chi può affermare che sia reale? Sembrerebbe pura fantasia. »

Lei scosse la testa. « La sua *Vita Karoli* è una delle opere più famose di tutti i tempi, pubblicata ancor oggi. Eginardo non era noto come creatore di letteratura romanzesca e si è dato un gran daffare per nascondere questo manoscritto. »

L'americano non era ancora convinto.

Christl continuò: « Sappiamo molto delle gesta di Carlo Magno, ma assai poco delle sue convinzioni e dei suoi interessi, perché non è sopravvissuto niente di serio riguardo a questi ultimi. Sappiamo che amava le storie antiche e l'epica, che prima di lui venivano trasmesse oralmente. È stato il primo a dare ordine che i miti venissero trascritti e sappiamo che è stato Eginardo a sovrintendere alla realizzazione di quell'opera. Solo che poi Ludovico, dopo aver ereditato il trono, ha distrutto tutti quei testi a causa del loro contenuto pagano. La distruzione di quegli scritti deve aver nauseato Eginardo, che si è premunito di fare in modo che questo libro sopravvivesse».

« Scrivendolo in parte in una lingua che nessuno era in grado di capire? »

« Qualcosa del genere. »

« Ho letto delle tesi secondo cui non sarebbe stato Eginardo ,a scrivere neppure la biografia di Carlo Magno. Nessuno sa niente di certo. » «Mr Malone... »

« Perché non ci diamo del tu e mi chiami Cotton? Altrimenti mi fai sentire vecchio. » « Nome interessante. » « A me piace. »

La donna gli sorrise. « Cotton, ti posso spiegare tutto in modo più dettagliato. Mio nonno e mio padre hanno passato anni a fare ricerche e ci sono cose che ti devo far vedere, cose che ti devo spiegare. Quando le avrai viste e ascoltate, penso converrai che i nostri padri non sono morti invano. » Anche se gli occhi di Christl suggerivano che fosse pronta a controbattere a tutte le argomentazioni di Malone, stava giocando il jolly e lo sapevano entrambi.

Lui disse: « Mio padre era il comandante di un sottomarino, tuo era un passeggero di quel sottomarino. Quello che è certo è che non ho

idea di cosa ci facessero in Antartide, ma in ogni caso sono comunque morti invano ». E *non glien'è fregato niente di nessuno,* aggiunse mentalmente.

Christl allontanò la fondina con la zuppa. « Ci aiuterai? » « Quel *ci* a chi si riferisce? » « A me. A mio padre. E al tuo. »

Malone ebbe un moto di ribellione ma prese tempo: doveva parlare con Stephanie. «Senti la mia proposta: lascia che ci dorma sopra e domani potrai farmi vedere quello che vuoi. » Gli occhi di lei si addolcirono. « Mi sembra giusto. Si sta facendo tardi. »

Lasciarono la tavola calda e ripercorsero il marciapiede in direzione del Posthotel. Mancavano due settimane a Natale, e Garmisch sembrava pronta. Il periodo delle vacanze per Malone era un misto di allegria e tristezza. Negli ultimi due anni aveva trascorso quei giorni con Henrik Thorvaldsen a Christiangade, e anche quell'anno probabilmente avrebbe fatto lo stesso. Si chiese quali fossero le tradizioni natalizie di Christl Falk, che pareva dominata da una malinconia che faceva assai poco per nascondere. Sembrava intelligente e determinata - in ciò non molto diversa dalla sorella - ma le due donne erano delle sconosciute che richiedevano prudenza.

Attraversarono la strada. Molte delle finestre del Posthotel erano accese nella notte e la stanza di Malone, al primo piano sopra il ristorante e l'ingresso, aveva quattro finestre sul lato e tre sulla facciata allegramente dipinta. Aveva lasciato accese le lampade e un movimento dietro uno dei vetri attirò la sua attenzione.

Si bloccò.

C'era qualcuno, e se ne accorse anche Christl.

Venne scostata una tendina e comparve il viso di un uomo i cui occhi si fissarono in quelli di Malone. Dopo un istante lo sconosciuto guardò a destra, verso la strada, quindi scappò via dalla finestra e la sua ombra rivelò una frettolosa uscita dalla stanza.

Malone individuò un'auto con dentro tre uomini parcheggiata dall'altro lato della strada. « Vieni. » Sapeva che dovevano andarsene, e anche in fretta.

Per fortuna aveva in tasca le chiavi della macchina a noleggio, quindi corsero al parcheggio e saltarono a bordo.

Malone accese il motore e schizzò via rombando, le gomme che slittavano sull'asfalto ghiacciato. Abbassò il finestrino, svoltò nel viale e nello specchietto retrovisore vide un uomo che usciva dall'albergo.

Afferrò la pistola che teneva nel giaccone e rallentò avvicinandosi all'auto parcheggiata, quindi sparò un colpo nella ruota posteriore, che fece accovacciare in cerca di protezione le tre sagome all'interno del veicolo.

Dopo di che si allontanò a gran velocità.

Mercoledì 12 dicembre,
ore 00.40

Malone uscì da Garmisch sfruttando al massimo il dedalo di tortuose stradine scarsamente illuminate, il pensiero rivolto agli uomini che l'aspettavano al Posthotel. Non aveva modo di sapere se avessero avuto a portata di mano un secondo veicolo, ma fu felice di vedere che nessuno li stava seguendo, quindi prese la strada che portava a nord su cui aveva già viaggiato in precedenza e, seguendo le istruzioni di Christl, capì subito dov'erano diretti. «Quelle cose che devi farmi vedere sono al monastero di Ettal?»

La donna annuì. « Non ha senso aspettare fino a domattina. »

Era più che d'accordo.

« Sono sicura che, quando hai parlato con Dorothea, lei ti ha detto solo quello che voleva che sapessi. » « E tu sei diversa? » « Completamente. »

Non ne era tanto convinto. « Quegli uomini all'albergo. Tuoi o suoi? »

« Non mi crederesti qualunque cosa dicessi. » Malone scalò la marcia mentre la strada iniziava a scendere verso l'abbazia. « Ti va un consiglio non richiesto? Faresti davvero meglio a spiegarti, perché la mia pazienza è agli sgoccioli. » Christl esitava, ma alla fine si decise a parlare. « Cinquantamila anni fa, su questo pianeta è apparsa una

civiltà che è riuscita a progredire molto più rapidamente del resto dell'umani- tà, facendo da battistrada, se vuoi. Non era sviluppata a livello tecnologico, non proprio almeno, ma era molto avanzata ed eccelleva in campi come la matematica, l'architettura, la chimica, la biologia, la geologia, la meteorologia e l'astronomia. » Malone era tutto orecchie.

«Il nostro concetto di storia antica è stato fortemente influenzato dalla Bibbia, ma i suoi testi che trattano dell'antichità sono stati scritti da un punto di vista ristretto, distorcendo alcune culture e trascurandone del tutto altre, come quella minoica. La civiltà di cui sto parlando non è biblica: si trattava di una società oceanica con commerci su scala mondiale, che possedeva ottime imbarcazioni e avanzate capacità di navigazione. In seguito anche popoli come polinesiani, fenici, vichinghi e infine gruppi europei avrebbero sviluppato simili capacità, ma la Civiltà Numero Uno è stata la prima a padroneggiarle. »

Malone aveva letto di quelle teorie. La maggior parte degli scienziati ormai aveva abbandonato l'idea di uno sviluppo lineare delle società umane che partisse dall'Età della Pietra per proseguire in quella del Bronzo e poi del Ferro, ritenendo piuttosto che i gruppi umani si fossero sviluppati in modo indipendente gli uni dagli altri. Prove di tale teoria esistevano ancora, dato che anche in epoca contemporanea in ogni continente le culture primitive convivevano con società avanzate. « Quindi stai dicendo che nel passato, mentre l'Europa era occupata da popolazioni paleolitiche, altrove potevano esistere culture più avanzate. » Ricordava benissimo cosa gli aveva detto Dorothea Lindauer. « Ci risiamo con gli ariani? »

« Non direi proprio, dato che sono un mito. Però è un mito che potrebbe essere fondato sulla realtà. Prendi Creta e Troia: per moltissimo tempo sono state considerate immaginarie, ma adesso sappiamo che sono realmente esistite. »

« E cosa sarebbe successo a quella prima civiltà? » « Purtroppo ogni cultura contiene in sé il seme della propria distruzione. Progresso e decadenza coesistono e la storia ha mostrato che alla fine tutte le società sviluppano gli strumenti della loro rovina. Guarda Babilonia,

la Grecia, Roma, i mongoli, gli unni, i turchi... e le società monarchiche, troppe per poterle contare. Fanno sempre tutto da sé. La Civiltà Numero Uno non ha fatto eccezione. »

Quello che diceva aveva senso: realmente l'uomo sembrava distruggere tanto quanto era in grado di creare.

«Mio nonno e mio padre erano entrambi ossessionati da questa civiltà perduta e devo ammettere che attrae molto anche me. »

« La mia libreria è piena di testi New Age su Atlantide e una decina di altre cosiddette 'civiltà perdute' di cui non è mai stala trovata traccia. Sono solo fantasie. »

« Guerre e conquiste hanno richiesto un pesante tributo alla storia umana. È un processo ciclico: progresso, guerra, devastazione, quindi il risveglio. È un truismo sociologico: più la cultura è avanzata, più facilmente verrà distrutta e meno tracie ne resteranno. In termini più semplicistici: troviamo quello che cerchiamo. »

Malone fece rallentare l'auto. « No, non è così. Nella maggior parte dei casi inciampiamo nelle cose. »

Christl scosse la testa. « Le più grandi scoperte umane sono iniziate tutte con una semplice teoria. Considera l'evoluzione: soltanto dopo che Darwin ha formulato le sue leggi abbiamo cominciato a notare aspetti che rafforzavano le sue idee. Copernico ha proposto un modo radicalmente nuovo di vedere il sistema solare e, quando alla fine abbiamo guardato, abbiamo scoperto che aveva ragione. Prima degli ultimi cinquan- l'anni, nessuno ha mai creduto seriamente che una civiltà «ivanzata potesse averci preceduto: era una nozione ritenuta assurda, perciò le prove semplicemente non venivano prese in considerazione. »

« Quali prove? »

La donna si tolse di nuovo di tasca il libro di Eginardo. « Queste. »

> Marzo 800. Carlo Magno cavalca a nord di Aquisgrana. Mai prima s'era avventurato fino al mare gallico in codesto periodo dell'anno, quando i gelidi venti del Nord sferzano la riva e la pesca è scarsa, ma insiste per compiere il viaggio. L'accompagniamo tre soldati e io, e

il tragitto occupa la maggior parte d'una giornata. Una volta giunti, il campo viene piantato nel solito luogo oltre le dune, che offre poca protezione da una forte burrasca. Tre giorni dopo essere arrivati si scorgono delle vele e pensiamo siano navi dei vichinghi o parte della flotta saracena che minaccia l'impero a nord e a sud. Ma infine il re lancia grida di gioia e attende sulla spiaggia che le navi sollevino i remi e le piccole barche vengano condotte a riva trasportando gli Osservatori. Ne è a capo Uriel, che governa Tartarus, e con lui sono Arakiba, che governa gli spiriti degli uomini, e Raguel, che coglie vendetta sul mondo dei corpi celesti luminosi, e Danel, che è posto al di sopra della maggior parte del genere umano e del caos, e Saraquel, che domina gli spiriti. Indossano pesanti mantelli e calzoni e stivali di pelliccia, e hanno i capelli biondi ben tagliati e pettinati. Carlo Magno stringe ciascuno in un forte abbraccio e pone molte domande cui risponde Uriel. Al re è consentito di salire a bordo delle navi, tutte realizzate con grossi tronchi e calafatate con catrame, ed egli si stupisce della loro robustezza. Ci dicono che vengono costruite lontano dalla loro terra, dove gli alberi crescono in abbondanza. Loro amano il mare e lo comprendono assai meglio di noi. Danel mostra al re mappe di luoghi la cui esistenza non ci è nota e ci dicono come le loro navi trovano la via. Danel ci mostra un pezzo di ferro appuntito posto su un frammento di legno che galleggia in una conchiglia d'acqua, che indica la via sul mare. Il re vuole sapere come questo è possibile e Danel spiega che il metallo è attirato in una direzione particolare e fa cenno al Nord. Non importa come la conchiglia viene girata, la punta di ferro trova sempre quella direzione. Restano in visita per tre giorni e Uriel e il re parlano a lungo. Io stringo amicizia con Arakiba, che opera come consigliere per Uriel, come io faccio per il re. Arakiba mi narra della sua

terra, dove fuoco e ghiaccio vivono insieme, e io gli dico che amerei molto vedere quel luogo.

« 'Osservatori' è il nome che Eginardo ha dato al popolo della Civiltà Numero Uno. Un altro termine che usa per indicarli è 'Santi', perché sia lui sia Carlo Magno pensavano venissero dal cielo », aggiunse Christl.

« E chi può affermare che fossero qualcosa di più di un'altra cultura di cui già conosciamo l'esistenza? »

« Tu conosci una società che usasse un alfabeto o una lingua rome quelli che hai visto nel libro di Dorothea? » « Questa non è una prova conclusiva. » « Sai di una società che navigasse nell'oceano nel IX secolo? I o facevano solo i vichinghi, e quelli non lo erano. » « Tu non sai chi fossero. »

« È vero, non lo so. Ma so che Carlo Magno ha ordinato che il volume che ti ha mostrato Dorothea venisse sepolto con lui. A quanto pare era sufficientemente importante da fargli desiderare di tenerlo lontano da chiunque non fosse un imperatore. E anche Eginardo si è dato un gran daffare per nascondere questo libro. Basti dire che qui dentro c'è altro che spiega il vero motivo per cui i nazisti sono andati in Antartide nel 1938, e perché i nostri padri ci sono tornati nel 1971. »

L'abbazia si stagliava dinanzi a loro, ancora illuminata contro la notte senza fine.

« Parcheggia lì », gli disse.

Lui sterzò e fermò l'auto. Non li seguiva ancora nessuno. Christl aprì la portiera. « Lascia che ti mostri quello che senz'altro Dorothea non ti ha fatto vedere. »

Washington, D.C.,
ore 19.00

Ramsey amava molto la notte. Ogni giorno prendeva realmente vita intorno alle sei di pomeriggio e i pensieri migliori e le azioni più importanti venivano sempre formulati una volta scesa la sera. Certo,

dormire era necessario, ma di solito non più di quattro o cinque ore, quanto bastava a far riposare il cervello, ma non tanto da sprecare del tempo. E le ore serali offrivano anche molta riservatezza, dato che è decisamente più facile scoprire se qualcuno è interessato agli affari tuoi alle due del mattino che alle due di pomeriggio. Era per quel motivo che incontrava Diane McCoy soltanto la sera.

Abitava a Georgetown, in una modesta villetta a schiera che affittava da un vecchio amico cui piaceva l'idea di avere come inquilino un ammiraglio con quattro stellette. Controllava i due piani dell'abitazione in cerca di microspie ogni giorno, a maggior ragione prima che Diane andasse a fargli visita.

Era stato fortunato che Daniels l'avesse scelta come viceconsigliere per la sicurezza nazionale. Senza dubbio era qualificata, con una laurea in relazioni internazionali e una in economia globale, e aveva rapporti politici sia a destra sia a sinistra. Era arrivata dal dipartimento di Stato l'anno prima, come parte del rimescolamento seguito alla brusca fine della carriera di Larry Daley. Non aveva mai avuto problemi con Daley, che gli piaceva perché era uno con cui si poteva trattare, ma Diane era meglio: intelligente, ambiziosa e decisa a rimanere nel giro più a lungo dei tre anni che restavano dell'ultimo mandato di Daniels.

Per fortuna, lui poteva offrirle quell'opportunità.

E lei lo sapeva benissimo.

« Le cose si stanno muovendo », le disse.

Erano comodamente seduti nel salotto di Ramsey, col fuoco che scoppiettava nel caminetto di mattoni. Fuori, la temperatura era scesa ben sotto lo zero e, anche se ancora non nevicava, avrebbe cominciato presto.

« Dato che so ben poco delle 'cose' di cui parli, posso solo supporre che questo sia un bene », replicò Diane.

Lui sorrise. « E dalle tue parti come va la situazione? Puoi procurare la nomina?»

« L'ammiraglio Sylvian non se n'è ancora andato. È conciato male per quell'incidente in moto, ma si presume che si riprenda. »

« Conosco David. Sarà fuori uso per mesi e di certo non vorrà che il suo lavoro non vada avanti per tutto quel tempo. Darà le dimissioni. » S'interruppe. « Sempre ammesso che non soccomba prima. »

Fu il turno di Diane di sorridere. Era una placida bionda dall'aria efficiente, i cui occhi esprimevano fiducia in se stessa e ciò gli piaceva. Atteggiamento tranquillo. Semplice. Freddo. Ma tuttavia pericoloso come l'inferno. Adesso era seduta in poltrona, la schiena dritta, e teneva in mano un whisky e soda. « Riesco quasi a credere che tu possa provocare la morte di Sylvian. »

« E se così fosse? »

« Allora saresti un uomo degno di rispetto. »

Ramsey rise. « Il gioco che stiamo per fare non ha regole e ha soltanto un obiettivo: vincere. Perciò voglio sapere di Daniels. Collaborerà? »

« Questo dipende da te. Sai che non è un tuo fan, ma sei comunque qualificato per l'incarico. Sempre che ci sia un posto vacante. »

Ramsey colse una certa diffidenza. Il piano iniziale era semplice: eliminare David Sylvian, prendere il suo posto tra i capi di stato maggiore, lavorarci per tre anni e quindi passare alla fase due. Ma doveva sapere. «Daniels seguirà il tuo consiglio? »

Diane bevve ancora un po'. « Non ti piace non avere il controllo, vero? »

« E a chi piace? »

« Daniels è il presidente e può fare quello che vuole. Però

in questo caso penso che quello che farà dipenda da Edwin Davis. »

Non avrebbe voluto sentirlo dire. « E *lui* potrebbe essere un fattore determinante? È un viceconsigliere. » « Come me? »

C'era risentimento in quella replica. « Diane, lo sai cosa volevo dire. Come può essere un problema Davis? »

« Questo, Langford, è un tuo difetto: tendi a sottovalutare il nemico. »

« E perché Davis sarebbe mio nemico? » « Ho letto il dossier sul *Blazek*: non c'era nessuno a bordo di quel sottomarino che si chiamasse Davis, quindi ha mentito a Daniels. Non gli è morto nessun fratello. » « E Daniels lo sapeva? »

Scosse la testa. « Non aveva letto gli atti dell'inchiesta. Aveva detto a me di farlo. »

« E tu non puoi controllare Davis? »

« Come hai saggiamente notato, noi siamo sullo stesso piano: lui può vedere Daniels liberamente quanto me, per ordine del presidente stesso. È la Casa Bianca, Langford, non sono io a fare le regole. »

« E cosa mi dici del consigliere per la sicurezza nazionale? Si può trovare aiuto su quel fronte? »

« È in Europa e non ha messo il becco in questa faccenda. » « Credi che Daniels lavori direttamente con Davis? » « E come diavolo vuoi che faccia a saperlo? Tutto quello che so è che Danny Daniels non è stupido neanche un decimo di quanto vuole far credere agli altri. »

Ramsey guardò l'orologio sul caminetto. Ben presto le onde radio sarebbero state piene della notizia della prematura dipartita dell'ammiraglio David Sylvian, attribuibile alle ferite riportate in un tragico incidente stradale. La morte dell'indomani a Jacksonville, Florida, invece, probabilmente sarebbe stata solo una notizia locale. Stavano succedendo molte cose e quello che gli aveva detto Diane lo preoccupava.

« Anche il coinvolgimento di Cotton Malone potrebbe essere un problema », continuò la donna.

« E come, se è in pensione? Lui vuole soltanto sapere di suo padre. »

« Non avrebbero dovuto dargli quel dossier. » Era d'accordo con lei, ma non aveva importanza: Wilkerson e Malone con ogni probabilità erano già morti. « Abbiamo semplicemente usato quella stupidaggine a nostro vantaggio. » « Non avevo idea che fosse a *nostro* vantaggio. » « Be', sappi che è così. » « Langford, finirò per pentirmene? »

« Se vuoi durare solo finché non scade il mandato di Daniels e poi andare a lavorare per qualche commissione di esperti scrivendo rapporti che nessuno legge, accomodati pure. Gli ex membri dello staff della Casa Bianca danno tono alla carta intestata, e a quanto ne so sono molto ben pagati. Magari uno dei network potrebbe assumerti per blaterare per dieci secondi d'intervista registrata su quanto staranno

facendo altri per cambiare il mondo. Pure in questo caso la paga è ottima, anche se sembri un'idiota per la maggior parte del tempo. » « Ripeto il concetto: finirò per pentirmene? » « Senti, Diane, il potere bisogna prenderselo, non c'è altro modo per ottenerlo. Adesso rispondimi: Daniels collaborerà e nominerà me? »

Lei continuò a non rispondere. « Ho letto il dossier sul *Bla- zek* e ho fatto anche qualche controllo: tu eri sulla *Holden* quando è andata al polo Sud in cerca di quel sottomarino. Tu e altri due. Gli alti papaveri hanno mandato la vostra squadra con ordini top secret e la missione è secretata ancora oggi. Non sono riuscita a sapere niente, se non che siete scesi a terra e avete redatto un rapporto su quanto scoperto, che poi tu hai consegnato personalmente al capo delle operazioni navali. Cos'abbia fatto lui di quelle informazioni, nessuno lo sa. » « Non abbiamo trovato niente. » « Sei un bugiardo. »

Ramsey valutò l'attacco che lei gli aveva sferrato: quella donna era formidabile, un animale politico dagli istinti eccezionali. Poteva essergli d'aiuto, ma poteva anche fare male, perciò cambiò atteggiamento. «Hai ragione, sto mentendo.

Ma credimi se ti dico che non vorresti sapere quello che è realmente accaduto. »

« Già, forse non voglio, ma di qualunque cosa si tratti può tornare a perseguitarti. »

Aveva pensato anche lui la stessa cosa per trentotto anni. « Non se posso evitarlo. »

Diane sembrò reprimere un moto d'irritazione per quel suo modo di schivare le domande. «Per esperienza personale, Langford, so che il passato trova sempre la maniera di tornare. Chi non impara o non ricorda è destinato a ripetere gli stessi errori. Ora, qui hai il coinvolgimento di un ex agente - uno estremamente bravo, aggiungerei - che ha un interesse personale in questo casino. E Edwin Davis è uccel di bosco. Non ho idea di cosa stia facendo... »

Ramsey aveva ascoltato abbastanza. « Allora, lo puoi manovrare Daniels? »

Diane McCoy s'interruppe, accettando il rimprovero. « Direi che dipende tutto dai tuoi amici al Campidoglio. A Daniels serve il loro

aiuto in un mucchio di cose. Sta facendo quello che tutti i presidenti fanno alla fine: sta pensando a come lasciare un segno. Ha in mente delle riforme legislative perciò, se gli esponenti giusti del Congresso ti vogliono nello stato maggiore, glielo concederà. Ovviamente in cambio di voti. I punti sono chiari: ci sarà un posto vacante e tu puoi manovrare gli esponenti giusti? »

Ramsey aveva parlato abbastanza. Aveva delle cose da fare prima di dormire, perciò mise fine all'incontro con una sottolineatura che Diane McCoy non avrebbe dimenticato. «Gli esponenti giusti non solo appoggeranno la mia candidatura, la pretenderanno. »

Monastero di Ettal,
ore 01.05

Malone osservò Christl Falk aprire la porta dell'abbazia. Era più che evidente che la famiglia Oberhäuser avesse una notevole influenza sui monaci, visto che potevano andare e venire a loro piacimento nel bel mezzo della notte.

L'opulenta chiesa era debolmente illuminata e, quando attraversarono il pavimento di marmo in penombra, nel caldo interno dell'edificio risuonò soltanto il ticchettio dei loro tacchi di cuoio. I sensi di Malone erano in allerta. Aveva imparato a sue spese che in Europa di notte le chiese vuote tendevano a rappresentare un problema.

Entrarono in sacrestia e Christl si diresse decisa verso il portale che conduceva nelle viscere dell'abbazia. In fondo alle scale, la porta all'estremità del corridoio era socchiusa.

Malone afferrò il braccio di Christl e scosse la testa, segnalandole che dovevano avanzare con cautela, quindi prese la pistola ereditata dalla zuffa in funivia e si tenne rasente il muro. Arrivato alla porta, sbirciò nella stanza.

Era tutto sottosopra.

« Che si siano incavolati i monaci? » commentò.

Le pietre e i pezzi di legno intagliati erano sparsi sul pavimento, l'esposizione in totale disordine. I tavoli dall'altra parte della stanza erano stati rovesciati e i due armadi rovistati.

Poi Malone vide il corpo.

Era la donna della funivia. Non c'erano ferite visibili né tracce di sangue, ma nell'aria indugiava un odore familiare. « Cianuro. »

« È stata avvelenata? »

« Guardala. Si è soffocata con la lingua. » Notò che Christl non voleva guardare il cadavere.

« Non sopporto la vista dei morti », chiarì la donna.

Malone si accorse che lei cominciava a sentirsi poco bene, perciò ne spostò l'attenzione chiedendo cosa potessero essere andati a cercare in quella sorta di museo.

Christl parve riprendersi e il suo sguardo passò in rassegna il contenuto della stanza. « Sono sparite. Le pietre dell'Antartide che aveva trovato mio nonno. Non ci sono più. » Non le vedeva neppure lui. « Sono importanti? » « Presentano la stessa scrittura che c'è nei libri. » « Raccontami qualcosa di nuovo. » « Non è giusto », borbottò Christl.

«Puoi dirlo forte. I monaci saranno un po' scocciati della faccenda, nonostante il sostegno finanziario della tua famiglia. » Era evidente che lei fosse in agitazione. « Siamo venuti qui soltanto per vedere le pietre? » le chiese.

Christl scosse la testa. « No, hai ragione, c'è anche altro. » Si diresse verso uno degli armadi dipinti, che aveva le antine e i cassetti spalancati, e ci guardò dentro. « Oddio! »

Malone la raggiunse e vide che nel pannello posteriore era stato fatto un foro, un'apertura piena di schegge e larga quanto bastava a far passare una mano.

« Mio padre e mio nonno tenevano qui le loro carte. » « Cosa che qualcuno sapeva, a quanto pare. » Christl infilò il braccio. « Vuoto. » Poi la donna corse verso la porta.

« Dove stai andando? » le chiese Malone. «Dobbiamo spicciarci. Spero solo che non sia già troppo tardi. »

Ramsey spense le luci a pianterreno e salì la scala che portava alla camera da letto. Diane McCoy se n'era andata. Aveva considerato più volte l'idea di allargare la loro collaborazione, dato che lei era attraente di corpo e di cervello, ma aveva deciso che non era il caso. Quanti uomini di potere erano stati rovinati da un bel culetto? Troppi per ricordarseli tutti, e lui non intendeva far parte della lista.

Chiaramente Diane era preoccupata per Edwin Davis. Ramsey lo conosceva. Le loro strade si erano incrociate anni prima a

Bruxelles con Millicent, una donna che si era goduto, molte volte. Pure lei era intelligente, giovane ed entusiasta. Ma anche...

« Incinta », ripetè Millicent.

Lui aveva già capito la prima volta che gliel'aveva detto. « E cosa vuoi che faccia? »

« Sposarmi sarebbe una bella idea. »

« Ma io non ti amo. »

« Sì che mi ami. E solo che non lo vuoi ammettere », replicò lei ridendo.

« No, non è così. Mi piace venire a letto con te. Mi piace ascoltarti quando mi racconti cosa succede in ufficio. Mi piace stuzzicare il tuo cervello. Ma non voglio sposarti. »

« Ti mancherei, se me ne andassi », gli disse rannicchiandosi accanto a lui.

Ramsey era stupito di come donne apparentemente intelligenti potessero avere così poco rispetto per se stesse. L'aveva picchiata tantissime volte, ma lei non se n'era mai andata, quasi le piacesse. Lo meritasse. Lo volesse. Un paio di cazzotti in quel momento avrebbero fatto bene a entrambi, ma decise che la pazienza gli sarebbe stata più utile, quindi l'abbracciò stretta e le sussurrò: « Hai ragione, mi mancheresti ».

Dopo meno di un mese, lei era morta.

Ed entro una settimana se n'era andato anche Edwin Davis.

Millicent gli aveva detto che Davis andava sempre da lei quando lo chiamava e l'aiutava a superare i momenti di crisi per i suoi continui

rifiuti. Il motivo per cui gliel'aveva confessato poteva soltanto immaginarlo. Era come se saperlo potesse impedirgli di farle ancora del male, eppure lui continuava e lei lo perdonava. Sempre. Davis non aveva mai detto una parola in proposito, ma in molte occasioni Ramsey gli aveva letto l'odio negli occhi, un odio misto alla frustrazione derivata dal non poterci fare niente. All'epoca, Davis era un impiegato di basso livello del dipartimento di Stato in uno dei primi incarichi all'estero, il cui compito era risolvere i problemi, non crearne, quindi tenere la bocca chiusa e le orecchie aperte. Adesso però Edwin Davis era viceconsigliere per la sicurezza nazionale del presidente degli Stati Uniti. Tempi diversi, regole diverse. *Può vedere Daniels liberamente quanto me, per ordine del presidente stesso.* Era ciò che aveva detto Diane McCoy, e aveva ragione. Qualunque cosa stesse facendo Davis lo riguardava. Certo, non c'erano prove a conferma di quella deduzione, ma solo una sensazione di cui da tanto tempo aveva imparato a non dubitare.

Perciò Edwin Davis andava eliminato.

Proprio come Millicent.

Wilkerson arrancò nella neve per raggiungere il punto in cui Dorothea Lindauer aveva parcheggiato l'auto, visto che la sua Volvo era un rottame bruciato. Dorothea non sembrava minimamente preoccupata della distruzione dello chalet, anche se, come gli aveva raccontato qualche settimana prima, apparteneva alla sua famiglia fin dalla metà del XIX secolo.

Avevano lasciato i cadaveri tra le macerie. « Ce ne occuperemo poi », aveva detto Dorothea. C'erano altre questioni che richiedevano la loro immediata attenzione.

Wilkerson caricò nel bagagliaio l'ultima delle scatole prese a Füssen. Era stanco del freddo e della neve. A lui piacevano il caldo e il sole, e sarebbe stato decisamente meglio da romano che da vichingo.

Aprì la portiera e infilò le gambe stanche dietro il volante. Dorothea era già seduta al posto del passeggero. « Fallo. » Lui controllò l'orologio luminoso e calcolò la differenza di orario. Non aveva voglia di telefonare. « Dopo. » « No. Deve saperlo. » « Perché? »

«Uomini come quello devono essere tenuti in agitazione. Così commettono errori. »

Wilkerson era combattuto tra confusione e paura. «Stavo per essere ucciso e l'ho scampata per un pelo. Non sono dell'umore adatto. »

Dorothea gli sfiorò il braccio. « Sterling, ascoltami, ormai le cose si sono messe in movimento e non si possono più fermare. Diglielo. »

Nell'oscurità riusciva a malapena a scorgere il viso di lei, ma nella mente aveva bene impressa la sua profonda bellezza: era una delle donne più splendide che avesse conosciuto. Ed era anche intelligente. Gliel'aveva detto che Langford Ramsey era una vipera.

E gli aveva appena salvato la vita.

Perciò cercò il telefonino e digitò il numero, quindi fornì all'operatrice il codice di sicurezza e la parola d'ordine del giorno, dopo di che le disse cosa voleva.

Due minuti dopo Langford Ramsey era in linea. «E ben tardi lì dove ti trovi», esordì in tono amichevole l'ammiraglio.

« Gran figlio di puttana che non sei altro, bugiardo pezzo di merda. »

Un istante di silenzio, poi: « Suppongo ci sia un motivo se ti rivolgi in questo modo a un ufficiale superiore ». « Sono sopravvissuto. » « A cosa sei sopravvissuto? »

La domanda lo mandò in confusione, ma in fondo perché Ramsey non avrebbe dovuto mentire? «Hai mandato una squadra a farmi fuori. »

« Ti assicuro, capitano, che se ti volessi morto lo saresti. Dovresti preoccuparti piuttosto di chi potrebbe essere interessato a ucciderti. Magari Frau Lindauer? Ti ho mandato lì perché prendessi contatto con lei, la conoscessi e scoprissi quello che avevo bisogno di sapere. »

« E ho fatto esattamente come richiesto. Io la volevo quella dannata stelletta. »

« E l'avrai, come promesso. Hai fatto tutto, però? » Nel silenzio dell'auto Dorothea aveva udito Ramsey, quindi afferrò il telefono. « Ammiraglio, lei è un bugiardo. È lei che lo vuole morto, e direi che Sterling ha fatto moltissimo. » « Frau Lindauer, che piacere parlarle finalmente. » « Mi dica, ammiraglio, perché mai le interesso? » « Non

è lei a interessarmi, ma la sua famiglia. » « Lei sa di mio padre, giusto? » « Sono al corrente della situazione. » « Dunque lei sa perché si trovava su quel sottomarino. »

« Il punto è come mai vi stia così a cuore la faccenda. Sono anni che la sua famiglia coltiva fonti all'interno della marina. Pensava che non lo sapessi? Ve ne ho semplicemente mandata una. »

« Sapevamo che c'era di più », replicò lei. « Purtroppo, Frau Lindauer, la risposta non la conoscerete mai. »

« Non ci conti. »

« Che arroganza! Sono ansioso di vedere cosa riesce a combinare con questo spirito. »

« Che ne direbbe di rispondere a una domanda? » Ramsey ridacchiò. « D'accordo. Solo una, però. » « C'è qualcosa da scoprire? » Wilkerson era confuso. Qualcosa da scoprire *dove?* « Non se lo può neanche immaginare », replicò Ramsey. E la conversazione s'interruppe con un *clic.* Dorothea restituì il cellulare.

« Cosa intendevi con 'qualcosa da scoprire'? » le chiese Wilkerson.

Lei si riappoggiò allo schienale. Intanto la neve aveva coperto l'auto. « Temevo fosse così. Purtroppo le risposte si trovano tutte in Antartide. »

« Ma cos'è che stai cercando? »

« Prima di dirtelo devo leggere quello che c'è nel bagagliaio, perché non ne sono ancora sicura. »

« Dorothea, io sto buttando via la mia carriera, tutta la mia vita per questo. Hai sentito Ramsey. Forse non è lui a darmi la caccia. »

La donna sedeva rigida, immobile. « Se non fosse stato per me, adesso saresti morto. » Voltò la testa verso di lui. « La tua vita è legata alla mia. »

« Te lo ripeto, Dorothea, tu hai un marito. » « Tra Werner e me è finita da tanto tempo. Siamo noi due, adesso. »

Aveva ragione e lui lo sapeva. Cosa che lo preoccupava e lo eccitava allo stesso tempo. « Cos'hai intenzione di fare? » « Parecchio per entrambi, spero.

Baviera

Malone osservò il castello da dietro il parabrezza. Il pesante edificio si aggrappava a un pendio piuttosto scosceso e le finestre con piantoni, gli abbaini e gli aggraziati bovindo splendevano nella notte, mentre archi di luce ammorbidivano la medievale bellezza delle mura esterne. Gli tornò alla mente una cosa che Lutero aveva detto di un'altra cittadella tedesca: « Il nostro Dio è una fortezza possente, un baluardo che mai vacilla ».

Era al volante della sua auto a noleggio, con a fianco Christl Falk. Avevano lasciato il monastero di Ettal in gran fretta e si erano inoltrati nella gelida foresta bavarese seguendo una strada desolata e senza traffico. Infine, dopo una quarantina di minuti, era apparso il castello e lui aveva parcheggiato nel cortile. Sopra di loro, una manciata di stelle punteggiava il cielo scuro come l'inchiostro.

«Questa è la nostra casa. La tenuta degli Oberhäuser. Reichshoffen », spiegò Christl scendendo dall'auto.

«Speranza e impero», tradusse Malone. «Nome interessante. »

« È il motto di famiglia. Occupiamo la cima di questa collina da più di settecento anni. »

Malone scrutò la scena ordinata, meticolosa nella disposizione e neutra nel colore, spezzata solo da chiazze di neve sulle pietre antiche.

Christl fece per allontanarsi e Malone la prese per il polso. Le belle donne erano difficili e quella sconosciuta era senza dubbio molto bella e, cosa anche peggiore, lo stava manovrando e lui lo sapeva. « Perché il tuo cognome è Falk e non Oberhäuser? » chiese cercando di metterla in difficoltà.

Lo sguardo di lei scese sul polso e lui allentò la presa. « Per un matrimonio che è stato un errore. »

« E tua sorella è Lindauer. E ancora sposata? » « Sì, anche se non si può dire che sia un gran matrimonio neppure il suo. A Werner piacciono i suoi soldi e a lei piace essere sposata. Le dà una scusa perché i suoi amanti non siano mai più di quello. »

« Stai per spiegarmi come mai non andate d'accordo? » Gli sorrise, aumentando il proprio fascino. « Dipende. Hai intenzione di aiutarmi? » « Sai perché mi trovo qui. »

« Tuo padre. Già, lo stesso motivo per cui mi trovo qui anch'io. »

Malone ne dubitava, ma decise di smettere di tergiversare. « Allora vediamo cosa c'è di tanto importante. »

Entrarono da una porta ad arco e l'attenzione di lui venne attirata da un enorme arazzo sulla parete opposta. Un altro disegno strano, in tal caso realizzato con punti d'oro su uno sfondo marrone scuro e blu marino.

« È lo stemma di famiglia », spiegò Christl notando il suo interesse.

Malone studiò l'immagine: una corona posta sulla raffigurazione di un animale - difficile dire se fosse un cane o un gatto - che teneva in bocca quello che pareva un roditore. « Cosa significa? »

« Non me l'hanno mai saputo spiegare con precisione, ma piaceva al nostro antenato che ha fatto realizzare l'arazzo e l'ha appeso lì. »

All'esterno Malone udì il rombo di un motore che entrava nel cortile a tutto gas, quindi guardò dalla soglia e vide un uomo scendere da una Mercedes coupé con in mano un'arma automatica.

Lo riconobbe: era lo stesso che aveva visto nella sua stanza al Posthotel non molto tempo prima.

Che diavolo stava succedendo?

L'uomo sollevò il fucile.

Malone tirò indietro Christl con uno strattone, mentre dei proiettili ad alta velocità attraversavano sibilando il portale, distruggendo un tavolo a ridosso della parete opposta e mandando in frantumi il vetro di una pendola. I due sotto tiro corsero avanti, Christl in testa, e altre pallottole trafissero il muro alle loro spalle.

Mentre svoltavano un angolo, Malone afferrò la pistola e sfrecciò lungo un corridoio che terminava in un grande salone. Fece una rapida ispezione dell'ambiente e vide che si trattava di una stanza di forma quadrangolare con colonne su tutti e quattro i lati e gallerie sopra e sotto. Sul fondo, illuminato da una debole luce a incandescenza, era appeso il simbolo dell'antico Impero Tedesco: una bandiera nera, rossa e oro col simbolo dell'aquila. Al di sotto si apriva il nero sbadiglio di pietra del camino, grande abbastanza da ospitare parecchie persone in piedi.

« Dividiamoci. Tu va' di sopra », disse Christl.

Prima che lui potesse obiettare, la donna era già corsa avanti nell'oscurità.

Malone individuò una scala che portava alla galleria del primo piano e si mosse agilmente in direzione dei gradini. Il buio gli appannava la vista, ma riusciva a cogliere nicchie ovunque, vuoti spazi scuri in cui, rifletté preoccupato, potevano essere in agguato altri aggressori.

Salì lentamente e raggiunse la galleria, tenendosi a un paio di metri dalla balaustra. Nella sala sottostante entrò un'ombra, illuminata alle spalle dalla luce sbieca del corridoio. Intorno a un massiccio tavolo da pranzo c'erano diciotto sedie dagli schienali dorati rigidi come soldati, tutte allineate tranne due, sotto cui con ogni probabilità si era nascosta Christl, dato che Malone non riusciva a vederla da nessuna parte.

Il silenzio venne rotto da una risata. « Sei morto, Malone. »

Interessante. Quell'uomo conosceva il suo nome. « Vieni a prendermi», gridò di rimando, ben sapendo che il salone avrebbe generato un'eco che avrebbe reso impossibile individuare la sua posizione. Vide lo sconosciuto esplorare l'oscurità, osservare attentamente gli archi, la stufa di ceramica in un angolo, il grande tavolo e un imponente candeliere di ottone che dominava il tutto. Malone sparò in basso.

Ma la pallottola mancò il bersaglio.

Al rumore di passi che si affrettavano verso la scala, Malone si mise a correre, svoltò l'angolo e rallentò solo quando arrivò dalla parte

opposta della galleria. Alle sue spalle non udiva suoni, ma non c'era dubbio che l'uomo armato fosse lì.

Guardò giù e vide che due sedie continuavano a essere fuori posto, quindi una terza cadde all'indietro e si schiantò sul pavimento facendo riverberare il tonfo per tutto il salone.

Dalla galleria partì una sventagliata di colpi contro il piano del tavolo. Per fortuna il legno spesso resistette e Malone prese a sparare in direzione del punto in cui erano comparsi i lampi dell'arma dell'aggressore, che a sua volta mirò verso di lui mandando proiettili a rimbalzare sulla parete di pietra alle sue spalle.

Malone scrutò l'oscurità nel tentativo di vedere dove fosse lo sconosciuto. Aveva cercato di distrarne l'attenzione gridando, ma, intenzionalmente o no, Christl Falk aveva rovinato il tentativo. Dietro di lui c'erano nicchie buie per tutta la parete e davanti non era meno tenebroso. Colse un movimento sul lato opposto, una sagoma che avanzava verso di lui, quindi si aggrappò all'oscurità, accovacciandosi e strisciando avanti, poi svoltò a sinistra per attraversare il salone sul lato corto.

Cosa stava succedendo? Quell'uomo era lì per lui.

All'improvviso al centro della sala sottostante comparve Christl, illuminata dalla fioca luce. Malone non rivelò la sua presenza, ma abbracciò una colonna e sbirciò con cautela tenendosi nell'ombra.

« Fatti vedere », gridò Christl.

Nessuna reazione.

Malone abbandonò il suo posto e si mosse in fretta, cercando di prendere lo sconosciuto alle spalle.

« Senti, io me ne sto andando. Se vuoi fermarmi, sai cosa devi fare », disse ancora Christl.

« Mossa poco intelligente », replicò una voce maschile.

Malone si fermò all'angolo successivo. Davanti a lui, circa a metà della galleria, c'era l'aggressore che guardava da un'altra parte. Malone lanciò una rapida occhiata in basso e vide che Christl era ancora lì.

Una fredda eccitazione gli calmò i nervi.

L'ombra di fronte a lui sollevò la pistola. « Lui dov'è? » chiese.

Lei non rispose.

« Malone, vieni fuori o lei è morta. »

Malone si fece avanti, pistola puntata. « Sono proprio qui. »

L'arma dell'aggressore continuava a essere rivolta verso il basso. « Posso sempre uccidere Frau Lindauer », disse con tono calmo.

Lui notò l'errore ma, invece di sottolinearlo, chiarì: « Ti avrò sparato molto prima che tu riesca a premere il grilletto ».

L'uomo parve considerare la situazione e si voltò lentamente verso Malone, quindi velocizzò il movimento mentre cercava di ruotare il fucile d'assalto e allo stesso tempo premere il grilletto. Le pallottole picchiettarono la sala sottostante e Ma- Ione stava per sparare, quando si udì un'altra scarica che rimbalzò sulle pareti.

La testa dello sconosciuto schizzò all'indietro e lui smise di sparare. Il suo corpo volò via dalla balaustra, le gambe traballarono, perdendo l'equilibrio e, con un grido breve e stupefatto che si spense in un silenzio strozzato, l'uomo crollò a terra.

Malone abbassò la pistola.

La parte superiore della testa dell'aggressore era saltata via.

Malone si avvicinò alla balaustra e vide che di sotto, a fianco di Christl, c'era un uomo alto e magro con un fucile puntato verso l'alto.

E, vicino a lui, una donna anziana che lo fissava. « Grazie del diversivo, Herr Malone. »

« Non era necessario spararg li. »

L'anziana signora fece un cenno all'uomo magro, che abbassò il fucile. « Io pensavo di sì », replicò la nuova venuta.

Malone scese a piano terra, mentre l'altro uomo e l'anziana signora rimasero accanto a Christl, la quale si premurò subito di fare le presentazioni. « Lui è Ulrich Henn. Lavora per la nostra famiglia. »

« E con quali mansioni? »

« Si occupa di questo castello. È il ciambellano capo », replicò la signora.

« E lei chi sarebbe? » chiese ancora Malone. Apparentemente divertita, la donna inarcò le sopracciglia e gli rivolse un sorriso ironico. Era scheletrica in modo quasi innaturale, simile a un uccellino dai capelli grigio e oro, le braccia ossute solcate da un reticolo di vene

e i polsi segnati da lentiggini senili. « Sono Isabel Oberhäuser. » Anche se le labbra parevano dargli il benvenuto, gli occhi erano assai più incerti. « Dovrei esserne colpito? » « Sono la matriarca di questa famiglia. » « Lei e il suo dipendente avete appena ucciso un uomo », le fece notare Malone puntando il dito verso Ulrich Henn.

« Che era entrato illegalmente in casa mia armato, per cercare di uccidere lei e mia figlia. »

« E per combinazione lei aveva giusto sottomano un bel fucile, oltre a una persona in grado di far saltare la testa a qualcuno a una distanza di quasi cinquanta metri in una sala male illuminata. »

« Ulrich è un tiratore eccellente. »

L'oggetto della discussione non disse niente. A quanto pareva, Henn sapeva stare al suo posto.

« Non sapevo fossero qui », intervenne Christl. « Ero convinta che mia madre fosse via, ma, quando li ho visti entrare nel salone, ho fatto segno a Ulrich di stare pronto, mentre io attiravo l'attenzione di quell'uomo. » « Mossa stupida. »

« Si direbbe che abbia funzionato. »

E gli aveva anche fornito qualche indicazione su Christl: ci vuole fegato per affrontare un'arma spianata, ma non riusciva a decidere se quella donna fosse intelligente e coraggiosa o un'idiota totale. «Non conosco molti studiosi che farebbero una cosa simile. » Poi si rivolse alla Oberhäuser più anziana. « Quell'uomo ci serviva vivo. Sapeva chi sono. » « Ho notato anche quello. »

« A me servono risposte, non nuovi misteri, e ciò che avete fatto complica ulteriormente una situazione già incasinata. »

« Fagli vedere », disse Isabel Oberhäuser alla figlia. « Più tardi, Herr Malone, lei e io potremo parlare in privato. »

Quindi Malone seguì Christl nell'atrio e su per le scale fino a una delle stanze da letto in cui, nell'angolo più lontano, incombeva un'immensa stufa di ceramica che arrivava al soffitto e dove era indicata la data 1651.

Christ entrò in una nicchia dove un sedile decorativo sporgeva sotto una finestra con piantoni. « Questa è stata la stanza di mio nonno, e poi di mio padre. I miei antenati che hanno costruito Reichshoffen nel

XIII secolo avevano la fobia di restare intrappolati, quindi tutte le stanze avevano almeno due uscite, e questa non fa eccezione. A dire il vero, per l'epoca offriva il massimo della sicurezza. » Premette una delle connessure di malta e una sezione della parete si aprì, mostrando una scala a chiocciola che scendeva in senso antiorario e, quando azionò un interruttore, il buio venne illuminato da una serie di lampade a basso voltaggio.

Malone la seguì sino in fondo alle scale, dove la donna toccò un altro interruttore, e notò che l'aria era asciutta e calda, climatizzata. Il pavimento era di ardesia grigia, legata da sottili linee di boiacca nera, e le pareti di pietra grezza, intonacate e dipinte anch'esse di grigio, mostravano chiaramente di essere state intagliate nella roccia secoli prima.

La camera creava un percorso tortuoso, dissolvendosi in un'altra stanza che faceva da sfondo a oggetti insoliti. C'erano bandiere tedesche, insegne naziste e persino la copia di un altare delle SS pronto per le cerimonie di battesimo che Malone sapeva essere comuni negli anni '30; innumerevoli soldatini sistemati su una cartina colorata dell'Europa dell'inizio del XX secolo, elmetti nazisti, spade, pugnali, uniformi, berretti, giacche a vento, pistole, fucili, gorgiere, bandoliere, anelli, gioielli, guanti di ferro e fotografie.

« È così che passava il tempo mio nonno, dopo la guerra, accumulando queste cose. »

« È una specie di museo nazista. »

« Essere screditato da Hitler l'aveva ferito molto. Aveva servito bene quel bastardo, ma non era mai riuscito a capire di non significare niente per i nazisti. Per sei anni, fino al termine della guerra, ha cercato in ogni modo di riconquistare la sua benevolenza e negli anni '50, prima di perdere del tutto il senno, ha raccolto e collezionato tutto questo. »

«Fatto che non spiega come mai la famiglia se lo sia tenuto. »

« Mio padre rispettava suo padre. Comunque qui ci veniamo di rado. » La donna lo condusse a una teca col coperchio di vetro dove gli indicò un anello d'argento con le rune SS realizzate in un modo che Malone non aveva mai visto. Quasi in corsivo. «Sono nella vera forma

germanica, come sugli antichi scudi norreni. Molto adatto, visto che anelli così venivano indossati solo dagli esponenti dell'Ahnenerbe. » Poi gli fece notare un altro oggetto nella teca. « Anche quel distintivo con la runa di Odel e la svastica coi bracci corti era riservato all'Ahnenerbe. Li aveva disegnati mio nonno. Il fermacravatta è piuttosto insolito: una raffigurazione del sacro Irminsul, l'Albero della Vita dei sassoni. Si presume si trovasse in cima alle Rocce del Sole a Detmold e sia stato distrutto da Carlo Magno in persona, gesto che diede inizio alle lunghe guerre tra sassoni e franchi. »

« Parli di questi cimeli quasi con venerazione. » « Davvero? » Christl sembrava perplessa. « Come se per te significassero qualcosa. » Lei si strinse nelle spalle. « Sono semplicemente ricordi del passato. Mio nonno aveva creato l'Ahnenerbe per ragioni puramente culturali, ma poi si è trasformata in una cosa completamente diversa. L'Istituto per le Ricerche Scientifiche Militari ha condotto esperimenti impensabili sui prigionieri dei campi

di concentramento: camere a vuoto, ipotermia, test sulla coagulazione del sangue. Cose orribili. Gli Studi Naturali Applicati hanno creato una collezione di ossa ebree, degli uomini e delle donne che avevano ucciso e poi fatto macerare. Alla fine parecchi esponenti dell'Ahnenerbe sono stati impiccati per crimini di guerra e molti di più sono finiti in prigione. Era diventata un'esecrabile infamia. »

Malone la stava osservando attentamente. Come se gli avesse letto nel pensiero, la donna aggiunse: « Mio nonno non ha preso parte a niente di tutto questo. È accaduto dopo che lui era stato licenziato e umiliato pubblicamente. Molto dopo che si era autoinflitto la punizione di rinchiudersi qui o nell'abbazia, dove lavorava da solo ».

Accanto all'insegna dell'Ahnenerbe era appeso un arazzo che rappresentava lo stesso Albero della Vita sul fermacravatta, ma fu la scritta in fondo ad attirare l'attenzione di Malone:

NESSUN POPOLO SOPRAVVIVE ALLE TESTIMONIANZE
DELLA SUA CULTURA

« Mio nonno credeva in quell'affermazione », commentò Christl notando l'interesse di lui. « E tu? » « Anch'io. »

Malone continuava a non capire come mai la famiglia Oberhäuser avesse conservato la collezione in quella stanza climatizzata, senza la minima traccia di polvere, ma riusciva a comprendere una delle affermazioni appena fatte da Christl. Anche lui rispettava suo padre. Sebbene in realtà fosse stato assente per gran parte della sua infanzia, ricordava i momenti passati insieme facendo due tiri a baseball, nuotando o dedicandosi ai lavori di casa. Era stato arrabbiato per anni dopo la morte del padre perché gli era stato negato quello che i suoi amici, con entrambi i genitori, davano per scontato. Sua madre non aveva mai permesso che lo dimenticasse ma, crescendo, Cotton si era reso conto che i ricordi della madre dovevano essere un po' fiacchi: essere sposata con un militare della marina doveva essere stato duro, proprio come essere la moglie di un esponente della Sezione Magellano si era rivelato troppo impegnativo per la sua ex.

Christl prese ad aggirarsi tra gli oggetti in mostra, che rivelavano sempre più aspetti della passione di Hermann Ober- hauser, e si fermò davanti a un mobiletto dipinto in colori vivaci molto simile a quello nell'abbazia. Da un cassetto tolse un foglio racchiuso in una spessa protezione di plastica. « Questo è il testamento originale di Eginardo, trovato dal nonno. Ce n'è una copia nell'abbazia. »

Malone studiò quella che sembrava pergamena, su cui la fitta grafia in latino si era scolorita fino a un grigio pallido.

« Sul retro c'è una traduzione in tedesco. Quello che conta è l'ultimo paragrafo », spiegò Christl.

> In vita il mio giuramento diedi al piissimo nobile Carlo, imperatore e augusto, che mi chiese di tacere qualsivoglia menzione a Tartarus. Un completo resoconto di quanto è di mia conoscenza venne molto tempo fa riverentemente sepolto col mio signore Carlo il giorno di sua morte. Se quella sacra tomba mai dovesse venire aperta, che quelle pagine non siano divise né ripartite, ma si sappia che il nobile Carlo le avrebbe concesse al santo imperatore che in quel momento portasse la corona. Leggere cotali verità sarebbe una grande rivelazione e,

> dopo ulteriori considerazioni di pietà e prudenza, in particolar modo essendo stato testimone del totale disprezzo mostrato dal nobile Ludovico verso i grandiosi sforzi del padre, ho condizionato la possibilità di leggere cotali parole alla conoscenza di due altre verità. La prima, l'affido con la presente a mio figlio, che ha istruzioni di tutelarla per suo figlio, e suo figlio dopo di lui per l'eternità. Custoditela con cura, perché è scritta nella lingua della Chiesa ed è facilmente comprensibile, ma il suo messaggio non è completo. La seconda, che consentirebbe una totale comprensione della saggezza dei cieli che attendono col nobile Carlo, ha inizio nella nuova Gerusalemme. Lì le rivelazioni saranno chiare, una volta decifrato il segreto di quel luogo meraviglioso. Rendete limpida questa ricerca applicando la perfezione dell'angelo alla santificazione del Signore. Ma solo coloro che comprendono il trono di Salomone e la vacuità romana troveranno la via per i cieli. E badate che né io né i Santi abbiamo pazienza con l'ignoranza.

« È quello di cui ti ho parlato », riprese Christl. « *Die Karls den Großen Verfolgung.* La ricerca di Carlo Magno. È questo che dobbiamo decifrare, ciò che Ottone III e tutti gli imperatori del Sacro Romano Impero dopo di lui non sono riusciti a scoprire. Risolvere questo enigma ci condurrà a quello che i nostri padri erano andati a cercare in Antartide. »

Malone scosse la testa. « Tu dici che tuo nonno ci è andato e ha riportato indietro del materiale, quindi è ovvio che lui l'enigma l'avesse risolto. Non vi ha lasciato la soluzione? »

« Non ha lasciato nessun documento riguardo a cosa avesse scoperto né a come ci fosse riuscito. Come ho già detto, si è ammalato di demenza, dopo di che non è stato più di nessun aiuto. »

« E perché adesso è diventato così importante? » La donna esitò prima di rispondergli. « Mio nonno e mio padre non badavano molto agli affari. A loro interessava il mondo. Purtroppo, mio nonno è

vissuto in un'epoca in cui le idee che non si omologavano erano bandite, quindi è stato costretto a lavorare da solo. Mio padre, invece, era un inguaribile sognatore che non riusciva mai a portare a termine niente. »

« A quanto pare, però, è riuscito ad arrivare in Antartide a bordo di un sottomarino della marina americana. » « Il che fa nascere una domanda. »

« Come mai il governo americano era interessato alla questione al punto di metterlo su quel sottomarino? » Malone sapeva che parte della risposta andava cercata nel periodo in cui si erano verificati i fatti. Negli anni '50, '60 e '70, gli Stati Uniti avevano condotto una serie d'indagini non convenzionali. Cose come il paranormale, le percezioni extrasensoriali, il controllo della mente, gli UFO, tutto era stato esplorato nella speranza di avere un vantaggio sui sovietici. Si trattava forse di un altro di quei tentativi strampalati?

«Speravo che tu potessi aiutarci a trovare una spiegazione », riprese Christl.

Ma lui stava ancora aspettando una risposta alla sua domanda, quindi chiese di nuovo: « Perché queste cose sono diventate importanti adesso? »

« Potrebbero dare una svolta. A dire il vero, potrebbero letteralmente cambiare il mondo. »

La madre di Christl apparve dietro di lei, camminando lentamente verso Malone, i piccoli passi cauti che non producevano il minimo suono. « Lasciaci soli », ordinò alla figlia, che se ne andò senza una parola, mentre Malone rimase al suo posto stringendo in mano il testamento di Eginardo. Isabel Oberhäuser raddrizzò la schiena. « Lei e io dobbiamo discutere di alcune cose. »

Jacksonville, Florida,
ore 01.20

Charlie Smith attendeva dall'altra parte della strada per l'ultimo impegno di quella notte di lavoro.

Il comandante Zachary Alexander, ritiratosi dal servizio attivo nella marina degli Stati Uniti, aveva passato gli ultimi trent'anni a lamentarsi. Il cuore. La milza. Il fegato. Le ossa. Non c'era parte del corpo che fosse sfuggita a un attento esame. Dodici anni prima Alexander si era convinto di aver bisogno di un'appendicectomia, finché un medico non gli aveva ricordato che la sua appendice era già stata asportata dieci anni addietro. Essendo stato un fumatore da un pacchetto al giorno, tre anni prima aveva deciso di aver contratto un cancro ai polmoni, ma un'infinita serie di esami non aveva rivelato nulla. Di recente era stato il cancro alla prostata a diventare una delle sue ossessioni e. Alexander aveva passato settimane a cercare di convincere gli specialisti di esserne afflitto.

Quella sera, però, tutte le preoccupazioni mediche di Zachary Alexander sarebbero definitivamente cessate.

Stabilire il modo migliore per portare a termine quell'incarico era stato difficile, perché, dati i maniacali controlli eseguiti da Alexander, un decesso per cause organiche avrebbe senz'altro destato sospetti. Ma il rapporto sull'ex-comandante indicava anche qualcos'altro:

> Vive solo. Stanca delle lamentele continue, la moglie ha divorziato anni fa. I figli vanno a trovarlo di rado; dà sui nervi anche a loro. Mai viste donne. Considera il sesso sporco e disgustoso. Afferma di aver smesso di fumare da anni ma, quasi ogni sera, di solito a letto, si concede un sigaro. Marca ordinaria, d'importazione, acquistata in una tabaccheria di Jacksonville (indirizzo in calce). Ne fuma almeno uno al giorno.

Quel dettaglio era bastato ad accendere l'immaginazione di Smith che, grazie a qualche altro tassello preso dal rapporto, era riuscito a escogitare il modo in cui far morire Zachary Alexander.

Smith era arrivato a Jacksonville in aereo da Washington, D.C., con uno degli ultimi voli serali, quindi aveva seguito le indicazioni sul rapporto e aveva parcheggiato a circa cinquecento metri dalla casa della sua vittima. Si era infilato un giubbotto di jeans, aveva preso una

sacca dal sedile posteriore dell'auto a noleggio e poi aveva percorso il tratto di strada che lo separava dall'obiettivo.

Le abitazioni erano scarse, la via silenziosa. Nel rapporto, Alexander era indicato come un gran russatore dal sonno pesante, fatto che lasciava pensare che il profondo brontolio potesse essere udito anche all'esterno.

Smith entrò nel giardinetto anteriore.

Su un lato della casa, un rumoroso compressore d'aria ruggiva riscaldando gli ambienti. La notte era fredda, ma decisamente meno che in Virginia.

Smith raggiunse con cautela una delle finestre e aspettò fino a udire il ritmico russare di Alexander. Le mani erano già coperte da un nuovo paio di guanti di lattice e lui posò a terra con circospezione la sacca di tela, da cui trasse un piccolo tubo di gomma con la punta di metallo cava. Esaminò la finestra: proprio come sottolineato nel rapporto, una striscia di silicone sigillava entrambi i lati in una riparazione malfatta.

Perforò lo strato d'isolante con la punta metallica, quindi prese dalla sacca un piccolo cilindro sotto pressione che conteneva un gas velenoso. Parecchio tempo prima aveva scoperto che quella mistura provocava un profondo stato d'incoscienza e non lasciava tracce nel sangue o nei polmoni. Collegò il tubo al cilindro, aprì la valvola e lasciò che la sostanza chimica invadesse silenziosamente la casa.

Dopo dieci minuti, il russare si affievolì.

Chiuse la valvola, staccò il tubo e rimise tutto nella sacca. Il piccolo foro rimasto nel silicone non lo preoccupava: quella minuscola prova incriminante sarebbe scomparsa presto.

Si diresse verso il cortile posteriore; a metà strada lasciò cadere la borsa di tela e tirò con forza un portello di legno inserito nelle fondamenta di cemento, quindi si dimenò per infilarsi nell'apertura. Il seminterrato era pieno di un assortimento di fili elettrici e dal rapporto Smith sapeva che Alexander, provato ipocondriaco, era anche un gran taccagno: alcuni anni prima aveva dato qualche dollaro a un vicino perché gli aggiungesse una presa in camera da letto e realizzasse una linea diretta dalla cassetta di derivazione al compressore d'aria all'esterno.

Non c'era niente a norma.

Smith trovò la scatola di giunzione di cui parlava il rapporto e svitò il coperchio, dopo di che indebolì la linea da 220 volt interrompendo il collegamento e zittendo il compressore. Esitò qualche secondo con una certa ansia, restando in ascolto nell'improbabile caso in cui Alexander fosse rimasto indenne agli effetti del gas, ma nessun rumore disturbava la notte.

Da una tasca del giubbotto prese un coltello e spellò l'isolante che proteggeva i fili elettrici che partivano e arrivavano alla scatola di giunzione. Chiunque avesse fatto il lavoro, non aveva incassato i fili né messo canaline, ed eventuali problemi sarebbero facilmente stati attribuiti alla scarsa professionalità dell'impianto, quindi fece bene attenzione a non esagerare col coltello, che rimise al suo posto.

Da un'altra tasca trasse una busta di plastica in cui si trovava del materiale simile a creta e un connettore di ceramica. Fissò il connettore alle viti all'interno della scatola di giunzione e, prima di ripristinare il circuito, riempì la scatola con la sostanza malleabile, sistemandone blocchi su tutta la lunghezza dei cavi elettrici scoperti. In quella forma, il materiale era innocuo, ma, una volta raggiunta la giusta temperatura, si sarebbe vaporizzato sciogliendo il resto dell'isolante. Il calore che serviva a provocare l'esplosione sarebbe venuto dal connettore di ceramica. Ci sarebbe voluto qualche minuto perché la corrente scaldasse il connettore a dovere, ma questo gli andava benissimo.

Gli serviva un po' di tempo per andarsene.

Strinse di nuovo le viti e il compressore ripartì.

Lasciò di proposito scoperta la scatola di giunzione e s'infilò in tasca il coperchio.

Studiò quanto aveva fatto. Sembrava tutto in ordine. Come in un gioco di magia, una volta che connettore e creta avessero preso fuoco, si sarebbero trasformati in un gas ustionante, producendo un intenso calore. Si trattava di materiali ingegnosi, usati da colleghi specializzati più in incendi che in omicidi, anche se, a volte, come quella sera, le due cose potevano unirsi.

Strisciò fuori di sotto la casa, richiuse il portello e riprese la sacca, quindi controllò che sul terreno non restassero tracce in grado in seguito di tradire la sua presenza.

Tornò alla finestra della camera da letto e con una piccola torcia scrutò oltre un vetro scuro e sporco. Sul comodino accanto al letto di Alexander c'erano portacenere e sigaro. Perfetto. Se « cortocircuito elettrico » non fosse bastato, « fumare a letto » poteva senz'altro essere la motivazione finale per chiudere qualunque indagine sull'incendio.

Quando raggiunse di nuovo la strada, il quadrante luminoso del suo orologio indicava le 01.35.

Trascorreva molto tempo fuori di notte. Armi prima si era comprato la guida Peterson dei pianeti e delle stelle e aveva studiato il cielo. Era bello avere degli hobby. Quella sera, riconobbe Giove che brillava luminoso.

Passarono cinque minuti.

Da sotto la casa partì un lampo, quando il connettore e poi l'esplosivo andarono a fuoco. Smith immaginò i fili scoperti che si univano alla cospirazione e la corrente elettrica che alimentava le fiamme. La casa con la struttura in legno aveva più di trent'anni e l'incendio si propagò in fretta, come se qualcuno avesse acceso dei ceppi secchi e asciutti. Pochi minuti e l'intero edificio venne avvolto dalle fiamme.

Zachary Alexander, comunque, non avrebbe mai saputo cos'era successo.

Il suo sonno forzato non sarebbe stato interrotto: sarebbe morto asfissiato molto prima che il fuoco carbonizzasse il suo corpo.

Baviera

Malone restò ad ascoltare Isabel Oberhäuser.

« Ho sposato mio marito molto tempo fa, ma, come può vedere, sia lui sia suo padre avevano dei segreti. » « Anche suo marito era un nazista? » L'anziana signora scosse il capo. « Riteneva semplicemente

che la Germania non fosse più la stessa, dopo la guerra. Suppongo avesse ragione. »

Il non rispondere alle domande sembrava una caratteristica di famiglia. La donna lo stava studiando con sguardo indagatore e Malone notò un tremito all'occhio destro, oltre al respiro leggermente asmatico. Per il resto, soltanto il ticchettio di un orologio nelle vicinanze disturbava l'inebriante silenzio.

« Herr Malone, temo che le mie figlie non siano state oneste con lei. »

« Questa è la prima cosa che sento dire oggi con cui sono d'accordo. »

« Dalla morte di mio marito sono stata io a gestire i beni di famiglia, ed è un compito improbo, dato che i nostri possedimenti sono vasti e che purtroppo non ci sono più Oberhäuser. Mia suocera era un'incompetente senza speranza che, per fortuna, è morta qualche anno dopo Hermann, e tutti gli altri parenti stretti sono morti in guerra o negli anni successivi. Mio marito era l'ultimo figlio di Hermann e da vivo si occupava lui di tutto, dato che Hermann aveva perso il senno verso la metà degli anni '50. Oggi la chiamiamo Alzheimer, ma allora era definita semplicemente 'demenza senile'. In tutte le famiglie ci sono scontri per la successione ed è giunto il momento che siano le mie figlie ad assumere il controllo. I beni degli Oberhäuser non sono mai stati divisi e ci sono sempre stati degli eredi maschi. Ma mio marito e io abbiamo generato soltanto femmine, due donne forti, molto diverse tra loro, che ora si dedicano a una ricerca per mettere alla prova se stesse, per costringersi ad accettare la realtà. » « Allora si tratta di un gioco? »

Gli angoli delle sopracciglia della vecchia signora si piegarono all'ingiù. « Neanche per sogno. È una ricerca della verità. Amavo molto mio marito, ma anche lui, come suo padre, era divorato dalla follia. Hitler aveva rinnegato pubblicamente Hermann, il che credo abbia contribuito al suo crollo mentale, e mio marito era altrettanto debole. Per lui era difficile prendere decisioni. È triste ammettere che le mie figlie si sono combattute per tutta la vita e non sono mai state unite, e il loro padre è stato uno dei motivi di attrito. Dorothea

manipolava e sfruttava le sue debolezze, mentre Christl ne era indignata e si ribellava. Avevano solo dieci anni quando lui è morto, ma il loro atteggiamento nei suoi confronti sembra ancora oggi il modo migliore per descriverle. Dorothea è pratica, concreta, ben radicata nella realtà, in cerca di un uomo accondiscendente; Christl è una sognatrice, una credente, che cerca una persona forte. E adesso sono impegnate in una ricerca, che nessuna delle due comprende a fondo... » « Grazie a lei, immagino. »

La signora annuì. « Ammetto di avere trattenuto alcuni elementi, ma c'è molto in gioco. Letteralmente tutto. » « Tutto cosa? »

« Questa famiglia possiede numerose imprese manifatturiere, una raffineria petrolifera, diverse banche e azioni in tutto il mondo. Parliamo di miliardi di euro. »

« Oggi sono morti due uomini per il vostro giochino. » « Ne sono consapevole, ma Dorothea voleva il rapporto sul *Blazek*. Fa parte della realtà che tanto ama, sebbene in apparenza abbia deciso che lei, Herr Malone, non rappresenti una via per raggiungere il successo e abbia abbandonato il tentativo. Sospettavo che sarebbe potuta andare in questo modo, perciò mi sono assicurata che Christl avesse l'occasione di parlarle. » « Ha mandato Christl allo Zugspitze? » La donna annuì. « C'era Ulrich a proteggerla. » « E se io non volessi prendere parte alla cosa? »

Gli occhi acquosi dell'anziana signora gli rivolsero uno sguardo irritato. « Suvvia, Herr Malone, non perdiamo tempo .1 prenderci in giro. Io sono stata schietta con lei, posso chiederle di fare lo stesso? Vuole sapere cos'è successo trentotto anni fa almeno quanto me. Mio marito e suo padre sono morti insieme. La differenza tra lei e me è che io sapevo che stava andando in Antartide, però non mi ero resa conto che non l'avrei più rivisto. »

A Malone girava la testa. Quella donna aveva un sacco d'informazioni di prima mano.

« Era alla ricerca degli Osservatori. Dei Santi », riprese Isabel Oberhäuser.

« Non può credere che esistessero davvero. » « Eginardo ci credeva. Sono menzionati nel testamento che lei stringe in mano.

Hermann ci credeva. Dietz ha dato la vita per quella convinzione. In verità sono stati chiamati in molti modi da molte culture diverse: gli aztechi avevano dato loro il nome di Serpenti Piumati, presumibilmente alti uomini bianchi dalla barba rossa; la Bibbia, nel libro della Genesi, li chiama Elohim; per i sumeri erano gli Annunaki, mentre gli egizi li conoscevano come Akhu, Osiris e Shemsu Hor; induismo e buddismo ne fanno entrambi menzione. «, Herr Malone, in questo Christl e io siamo d'accordo: sono reali, e hanno influenzato lo stesso Carlo Magno. »

Stava dicendo delle sciocchezze. « Frau Oberhäuser, stiamo parlando di cose successe migliaia di anni fa... »

« Mio marito era assolutamente convinto che gli Osservatori esistessero ancora. »

Malone si rese conto che il mondo era un luogo diverso nel 1971. Niente media globali, né sistemi di localizzazione GPS, né satelliti geostazionari né Internet. Rimanere nascosti poteva essere davvero possibile. Ora, però, non più. « Questo è ridicolo. »

« E allora perché gli americani hanno accettato di portarlo laggiù? »

Malone capì che la signora che aveva di fronte aveva fatto una domanda retorica di cui possedeva la risposta.

« Perché anche loro li avevano cercati. Dopo la guerra erano andati al polo Sud per una massiccia operazione militare denominata 'Highjump'. Mio marito ne parlava spesso. Erano andati a cercare quello che Hermann aveva trovato nel 1938 e Dietz è stato sempre convinto che gli americani avessero scoperto qualcosa nel corso di quella missione. Sono passati molti anni senza che accadesse nulla, ma poi, circa sei mesi prima che mio marito partisse per l'Antartide, sono venuti qui a parlargli alcuni vostri militari. Hanno discusso di Highjump e si sono dimostrati al corrente della ricerca di Hermann. A quanto pareva, alcuni suoi libri e documenti facevano parte di quanto avevano confiscato dopo la guerra. »

Malone ricordò ciò che gli aveva appena detto Christl: *Potrebbero dare una svolta. A dire il vero, potrebbero letteralmente cambiare il mondo.* Di norma avrebbe considerato l'intera questione una vera follia, ma il governo degli Stati Uniti aveva mandato a investigare uno

dei suoi sottomarini più avanzati, dopo di che ne aveva completamente insabbiato l'affondamento.

« Dietz è stato saggio a scegliere gli americani invece dei sovietici. Sono venuti qui anche loro a chiedergli aiuto, ma lui odiava i comunisti. »

« Ha idea di cosa ci sia in Antartide? » La donna scosse la testa. « Me lo sono chiesto spesso. Sapevo del testamento di Eginardo, dei Santi, dei due libri in possesso di Dorothea e di Christl e ho sinceramente desiderato di scoprire cosa ci fosse laggiù. Per questo le mie figlie stanno risolvendo l'enigma e in seguito, si spera, potrebbero arrivare a capire di avere davvero bisogno l'una dell'altra. »

«Questa potrebbe rivelarsi un'impresa impossibile, dato che sembrano disprezzarsi di cuore. »

Lo sguardo della signora incontrò il pavimento. « Due sorelle non potrebbero odiarsi di più. Ma la mia vita finirà presto e devo sapere che la famiglia continuerà a esistere. » « E sciogliere i suoi dubbi? »

La donna annuì. « Precisamente. Deve capire, Herr Malone, che troviamo quello che cerchiamo. » « È quello che ha detto Christl. »

« Suo padre lo ripeteva sovente, e in questo aveva ragione. » « Perché sono coinvolto anch'io? »

« Inizialmente è stata Dorothea a prendere questa decisione. La vedeva come un mezzo per saperne di più sul sottomarino, l'osso supporre che abbia deciso di fare a meno di lei perché è un uomo forte e questo la spaventa. Io, invece, l'ho scelta proprio perché Christl può trarre beneficio dalla sua forza. Ma lei può anche mettere la situazione in parità per Christl. »

Come se gli importasse. Ma sapeva cosa stava per aggiungere.

« E, aiutando noi, lei potrebbe essere in grado di risolvere il suo dilemma personale. »

« Ho sempre lavorato da solo. » « Noi siamo al corrente di cose che non sa. » Quello non poteva proprio negarlo. « Ha parlato con Dorothea? C'è un cadavere nell'abbazia. »

« Me l'ha detto Christl. Se ne occuperà Ulrich, come si occuperà di quello che si trova qui. Ciò che mi preoccupa è sapere chi altro è

coinvolto nella faccenda, ma credo che lei sia la persona più qualificata per risolvere questa complicazione. »

La scarica di adrenalina che Malone aveva avuto al piano superiore stava lasciando rapidamente il passo alla stanchezza. « Quell'uomo era venuto qui per me e per Dorothea. Non ha parlato di Christl. »

« L'ho sentito. Christl le ha spiegato di Eginardo e Carlo Magno. Il documento che ha in mano contiene chiaramente una sfida... lo spunto per una ricerca. Ha visto il libro scritto da Eginardo e quello proveniente dalla tomba di Carlo Magno, che soltanto un imperatore del Sacro Romano Impero aveva titolo di possedere. Tutto questo è reale, Herr Malone. Immagini per un istante se davvero fosse esistita una prima civiltà, pensi alle implicazioni per la storia dell'uomo. »

Malone non riusciva a decidere se quella donna fosse una manipolatrice, una parassita o una sfruttatrice. Probabilmente tutt'e tre le cose. «In tutta sincerità, Frau Oberhäuser, a me non potrebbe importare meno di questo. Penso siate tutti matti e, per quanto mi riguarda, voglio soltanto sapere dove, come e perché è morto mio padre. » S'interruppe, sperando di non pentirsi di ciò che stava per aggiungere. « Se aiutarvi mi fornirà le risposte che cerco, questo per me è un incentivo sufficiente. »

« Dunque ha deciso? » « No. »

« Allora posso offrirle un letto per la notte lasciando che faccia la sua scelta domani? »

Aveva le ossa doloranti e nessuna voglia di guidare fino al Posthotel, che tra l'altro poteva non essere il posto più sicuro, considerato il numero di visitatori non invitati delle ultime ore. Lì almeno c'era Ulrich, e stranamente il pensiero lo faceva sentire meglio. « Okay. Su questa proposta non intendo discutere. »

Washington, D.C.,
ore 04.30

Ramsey s'infilò l'accappatoio. Era ora d'iniziare una nuova giornata. Anzi, a ben guardare, quella poteva diventare la giornata più

importante della sua vita, il primo passo di un viaggio in grado di dare una svolta alla sua esistenza.

Aveva sognato Millicent, Edwin Davis e l'NR-1A, una strana combinazione che si era mescolata creando immagini inquietanti. Ma non avrebbe certo lasciato che l'immaginazione rovinasse la realtà. Aveva fatto molta strada ed entro poche ore avrebbe reclamato per sé il premio successivo. Diane McCoy aveva ragione. Era difficile che sarebbe stato lui la prima scelta del presidente come successore di David Sylvian, dato che sapeva di almeno altri due candidati che senza dubbio Daniels gli avrebbe preferito, se la decisione fosse spettata unicamente alla Casa Bianca. Ma per fortuna la libera scelta era una rarità nell'ambiente politico di Washington.

Scese a piano terra ed entrò nello studio proprio mentre gli suonava il cellulare che portava costantemente con sé. Il display indicava una chiamata internazionale. Bene. Da quando aveva parlato con Wilkerson aveva aspettato di sapere se fosse stato posto rimedio all'apparente fallimento.

« Riguardo ai due pacchi natalizi che aveva ordinato, siamo spiacenti di comunicarle che potrebbero non arrivare in tempo », disse la voce.

« E il motivo del ritardo? » chiese trattenendo un rinnovato accesso di collera.

« Pensavamo di avere delle scorte in magazzino, ma abbiamo scoperto che non ce n'erano disponibili. »

« I vostri problemi di approvvigionamento non mi riguardano. Ho pagato in anticipo settimane fa, aspettandomi una pronta consegna. »

« Ne siamo consapevoli e ci stiamo organizzando per far sì che la consegna venga effettuata con puntualità. Volevamo unicamente avvertirla del lieve ritardo. »

« Se fosse necessario un invio con posta prioritaria, sostenete pure la spesa, a me non importa. Basta che facciate la consegna. »

« Stiamo rintracciando i pacchi proprio in questo momento e a breve dovremmo essere in grado di confermare la consegna. »

« Fate in modo di riuscirci », commentò Ramsey, e interruppe la conversazione.

Adesso era agitato. Cosa stava succedendo in Germania? Wilkerson era ancora vivo. E Malone? Due questioni che non si poteva permettere di lasciare in sospeso, ma non c'era niente che potesse fare. Doveva fidarsi degli elementi sul campo, che in precedenza si erano mossi bene e si sperava facessero lo stesso in quell'occasione.

Accese la lampada sulla scrivania.

Una delle cose che l'avevano attirato di quella casa, oltre a posizione, dimensioni e atmosfera, era una cassaforte che il proprietario aveva installato per prudenza. Non era certo inappuntabile, ma rappresentava una protezione sufficiente per i documenti che portava a casa qualche sera o per i pochi dossier personali.

Aprì il pannello segreto e digitò un codice.

All'interno della cassaforte c'erano sette cartelline e Ramsey prese la prima a sinistra.

Charlie Smith non era soltanto un eccellente assassino, ma raccoglieva anche informazioni con lo zelo di uno scoiattolo in cerca di noci per l'inverno. Sembrava avere una vera passione per scoprire i segreti che la gente si dava un gran daffare a nascondere e aveva passato gli ultimi due anni a collezionare fatti. Alcuni stavano venendo utilizzati proprio in quel momento, e il resto sarebbe stato sfruttato nei giorni successivi.

Aprì la cartellina e si rinfrescò la memoria riguardo ai dettagli.

Era incredibile come una persona pubblica potesse essere tanto diversa da com'era in privato e si chiese come facessero i politici a mantenere una facciata. Non doveva essere facile: impulsi e desideri puntavano in una direzione, la carriera e l'immagine spingevano dalla parte opposta.

Il senatore Aatos Kane era un esempio perfetto. Cinquantasei anni, quattro mandati per il Michigan, sposato, tre figli, politico di carriera fin da ventenne, prima a livello statale, poi nel Senato degli Stati Uniti. Daniels l'aveva preso in considerazione come vicepresidente, quando, l'anno prima, il posto si era reso vacante, ma Kane aveva declinato l'offerta dicendo che apprezzava la fiducia che gli dimostrava la Casa

Bianca, ma che riteneva di poter meglio servire il presidente restando al Senato. Il Michigan aveva tirato un sospiro di sollievo. Kane era considerato da parecchi gruppi di controllo del Congresso come uno dei più efficienti erogatori di leggi che favorivano la spesa di denaro pubblico in progetti d'interesse locale al fine di guadagnare voti. Ventidue anni in Campidoglio avevano insegnato ad Aatos Kane tutte le lezioni più importanti.

E quella fondamentale?

La politica è sempre localistica.

Ramsey sorrise. Gli piacevano i tipi con cui si poteva trattare.

La domanda di Dorothea Lindauer continuava a risuonargli nella mente: *C'è qualcosa da scoprire?* Erano anni che non pensava più a quel viaggio in Antartide.

Quante volte erano scesi a riva? Quattro? Il comandante della nave, Zachary Alexander, era curioso e invadente, ma Ramsey aveva eseguito gli ordini e aveva mantenuto segreta la missione. Soltanto la radio ricevente che la sua squadra aveva portato a bordo era stata sintonizzata sul transponder d'emergenza dell'NR-1A. Monitorando le stazioni dell'emisfero meridionale non era mai stato udito nessun segnale e ciò aveva reso più semplice la definitiva insabbiatura. Non erano state individuate radiazioni e, poiché si riteneva che segnali e radiazioni potessero essere meglio percepibili vicino alla fonte, soprattutto visto che all'epoca il ghiaccio creava confusione con gli strumenti elettronici più sensibili, erano stati in ascolto per due giorni monitorando le acque mentre la *Holden* pattugliava il mare di Weddell, un luogo di venti che ululano, di luminose nubi violacee e di aloni spettrali intorno a un debole sole.

Niente.

Poi avevano portato a riva l'equipaggiamento.

« Cos'hai? » chiese Ramsey al tenente di vascello Herbert Rowland.

« Rilevato un segnale a duecentoquaranta gradi», replicò emozionato l'ufficiale.

Lasciò scorrere lo sguardo sul continente morto ricoperto da un sudario di ghiaccio spesso un chilometro e mezzo. Oltre venti sotto

zero ed era quasi estate. Un segnale? Lì? Impossibile. Si trovavano circa seicento metri all'interno rispetto a dove avevano tirato in secco la barca, su un terreno piatto e vasto quanto il mare, senza la possibilità di sapere se sotto i piedi avevano roccia o acqua. Sulla destra e di fronte a loro, le montagne si stagliavano come denti al di sopra della candida tundra scintillante.

« Segnale forte e chiaro a duecentoquaranta gradi », ripetè Rowland.

«Sayers», gridò Ramsey per chiamare il terzo membro della squadra.

L'altro tenente si trovava a una cinquantina di metri di distanza, intento a verificare la presenza di fenditure. La percezione visiva era un problema costante in quell'ambiente di neve bianca, cielo bianco e addirittura aria bianca, date le continue nuvolette candide provocate dal respiro. Era un luogo di vuoto mummificato, cui l'occhio umano si adeguava con fatica, poco meglio che nella più completa oscurità.

« È quel maledetto sottomarino », aggiunse Rowland, l'attenzione sempre focalizzata sulla radio ricevente.

Riusciva ancora ad avvertire il gelo assoluto che l'aveva avvolto in quella terra senza ombre in cui coltri di nebbia grigio-ver- de si materializzavano in un attimo. Erano stati perseguitati dal cattivo tempo, con nubi basse e compatte e vento costante. Durante ogni inverno che aveva trascorso nell'emisfero settentrionale dopo quell'esperienza, ne aveva paragonato la ferocia con l'intensità di una qualunque giornata antartica. In quei luoghi aveva passato quattro giorni, ed erano stati quattro giorni che non avrebbe mai dimenticato.

Non se lo può neanche immaginare, aveva replicato a Dorothea I ndauer in risposta alla sua domanda.

Abbassò lo sguardo nell'interno della cassaforte. Accanto alle cartelline c'era un diario di bordo. Trentotto anni prima le norme marittime richiedevano che gli ufficiali comandanti di tutte le imbarcazioni in navigazione d'altura ne tenessero uno. Afferrò il libriccino.

Atlanta,
ore 07.22

Stephanie svegliò Edwin Davis da un sonno profondo e lui si mise seduto di scatto, disorientato, finché non ricordò dove si trovava.

« Russi », esordì lei a mò di buongiorno. Anche attraverso una porta chiusa e in fondo al corridoio, durante la notte l'aveva sentito.

« Così mi dicono. Mi capita quando sono molto stanco. »

« E chi è che te lo dice? »

Davis si passò la mano sul viso per scacciare il sonno. Si era sdraiato sul letto vestito, con accanto il telefono cellulare. Erano tornati ad Atlanta poco prima di mezzanotte con l'ultimo volo da Jacksonville e, quando lui aveva espresso l'intenzione di andare in albergo, lei aveva insistito perché restasse invece nella sua stanza degli ospiti. « Non sono un monaco », sentenziò.

Stephanie sapeva poco della vita privata di Davis. Non era sposato, di questo era certa, ma lo era mai stato? Aveva figli? In ogni caso, non era quello il momento di fare la ficcanaso. « Devi farti la barba. »

Lui si strofinò il mento. « Proprio carino da parte tua farmelo notare. »

« Nel bagno in corridoio ci sono asciugamani e rasoi, quelli da donna, purtroppo per te », spiegò Stephanie raggiungendo la porta. Lei si era già fatta la doccia e vestita, pronta per qualunque cosa avrebbe portato il nuovo giorno.

«Sissignora. Sei severa come comandante», replicò lui alzandosi.

Stephanie lo lasciò e andò in cucina, dove accese il televisore. Di rado la sua colazione consisteva in qualcosa di più di un muffin o di fiocchi d'avena e odiava il caffè. Di solito preferiva il tè verde, per bere qualcosa di caldo. Doveva mettersi in contatto con l'ufficio. Avere uno staff quasi inesistente era molto utile per la sicurezza, ma un gran casino quando si trattava di delegare i compiti.

«... sarà interessante», stava dicendo una giornalista della CNN. « Recentemente il presidente Daniels ha espresso un'opinione contraria riguardo ai capi di stato maggiore. In un discorso di due settimane fa

ha addirittura suggerito implicitamente che forse quell'istituzione potrebbe non essere necessaria. »

L'immagine sullo schermo divenne quella di Daniels, in piedi davanti a un podio blu, che diceva col suo caratteristico tono baritonale: « Non comandano niente, sono dei consulenti. Dei politici. Commentano la politica, non la fanno. Non fraintendetemi: ho il massimo rispetto per quegli uomini, è con l'istituzione in quanto tale che ho dei problemi. Non c'è dubbio che le capacità degli ufficiali attualmente tra i capi di stato maggiore potrebbero essere sfruttate meglio in altri ambiti ».

Di nuovo inquadratura della giornalista, una pimpante brunetta. « Il che fa chiedere se o come deciderà di occupare il posto reso vacante dalla prematura scomparsa dell'ammiraglio David Sylvian. »

Davis entrò in cucina, gli occhi fissi sul televisore.

«Che c'è?» chiese Stephanie notando l'interesse del suo ospite, che era rimasto in silenzio, imbronciato e preoccupato.

« Sylvian era l'uomo della marina presso i capi di stato maggiore », disse infine.

Stephanie non capiva. Aveva letto dell'incidente in moto e delle ferite di Sylvian. « È un peccato che sia morto, Edwin, ma qual' è il problema? »

Per tutta risposta, lui si cercò in tasca il cellulare, digitò qualche numero e disse: « Devo sapere com'è morto l'ammiraglio Sylvian. La causa precisa, e in fretta ».

Fine della chiamata.

« Hai intenzione di spiegarmi? » gli chiese Stephanie.

« Senti... c'è dell'altro su Langford Ramsey. Circa sei mesi fa il presidente ha ricevuto una lettera dalla vedova di un tenente della marina... »

Il telefonino emise un breve suono come di schiocco e Davis studiò lo schermo, quindi rispose. Ascoltò per qualche istante, poi chiuse la conversazione. «Quel tenente lavorava presso l'ufficio contabilità generale della marina e si era accorto di alcune irregolarità. Parecchi milioni di dollari spostati di banca in banca che, alla fine, sparivano. I

conti erano tutti riferibili ai servizi segreti della marina, ufficio del direttore. »

« I servizi segreti non lavorano in modo scoperto neanche per quanto riguarda il denaro. Anch'io ho diversi conti riservati che uso per i pagamenti esterni, per collaboratori a contratto e cose simili », replicò lei.

« Quel tenente è morto due giorni prima del previsto incontro coi superiori per informarli della situazione. La vedova sapeva qualcosa di quanto lui aveva scoperto e non si fidava di nessuno in ambito militare, quindi ha scritto al presidente e la lettera è stata passata a me. »

« E, quando hai letto 'Ufficio dei servizi segreti della marina', il tuo radar si è messo in allerta. Allora, cos'hai riscontrato controllando quei conti? » « Non li abbiamo trovati. »

Era capitato anche a lei di provare una frustrazione del genere, perché in varie parti del mondo le banche erano note per la velocità con cui cancellavano i conti. Sempre ammesso, ovviamente, che gli intestatari pagassero un compenso sufficiente. « E adesso cos'è che ti dà fastidio? »

«Il tenente è deceduto all'improvviso in casa sua mentre guardava la TV. La moglie era andata à fare la spesa e, quando è rientrata, l'ha trovato morto. »

« Sono cose che succedono, Edwin. » « La pressione gli era scesa di colpo. Era in cura per un soffio al cuore e, hai ragione, sono cose che capitano. L'autopsia non ha rivelato nulla, perciò, data la sua storia clinica e la mancanza di tracce che indicassero cause non naturali, stabilire il motivo del decesso è sembrato facile. » Stephanie aspettò che concludesse.

« Mi hanno appena detto che l'ammiraglio David Sylvian è morto per un improvviso calo di pressione. » Sul volto dell'uomo si leggeva un misto di disgusto, rabbia e frustrazione.

« Una coincidenza eccessiva secondo te? » gli chiese Stephanie.

Davis annuì. « Tu e io sappiamo che Ramsey controllava i conti scoperti dal tenente. E adesso c'è un posto vacante tra i capi di stato maggiore. »

« Edwin, stai arrivando a conclusioni un po' troppo azzardate. »

« Davvero? Al mio ufficio mi hanno detto che stavano per chiamarmi. Ieri sera, prima di addormentarmi, avevo ordinato che due agenti dei servizi segreti venissero mandati a Jacksonville perché volevo che tenessero d'occhio Zachary Alexander. Sono arrivati un'ora fa. Ieri notte la sua casa è stata rasa al suolo da un incendio, con lui dentro. » Stephanie era sconvolta.

« Parlano di un corto circuito elettrico partito dai fili sotto l'abitazione. »

La donna si disse di non giocare mai a poker con Edwin Davis: aveva ricevuto entrambe le notizie senza battere ciglio. « Dobbiamo trovare gli altri due tenenti che erano in Antartide con Ramsey. »

« Nick Sayers è morto anni fa. Herbert Rowland invece è ancora vivo e abita fuori Charlotte. Ho fatto controllare anche questo, ieri sera. »

Servizi segreti? Lo staff della Casa Bianca che collaborava? « Edwin, sei un vero stronzo. Non sei solo in questa faccenda. Sei in missione. »

L'uomo sbatté le palpebre. « Dipende. Se funziona, va tutto bene; se fallisco, vado a picco. »

« Ti stai giocando la carriera per questa storia? » « Lo devo a Millicent. » « E io perché sono qui? »

« Come ti ho già detto, Scot Harvath mi ha detto di no. Ma mi ha detto pure che nessuno naviga in solitario meglio di te. » Quella spiegazione non era necessariamente confortante, ma, che diavolo, ormai aveva già abbondantemente passato il segno. « Allora andiamo a Charlotte. »

Aachen, Germania,
ore 11.00

Malone sentì che il treno rallentava mentre entrava nella periferia di Aachen e, anche se le preoccupazioni della sera precedente si erano ridotte, si chiese comunque cosa diamine stesse facendo lì. Accanto a

lui era seduta Christl Falk, ma, sebbene il viaggio da Garmisch verso nord fosse durato circa tre ore, avevano scambiato poche parole.

Quando si era svegliato a Reichshoffen aveva trovato ad aspettarlo i vestiti e gli articoli da toeletta che aveva lasciato al Posthotel, con un bigliettino che spiegava che Ulrich Henn era andato a prenderli durante la notte. Dopo aver dormito in lenzuola che profumavano di chiodi di garofano, si era fatto doccia e barba, quindi aveva indossato abiti puliti. Ovviamente si era portato dalla Danimarca appena un paio di camicie e di calzoni, dato che non intendeva assentarsi per più di un giorno o due. Adesso non ne era più tanto sicuro.

Isabel Oberhäuser lo aspettava al piano di sotto e lui l'aveva informata della sua intenzione di aiutarli. Che alternativa aveva? Voleva sapere di suo padre e voleva anche scoprire chi stava cercando di ucciderlo. Andarsene non avrebbe portato a niente, e la vecchia signora aveva chiarito un punto fondamentale: loro erano al corrente di cose che lui non sapeva.

« Milleduecento anni fa, questo era il centro del mondo secolare, la capitale dell'appena concepito Regno di Germania, quello che duecento anni dopo sarebbe stato chiamato Sacro Romano Impero Germanico », spiegò Christl.

Malone sorrise. « Che non era sacro, non era romano e neppure un impero. »

La donna annuì. « Vero. Ma Carlo Magno era alquanto progressista e dotato d'immensa energia. Ha fondato università, organizzato il governo e dato vita a un nazionalismo che è stato d'ispirazione per la nascita dell'Europa. L'ho studiato a lungo e sembrava prendere sempre le decisioni giuste. Ha governato per quarantasette anni ed è vissuto fino a settantaquattro in un'epoca in cui, quando andava bene, i re stavano al potere cinque anni e morivano a trenta. »

« E tu pensi che sia successo perché qualcuno lo aiutava? » « Mangiava poco e beveva con moderazione, e questo quando dilagavano ingordigia e ubriachezza. Andava a cavallo ogni giorno, cacciava e nuotava. Uno dei motivi per cui ha scelto Aachen come capitale è stata la presenza di sorgenti calde, che usava quasi con religiosità. »

« Quindi i Santi gli avevano insegnato una dieta sana, igiene ed esercizio fisico? »

Lei continuò pacata, pur avendo colto benissimo il suo sarcasmo: « Di fondo era un guerriero e tutto il suo regno è stato segnato dalle conquiste. Ma aveva un approccio disciplinato alla guerra e poteva impiegare oltre un anno per progettare una campagna, in modo da studiare a fondo i rivali. In più lui *dirigeva* le battaglie, invece di parteciparvi ».

« Ed era anche brutale come l'inferno. A Verden ha ordinato che venissero decapitati quattromilacinquecento prigionieri sassoni. »

« Di questo non c'è certezza, non esistono prove archeologiche a conferma del presunto massacro e la fonte originale del racconto potrebbe avere erroneamente usato il termine *decolla- bat,* voce del verbo 'decapitare', al posto di *delocabat,* che significa 'esiliare'. »

« La conosci bene questa storia. E anche il latino. » « Non è farina del mio sacco. È stato Eginardo a fare queste osservazioni nel suo ruolo di cronista. »

«Presumendo, ovviamente, che i suoi scritti siano autentici. »

Il treno rallentò fino quasi a strisciare. Malone stava ancora pensando al giorno prima e a ciò che si trovava nei sotterranei di Reichshoffen. « Tua sorella la pensa come te riguardo ai nazisti e a quello che hanno fatto a tuo nonno? »

« A Dorothea non importa un accidente. Per lei famiglia e storia non contano niente. » « E cos'è che conta? » « Lei e basta. »

« È insolito che due gemelle si detestino tanto. » « Ma non c'è una regola che dice che debbano essere legate. L'ho capito fin da piccola che Dorothea era un problema. »

« Tua madre sembra fare delle preferenze », continuò Ma- Ione intenzionato ad approfondire la questione. « Non direi. » « Ti ha mandata da me. » « Vero, ma prima aveva aiutato Dorothea. » Il treno si fermò.

« Questa me la potresti spiegare? »

« È stata mia madre a darle il libro rinvenuto nella tomba di Carlo Magno. »

Dorothea finì d'ispezionare le scatole che Wilkerson aveva portato da Füssen. Il libraio era stato davvero bravo. Molti degli archivi dell'Ahnenerbe erano stati requisiti dagli Alleati dopo la guerra, perciò si stupì vedendo quanto era stato trovato, ma, anche dopo aver letto per ore i documenti, l'Ahnenerbe restava un enigma. Solo negli anni più recenti l'organizzazione era stata finalmente studiata dagli storici, e i pochi libri scritti sull'argomento riportavano principalmente gli insuccessi. In quegli scatoloni, invece, si diceva tutt'altro. C'erano state spedizioni in Svezia, per recuperare petroglifi, e in Medio Oriente, dove avevano studiato le lotte di potere interne all'Impero Romano che, secondo gli esponenti dell'Ahnenenrbe, si erano svolte tra i popoli nordici e quelli semitici. Era stato Göring in persona a finanziare quel viaggio. A Damasco, i Siriani li avevano accolti come alleati per combattere contro una popolazione ebraica in ascesa; in Iran, alcuni ricercatori avevano visitato le rovine persiane, oltre a Babilonia, stupendosi di fronte a un possibile legame con gli ariani; in Finlandia avevano studiato antichi canti pagani. In Baviera, poi, esistevano pitture rupestri e prove della presenza nelle grotte dell'uomo di Cro-Magnon, di certa ascendenza ariana, secondo l'Ahnenenrbe. Altre pitture erano state studiate in alcune grotte francesi dove, come faceva notare un commentatore, « Himmler e tanti altri nazisti sognavano di poter sostare nell'oscuro abbraccio degli antenati ».

Ma era stata l'Asia a diventare motivo di vera e propria fascinazione.

L'Ahnenerbe riteneva che i primi ariani avessero conquistato gran parte della Cina e del Giappone, e che lo stesso Buddha fosse un discendente di quella stirpe. Un'imponente spedizione in Tibet aveva dato come risultato migliaia di fotografie, osservazioni dell'aspetto dei crani e misurazioni delle parti del corpo degli abitanti, oltre che animali esotici ed esemplari di piante e vegetali, il tutto raccolto nella speranza di dimostrare l'ascendenza ariana. Altri viaggi in Bolivia, Ucraina, Iran, Islanda e nelle isole Canarie non sarebbero mai stati realizzati, anche se per ciascuno era stato elaborato un minuzioso programma.

I documenti descrivevano anche nel dettaglio come, col progredire della guerra, il ruolo dell'Ahnenerbe si fosse ampliato: dopo che Himmler aveva ordinato l'arianizzazione della Crimea appena conquistata, all'Ahnenerbe era stato dato il compito di creare repliche delle foreste tedesche e coltivare nuovi raccolti per il Reich, oltre alla supervisione del trasferimento dell'etnia germanica nella zona e la deportazione di migliaia di ucraini.

Ma, con la crescita del gruppo di esperti, era cresciuto il bisogno di denaro, perciò era stata creata una fondazione per ricevere donazioni.

Tra i finanziatori c'erano anche la Deutsche Bank, la BMW e la Daimler-Benz, che venivano ripetutamente ringraziate in molta corrispondenza ufficiale. Sempre innovativo, Himmler era venuto a conoscenza di pannelli riflettenti per biciclette brevettati da un macchinista tedesco, quindi si era messo in società con l'inventore e si era assicurato che venisse approvata una legge che prevedesse i catarifrangenti sui pedali di tutte le biciclette, guadagnando ogni anno decine di migliaia di Reichsmark che venivano devolute all'Ahnenerbe.

Tanto impegno aveva generato altrettante leggende. Ma, tra la ridicolaggine del voler trovare gli ariani perduti e la tragedia del partecipare a uno sterminio organizzato, il nonno di Dorothea era inciampato in un tesoro.

La donna fissò l'antico libro sul tavolo. Proveniva davvero dalla tomba di Carlo Magno? Il materiale che aveva letto non ne faceva menzione, ma, da quanto le aveva raccontato la madre, il testo era stato scoperto nel 1935 negli archivi della Repubblica di Weimar, insieme con un messaggio redatto da un anonimo scriba che ne confermava il ritrovamento nella tomba di Aachen il 19 maggio dell'anno 1000 da parte dell'imperatore Ottone III, che l'aveva preso con sé. Come fosse potuto arrivare fino al XXI secolo restava un mistero. Qual era il suo significato? Perché era così importante?

Sua sorella Christl credeva che la risposta andasse cercata in una sorta di richiamo mistico, e Ramsey non aveva certo alleviato i suoi timori replicando: *Non se lo può neanche immaginare.*

Ma niente di quanto si trovava davanti poteva essere la risposta.

Oppure sì?

Malone uscì dalla stazione ferroviaria insieme con Christl, in un'aria umida e fredda che gli ricordò gli inverni del New Eng- land. Il marciapiede era contornato di taxi e la gente andava e veniva con un flusso costante.

« Mia madre vuole che sia *io* a riuscire », disse Christl. Malone non riusciva a capire se stesse cercando di convincere lui o se stessa. « Tua madre sta manipolando entrambe. » « Mr Malone... »

« Come ho già detto, mi chiamo Cotton. » La donna parve reprimere un moto di stizza. « Già, me l'avevi fatto notare ieri sera. Come mai un nome tanto insolito? » « E una storia che ci teniamo per dopo. Stavi per sgridarmi, prima che ti facessi perdere il filo. »

Il viso di lei si rilassò in un sorriso. « Sei un problema. » « Da quanto ha detto tua madre, lo pensa anche Dorothea. Ma ho deciso di considerarlo un complimento. » Si strofinò

le mani e si guardò in giro. « Dobbiamo fare una sosta. Della biancheria di lana ci starebbe proprio bene: questa non è l'aria asciutta della Baviera. Tu come stai? Freddo? » « Io ci sono cresciuta con questo clima. » Malone continuò a scrutare il luogo in cui si trovava con aria disinteressata e fingendo un certo disagio. « Io no. In Georgia, dove sono nato e ho vissuto parecchi anni, fa caldo umido per nove mesi l'anno. Mi serve anche un cambio d'abiti. Non mi ero preparato a un viaggio lungo. »

« Vicino alla cappella c'è la zona dei negozi. » « Posso supporre che a un certo punto mi spiegherai di tua madre e del perché siamo qui? »

Christl fece segno a un taxi, che si avvicinò. Aprì la portiera e salì, seguita da Malone, quindi disse all'autista dove volevano andare. « *Ja*. Te lo spiegherò. »

Mentre si allontanavano dalla stazione, Malone guardò fuori del finestrino. L'uomo che aveva notato tre ore prima alla stazione di Garmisch - alto, con una faccia affilata disseminata di rughe - stava chiamando un taxi.

Non aveva bagaglio e sembrava interessato a un'unica cosa: seguirli.

Dorothea aveva giocato d'azzardo entrando in possesso dell'archivio dell'Ahnenerbe e aveva rischiato nell' incontrare Cotton Malone, dimostrando però a se stessa che quell'uomo non poteva esserle di grande utilità. Tuttavia non era certa che la strada per il successo fosse più pragmatica. Soltanto una cosa sembrava chiara: esporre la famiglia a ulteriore ridicolo non era un'alternativa. Di quando in quando, un ricercatore o uno storico contattava Reichshoffen chiedendo di esaminare le carte del nonno o di parlare con la famiglia riguardo all'Ahnenerbe, ma si vedeva sempre opposto un netto rifiuto, e a buona ragione.

Il passato doveva restare nel passato. Spostò lo sguardo sul letto, su un addormentato Sterling Wilkerson.

La sera prima si erano diretti a nord in auto e avevano preso

una stanza a Monaco. Sua madre avrebbe saputo della distruzione dello chalet prima della fine della giornata e di certo era già stato trovato il cadavere nell'abbazia. Se ne sarebbero occupati i monaci o Henn. Più probabilmente quest'ultimo.

Si rese conto che, se la madre l'aveva aiutata fornendole il libro proveniente dalla tomba di Carlo Magno, di certo doveva aver dato qualcosa anche a Christl. Ed era stata sempre sua madre a insistere perché parlasse con Cotton Malone, motivo per cui lei e Wilkerson avevano usato la donna che lo aveva condotto all'abbazia. A sua madre importava poco di Wilkerson, che definiva « un debole come gli altri », aggiungendo: « E, ragazze, non abbiamo tempo per la debolezza ». Ma sua madre aveva quasi ottant'anni, mentre Dorothea era nel fiore degli anni e gli uomini belli e avventurosi come Wilkerson andavano bene per molte cose.

Come la notte precedente.

Raggiunse il letto e lo svegliò. Lui aprì gli occhi e sorrise.

« E quasi mezzogiorno », gli disse.

« Ero stanco. »

« Dobbiamo andare. »

L'uomo notò il contenuto delle scatole sparso sul pavimento. « E dov'è che andiamo? »

«Se tutto va bene, un passo avanti a Christl. »

Washington, D.C.,
ore 07.10

Ramsey era su di giri. Aveva controllato i siti Internet dei media riguardo a Jacksonville, Florida, ed era stato felice di vedere un articolo su un incendio mortale nell'abitazione di Zachary Alexander, capitano di fregata della marina statunitense in pensione. Non veniva riportato niente d'insolito e i rapporti preliminari avevano indicato come causa un cortocircuito dovuto a un impianto elettrico difettoso. Era evidente che il giorno prima Charlie Smith aveva realizzato due capolavori e si augurava che le successive ventiquattro ore sarebbero state altrettanto produttive.

La mattina era fredda e soleggiata, come tipico nell'area medioatlantica, e Ramsey stava passeggiando lungo il National Mall, vicino allo Smithsonian, col Campidoglio candido e splendente che svettava sulla collinetta. Ramsey amava le gelide giornate d'inverno. Mancavano soltanto tredici giorni a Natale e, col Congresso non in sessione, i lavori del governo erano rallentati e tutto pareva in attesa del nuovo anno e dell'inizio di una nuova stagione legislativa.

Era un periodo di vacche magre per le notizie e ciò probabilmente spiegava l'ampio spazio che i media avevano dedicato alla morte dell'ammiraglio Sylvian. Le recenti critiche di Daniels ai capi di stato maggiore avevano reso tempestivo quel prematuro decesso. Ramsey aveva ascoltato divertito le dichiarazioni del presidente, sapendo che nessuno al Congresso si sarebbe intestardito a cambiare quell'organo di comando. Era vero che i capi di stato maggiore di ordini ne davano pochi, ma, quando parlavano, la gente ascoltava ed era probabilmente quello il motivo del risentimento della Casa Bianca e in particolar modo di Daniels, un inetto che si stava avviando al punto culminante della sua carriera politica.

Davanti a sé scorse un uomo basso e azzimato con un cappotto di cashmere dal taglio sciancrato, il pallido viso angelico arrossato dal

freddo. Era senza barba, portava gli ispidi capelli neri molto corti e pestava i piedi sul terreno nell'apparente tentativo di riscaldarsi un po'. Ramsey guardò l'orologio e valutò che doveva essere lì ad aspettarlo almeno da un quarto d'ora.

Si avvicinò.

« Ammiraglio, lo sa che qui fuori fa un freddo cane? »

« Meno tre. »

« E non poteva arrivare puntuale? »

«Se ci fosse stato bisogno che arrivassi puntuale, l'avrei fatto. »

« Non sono proprio dell'umore adatto per sopportare i suoi modi da alto papavero. »

Interessante come desse coraggio essere il capo dello staff di un senatore degli Stati Uniti. Ramsey si chiese se fosse stato Aatos Kane a dire al suo accolito di fare lo stronzo o se quello stesse improvvisando.

« Sono qui perché il senatore ha detto che aveva qualcosa da riferirgli. »

« Vuole ancora diventare presidente? » Tutti i precedenti contatti di Ramsey con Kane erano stati per tramite di quell'assistente.

« Sì, e lo diventerà. »

« L'ha detto con la sicurezza di un esponente dello staff che si aggrappa ben stretto al suo capo. »

« Ogni squalo ha la sua remora. »

Ramsey sorrise. « Questo senz'altro. »

« Ammiraglio, cosa vuole? »

Trovava la boria di quell'uomo molto seccante. Era ora di farlo stare al suo posto. « Voglio che stia zitto e ascolti. Quando Kane si è trovato nei guai, mi ha chiesto aiuto e io gli ho dato quello che voleva. Niente domande, è stato fatto e basta. » Notò che il galoppino lo scrutava con lo sguardo calcolatore del politico di professione. Aspettò un istante prima di continuare, lasciando che tre uomini di fretta li superassero. « Potrei aggiungere che ho violato una caterva di leggi, cosa di cui sono certo a lei non potrebbe importare meno. »

L'uomo che aveva di fronte non era importante per età, saggezza o mezzi economici, ma era ambizioso e conosceva il valore dei favori in

politica. « Il senatore sa benissimo ciò che lei ha fatto, ammiraglio. Anche se, come le è noto, non eravamo consapevoli della reale entità delle sue intenzioni. » « Ma dopo non ne avete rifiutato i benefici. » « Ovviamente. Cosa vuole adesso? »

« Voglio che Kane dica al presidente che devo essere nominato tra i capi di stato maggiore. Al posto lasciato libero da Sylvian. »

« E crede che il presidente non possa dire di no al senatore? » « Non senza gravi conseguenze. »

Il volto turbato che lo fissava si aprì in un fuggevole sorriso. « Non succederà. » Aveva sentito bene?

« Il senatore immaginava che si trattasse di questo. Quando l'ha chiamato, il corpo di Sylvian probabilmente non era ancora freddo. » Il giovane esitò. « Il che ci ha dato da pensare. »

Ramsey lesse un lampo di sospetto negli occhi indagatori dell'assistente del senatore.

«Dopotutto, lei una volta ci ha fornito un *servizio*, senza strascichi. »

«Cos'intendeva con 'non succederà'?» chiese Ramsey, ignorando i sottintesi.

« Lei è troppo controverso, troppo un parafulmine. Sono in troppi nella marina a non fidarsi di lei o a non apprezzarla. Appoggiare la sua candidatura avrebbe delle ripercussioni e, come ho accennato prima, abbiamo intenzione di correre per la Casa Bianca, a cominciare dall'inizio del prossimo anno. » Ramsey capì che era cominciato il classico balletto di Washington, una danza in cui tutti i politici come Aatos Kane erano molto esperti. La corsa alla Casa Bianca da parte di Kane sembrava plausibile, dato che era l'esponente di spicco del suo partito, con avversari interni di scarso spessore. Ramsey sapeva che zitto zitto il senatore aveva raccolto milioni di promesse di voto. Kane era un uomo di bell'aspetto, simpatico, perfettamente a suo agio di fronte alla folla e alle telecamere; non un vero conservatore ma neppure un *liberal*, ovvero un misto che alla stampa piaceva etichettare come « centrista »; sposato con la stessa donna da trent'anni e mai sfiorato dal minimo scandalo. Era quasi troppo perfetto. Tranne,

è ovvio, pei quel favore di cui aveva avuto bisogno. « Bel modo di ringra ziare gli amici. »

« Chi ha mai detto che lei era nostro amico? » La fronte di Ramsey s'increspò per una stanchezza che si affrettò a mascherare. Avrebbe dovuto prevedere quello sviluppo. L'arroganza. La malattia che più comunemente affligge i politici di lunga data. «No, ha ragione. E stato presuntuoso da parte mia. »

Il volto del giovane perse l'espressione impassibile. « Lei deve capire, ammiraglio: il senatore Kane la ringrazia per quanto ha fatto. Avrebbe preferito un altro modo, ma apprezza comunque. E l'ha ripagata quando ha evitato che la marina la trasferisse. E non una volta, ma due. Sono state due mosse azzardate, ma era quello che voleva e noi gliel'abbiamo dato. Lei non può comandare il senatore Kane, né ora né mai. Quanto sta chiedendo è impossibile. Tra meno di sessanta giorni il senatore annuncerà la sua candidatura alla Casa Bianca. Lei è un ammiraglio che dovrebbe andare in pensione. Lo faccia e si goda il meritato riposo. »

Invece di ribattere, Ramsey si limitò ad assentire con un cenno del capo.

« Ah, c'è ancora una cosa. Il senatore non ha apprezzato la sua chiamata di stamattina in cui chiedeva questo incontro e mi ha mandato a dirle che i rapporti tra voi sono chiusi. Niente più visite, niente più telefonate. Adesso devo andare. » « Ma sicuro, non voglio certo trattenerla. » « Senta, ammiraglio, so che è incazzato. Lo sarei anch'io. Ma non entrerà a far parte dei capi di stato maggiore. Vada in pensione. Diventi un commentatore di Fox TV e dica al mondo che mucchio d'idioti siamo. Si goda la vita. »

Ramsey non fece commenti e restò a guardare quel cazzone che si allontanava pavoneggiandosi, senza dubbio orgoglioso della propria performance da star e desideroso di riferire come avesse messo al suo posto il capo dei servizi segreti della marina.

L'ammiraglio raggiunse una panchina vuota e si sedette, il freddo della lastra di pietra che penetrava attraverso il cappotto.

Il senatore Aatos Kane non ne aveva idea. E neppure il capo del suo staff.

Ma l'avrebbero scoperto presto.

Monaco, Germania,
ore 13.00

Wilkerson aveva dormito bene, soddisfatto di come si era mosso allo chalet prima e con Dorothea poi. Denaro da spendere, poche responsabilità e una bella donna non erano una cattiva alternativa al non aver raggiunto il grado di ammiraglio.

Sempre ammesso, ovviamente, di riuscire a rimanere vivo.

Preparandosi per quell'incarico, aveva esaminato a fondo la famiglia Oberhäuser: un patrimonio valutato in miliardi, e si trattava di denaro non solo non recente, ma addirittura antico, che si era conservato per secoli di sovvertimenti politici. Opportunisti? Senz'altro. L'emblema di famiglia pareva spiegare tutto. Un cane che stringe un ratto tra i denti, racchiuso in un calderone crestato. Che miriade di contraddizioni! Proprio come la famiglia stessa. Ma altrimenti come avrebbero potuto sopravvivere?

Il tempo comunque aveva richiesto un tributo. Dorothea e sua sorella erano tutto ciò che restava degli Oberhäuser.

Entrambe belle e nervose, quasi cinquantenni e identiche nell'aspetto, anche se ognuna cercava il più possibile di distinguersi. Dorothea aveva studiato economia e lavorava attivamente con la madre nella gestione degli affari di famiglia; si era sposata appena ventenne e aveva avuto un figlio che purtroppo era rimasto ucciso in un incidente d'auto cinque anni prima, una settimana dopo il suo ventesimo compleanno. Tutti dicevano che, dopo la tragedia, Dorothea era cambiata, si era indurita, diventando anche preda di forti angosce e imprevedibili sbalzi d'umore. Uccidere un uomo a fucilate, come aveva fatto la sera precedente, e poi fare l'amore con spensierata intensità rendeva benissimo l'idea di quella dicotomia.

A Christl invece gli affari non erano mai interessati, e neppure il matrimonio o i figli. Wilkerson l'aveva incontrata soltanto una volta, al ricevimento durante il quale aveva preso contatto con Dorothea, che

era lì col marito. Era un'accademica come il padre e il nonno e studiava cose strane, esaminando le infinite possibilità di leggende e miti. Entrambe le sue tesi di dottorato avevano per argomento oscuri legami tra antiche civiltà mitiche come quella di Atlantide e lo sviluppo di varie culture. Tutte cretinate. Ma i maschi degli Oberhäuser erano stati affascinati da simili ridicolaggini e Christl pareva averne ereditato la curiosità. Ormai aveva superato l'età per avere figli e Wilkerson si chiedeva cosa sarebbe successo alla morte di Isabel Oberhäuser, dato che avrebbero ereditato tutto due donne che non si amavano affatto e che non avrebbero lasciato eredi di sangue.

Scenario affascinante con infinite possibilità.

Wilkerson si trovava all'esterno, al freddo, poco distante dal loro albergo, una splendida struttura in grado di soddisfare i capricci di un re. La sera prima Dorothea aveva chiamato dall'auto la reception e all'arrivo avevano trovato ad attenderli una lussuosa suite.

La soleggiata Marienplatz in cui Wilkerson stava camminando in quel momento era piena di turisti, ma imperava un insolito silenzio, spezzato solo dal rumore di passi e dal mormorio delle voci. A portata di sguardo c'erano negozi di abbigliamento e souvenir, bar, il mercatino di Natale, un palazzo reale e alcune chiese, mentre un lato della piazza era dominato dal massiccio Rathaus, la cui vivace facciata mostrava le stria- ture scure causate dal passare dei secoli. Wilkerson evitò di proposito la zona dei musei e si diresse verso una delle numerose pasticcerie affollate di clienti. Aveva fame e qualche dolcetto al cioccolato avrebbe proprio fatto al caso suo.

La piazza era punteggiata di bancarelle decorate con profumati rami di pino che facevano parte del mercatino di Natale, che si estendeva a perdita d'occhio nella strada principale della città vecchia. Sapeva che ogni anno erano milioni le persone che si recavano lì per le feste, ma dubitava che lui e Dorothea avrebbero avuto il tempo per andare a curiosare. Lei era in missione e, a ben pensarci, lo era anche lui. Doveva mettersi in contatto con Berlino e far sentire la sua presenza, per il bene dei suoi impiegati, quindi prese il cellulare e fece il numero.

Il suo segretario, che aveva risposto alla chiamata, esordì: « Capitano Wilkerson, mi è stato detto di deviare qualunque telefonata per lei direttamente al capitano di fregata Bishop ».

Prima che potesse chiederne il motivo, intervenne la voce del suo secondo. « Capitano, devo chiederle dove si trova. »

I suoi radar passarono all'allarme rosso: Bryan Bishop non lo chiamava mai «capitano», a meno che non ci fossero altre persone in ascolto. « Qual è il problema? » chiese.

«Signore, questa telefonata viene registrata. Lei è stato sollevato da ogni incarico e dichiarato livello tre di rischio sicurezza. I nostri ordini sono di localizzarla e arrestarla. »

« Chi ha dato questi ordini? » domandò tenendo a freno le emozioni.

«L'ufficio del direttore. Diramato dal capitano Hovey, firmato dall'ammiraglio Ramsey. »

Era stato proprio Wilkerson a raccomandare Bishop per Li promozione a capitano di fregata, perché era un ufficiale obbediente che eseguiva gli ordini con zelo indiscusso. Ottimo in quel momento, pessimo ora. « Sono ricercato? » chiese, poi ebbe un'illuminazione e interruppe la conversazione prima di ascoltare la risposta.

Fissò il telefonino: aveva un localizzatore GPS incorporato, in caso di emergenza. Accidenti. Era così che l'avevano rintracciato la sera precedente. Non ci aveva pensato e ovviamente prima dell'attacco non aveva idea di essere un bersaglio. Dopo si era sentito eccitato e quel grandissimo figlio di puttana di Ramsey l'aveva lasciato dormire sonni tranquilli, guadagnando il tempo necessario per mandare un'altra squadra.

Suo padre aveva sempre avuto ragione: non ci si può proprio fidare di quelli.

Di colpo una città di duecento chilometri quadrati, con milioni di abitanti, si era trasformata da rifugio in prigione. Osservò la gente intorno a lui, tutta raggomitolata nei cappotti pesanti, che passava veloce in tutte le direzioni.

Non aveva più voglia di dolcetti.

Ramsey lasciò il National Mall e si diresse in auto verso il centro di Washington, vicino a Dupont Circle. Di solito usava Charlie Smith per i suoi incarichi speciali, ma al momento risultava impossibile. Per fortuna aveva una lista locale di una serie di elementi preziosi, tutti assai abili nel loro campo. Lui, poi, aveva fama di pagare bene e subito, il che aiutava molto, quando aveva bisogno che le cose venissero fatte in fretta.

Non era l'unico ammiraglio a darsi da fare per ottenere il posto di David Sylvian. Ne conosceva almeno altri cinque che senza dubbio si erano attaccati al telefono per parlare con esponenti del Congresso non appena saputo della morte di Sylvian. Al dovuto rispetto e ai funerali ufficiali si sarebbe pensato a giorni, ma il successore doveva essere scelto entro poche ore, perché ruoli di quell'importanza non rimanevano sguarniti a lungo nell'ambiente militare.

Avrebbe dovuto sapere che Aatos Kane sarebbe stato un problema. Il senatore era nel giro da molto tempo e conosceva le regole del gioco, ma all'esperienza si associavano sempre dei punti deboli e uomini come Kane contavano sul fatto che i loro avversari non avessero il coraggio o i mezzi per approfittare di quei lati oscuri.

A lui non mancavano né l'uno né gli altri.

Trovò parcheggio accanto al marciapiede grazie a un'auto che partiva in quel momento. Almeno una cosa che andava per il verso giusto. Infilò settantacinque centesimi nel parchimetro e camminò nel freddo finché non giunse al Capitol Maps.

Negozio interessante.

C'erano soltanto mappe, di ogni angolo del globo, inclusa una notevole raccolta di guide turistiche. Quel giorno però non era lì per la cartografia. Doveva parlare con la proprietaria.

Entrò e la vide che stava intrattenendo un cliente.

Anche lei lo scorse con la coda dell'occhio, ma niente nel suo atteggiamento mostrò che l'avesse riconosciuto. Ramsey supponeva che le notevoli cifre che aveva pagato nel corso degli anni per contratti di lavoro avessero contribuito a finanziare il negozio, ma non avevano mai discusso la questione. Era una delle sue regole. Gli elementi di cui si serviva erano strumenti, considerati alla stregua di attrezzi di lavoro

come martelli, trapani o cacciavite. Li si usa, poi li si mette via. La maggior parte dei suoi dipendenti capiva quella regola. Chi non lo faceva non veniva più richiamato.

La proprietaria del negozio finì col cliente e si diresse verso di lui con noncuranza. «Cercava una mappa in particolare? Come vede abbiamo un vasto assortimento. »

Ramsey si guardò intorno. « È vero. E questo è un bene, perché oggi mi serve molto aiuto. »

Wilkerson si accorse di essere seguito. Un uomo e una donna si aggiravano a circa tre metri da lui, probabilmente allertati dalla sua telefonata a Berlino. Non avevano accennato ad avvicinarsi e ciò poteva voler dire due cose: o volevano Dorothea e aspettavano che lui li portasse da lei, oppure lo stavano spingendo da qualche parte.

Nessuna delle due prospettive era gradevole.

Si fece strada a gomitate nella fitta folla intenta a far compere senza avere idea di quanti altri avversari l'aspettassero più avanti. Livello tre di rischio sicurezza? Significava che l'avrebbero fermato in qualunque modo, inclusi quelli letali. E, a peggiorare la situazione, avevano avuto diverse ore per prepararsi. Sapeva che l'operazione Oberhäuser era importante - una faccenda più personale che professionale - e Ramsey aveva la coscienza di un boia. Se minacciato, reagiva. E in quel momento non c'era dubbio che si sentisse minacciato.

Wilkerson prese a camminare a passo veloce. Avrebbe dovuto chiamare Dorothea per avvertirla, ma era seccato per la sua intromissione della sera precedente, durante la telefonata a Ramsey. Quello era un suo problema e sarebbe stato lui a gestirlo. Perlomeno lei non l'aveva sgridato per essersi sbagliato sul conto dell'ammiraglio, ma l'aveva portato in un lussuoso hotel di Monaco e aveva appagato entrambi. Chiamarla significava anche doverle spiegare come mai era stato rintracciato, ed era una conversazione che preferiva evitare.

Una cinquantina di metri più avanti, la confusione della zona pedonale della città vecchia terminava in un viale pieno di auto e fiancheggiato da edifici dalla facciata gialla che conferivano un'atmosfera mediterranea.

Wilkerson si voltò. I due inseguitori avevano colmato il divario.

Guardò a sinistra e a destra, poi al di là del traffico strombazzante. Accanto all'altro marciapiede c'era una fila di taxi con gli autisti fuori delle vetture in attesa di clienti. Tra lui e loro, sei corsie di caos, di rumore assordante quanto il battito del suo cuore. Le auto cominciarono a bloccarsi mentre il semaforo alla sua sinistra passava al giallo.

Dalla sua destra, nella corsia centrale, si avvicinava un autobus.

Le carreggiate interna ed esterna stavano rallentando.

L'ansia lasciò spazio alla paura. Wilkerson non aveva scelta: Ramsey lo voleva morto e, sapendo cos'avevano da offrirgli i due inseguitori, doveva correre il rischio di affrontare il viale.

Scattò giù dal marciapiede, mentre un automobilista che l'aveva visto inchiodava, e trovò un tempismo perfetto per la mossa successiva, superando la corsia centrale quando il semaforo diventava rosso e l'autobus si apprestava a fermarsi all'incrocio. Wilkerson superò anche la corsia esterna, al momento fortunatamente vuota, e si ritrovò sull'erba dell'aiuola spartitraffico.

Fermandosi, l'autobus aveva bloccato del tutto la visuale dal marciapiede e claxon e frenate, che dal frastuono parevano oche e gufi che litigano, segnalarono un'opportunità. Aveva guadagnato secondi preziosi, perciò decise di non sprecarne nemmeno uno. Attraversò di corsa le tre corsie che si trovava davanti, vuote grazie al semaforo rosso, e saltò nel primo taxi della fila, ordinando in tedesco all'autista di partire subito.

L'uomo si affrettò dietro il volante e, mentre la vettura si allontanava veloce, Wilkerson si accucciò sul sedile.

Guardò fuori del finestrino.

Apparve il verde e una falange di traffico si precipitò avanti; i due inseguitori avevano superato soltanto metà del viale, impossibilitati a continuare dalla fiumana di auto.

L'uomo e la donna si guardarono intorno in cerca della loro preda, che dall'interno del taxi sorrise.

« Dove andiamo? » chiese in tedesco l'autista.

Wilkerson decise per un'altra mossa intelligente. «Giusto qualche isolato, poi si fermi. »

Quando il taxi accostò, Wilkerson lanciò dieci euro al tassista e balzò fuori. Vide l'insegna della U-Bahn e si precipitò giù dalle scale, acquistò un biglietto e raggiunse in gran fretta la banchina.

Quando arrivò il treno della metropolitana, salì su un vagone quasi pieno, si sedette e accese il cellulare. Digitò un codice numerico e comparve la scritta CANCELLARE TUTTI I DATI Premette sì. Come la sua seconda moglie, che non l'ascoltava mai quando le parlava, il telefonino chiese: CANCELLARE TUTTI I DATI? Premette di nuovo sì.

Adesso la memoria era vuota.

Si chinò in avanti, apparentemente per tirarsi su i calzini, e appoggiò il cellulare sotto il sedile.

Il treno rallentò entrando nella stazione successiva, dove lui scese. Lasciando che il telefonino continuasse il viaggio.

Questo avrebbe dovuto tenere occupato Ramsey.

Uscì soddisfatto di come se l'era cavata. Doveva contattare Dorothea, ma doveva farlo con cautela: se tenevano sotto controllo lui, dovevano star facendo lo stesso con lei.

Si ritrovò nel sole del pomeriggio e fu in grado di orientarsi. Non era distante dal fiume, vicino al Deutsches Museum. Davanti a lui si estendeva un'altra strada trafficata con relativo affollato marciapiede.

All'improvviso gli si affiancò un uomo. « *Bitte,* Herr Wilkerson, mi segua in quell'auto laggiù. »

Lui s'irrigidì, paralizzato.

Lo sconosciuto indossava un lungo cappotto e teneva entrambe le mani in tasca. « Non vorrei farlo, ma le sparerò qui su due piedi se sarà necessario », riprese l'uomo sempre parlando in tedesco.

Lo sguardo di Wilkerson si spostò sulla tasca dello sconosciuto e il suo stomaco fu preda di una forte nausea. Di certo le persone mandate da Ramsey non erano riuscite a seguirlo, ma si era concentrato talmente tanto su di loro da non accorgersi d'altro. «Lei non è stato mandato da Berlino, vero?» chiese.

« Nein. Io sono tutta un'altra cosa. »

Aachen, Germania,
ore 13.20

Malone ammirava uno degli ultimi resti dell'impero carolingio, noto all'epoca come «chiesa di Nostra Signora di Aquisgrana » e ora semplicemente col nome di « cappella palatina », dove erano conservate le reliquie di Carlo Magno. L'edificio sembrava formato da tre sezioni: una torre gotica, che pareva diversa dal resto; una parte centrale ottagonale con un'insolita cupola a coste e collegata alla torre campanaria da un ponte coperto; e una costruzione alta e allungata che sembrava tutti» tetto e finestre dai vetri a piombo. L'insieme era stato costruito a partire dalla fine dell'VIII secolo fino al XV, ed era incredibile che fosse sopravvissuto, soprattutto agli ultimi cent'anni, du rante i quali, sapeva bene Malone, Aachen era stata bombardata senza pietà.

La cappella si trovava nella parte bassa di un pendio cittadino, un tempo connesso al palazzo vero e proprio da una serie di strutture di legno che ospitavano un solarium, una guarnigione militare, tribunali e alloggi per il re e per la sua famiglia.

Il palatinato di Carlo Magno.

Erano rimasti soltanto un cortile, la cappella e le fondamenta del palazzo su cui nel XIV secolo era stato eretto il municipio di Aachen. Tutto il resto era scomparso da secoli.

Entrarono nella cappella dall'ingresso occidentale, l'antico portale isolato dalla strada. Tre scalini conducevano al portico in stile barocco dalle pareti imbiancate e prive di decorazioni.

« Questi scalini sono degni di nota. Il livello del terreno all'esterno è salito dai tempi di Carlo Magno », spiegò Christl.

Malone ricordò quanto gli aveva raccontato Dorothea riguardo a Ottone III. « È qui sotto che hanno trovato la tomba di Carlo Magno? E anche il libro che ha tua sorella? »

Christl annuì. « Alcuni sostengono che Ottone III abbia scavato sotto il pavimento e trovato il re seduto, con le dita che indicavano il

Vangelo di Marco: 'Che giova, infatti, all'uomo guadagnare il mondo intero se perde l'anima sua?' »

A Malone non sfuggì una nota di cinismo.

« Altri affermano che il Barbarossa abbia nuovamente aperto la cripta sotterranea, nel 1165, e che abbia fatto disporre il corpo in una tomba di marmo. Quel sarcofago romano è in mostra nella sala del tesoro alla porta qui accanto. Si suppone che in seguito Federico II l'abbia sostituito con uno scrigno dorato, che ora si trova là, nel coro », concluse indicando l'interno della cappella.

Dietro l'altare, Malone scorse un reliquiario d'oro all'interno di una teca di vetro illuminata. I due lasciarono il portico. Un passaggio circolare si estendeva a destra e a sinistra, ma Ma- Ione sembrava attirato verso il centro dell'ottagono interno, dove la luce, simile a una nebbiolina, filtrava dalle finestre in alto sulla cupola. « Un esadecagono che circonda un ottagono », commentò.

Otto massicce colonne si rincorrevano per formare una seconda serie di sedici pilastri che reggeva la cupola, mentre archi arrotondati si slanciavano verso le gallerie superiori, dove colonne più sottili, pontili di marmo ed eleganti inferriate creavano un insieme armonioso.

Christl disse: « Per tre secoli questo è stato l'edificio più alto a nord delle Alpi. A sud la pietra era stata utilizzata per costruire templi, arene, palazzi e in seguito chiese, ma questo tipo di edifici era sconosciuto alle tribù germaniche. Si tratta del primo tentativo di realizzare una volta di pietra oltre le sponde del Mediterraneo ».

Malone alzò lo sguardo verso l'imponente galleria.

« Ben poco di ciò che vedi risale all'epoca di Carlo Magno. La struttura sì, certo, e le trentasei colonne di marmo al piano superiore. Alcune sono originali, faticosamente trasportate dall'Italia e poi rubate da Napoleone, ma alla fine restituite. Anche le otto inferriate di bronzo tra gli archi sono originali, ma tutto il resto è stato aggiunto dopo. I carolingi imbiancavano a calce le loro chiese e dipingevano l'interno, cui in seguito è stato dato un tocco di eleganza. Comunque questa rimane l'unica chiesa in Germania costruita su ordine di Carlo Magno e sopravvissuta fino ai giorni nostri. »

Malone dovette piegare all'indietro la schiena per osservare la cupola, i cui mosaici dorati ritraevano ventiquattro anziani vestiti di bianco, in piedi davanti al trono e intenti a offrire corone d'oro in gesto di adorazione dell'Agnello. Dall'Apocalisse, se ben ricordava. Altri mosaici decoravano il tamburo al di sotto, con Maria, Giovanni Battista, Cristo, gli arcangeli Michele e Gabriele, persino lo stesso Carlo Magno.

Sospeso a una catena di ferro i cui anelli s'inspessivano salendo c'era un massiccio candelabro a forma di ruota pieno di complesse decorazioni in oro.

« Quel candelabro è un dono fatto dall'imperatore Barbarossa nel XII secolo, dopo l'incoronazione », continuò a spiegare Christl. « Rappresenta simbolicamente la Gerusalemme celeste, la città della luce che scenderà dal cielo come una corona di vittoria, come promesso a tutti i cristiani. »

Di nuovo l'Apocalisse. A Malone tornò alla mente un'altra cattedrale, San Marco a Venezia. « Questo posto ha un aspetto e un'atmosfera bizantini. »

« Rispecchia l'amore di Carlo Magno per l'opulenza bizantina, in contrasto con l'austerità romana. » « Chi l'ha progettato? »

La donna si strinse nelle spalle. « Non si sa. In qualche testo è menzionato tale mastro Odo, ma di lui si sa solo che doveva conoscere l'architettura del Sud. Di certo Eginardo ha partecipato alla realizzazione, e così lo stesso Carlo Magno. »

L'interno non colpiva per le dimensioni, piuttosto dava una sensazione d'intimità e spingeva lo sguardo verso l'alto, verso il cielo.

L'ingresso alla cappella era libero, ma c'erano diversi gruppi di turisti paganti al seguito di guide che illustravano i punti di maggiore interesse. Anche l'uomo che li aveva seguiti dalla stazione aveva gironzolato all'interno della chiesa, usando la folla come copertura, poi, apparentemente tranquillizzato dal fatto che esistesse una sola entrata, era tornato all'esterno.

Malone aveva indovinato: la sua auto a noleggio era stata tenuta sotto controllo. Altrimenti la sera precedente come avrebbe fatto l'aggressore a rintracciarli? Di certo non erano stati seguiti e quel

giorno avevano usato quella stessa macchina da Reichshoffen a Garmisch per prendere il treno, dove aveva individuato per la prima volta Faccia Affilata.

Non c'è modo migliore per sapere se qualcuno ti segue che portarlo un po' a spasso.

Christl gli indicò la galleria al piano superiore. « Quella zona era riservata al monarca. Qui sono stati incoronati trenta imperatori del Sacro Romano Impero perché, sedendo sul trono e seguendo i passi di Carlo Magno, prendevano simbolicamente possesso del regno. Nessun sovrano era considerato legittimo finché non saliva sul trono là sopra. »

L'ottagono era pieno di sedie per i fedeli e, come in quel momento, per i turisti, quindi anche Malone si sedette di lato e chiese: « D'accordo, perché siamo qui? »

« La matematica e l'architettura erano tra le passioni di Eginardo. »

« E gliele avevano insegnate i Santi? » chiese lui cogliendo quanto la donna non aveva detto.

«Guarda questo posto: un risultato niente male per il IX secolo. Ci sono molti aspetti che si presentano per la prima volta. Vedi la volta di pietra che abbiamo sopra la testa? Era rivoluzionaria. Chiunque l'abbia progettata e realizzata sapeva cosa stava facendo. »

« E questa cappella cos'ha a che fare col testamento di Eginardo? »

« Nel suo testamento, Eginardo ha scritto che la comprensione della saggezza dei cieli ha inizio nella nuova Gerusalemme. »

« E questa sarebbe la nuova Gerusalemme? »

« È proprio così che Carlo Magno chiamava questa cappella. »

Malone ricordava il resto del brano: « Lì le rivelazioni saranno chiare, una volta decifrato il segreto di quel luogo meraviglioso. Rendete limpida questa ricerca applicando la perfezione dell'angelo alla santificazione del Signore. Ma solo coloro che comprendono il trono di Salomone e la vacuità romana troveranno la via per i cieli. E badili? che né io né i Santi abbiamo pazienza con l'ignoranza ». « Hai una buona memoria. » « Non sai quanto. »

« Enigmi e indovinelli non sono il mio forte e ho faticato parecchio con questo. »

« E chi ti dice che io sia bravo? » « Mia madre sostiene che hai una certa fama. » «È bello sapere di aver passato l'esame di mamma. Come ho già detto a te e a lei, sembra che abbia preso una posizione precisa. »

«Sta cercando di far collaborare Dorothea e me. A un cerio punto forse dovremo farlo, ma ho intenzione di aspettare il più a lungo possibile. »

« Nell'abbazia, quando hai visto il mobiletto rotto, hai pensato fosse stata Dorothea, vero? »

« Sapeva che nostro padre teneva lì le sue carte, ma non le ho mai detto come si apre. Non se n'è mai interessata se non di recente. È chiaro che non voleva le avessi io. » « Però voleva che avessi me? » « Questo mi lascia perplessa. »

« Magari pensava che non sarei stato di nessun aiuto. » « Non riesco a capire perché. »

« Siamo passati alle lusinghe? Le tenti proprio tutte! » Christl sorrise.

« Perché Dorothea avrebbe dovuto rubare i documenti nell'abbazia e lasciare al castello almeno uno degli originali? » domandò curioso Malone.

« Dorothea scende di rado nei sotterranei di Reichshoffen e non sa bene cosa ci sia. »

« E chi ha ucciso la donna della funivia? » « Dorothea », rispose Christl, l'espressione indurita. « Perché? »

La donna si strinse nelle spalle. « Devi sapere che la coscienza di mia sorella è praticamente pari a zero. »

« Voi due siete la coppia di gemelle più strana che mi sia capitato d'incontrare. »

« Solo perché siamo nate nello stesso momento non significa che siamo uguali. Tra noi preferiamo mantenere una certa distanza, che apprezziamo entrambe. »

« Allora cosa succederà quando erediterete? » « Credo che mia madre speri che questa ricerca metterà fine alle nostre dispute. »

« E non è così? » chiese cogliendo nel tono qualche riserva. « Abbiamo promesso tutt'e due di provarci. » « Certo che avete un modo

ben strano di farlo. » Malone si guardò intorno. A pochi metri da lui, dentro il poligono esterno, si trovava l'altare maggiore.

Christl notò il suo interesse. « Il pannello frontale si dice sia stato realizzato con l'oro che Ottone III ha trovato nella tomba di Carlo Magno. »

« So già cosa stai per aggiungere: 'Ma non si sa per certo'. » Fino a quel momento le spiegazioni della donna erano state accurate, ma ciò non significava che fossero anche corrette. Malone guardò l'orologio e si alzò. « Dobbiamo mangiare qualcosa. »

« Non dovremmo prima sistemare le cose qui? » « Se sapessi come, lo farei. » Prima di entrare nella cappella avevano fatto sosta al negozio di souvenir e scoperto che la chiesa restava aperta fino alle diciannove e che l'ultima visita guidata iniziava alle diciotto. Malone aveva notato anche un discreto assortimento di guide e testi storici, alcuni in inglese, la maggior parte in tedesco, lingua in cui, per fortuna, se la cavava piuttosto bene. « Dobbiamo fermarci un attimo e poi trovare un posto dove mangiare. » « La Marktplatz non è distante. »

« Fammi strada », le disse indicando con la mano il portone principale.

Charlotte, North Carolina,
ore 11.00

Charlie Smith indossava jeans stone-washed, una camicia scura di maglia e stivali con la punta di metallo, il tutto comprato poche ore prima a un Wal-Mart. Si sentiva come uno dei cugini Duke di *Hazzard*, appena saltato fuori dal finestrino del guidatore del *Generale Lee*. Il leggero traffico sulla strada a due corsie a nord di Charlotte gli aveva consentito di tenere un'andatura tranquilla e adesso se ne stava a gelare tra gli alberi fissando la casa, circa trecentosessanta metri quadrati sotto un solo tetto.

Conosceva la storia di quell'edificio.

Herbert Rowland aveva acquistato la proprietà quando aveva trent'anni, aveva continuato a pagarla fino ai quaranta e aveva costruito il villino verso i cinquanta. Due settimane dopo il pensionamento dalla marina, Rowland e la moglie avevano riempito un furgone per traslochi e percorso la trentina di chilometri che separava quel posto da Charlotte, quindi avevano trascorso gli ultimi dieci anni vivendo tranquilli vicino al lago.

Sul volo da Jacksonville, Smith aveva studiato il dossier. Rowland aveva due seri problemi di salute. Il primo era un diabete mellito di vecchia data, tipo I, insulino-dipendente. Controllabile, a patto di non saltare le quotidiane iniezioni d'insulina. Il secondo era un grande amore per l'alcol, di preferenza whisky. Era anche un esperto in materia e spendeva parte della pensione mensile in marche prestigiose in un noto e costoso negozio di liquori di Charlotte. Beveva sempre a casa, la sera, insieme con la moglie.

Gli appunti dell'ultimo anno suggerivano un decesso legato al diabete, ma trovare un modo per ottenere quel risultato senza allo stesso tempo sollevare sospetti aveva richiesto attente riflessioni.

La porta si aprì e Herbert Rowland uscì nel sole accecante, si diresse verso una Ford Tundra molto sporca e si allontanò. Il secondo veicolo di famiglia, appartenente alla moglie, non si vedeva da nessuna parte. Smith attese nel boschetto dieci minuti, quindi decise di rischiare.

Andò alla porta e bussò.

Nessuna risposta.

Bussò di nuovo.

Gli ci volle meno di un minuto per scassinare la serratura e sapeva che non c'era un sistema d'allarme perché Rowland amava dire in giro che lo considerava uno spreco di soldi.

Aprì la porta con cautela, entrò in casa e trovò una segreteria telefonica. Controllò i messaggi memorizzati e il sesto, della moglie di Rowland e lasciato qualche ora prima, gli piacque molto. La donna, che era dalla sorella, aveva chiamato per avere notizie del marito e concludeva dicendo che sarebbe tornata dopo due giorni.

Il piano di Smith cambiò immediatamente.

Due giorni da solo rappresentavano un'eccellente opportunità.

Passò davanti a una rastrelliera di fucili da caccia. Rowland era un appassionato e aveva un bell'assortimento di armi. Anche a Smith piaceva cacciare, solo che le sue prede camminavano su due gambe.

Entrò in cucina e aprì il frigorifero; nel ripiano della porta, proprio dove indicato dal dossier, c'erano quattro fiale d'insulina, che esaminò con cura. Tutte piene, sigilli di plastica intatti tranne che per quella in uso al momento.

Portò la fiala al lavello, quindi prese dalla tasca una siringa vuota. Perforò il tappo di gomma con l'ago, azionò lo stantuffo, estrasse il farmaco e lo gettò nello scarico. Ripetè il procedimento due volte, finché il contenitore non fu vuoto, poi in un'altra tasca trovò la bottiglietta di soluzione salina con cui riempì la siringa e di conseguenza la fiala sino circa a tre quarti, come l'aveva trovata.

Asciugò il lavello e risistemò la fiala manomessa in frigorifero. A otto ore da quel momento, facendosi l'iniezione, Herbert Rowland non si sarebbe accorto quasi di niente. Ma alcol e diabete non vanno d'accordo, e un eccesso dell'uno nel caso di mancato trattamento dell'altro aveva effetti letali, entro qualche ora Rowland sarebbe entrato in stato di shock e per il mattino successivo sarebbe morto.

Smith non doveva fare altro che stare di guardia.

Udì il rombo di un motore all'esterno e corse alla finestra. Un uomo e una donna stavano scendendo da una piccola Chrysler.

Dorothea era preoccupata. Wilkerson era uscito da troppi tempo. Aveva detto che sarebbe andato a cercare una pasticceria e che sarebbe tornato con dei dolci, ma quello era successi quasi due ore prima.

Lo squillo del telefono della camera la fece sobbalzare. Nessuno sapeva che si trovava lì, tranne...

Sollevò il ricevitore.

« Dorothea, ascoltami bene. Mi seguivano, ma sono riuscito a seminarli », esordì Wilkerson.

« Come hanno fatto a trovarci? »

«Non ne ho idea, ma, quando sono tornato all'albergo, ho visto degli uomini. Non usare il cellulare, può essere sotto controllo. Lo facciamo sempre. »

« Sei sicuro di averli seminati? »

« Ho usato la metropolitana. È su di te che puntano adesso, perché pensano che tu possa portarli da me. »

Dorothea rifletté un istante, poi disse: « Lascia passare ancora qualche ora, poi riprendi la metropolitana fino alla Hauptbahnhof. Aspetta vicino all'ufficio turistico. Io sarò lì per le sei ».

« Come farai a lasciare l'albergo? »

« Con tutti gli affari che la mia famiglia svolge qui, il portiere dovrebbe essere in grado di fare tutto quello che gli chiedo. »

Stephanie uscì dall'auto e Edwin Davis emerse dal sedile del passeggero. Avevano guidato da Atlanta fino a Charlotte, più di trecentocinquanta chilometri di superstrada in un viaggio durato meno di tre ore. Davis aveva avuto l'indirizzo di Herbert Rowland, capitano di corvetta in pensione, dagli archivi della marina e Google aveva fornito le indicazioni per raggiungere il posto.

La casa era a nord di Charlotte, sulla riva del lago Eagles, il quale, per le dimensioni e la forma irregolare, pareva artificiale. La costa era ripida, rocciosa e alberata, con poche abitazioni.

Il villino di legno dal tetto a padiglione di Rowland si trovava a circa quattrocento metri dalla strada, tra spogli alberi da legno duro e pioppi verdi, e aveva una vista spettacolosa.

Stephanie non era del tutto convinta di quello che stavano facendo e durante il viaggio aveva espresso le sue perplessità, suggerendo di chiamare rinforzi.

Ma Davis si era opposto.

« Io continuo a credere che non sia una buona idea », aveva insistito lei.

« Senti, Stephanie, se andassi all'FBI o dallo sceriffo della zona e raccontassi i miei sospetti, direbbero che sono pazzo. E chi può saperlo? Magari lo sono davvero. »

« La morte di Zachary Alexander non te la sei inventata. »

« Ma non ci sono prove che si sia trattato di omicidio. »

Avevano contattato i due agenti dei servizi segreti che erano stati mandati a Jacksonville: non erano state evidenziate tracce che indicassero che non fosse stato un incidente.

« Sembra non ci sia nessuno in casa », commentò la donna notando la mancanza di auto parcheggiate all'esterno.

« C'è solo un modo per scoprirlo », replicò Davis sbattendo la portiera.

Stephanie lo seguì sulla veranda dove lui stava già picchiando alla porta. Nessuna risposta. Bussò ancora e, dopo qualche altro istante di silenzio, Davis provò la maniglia.

E la porta si aprì.

«Edwin...» iniziò Stephanie, ma lui era già entrato. «Questo è un crimine », continuò restando sulla soglia.

L'uomo si voltò. « Allora rimani pure lì fuori al freddo. Non ti chiedo d'infrangere la legge. »

Ma Stephanie sapeva che in quel momento era necessario

pensare con chiarezza, quindi entrò. « Devo essere fuori di testa per farmi coinvolgere in una cosa simile. »

« Malone mi ha riferito di averti detto la stessa cosa lo scorso anno in Francia », replicò sogghignando Davis.

«Davvero? Non ne avevo idea. Cos'altro ti ha detto Col ton? »

Lui non rispose e si mise a esaminare la casa.

L'arredamento fece pensare a Stephanie a un negozio Pottery Barn: sedie con lo schienale a listelli, divano modulare, tappeti di juta sul pavimento di legno chiaro. Era tutto pulito e in ordine, con fotografie incorniciate che dominavano pareti e tavoli. Era evidente che Rowland fosse uno sportivo appassionato di caccia e pesca: sui muri facevano mostra di sé parecchi esemplari, insieme con alcuni ritratti che dovevano essere di figli e nipoti. Il divano era posto di fronte a una terrazza di legno e dall'ampia finestra si vedeva la sponda opposta del lago. La casa sembrava costruita al centro di un'insenatura.

Davis continuava a guardarsi intorno, aprendo cassetti e armadi.

« Cosa stai facendo? » gli chiese.

Lui si spostò in cucina. « Sto solo cercando di dare un senso alla faccenda. »

Lo udì aprire il frigorifero.

« Si scoprono un sacco di cose sulle persone guardando nel loro frigo », spiegò.

« Davvero? E dal mio cos'hai capito? » chiese Stephanie, dato che prima di partire lui si era azzardato ad aprirlo per cercare qualcosa da bere.

« Che non cucini. Mi ha ricordato il college. Non c'era molto. »

Lei sorrise. « E qui cos'hai scoperto? »

« Che Herbert Rowland è diabetico. »

Stephanie vide le fiale etichettate come insulina con sopra il nome di Rowland. « Non c'è voluto un grande intuito. »

« E gli piace il whisky freddo. Maker's Mark. Roba buona. »

Ce n'erano due bottiglie sul ripiano più alto.

« Sei un bevitore? »

« Una volta ogni tanto mi piace farmi un bicchierino di Ma- callan invecchiato sessant'anni », le rispose chiudendo la porta del frigorifero.

« Dobbiamo andarcene », disse Stephanie.

« Lo stiamo facendo per il bene di Rowland. Qualcuno sta per ucciderlo nel modo in cui meno se lo aspetta. Dobbiamo controllare le altre stanze. »

Ancora non era convinta e tornò in salotto, su cui si aprivano tre porte. Dietro una di esse notò qualcosa. Un cambiamento di luce, un'ombra, come se qualcuno fosse appena passato dall'altra parte.

Nella sua mente prese a risuonare un allarme, quindi infilò la mano sotto il cappotto ed estrasse la Beretta di ordinanza della Sezione Magellano.

« Sei venuta armata? » chiese Davis.

Lei sollevò l'indice facendogli segno di tacere e indicò la porta. *Compagnia*, spiegò muovendo le labbra senza emettere fiato.

Charlie Smith aveva cercato di ascoltare i due intrusi che erano sfacciatamente entrati in casa costringendolo a chiudersi in camera da

letto, dove si era fermato accanto alla porta. Quando l'uomo aveva detto di voler controllare le altre stanze, Smith aveva capito di essere nei guai. Non aveva armi, che portava con sé solo quand'era assolutamente necessario e, dato che era arrivato in Florida dalla Virginia in aereo, non gli era stato possibile farlo. Per di più, le pistole non erano certo il modo migliore per uccidere qualcuno senza dare nell'occhio. Implicavano un mucchio di attenzioni, di prove e di domande.

Lì non avrebbe dovuto esserci nessuno. Il dossier chiariva che Herbert Rowland lavorava come volontario alla biblioteca locale ogni mercoledì fino alle diciassette, quindi non sarebbe tornato prima di sei ore. E la moglie, ovviamente, era via. Aveva colto pezzi di conversazione, che sembrava più personale che professionale e mostrava che la donna era nervosa. Ma poi aveva udito: *Sei venuta armata?*

Doveva andarsene, ma non sapeva dove, perché, anche se la

stanza aveva quattro finestre, queste non offrivano una rapida via di fuga.

Un bagno e due ripostigli si aprivano nella camera.

Doveva fare qualcosa, e in fretta.

Stephanie aprì la porta della camera da letto, che era rifatto e in ordine, come il resto della casa. La porta del bagno era aperta e la luce dalle quattro finestre rendeva ancor più vivace il tappeto berbero. All'esterno, gli alberi mossi dal vento ondeggiavano e sagome scure danzavano sul pavimento.

« Nessun fantasma? » chiese Davis.

« Falso allarme », rispose lei abbassando la pistola. Poi però qualcosa attirò la sua attenzione.

Un armadio aveva le ante scorrevoli e, visti gli abiti femminili appesi in modo disordinato, doveva appartenere a Mrs Rowland, mentre il secondo, più piccolo, aveva le ante a battente. Stephanie non poteva vederne l'interno perché si trovava nel piccolo corridoio che portava al bagno, ma aveva un'anta socchiusa e lei notò un appendiabiti di plastica che oscillava lentamente avanti e indietro.

Non molto ma sufficiente.

« Cosa c'è? » chiese Davis.

« Niente, avevi ragione tu. Solo uno scherzo dei nervi per aver commesso un'effrazione. » Vide che Davis non si era accorto del movimento o, in caso contrario, teneva per sé la cosa. « Possiamo andarcene da qui, adesso? »

« Certo. Credo che abbiamo visto abbastanza. »

Wilkerson era terrorizzato.

Era stato costretto a telefonare a Dorothea da una pistola spianata, e a ripetere esattamente quanto gli diceva l'uomo del marciapiede. Gli aveva appoggiato la canna di una 9 mm automatica alla tempia sinistra, ed era stato avvertito che qualunque variazione al testo scritto avrebbe significato una pressione sul grilletto.

Ma aveva seguito le istruzioni.

Dopo di che era stato portato dall'altra parte di Monaco a bordo di una Mercedes coupé, le mani legate dietro la schiena, il suo rapitore al volante. Si erano fermati un istante ed era stato lasciato solo sul sedile posteriore, mentre lo sconosciuto parlava al cellulare fuori dell'abitacolo.

Erano trascorse diverse ore. Mancava poco e Dorothea sarebbe arrivata alla stazione, ma lui non si trovava nelle vicinanze, anzi lo stavano portando fuori città, a sud, verso Garmisch e le Alpi, a un centinaio di chilometri da lì.

« Posso chiedere una cosa? » domandò al guidatore.

L'uomo non rispose.

« Dato che non intende dirmi per chi lavora, mi direbbe almeno il suo nome? O è un segreto pure quello? » Gli avevano insegnato che instaurare un rapporto coi rapitori era il primo passo per capire qualcosa di loro.

La Mercedes girò a destra, su una rampa dell'autostrada, e partì a velocità sostenuta.

« Mi chiamo Ulrich Henn », disse infine l'uomo al volante.

Aachen,
ore 17.00

Malone si ritrovò ad apprezzare il suo pasto. Lui e Christl erano tornati nella Marktplatz di forma triangolare e avevano scelto un ristorante proprio di fronte al Rathaus. Lungo la via si erano fermati al negozio di souvenir della cappella e avevano acquistato una mezza dozzina di guide, dopo di che avevano seguito un dedalo di stradine acciottolate le cui abitazioni borghesi creavano un'atmosfera medievale, anche se la maggior parte non doveva avere più di cinquant'anni, dato che Aachen aveva subito pesanti bombardamenti negli anni '40. Il freddo del pomeriggio non aveva rallentato lo shopping ed erano molte le persone che affollavano i negozi alla moda per gli acquisti di Natale.

Faccia Affilata continuava a seguirli ed era entrato in un caffè posto in diagonale rispetto a quello in cui si erano seduti lui e Christl. Malone aveva chiesto un tavolo non proprio accanto alla vetrina, ma vicino, in modo da poter tenere d'occhio l'esterno.

Si chiedeva chi fosse la loro ombra. La presenza di un solo inseguitore significava che aveva a che fare con dei dilettanti, oppure con persone troppo tirchie per ingaggiare uomini sufficienti. O invece Faccia Affilata si riteneva talmente bravo da non venire mai scoperto? Gli era capitato molte volte d'incontrare agenti con un ego del genere.

Aveva già sfogliato tre delle guide e visto che, come aveva detto Christl, Carlo Magno considerava davvero quella cappella come la sua « nuova Gerusalemme », e che, secoli dopo, il Barbarossa aveva confermato quella dichiarazione donando il candeliere di rame dorato. Nella cappella, Malone aveva notato un'iscrizione latina sulle fascette del candeliere e in uno dei libri trovò la traduzione: *Qui tu appari nel mondo, o Gerusalemme, celeste Sion, tabernacolo di pace per noi e speranza di benedetto riposo, diceva la prima riga.*

Poi veniva citato Notker, storico del IX secolo, secondo cui Carlo Magno aveva fatto costruire la cappella « seguendo una sua personale concezione », per cui lunghezza, larghezza e altezza erano collegate in modo simbolico. I lavori avevano avuto inizio all'incirca tra il 790 e

l'800 e l'edificio era stato consacrato il 6 gennaio 805 da papa Leone III alla presenza dell'imperatore.

Malone si allungò a prendere un altro libro. « Immagino che tu abbia studiato l'epoca di Carlo Magno nel dettaglio. »

« È il mio campo », replicò Christl tenendo in mano un bicchiere di vino. « Il periodo carolingio è un momento di transizione per la civiltà occidentale. Prima l'Europa era un furioso calderone di razze in conflitto, d'incomparabile ignoranza e di generalizzato caos politico. Carlo Magno ha creato il primo governo centrale a nord delle Alpi. »

« E tuttavia alla sua morte tutto quello che aveva realizzato è andato in pezzi: il suo impero è crollato e figlio e nipoti hanno distrutto ogni cosa. »

«Le sue convinzioni, però, hanno attecchito. Lui riteneva che il primo obiettivo di un governo fosse il benessere del popolo. Per lui i contadini erano persone di cui era giusto occuparsi. Regnava non per la gloria personale, ma per il bene comune e diceva spesso che la sua missione non era espandere l'impero ma mantenerlo. »

« Però ha conquistato nuovi territori. » « In minima parte. Aree qua e là che avevano una funzione specifica. Era rivoluzionario quasi in ogni campo. I governanti del suo tempo riunivano intorno a sé omaccioni nerboruti, arcieri e guerrieri, lui invece preferiva studiosi e insegnanti. »

« In ogni caso è sparito tutto e l'Europa è rimasta in un limbo per quattrocento anni, prima che si realizzasse un vero cambiamento. »

La donna annuì. « Questo sembra essere il destino dei più grandi governanti. Gli eredi di Carlo Magno non erano saggi come lui, anche se si era sposato molte volte e aveva avuto un numero imprecisato di figli. Il primogenito, Pipino, che era gobbo, non ha mai avuto la possibilità di regnare. »

L'accenno alla deformità fece pensare Malone alla colonna vertebrale storta di Henrik Thorvaldsen. Chissà cosa stava facendo il suo amico danese, che senza dubbio doveva conoscere personalmente o almeno in modo indiretto Isabel Oberhäuser. Qualche informazione in proposito gli avrebbe fatto comodo, ma, se l'avesse chiamato, Thorvaldsen si sarebbe chiesto cosa ci facesse ancora in Germania. E,

dato che per quella domanda non aveva risposta, non aveva senso contattarlo.

Christl continuò: « Quando Carlo Magno ha generato figli sani e non storpi con altre mogli, Pipino è stato diseredato ed è diventato il più acerrimo nemico del padre, ma è morto prima di lui. Alla fine, l'unico figlio che gli è sopravvissuto è stato Ludovico, di animo gentile, molto religioso e colto, ma rifuggiva le battaglie e non aveva solidità politica; è stato costretto ad abdicare in favore dei suoi tre eredi, che per l'841 avevano fatto a pezzi l'impero, ricomposto soltanto nel X secolo da Ottone I ».

« Aveva un aiuto anche lui? I Santi? » « Non si sa. L'unica testimonianza diretta del loro coinvolgimento con la cultura europea sono i contatti con Carlo Magno, e anche quella ci viene unicamente dal diario che ho io, quello che Eginardo ha fatto lasciare nella sua tomba. » « E com'è che tutto questo è rimasto segreto? » « Mio nonno lo ha detto solo a mio padre, ma, date le condizioni della sua mente, era difficile sapere se si trattasse di qualcosa di vero o l'avesse immaginato. Mio padre ha coinvolto gli americani, ma né loro né lui hanno potuto leggere il libro proveniente dalla tomba di Carlo Magno, quello che ha Dorothea, che si suppone sia un resoconto completo. Così il segreto si è mantenuto. »

« Ma allora tuo nonno come ha potuto trovare qualcosa in Antartide? »

« Non lo so. So soltanto che c'è riuscito. Hai visto le pietre. » « E quelle adesso chi le ha? »

« Dorothea, ne sono certa. Non voleva le avessi io. »

« E per questo ha preso a legnate l'esposizione? Le cose che aveva raccolto vostro nonno? »

« A mia sorella non è mai importato delle convinzioni del nonno. E poi è capace di tutto. »

Il tono della donna si era fatto più gelido e Malone decise di non insistere sull'argomento, preferendo studiare uno schizzo della cappella coi giardini e con gli edifici circostanti che aveva trovato su una guida.

Il complesso sembrava avere quasi una forma fallica, circolare a un'estremità e allungato dall'altra. Era collegato tramite una porta interna a quello che un tempo era stato il refettorio e ora ospitava il tesoro. Erano indicate soltanto alcune entrate esterne, ossia quelle che formavano l'ingresso principale, lo stesso che avevano usato anche loro e che veniva chiamato Porta del Lupo.

« A cosa stai pensando? » gli chiese Christl. « Il libro che hai tu, quello della tomba di Eginardo. Ne hai una traduzione completa dal latino? »

« Sì, nel mio computer a Reichshoffen. Ma non è di grande aiuto, perché si parla dei Santi e di alcune loro visite a Carlo Magno. E presumibile che le informazioni importanti siano nel libro che ha Dorothea, quelle che Eginardo definiva *totale comprensione. »*

« Ma a quanto pare tuo nonno a quella comprensione c'era arrivato. »

« Si direbbe, anche se non lo sappiamo per certo. » « E allora cosa succede quando finiamo questa ricerca? Noi non abbiamo il testo che ha Dorothea. »

« E a quel punto che mia madre spera che cominciamo a lavorare insieme. Ciascuna di noi ha una parte e questo ci obbliga a collaborare. »

« Ma entrambe state facendo il diavolo a quattro per ottenere tutti i pezzi in modo di non avere bisogno l'una dell'altra. » Ma come si era cacciato in quel casino?

« Per me, la ricerca di Carlo Magno è l'unico modo per scoprire qualcosa. Dorothea pensa che la soluzione possa trovarsi nell'Ahnenerbe e in quello che cercava, ma io non credo sia così. »

« Ne sai un bel pò di quello che pensa lei », commentò incuriosito Malone.

« È in gioco il mio futuro. Perché non dovrei voler sapere tutto il possibile? »

Quella donna elegante non esitava mai su un sostantivo o sul giusto tempo di un verbo né diceva la frase sbagliata. Era bella, intelligente e interessante, ma qualcosa in Christl Falk suonava falso. E ciò ricordò a

Malone la prima volta che aveva incontrato Cassiopea Vitt, l'anno precedente, in Francia.

Attrazione mista a cautela.

Ma quell'aspetto negativo non pareva sufficiente a scoraggiarlo.

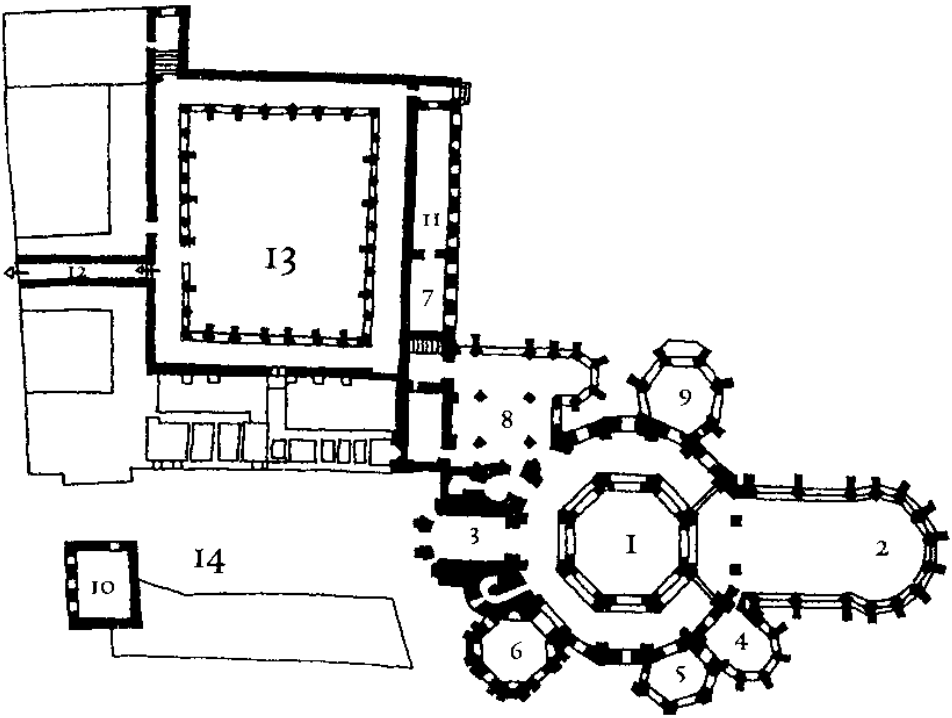
Cos'era ad attirarlo nelle donne forti con profonde contraddizioni? Pam, la sua ex moglie, era complicata, e lo stesso valeva per quelle che aveva conosciuto dopo il divorzio, Cassiopea inclusa. Adesso c'era quell'ereditiera tedesca che univa in sé bellezza, cervello e audacia.

Guardò fuori della finestra il municipio neogotico e, sull'orologio posto su una delle torri che ne delimitavano gli angoli, vide che erano le 17.30.

Christl notò il suo interesse. « C'è una storia legata a quell'edificio. La cappella si trova proprio dietro il comune e Carlo Magno aveva fatto in modo che fossero collegati da un cortile racchiuso dall'insieme del suo palazzo. Nel XIV secolo, quando Aquisgrana ha costruito il municipio, l'ingresso è stato spostato da nord verso il cortile a sud, rivolto da questa parte. Rispecchiava una nuova indipendenza civica: la gente aveva assunto importanza e simbolicamente voltava le spalle alla Chiesa. » Indicò la fontana della piazza. « La statua là sopra rappresenta Carlo Magno. Se noti, non guarda la chiesa. Una riaffermazione del XVII secolo. »

Malone sfruttò l'invito a guardare fuori per controllare il locale in cui si era rifugiato Faccia Affilata, un edificio con travi a vista che ricordava i pub inglesi.

Restò in ascolto del chiacchiericcio di lingue diverse misto al rumore di piatti e posate che lo circondava e si ritrovò a non obiettare più né apertamente né tra sé, a non cercare più spiegazioni per il fatto di essere lì. Piuttosto nella sua mente stava prendendo corpo un'idea. Il freddo peso della pistola del giorno prima nella tasca del giaccone era rassicurante, anche se gli restavano solo cinque pallottole.



1.	*Ottagono*	*8.*	*Cappela San Michele*
2.	*Coro*	*9.*	*Cappella di Carlo e Uberto*
3.	*Vestibolo*	*10.*	*Cappella battesimale*
4.	*Cappella di San Mattia*	*11.*	*Cappella delle anime*
5.	*Cappella di Sant'Anna*	*12.*	*Tesoro*
6.	*Cappella ungherese*	*13*	*Chiostro*
7.	*Cappella dei Santi*	*14.*	*Camposanto*

« Noi possiamo farcela », disse lei.

« Noi? »

« È importante che siamo *noi*. »

Lo sguardo di Christl era illuminato dall'aspettativa, ma a Malone qualche dubbio restava ancora.

Charlotte

Charlie Smith aspettava nell'armadio. Si era precipitato lì dentro senza pensare, sollevato di trovarlo profondo e in disordine, quindi si era sistemato dietro i vestiti appesi lasciando l'anta socchiusa, nella speranza che questo evitasse che qualcuno desse un'occhiata all'interno. Aveva sentito aprirsi la porta della camera da letto e gli intrusi entrare, ma sembrava che il suo stratagemma avesse funzionato, dal momento che i due avevano deciso di andarsene, perciò rimase ad ascoltare la porta dell'ingresso che veniva aperta e richiusa.

Era andato a frugare proprio in quell'armadio e non si aspettava certo di venire interrotto. Chi erano quei due? Avrebbe dovuto informare Ramsey? No, l'ammiraglio aveva specificato che non dovevano esserci contatti tra loro finché i tre incarichi non fossero stati portati a termine.

Scivolò sino alla finestra e osservò l'auto con cui gli sconosciuti erano arrivati sparire in direzione della superstrada. Con due passeggeri. Era orgoglioso della meticolosità dei suoi studi preparatori. I suoi dossier erano pozzi d'informazioni utili. Gli esseri umani di norma sono creature abitudinarie e anche quelli che affermavano di non esserlo in realtà erano prevedibili. Herbert Rowland era una persona semplice che si godeva la pensione insieme con la moglie accanto a un lago, facendosi i fatti propri e seguendo una routine quotidiana. Più tardi sarebbe tornato a casa, probabilmente con del cibo pronto, si sarebbe fatto l'iniezione e poi avrebbe gustato la cena per finire con un drink prima di dormire, senza rendersi conto che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno sulla Terra.

Scosse la testa per allontanare i timori. Era uno strano modo di guadagnarsi da vivere, ma qualcuno doveva pur farlo.

Doveva occupare in qualche modo le ore successive, quindi decise di tornare in città e vedere un paio di film. E magari farsi una bella bistecca per cena. Gli piaceva mangiare da Ruth's Chris e aveva già visto che a Charlotte ce n'erano due.

E poi sarebbe tornato.

Stephanie sedeva in silenzio nell'auto mentre Davis guidava lungo il viottolo coperto di foglie e ghiaia, diretto alla superstrada. Si voltò e si accorse che la casa non era più visibile, circondata com'era da una fitta boscaglia. Aveva dato le chiavi della macchina a Davis chiedendogli di guidare e per fortuna lui non aveva fatto domande e si era messo al volante.

« Fermati », disse Stephanie.

Un gran scricchiolio di sassolini accompagnò la frenata.

«Qual' è il tuo numero di cellulare?» Glielo disse e lei lo memorizzò nel suo telefonino, quindi aprì la portiera. « Torna in superstrada e continua per qualche chilometro. Fermati in un punto in cui non ti possa vedere nessuno e aspetta che ti chiami. »

« Cos'hai intenzione di fare? »

« Seguire un'intuizione. »

Malone camminava con Christl per la Marktplatz di Aachen. Erano quasi le sei e il sole indugiava basso in un cielo ferito da nuvole temporalesche. Il tempo era peggiorato e un gelido vento del Nord gli tagliava il viso.

Christl faceva strada in direzione della cappella attraverso l'antico cortile del palazzo, un rettangolo coperto di ciottoli lungo il doppio della larghezza e circondato da spogli alberi coperti di neve. Anche se gli edifici circostanti bloccavano il vento ma non il freddo, era comunque pieno di bambini che correvano e gridavano in un'allegra confusione. Nel cortile si svolgeva il mercatino di Natale, che a quanto pareva era un'istituzione in ogni città tedesca. Malone si chiese cosa stesse facendo suo figlio Gary in quel momento, in vacanza da scuola. Doveva chiamarlo. Lo faceva sempre, almeno ogni due giorni.

Guardò i bambini precipitarsi verso una nuova attrazione, un uomo dalla faccia floscia con indosso un mantello di pelliccia viola e un lungo berretto a punta che gli ricordava Padri-Tempo.

« San Nicola, il nostro Babbo Natale », spiegò Christl.

« Molto diverso. » Malone sfruttò il gioioso disordine per accertarsi che Faccia Affilata li stesse seguendo, tenendosi in disparte mentre esaminava con noncuranza le bancarelle vicino a un imponente abete

con candele elettriche e minuscole lucine in equilibrio sui rami ondeggianti. Senti il profumo del vino caldo speziato, il *Gliihwein*, proveniente da un banco poco lontano i cui proprietari stringevano fra le mani coperte dai guanti delle belle tazze fumanti. Indicò un altro venditore di quelli che parevano biscotti. « Cosa sono? »

« Una specialità locale. *Aachener Printen.* Sono dolci allo zenzero », rispose Christl.

« Prendiamone uno. »

La donna gli lanciò un'occhiata perplessa.

« Be'? Sono goloso. »

Raggiunsero il banco e Malone acquistò due grandi biscotti, piatti e duri. « Niente male », commentò dopo averne assaggiato un pezzo. Pensava che quel gesto avrebbe fatto rilassare Faccia Affilata e fu felice di notare di aver avuto ragione. L'uomo continuava a essere tranquillo e sicuro di sé.

Ormai era già buio. Malone aveva preso i biglietti per la visita guidata della cappella delle diciotto quando si erano fermati a comprare le guide, poi avrebbe dovuto improvvisare. Dai libri aveva scoperto che si trattava di un monumento protetto dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità, quindi entrarci con lo scasso o rovinarlo sarebbe stato un crimine serio. Ma, dopo il monastero in Portogallo e San Marco a Venezia, che importanza aveva?

Ormai sembrava specializzato nel danneggiare opere d'arte d'importanza mondiale.

Dorothea entrò nella stazione ferroviaria di Monaco. La Hauptbahnhof era comodamente collocata nel centro cittadino, a un paio di chilometri da Marienplatz. Ogni ora arrivavano e partivano treni per e da tutta Europa, oltre ai collegamenti locali con le linee di metropolitana, tram e autobus. La stazione non era un capolavoro di architettura, più una moderna combinazione di acciaio, vetro e cemento. I numerosi orologi all'interno facevano notare che erano da poco passate le sei.

Cosa stava succedendo?

A quanto pareva l'ammiraglio Langford Ramsey voleva Wilkerson morto, ma a lei Wilkerson serviva.

A dire la verità, le piaceva.

Si guardò intorno: individuò l'ufficio turistico, ma una rapida occhiata alle panchine circostanti non rilevò traccia di lui; tra la folla, però, Dorothea riconobbe un uomo.

Era alto e robusto e indossava un completo a tre bottoni in principe di Galles e scarpe Oxford di pelle sotto un cappotto di lana, il collo avvolto da una sciarpa Burberry dai colori spenti. Aveva un bel viso dai lineamenti quasi infantili, anche se l'età aveva aggiunto un po' di pieghe e avvallamenti. Gli occhi grigio acciaio, incorniciati da occhiali con la montatura di metallo, la squadravano con espressione penetrante.

Suo marito, Werner Lindauer.

Le si avvicinò. « *Guten Abend*, Dorothea. »

Lei non sapeva cosa dirgli. Il loro matrimonio stava entrando nel ventottesimo anno, un'unione che all'inizio era stata produttiva. Ma nell'ultimo decennio Dorothea aveva cominciato a provare fastidio per quel suo continuo lamentarsi e per la mancanza di apprezzamento per qualunque cosa non fosse il proprio interesse personale. L'unico lato positivo di quell'uomo era stato l'affetto per Georg, loro figlio. Ma la morte del ragazzo, cinque anni prima, aveva inciso un'immensa frattura tra di loro. Werner ne era stato devastato, e anche lei, ma avevano gestito il dolore in maniera diversa. Lei chiudendosi in se stessa, lui diventando rabbioso. Da quel momento Dorothea aveva semplicemente vissuto la propria vita lasciando che lui vivesse la sua, senza rendere conto l'uno all'altra. « Che ci fai qui? » gli chiese.

« Sono venuto a cercare te. »

Dorothea non era dell'umore giusto per sopportare le pagliacciate del marito. Ogni tanto cercava di essere uomo, più

una fantasia passeggera che un cambiamento duraturo. « Come facevi a sapere che ero qui? »

« Me l'ha detto il capitano Sterling Wilkerson. » Nello sguardo di lei comparve la paura. « Uomo interessante. Una pistola alla tempia e non smette più di parlare. »

« Cos'hai fatto? » gli chiese senza nascondere lo stupore. Werner le rivolse un'occhiata intensa. «Molto, Dorothea. Dobbiamo prendere un treno. »

« Io non vengo da nessuna parte con te. » Lui sembrò soffocare un moto d'insofferenza. Forse non aveva previsto quella reazione, ma poi le sue labbra si rilassarono in un sorriso rassicurante che la spaventò davvero. « Allora perderai la sfida di tua madre con la tua cara sorellina. Non te ne importa? »

Dorothea non aveva idea che lui fosse al corrente della situazione. Lei non gli aveva detto nulla, ma era chiaro che il marito era comunque bene informato. «E dove andiamo?» gli chiese infine. « Da nostro figlio. »

Stephanie guardò Edwin Davis allontanarsi, quindi tolse la suoneria al cellulare, si abbottonò il cappotto e s'infilò tra gli alberi. Vecchi pini e spogli alberi da legno duro, molti con ciuffi di vischio, si allungavano sopra la sua testa. L'inverno aveva ridotto solo in minima parte il sottobosco, quindi avanzò lentamente per tornare verso la casa, un tappeto di aghi di pino ad attutire i suoi passi.

Aveva visto muoversi l'appendiabiti. Non c'erano dubbi. Ma si trattava di un errore da parte sua o della persona di cui aveva percepito la presenza?

Ripeteva sempre ai suoi agenti di fidarsi del loro istinto. Non c'era niente di meglio del buon senso e Cotton Malone era stato un vero maestro in quello. Si chiese cosa stesse facendo in quel momento. Non l'aveva richiamata riguardo alle informazioni su Zachary Alexander o sul resto della squadra di comando della *Holden.*

Che avesse dei problemi pure lui?

Intravide la casa, una sagoma interrotta dai molti alberi che aveva davanti. Si accovacciò dietro un tronco.

Tutti, per quanto bravi siano, prima o poi combinano un casino. Il trucco consiste nel trovarsi lì quando succede. Se Davis aveva ragione, Zachary Alexander e David Sylvian erano stati assassinati da qualcuno molto esperto nel mascherare la loro morte. E, anche se lui non l'aveva detto, Stephanie aveva colto le stesse caratteristiche

quando Davis le aveva raccontato di com'era morta Millicent: *Le si è fermato il cuore.*

Anche Davis stava seguendo un'intuizione.

L'appendiabiti. Si era mosso. E lei aveva saggiamente tenuto per sé quello che aveva visto in camera da letto, decidendo di voler controllare se Herbert Rowland sarebbe stato davvero il prossimo.

La porta della casa si aprì e ne uscì un omino piccolo e magro con jeans e stivali, che esitò un istante, quindi si allontanò in fretta, la sagoma scura che spariva nel bosco. Il cuore di Stephanie andava all'impazzata. *Brutto figlio di puttana.*

Cos'aveva fatto lì dentro?

Prese il cellulare e chiamò Davis, che rispose al primo squillo. « Avevi ragione », gli disse.

« Su cosa? »

« Su quello che hai detto riguardo a Langford Ramsey, su tutto. Assolutamente su tutto. »

PARTE TERZA

Aachen,
ore 18.15

Malone seguì il gruppo di turisti per la visita guidata nell'ottagono centrale della cappella palatina. All'interno era decisamente più caldo che fuori ed era felice di non patire più tanto freddo. La guida parlava inglese e aveva un pubblico di una ventina di persone, tra cui non c'era Faccia Affilata. Per qualche ragione la loro ombra aveva preferito aspettare all'esterno. Era possibile che le dimensioni ridotte dell'ambiente avessero suggerito cautela, e forse anche l'esiguo numero di presenti poteva aver avuto un peso nella decisione. Le sedie sotto la cupola erano vuote e in giro c'erano solo il gruppo con la guida e un'altra decina di turisti.

Il lampo di un flash illuminò le pareti e uno dei custodi si precipitò verso la donna con la macchina fotografica.

« Bisogna pagare per fare le foto », mormorò Christl.

Malone vide la turista dare qualche euro e ricevere in cambio una sorta di braccialetto. « Adesso è legale? » chiese.

Christl sogghignò. « Ci vogliono soldi per mantenere questo posto. »

Malone ascoltò la guida illustrare la cappella, in massima parte con informazioni rigurgitate da quanto aveva già letto nelle guide. Aveva deciso di fare quella visita perché solo i gruppi paganti erano autorizzati ad accedere ad alcune parti, al piano superiore in particolare, dove si trovava il trono imperiale.

Raggiunsero una delle sette cappelle laterali che si protendevano dal nucleo carolingio e la guida spiegò che si trattava di quella di San Michele, recentemente restaurata. Davanti all'altare di marmo c'erano dei banchi di legno e in molti si fermarono ad accendere una candela. Malone notò una porta in quella che decise essere la parete occidentale e pensò si trattasse dell'altra uscita che aveva scoperto leggendo gli opuscoli. Il pesante uscio di legno era accostato e, mentre la guida parlava, approfittò per avvicinarcisi con noncuranza e controllare rapidamente il chiavistello. Chiuso.

« Che stai facendo? » gli chiese Christl. « Risolvo il tuo problema. »

Seguirono il gruppo diretto al coro gotico oltre l'altare maggiore, un'altra zona aperta solo alle visite guidate. Malone si fermò nell'ottagono e studiò l'iscrizione a mosaico sugli archi più bassi: nere lettere latine su sfondo dorato. Cercò nella busta di plastica che aveva Christl una delle guide, un piccolo libriccino opportunamente intitolato *Guida breve alla cattedrale di Aachen,* e si accertò che il testo stampato corrispondesse a quello del mosaico:

> CUM LAPIDES VIVI PACIS CONPAGE LIGANTUR INQUE PARES NUMEROS OMNIA CONVENIUNT CLARET OPUS DOMINI, TOTAM QUI CONSTRUIT AULAM EFFECTUSQUE PUS DAT STUDIIS HOMINUM QUORUM PERPETUI DECORIS

STRUCTURA MANEBIT SI PERFECTA AUCTOR PROTEGAT ATQUE REGAT: SIC DEUS HOC TUTUM STABILI FUNDAMINE TEMPLUM QUOD KAROLUS PRINCEPS CONDIDIT, ESSE VELIT.

« Si tratta della consacrazione della cappella. In origine era dipinta sulla pietra. I mosaici sono un'aggiunta più recente », gli spiegò Christl.

«Ma le parole sono le stesse del tempo di Carlo Magno? Nello stesso punto? » chiese lui. « Per quanto si sappia, sì. »

« La storia di questo luogo pare quella del mio matrimonio: nessuno sembra saperne niente », commentò sorridendo Malone.

« E cos'è successo a Frau Malone? »

« Ha deciso che Herr Malone era un gran rompiballe. » Nel tono di lei, Malone aveva colto un certo interesse.

« Magari aveva ragione. »

« Credimi, Pam aveva sempre ragione su tutto. » Ma mentalmente aggiunse un avverbio che indicava qualcosa che era arrivato a capire solo anni dopo il divorzio. *Quasi.* Riguardo a loro figlio, infatti, si era sbagliata. Ma non intendeva certo discutere della paternità di Gary con quella sconosciuta (Anni dopo il divorzio, la ex moglie di malone gli aveva rivelato che Gary non era suo figlio naturale, bensì il frutto di una relazione extraconiugale. Vedi steve Berry, *le ceneri di Alessandria* 2007).

Riprese a studiare l'iscrizione. I mosaici, il pavimento di marmo e le pareti, anch'esse coperte di marmo, avevano meno di duecento anni. All'epoca di Carlo Magno, che era poi quella di Eginardo, le pietre che lo circondavano dovevano essere grezze e dipinte. Fare ciò che aveva detto Eginardo, ossia iniziare *nella nuova Gerusalemme,* poteva risultare scoraggiante, dato che niente era più come milleduecento anni prima. Ma Hermann Oberhäuser aveva risolto l'enigma, altrimenti come avrebbe fatto a trovare qualcosa? Perciò la risposta giaceva da qualche parte all'interno di quella struttura. « Dobbiamo raggiungere gli altri », disse Malone.

Si affrettarono verso il gruppo e arrivarono al coro proprio mentre la guida stava per riappendere il cordone di velluto che bloccava l'ingresso. All'interno i turisti si erano radunati intorno al reliquiario dorato, sollevato da terra da un piedistallo simile a un tavolo protetto da una teca di vetro.

Christl bisbigliò: «Il reliquiario di Carlo Magno. Risale al XIII secolo e contiene le ossa dell'imperatore. Novantadue. Altre quattro si trovano nella sala del tesoro, mentre il resto è scomparso ».

« Ma le contano? »

«Eccome! All'interno della teca c'è un libretto su cui dal 1215 vengono annotate tutte le occasioni in cui è stato aperto il coperchio. »

Mentre il gruppo si allontanava ascoltando la guida che spiegava come il coro fosse stato consacrato nel 1414, Christl prese sottobraccio Malone e lo portò a vedere un punto davanti al reliquiario, una targa incassata nel pavimento. « Qui sotto è stato sepolto Ottone III. Si presume che intorno a noi siano seppelliti altri quindici imperatori. »

La guida stava rispondendo abilmente ad alcune dominde su Carlo Magno, mentre il gruppo scattava foto e Malone osservava il coro, un'ardita creazione gotica in cui le pareti di pietra sembravano dissolversi in una maestosa distesa di vetro. Notò come si fondesse col nucleo carolingio senza che nessuna delle due parti perdesse minimamente importanza.

Studiò il tratto superiore del coro, concentrandosi sulla galleria del primo piano che girava intorno all'ottagono. Basando si sulle indicazioni nei libri, aveva pensato che quello potesse essere un buon punto di osservazione e la realtà confermava quell'ipotesi: al primo piano gli ambienti erano tutti collegati.

Fin lì, tutto bene.

Il gruppo venne riportato verso l'ingresso principale della cappella, dove salì quella che la guida chiamò « scala dell'imperatore », una struttura circolare che raggiungeva la galleria con gradini di pietra consumati dall'uso. La guida tenne aperto un cancello di ferro e spiegò che soltanto agli imperatori del Sacro Romano Impero era consentito raggiungere il piano superiore, una spaziosa galleria aperta

sull'ottagono, quindi indicò una rozza accozzaglia di pietra che andava a formare degli scalini, un catafalco, una sedia e un altare che si estendeva dalla parte posteriore della piattaforma sopraelevata. L'insolita costruzione era circondata da una catena di ferro battuto per tenere a distanza i visitatori.

« Questo è il trono di Carlo Magno. Si trova qui al piano superiore ed è posto in alto in questo modo per somigliare ai troni delle corti bizantine. E, come quelli, si trova sull'asse della chiesa, di fronte all'altare maggiore e rivolto a est », spiegò la guida.

Malone ascoltò la descrizione di come quattro lastre di marmo pario erano state unite con semplici morsetti di ottone per creare il sedile imperiale, mentre le sei pietre che formavano la gradinata erano state tagliate da un'antica colonna romana.

« Si è deciso per sei per replicare il trono di Salomone, come descritto nell'Antico Testamento», continuò la guida. «Salomone è stato il primo a farsi costruire un tempio, il primo a istituire un regno pacifico, e il primo a sedere su un trono. Tutto simile a quanto ha fatto Carlo Magno nell'Europa settentrionale. »

A Malone tornò in mente parte dello scritto di Eginardo: Ma solo coloro che comprendono il trono di Salomone e la vacuità romana troveranno la via per i cieli.

« Nessuno sa per certo quando sia stato realizzato questo trono. Alcuni sostengono risalga all'epoca di Carlo Magno, altri che sia più recente e costruito nel X secolo, con Ottone I », disse la guida.

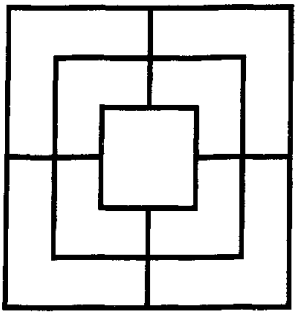
« Com'è spoglio, quasi brutto », commentò uno dei turisti.

« Dal fatto che lo spessore delle quattro lastre di marmo utilizzate per il sedile, come potete vedere, vari, è evidente che si trattasse di pietre per pavimentazione. Senza dubbio romane. Devono essere state recuperate da un posto speciale, perché sembrano così importanti da rendere ininfluente l'aspetto. Su questo semplice seggio di marmo, cui veniva aggiunto un sedile di legno, venivano incoronati gli imperatori del Sacro Romano Impero, che poi sempre qui ricevevano l'omaggio dei loro principi. » La guida indicò sotto il trono, dove si apriva un piccolo passaggio. « I pellegrini, a schiena china, strisciavano sotto il trono, rendendo omaggio, e per secoli questo luogo è stato venerato. »

Condusse il gruppo sull'altro lato. « Ora guardate qui. Vedete le incisioni? »

Era proprio per quello che era andato Malone. Nelle guide erano presenti dei disegni, insieme con varie spiegazioni, ma voleva vederle coi suoi occhi.

Sulla grezza superficie del marmo si scorgevano delle lievi incisioni, di un quadrato che racchiudeva un altro quadrato, che ne racchiudeva un terzo. Dalla metà dei lati del più grande partiva una linea verso l'interno, che divideva i lati del secondo quadrato fermandosi però al perimetro di quello più interno. Non erano rimaste tutte le linee, ma ce n'era comunque un numero sufficiente a farsi l'idea dell'immagine completa.



La guida riprese: « Questo dimostra che le lastre di marmo in origine facevano parte di una pavimentazione romana, perché si tratta di un tavoliere per giocare a Filetto, un misto di dama, scacchi e backgammon, con regole semplici, che ai romani piaceva molto. Incidevano i quadrati nella pietra e si mettevano a giocare. Si trattava di un passatempo popolare anche ai tempi di Carlo Magno ed è in voga ancora oggi ».

« Che ci fa su un trono reale? » domandò qualcuno.

La guida scosse la testa. « Nessuno lo sa, però è un particolare interessante, non vi sembra?» Poi continuò a descrivere con tono monotono il matroneo e si accesero altri flash.

Il trono sembrava essere lo scatto preferito di tutti, che per fortuna indossavano il braccialetto ufficiale, e Malone approfittò della distrazione generale per fare cenno a Christl di allontanarsi.

Bastò girare intorno a un arco per essere fuori della portata visiva del gruppo, quindi Malone si guardò intorno nella penombra.

Dal coro aveva ipotizzato che il trono si trovasse nella parte occidentale della galleria e aveva sperato che in qualche punto ci fosse un posto in cui nascondersi.

Guidò Christl in una nicchia buia del muro esterno e si confuse con le ombre. In silenzio, ascoltarono il gruppo che lasciava la galleria e tornava al piano terra.

Malone controllò l'orologio: le 19.00.

Ora di chiusura.

Garmisch,
ore 20.30

Dorothea era preda di un grande dilemma. A quanto sembrava il marito sapeva tutto di Sterling Wilkerson, e ciò la stupiva, ma era anche al corrente della ricerca con Christl, il che la preoccupava. Oltre al fatto che Werner pareva tenere prigioniero Wilkerson.

Cosa diamine stava succedendo?

Erano saliti sul treno delle 18.40 che da Monaco portava a sud, verso Garmisch, e durante gli ottanta minuti di viaggio Werner non aveva aperto bocca, limitandosi a starsene seduto tranquillo a leggere un giornale. Dorothea aveva sempre trovato irritante il modo in cui lui divorava ogni parola, leggendo persino necrologi e pubblicità e facendo commenti sulle cose che lo colpivano. Avrebbe voluto sapere cosa intendeva quando aveva detto che sarebbero andati *da loro figlio,* ma decise di non chiedere. Per la prima volta in ventotto anni quell'uomo dimostrava di avere un po' di spina dorsale, quindi preferì stare zitta e vedere che piega avrebbe preso la situazione.

Adesso erano in auto, diretti a nord, sulla strada che si lasciava alle spalle Garmisch, il monastero di Ettal e Reichshoffen. Fuori della stazione avevano trovato ad attenderli un'auto con le chiavi sotto il tappetino, e ormai aveva capito dove stessero andando, in un luogo che lei aveva evitato negli ultimi tre anni.

«Non sono stupido, Dorothea. Tu pensi che io lo sia, ma non è così », disse infine Werner.

Decise di non dargli la minima soddisfazione. « A dire il vero, Werner, io a te non penso proprio. »

L'uomo ignorò il colpo basso e continuò a guidare nel gelo. Per fortuna non nevicava.

Percorrere quella strada le portava alla mente ricordi che aveva cercato in ogni modo di cancellare. Ricordi di cinque anni prima. Di quando l'auto di Georg era uscita di strada sullo Alpi tirolesi. Era andato lì a sciare e l'aveva chiamata poco prima dell'incidente per dirle che si sarebbe fermato al solito alberghetto dove andava sempre. Avevano chiacchierato per qualche minuto, parole serene, brevi e rilassate, tra madre e figlio, il tipo di scambio che si ha sempre in famiglia, quando in realtà non c'è niente in particolare da dire.

Ma era stata l'ultima volta in cui gli aveva parlato.

Poi aveva rivisto il suo unico figlio in una bara, col completo grigio, pronto per essere seppellito.

L'appezzamento della famiglia Oberhäuser si trovava accanto a un'antica chiesa bavarese, pochi chilometri a ovest di Reichshoffen e, dopo il funerale, la famiglia vi aveva dedicato una cappella a Georg. Nei primi due anni Dorothea c'era andata regolarmente ad accendere una candela, ma negli ultimi tre se n'era tenuta a distanza.

Vide la chiesa, i vetri colorati illuminati leggermente, e Werner vi parcheggiò davanti.

« Perché siamo dovuti venire qui? » gli domandò.

« Credimi, se non fosse importante non l'avremmo fatto. » L'uomo uscì dall'auto nella sera e lei lo seguì in chiesa. Dentro non c'era nessuno, ma il cancello di ferro della cappella di Georg era aperto. « Non ci vieni da parecchio », le disse.

« Sono affari miei. »

« Io ci vengo spesso. »

Questo non la sorprendeva affatto.

Dorothea raggiunse il cancello. Davanti a un piccolo altare c'era un inginocchiatoio di marmo e al di sopra una pietra con un'incisione di san Giorgio in groppa a un cavallo color argento. Lei pregava di rado e

non era neppure certa di essere mai stata credente. Suo padre era un fervente ateo, sua madre una cattolica non praticante. Se c'era un Dio, Dorothea non provava altro che rabbia nei suoi confronti, per averle strappato l'unica persona che avesse mai amato incondizionatamente. « Werner, ne ho avuto abbastanza. Cosa vuoi? Questa è la tomba di Georg e lui merita il nostro rispetto. Non è il luogo adatto per mettere in piazza le nostre divergenze. »

« E tu rispetteresti lui non rispettando me? » « Io non m'interesso di te, Werner. Tu hai la tua vita e io la mia. »

« È finita, Dorothea. »

« Su questo sono d'accordo. Il nostro matrimonio è finito da tanto tempo. »

« Non è questo che intendevo. Basta con gli uomini. Io sono tuo marito e tu sei mia moglie. »

« Stai scherzando », replicò lei ridendo. « In verità sono serissimo. »

«E cos'è che all'improvviso ti avrebbe fatto diventare un uomo? »

Werner si appoggiò alla parete. « A un certo punto i vivi devono lasciar andare i morti. Io sono arrivato a quel punto. » « E mi hai portata fin qui per dirmi una cosa del genere? » Il loro rapporto era cominciato per mezzo delle famiglie. Non un vero e proprio matrimonio combinato, ma comunque pianificato. Per fortuna era nata un'attrazione e i primi anni erano stati felici. La nascita di Georg aveva portato grande gioia a entrambi e anche l'infanzia e l'adolescenza del ragazzo erano state meravigliose. Ma la sua morte aveva creato dissidi inconciliabili. Sembrava ci fosse la necessità di biasimare qualcuno e si erano reciprocamente rinfacciati le proprie frustrazioni.

« Ti ho portata qui perché dovevo farlo », replicò Werner. « Be', io al punto cui, a quanto pare, sei arrivato tu non ci sono ancora. »

« E un peccato. Sarebbe diventato un grand'uomo », le disse, come se non avesse ascoltato le sue ultime parole. Era d'accordo anche lei.

«Quel ragazzo aveva dei sogni, delle ambizioni, e noi avremmo potuto stimolare ogni suo desiderio. Avrebbe preso il meglio di ognuno di noi. » Si voltò a fissare la moglie. « Mi chiedo cosa penserebbe di come ci siamo comportati. » « Cosa intendi? »

« Nessuno di noi due ha trattato l'altro con gentilezza. » « Werner, cosa stai cercando di fare? » « Magari ci ascolta e vuole conoscere i tuoi pensieri. »

Era seccata dalle pressioni che le stava facendo. « Mio figlio avrebbe approvato tutte le mie azioni. »

« Davvero? Avrebbe approvato quello che hai fatto ieri? Hai ucciso due persone. » « E tu come lo sai? »

« Ulrich Henn ha dovuto pulire dove tu avevi sporcato. » Era confusa e preoccupata, ma non intendeva discutere dell'argomento là, in quel luogo sacro, quindi fece un passo verso il cancello.

Lui però le bloccò la strada. « Questa volta non puoi scappare. »

Dorothea si sentì invadere da un'ondata di disagio. L'odiava per aver violato il santuario di Georg. « Spostati. » « Hai idea di quello che stai facendo? » « Vai al diavolo, Werner. » « Tu non conosci la realtà delle cose. » L'espressione dell'uomo non era né arrabbiata né impaurita, perciò incuriosì Dorothea. « Vuoi che io perda e Christl vinca? » Il volto di lui si addolcì. « Non sapevo che fosse una gara, pensavo piuttosto una sfida. Ma è per questo che sono qui... per aiutarti. »

Dorothea doveva capire cosa lui sapesse e come avesse fatto a scoprirlo, ma riuscì soltanto a dire: « Un figlio morto non fa un matrimonio ». Fissò gli occhi in quelli di lui. « Non mi serve il tuo aiuto. Non più. » « Ti sbagli. »

« Voglio andarmene. Hai intenzione di lasciarmi passare? » Lui restò dov'era e per un attimo Dorothea ebbe realmente paura del marito. Werner si era sempre aggrappato alle emozioni come un naufrago a un salvagente. Era bravo a iniziare uno scontro, terribile a finirlo. Perciò, quando lui si allontanò dall'ingresso, lei non si stupì. Gli passò davanti.

«C'è qualcosa che devi vedere», le disse quando già era voltata.

Lei si fermò, si girò e in quell'uomo scorse qualcosa che non vedeva da tanto tempo. Sicurezza di sé. E la paura la travolse di nuovo.

Uscirono dalla chiesa e tornarono all'auto, dove lui aprì il bagagliaio. La debole luce all'interno rivelò il viso rigido e contorto di Sterling Wilkerson, con un foro insanguinato in mezzo alla fronte.

Dorothea trattenne il fiato.

« Questa è una faccenda seria, Dorothea. »

« Ma perché? Perché l'hai fatto? »

Lui si strinse nelle spalle. « Lo stavi usando, come lui usava te. Ma il punto è questo: lui è morto. Io no. »

Washington, D.C.,
ore 14.40

Ramsey venne accompagnato nel salotto dell'ammiraglio Raymond Dyals Jr, quattro stellette della marina americana, in pensione. Il padrone di casa, novantaquattrenne, originario del Missouri, aveva servito la patria nella seconda guerra mondiale, in Corea e in Vietnam, quindi era andato in pensione all'inizio degli anni '80. Nel 1971, quando l'NR-1A era sparito, Dyals era a capo delle operazioni navali, ed era stato lui a firmare l'ordine top secret di non procedere a ricerche o ad azioni di salvataggio per il sottomarino scomparso. All'epoca Ramsey era tenente di vascello, e Dyals l'aveva scelto per la missione, facendosi poi informare personalmente sulla spedizione in Antartide della *Holden.* Dopo di che Ramsey era stato rapidamente promosso capitano di fregata e assegnato alla squadra personale di Dyals. Da quel punto in poi, la salita verso gli alti ranghi era stata semplice e veloce.

Doveva tutto a quell'uomo.

E sapeva che Dyals aveva ancora molta influenza.

Era l'ufficiale ammiraglio più anziano e tutti i presidenti si consultavano con lui, compreso quello in carica. Le sue opinioni erano considerate sagge e profonde, la stampa lo trattava con molta gentilezza e sovente i senatori compivano pellegrinaggi alla stanza in cui stava camminando Ramsey in quel momento e dove l'anziano ufficiale sedeva davanti al camino acceso con una coperta e un grosso gatto a pelo lungo sulle gambe ossute. Il vecchio signore si era anche guadagnato un soprannome - Winterhawk, « falco d'inverno » - che Ramsey sapeva piacergli molto.

Vedendolo entrare, gli occhi raggrinziti di Dyals ebbero un guizzo. « Sono sempre contento quando passi a trovarmi. »

Ramsey restò rispettosamente in piedi davanti al suo mentore sinché non fu invitato a sedersi.

Dyals continuò: « Pensavo che avrei avuto tue notizie. Stamattina ho sentito di Sylvian. Un tempo aveva fatto parte del mio staff. Buon aiutante, ma un po' troppo rigido. Sembra aver fatto una bella carriera, comunque. Nient'altro che relazioni entusiastiche su ogni giorno della sua vita ».

Ramsey decise di andare dritto al punto. «Voglio il suo posto. »

Le pupille malinconiche dell'ammiraglio si accesero di approvazione. « Esponente dei capi di stato maggiore. Io non sono mai arrivato a tanto. »

« Avrebbe potuto. »

Dyals scosse la testa. « Reagan e io non andavamo d'accordo. Aveva i suoi candidati, o almeno li avevano i suoi aiutanti, e io non ero sulla lista. E poi era arrivato il momento di andarmene. »

« E riguardo a lei e Daniels? È sulla sua lista di candidati? »

Nell'espressione di Dyals c'era qualcosa di duro e inflessibile. « Langford, sai che il presidente non è nostro amico. Ci è andato pesante con le forze armate: tagli al bilancio, riduzione dei programmi. Pensa di non avere bisogno nemmeno dei capi di stato maggiore. »

« Si sbaglia. »

« Forse. Ma è il presidente, ed è popolare. Com'era Reagan, solo con una filosofia diversa. »

« Di certo ci sono dei militari che rispetta. Uomini che lei conosce. Il loro sostegno alla mia candidatura potrebbe fare la differenza. »

Dyals accarezzò il gatto. « Molti vorrebbero quel posto per loro. »

Ramsey non replicò.

« Non trovi sgradevole tutta questa faccenda? Chiedere favori. Fare affidamento su quelle puttane di politici per la carriera. È uno dei motivi per cui ho deciso di lasciare. »

« È così che funziona il nostro mondo. Non siamo noi a dettare le regole, ci limitiamo a giocare con quelle esistenti. » Sapeva che molti ufficiali ammiragli e un buon numero di quelle « puttane di politici »

dovevano ringraziare Ray Dyals per il loro lavoro. Winterhawk aveva molti amici, e sapeva come usarli.

« Non ho mai dimenticato quello che hai fatto », mormorò Dyals. « Ripenso spesso all'NR-1A. A quegli uomini. Raccontamelo di nuovo, Langford. Com'era? »

Un ammaliante bagliore bluastro penetrava la superficie del ghiaccio, il colore che scuriva con l'aumentare della profondità per evolversi infine in un'oscurità indaco. Ramsey indossava un'ingombrante muta stagna a doppio strato che lasciava esposta soltanto una minuscola striscia di pelle intorno alle labbra, che aveva bruciato non appena entrato in acqua, ma ormai era diventata insensibile, e grossi guanti che rendevano inutili le mani. Per fortuna l'acqua annullava il peso e, fluttuando in quell'immensità trasparente come aria, gli pareva di volare invece che nuotare.

Il segnale del trasmettitore intercettato da Herbert Rowland li aveva condotti oltre la distesa di neve, fino a una stretta insenatura, dove un oceano di ghiaccio lambiva una costa gelata, un luogo in cui le foche e gli uccelli si erano radunati per l'estate. Il rafforzamento del segnale aveva obbligato a un'ispezione diretta, quindi si era infilato la muta aiutato da Sayers e Rowland. Gli ordini erano chiari: doveva entrare in acqua soltanto lui.

Ramsey controllò la profondità. Dodici metri.

Impossibile sapere quanto più in basso si trovasse il fondale, ma sperava di poter almeno intravedere qualcosa che bastasse a confermare il destino del sottomarino. Rowland gli aveva detto che la fonte del segnale era più all'interno, verso le montagne che s'innalzavano dalla costa.

Scalciò nell'acqua.

Alla sua sinistra si ergeva una parete di nera roccia vulcanica punteggiata da un'incredibile serie di anemoni arancio, spugne, coralli rosa e molluschi giallo-verdi. Non fosse stato per l'acqua a meno otto, avrebbe potuto trovarsi di fronte a una barriera corallina tropicale. Nel soffitto ghiacciato sopra di lui, la luce si affievoliva e quello che

fino a poco prima era sembrato un cielo nuvoloso in diverse sfumature di azzurro divenne di un nero fisso.

A quanto pareva il ghiaccio era stato sostituito dalla roccia.

Staccò una lampada dalla cintura e l'accese, illuminando il plancton che gli galleggiava intorno. Non vide sedimenti. Mosse la torcia e il raggio sembrò invisibile, come se non ci fosse niente a rimandare i fotoni, che se ne restavano lì sospesi nell'acqua, rivelando la propria presenza solo quando incontravano qualcosa.

Come una foca, che lo sorpassò rapidissima senza quasi muovere un muscolo.

Ne comparvero altre, di cui udì il vibrante richiamo che addirittura percepì fisicamente, come si trattasse di un sonar. Che incarico. Un'opportunità di far vedere chi era a uomini che potevano letteralmente decidere della sua carriera. Era per quello che era stato felice quando Dyals aveva proposto a lui il comando della squadra. Ramsey aveva anche scelto personalmente Sayers e Rowland, che sapeva essere affidabili.

Rowland aveva detto che il segnale doveva provenire probabilmente da circa duecento metri a sud, non di più, e Ramsey riteneva di averli già percorsi nuotando, quindi scrutò l'abisso con la sua luce che raggiungeva più o meno quindici metri. Sperava di veder spuntare dal fondo la torretta arancione dell'NR-1A.

Stava fluttuando in una sorta di enorme grotta sottomarina che si apriva direttamente all'interno del continente antartico ed era circondato da roccia vulcanica.

Continuava a guardarsi in giro, ma niente, soltanto acqua che si dissolveva nell'oscurità.

Eppure il segnale c'era.

Decise di esplorare un altro centinaio di metri e venne superato da una foca, poi da un'altra, che disegnarono davanti a lui una danza incantata. Le osservò muoversi con grazia, senza sforzo, mentre una roteava in una piroetta per poi risalire di colpo verso l'alto.

La seguì con la luce, ma l'animale scomparve.

Con un battito di pinne, anche la seconda foca risalì frangendo la superficie.

Com'era possibile, se sopra la sua testa c'era soltanto roccia?

« Incredibile. Che avventura », commentò Dyals.

Ramsey era pienamente d'accordo. «Quando sono uscito sembrava che le mie labbra avessero baciato del metallo congelato. »

L'ammiraglio ridacchiò. « Quanto mi sarebbe piaciuto fare quello che hai fatto tu. »

« L'avventura non è finita, ammiraglio. » Le parole di Ramsey erano venate di timore e Dyals capì che quella visita aveva un duplice scopo. « Dimmi tutto. »

Raccontò che la Sezione Magellano si era impossessata del rapporto investigativo sull'NR-lA e che Cotton Malone era coinvolto, essendo riuscito a ottenere quel rapporto. E del fatto che la Casa Bianca aveva avuto accesso ai dossier personali di Zachary Alexander, Herbert Rowland e Nick Sayers. Omise solo l'intervento di Charlie Smith. «Qualcuno sta scavando nella faccenda », concluse.

« Era solo questione di tempo. Ormai sembra così difficile tenere dei segreti», commentò l'anziano signore in un sussurro.

« Io posso fermarli », sentenziò Ramsey. « Allora fallo », replicò Dyals, le palpebre strette a fessura. « Ho già preso provvedimenti. Ma tempo fa lei ha ordinato che *lui* non fosse toccato. »

Non c'era bisogno di fare nomi. Sapevano benissimo chi fosse quel *lui.*

« Dunque sei venuto a vedere se quell'ordine è ancora valido? »

Ramsey assentì. « Per completare il lavoro, dev'essere incluso anche *lui. »*

« Io non posso più darti ordini. »

« Lei è l'unico cui sono sempre pronto a obbedire. Quando ci siamo sciolti, trentotto anni fa, lei ha dato un ordine: di lasciarlo stare. »

« È ancora vivo? » chiese Dyals.

Assentì di nuovo. « Ha sessantotto anni e vive nel Tennessee. Insegna in un college. »

« Blatera sempre le stesse scempiaggini? » « Non è cambiato niente. »

« E gli altri due tenenti di vascello che erano là con te? » Non rispose. Non ce n'era bisogno. « Sei stato impegnato », commentò l'ammiraglio. « Ho avuto un buon maestro. »

Dyals riprese ad accarezzare il gatto. « Nel '71 abbiamo corso un rischio. Certo, l'equipaggio di Malone aveva accettato quelle condizioni prima di partire, ma noi non eravamo obbligati a seguirle. Saremmo potuti andare a cercarli. Mi sono sempre chiesto se io abbia fatto la cosa giusta. » « L'ha fatta. »

« Come puoi esserne tanto sicuro? »

« Erano altri tempi. Quel sottomarino era la nostra arma più segreta e non potevamo rivelarne l'esistenza, men che meno il fatto che fosse affondato. Quanto ci sarebbe voluto perché i sovietici trovassero il relitto? E poi c'era la questione dell'NR-1. Era in missione allora e lo è ancora adesso. Non c'è dubbio: lei ha fatto la cosa giusta. »

« Pensi che il presidente stia cercando di scoprire cos'è accaduto? »

« No. Siamo alcuni gradini più in basso, ma Daniels ascolta l'uomo in questione. »

« E sei convinto che questo possa distruggere le tue possibilità di nomina? » « Senz'altro. »

Non c'era bisogno di aggiungere ciò che era ovvio: E *distruggere anche la sua reputazione.* « Allora annullo l'ordine. Agisci come meglio credi. »

Aachen,
ore 21.50

Malone sedeva sul pavimento in una piccola camera vuota che si apriva sulla galleria del piano superiore. Lui e Christl si erano rifugiati lì dopo essersi staccati dal gruppo in visita guidata e, dallo spazio sotto la porta, avevano visto che le luci della cappella venivano abbassate e le porte chiuse rumorosamente per la notte. Quello era successo oltre due ore prima e da quel momento non si era udito più nessun suono, eccezion fatta per il sommesso mormorio del mercatino di Natale

proveniente dal l'unica finestra della stanza e per il lieve fischio del vento che picchiava contro i muri esterni.

« È strano qui dentro. Così silenzioso», mormorò Christl. « Ci serve tempo per studiare questo posto senza essere interrotti. » Malone si augurava inoltre che la loro sparizione confondesse Faccia Affilata.

« Quanto dobbiamo aspettare? » gli chiese. « Finché fuori non sarà tutto tranquillo. Non si sa mai, potrebbero esserci ancora dei visitatori all'interno. » Decise di approfittare del fatto che fossero soli. « Devo sapere alcune cose. » Il viso di Christl s'illuminò nella luce verdognola dei riflettori all'esterno. « Mi domandavo quando me l'avresti chiesto. » « I Santi. Cosa ti fa pensare che esistessero davvero? » La donna parve sorpresa da quella domanda, come se si aspettasse altro. Qualcosa di più personale. Però non si scompose. « Hai mai sentito parlare dalla mappa di Piri Reis? »

Ne aveva sentito parlare. Si presumeva fosse stata realizzata da un pirata turco ed era datata 1513.

Lei continuò: « È stata rinvenuta nel 1929. Era solo un frammento dell'originale, ma mostra il Sud America e l'Africa occidentale con le corrette longitudini. I naviganti del XVI secolo non avevano modo di confermare la longitudine, dato che quel concetto è stato perfezionato solo nel XVIII secolo. Gerardus Mercator aveva un anno quando è stata redatta la mappa di Piri Reis, così ne ha sfruttato il metodo e ha proiettato la Terra su una superficie piatta, segnando paralleli e meridiani con linee perpendicolari tra loro. Ma la mappa di Piri Reis non fa soltanto questo: descrive anche nel dettaglio la costa settentrionale dell'Antartide, continente che fino al 1818 non era neppure stato scoperto. E i primi scandagliamenti sotto il ghiaccio col sonar sono stati eseguiti soltanto nel 1949. Da allora, un radar di terra molto più sofisticato ha realizzato altri studi e si è visto che esiste una coincidenza quasi perfetta tra la mappa di Piri Reis e la reale costa del polo Sud, sotto il ghiaccio. Sulla mappa c'è anche un'annotazione che indica come chi l'ha realizzata abbia utilizzato come fonte informazioni dell'epoca di Alessandro Magno, che è vissuto nei primi anni del IV secolo avanti Cristo. Ma a quei tempi l'Antartide era coperta da chilometri di ghiaccio, quindi le fonti che mostravano la

linea costiera originale dovevano risalire a oltre diecimila anni prima, quando c'era molto meno ghiaccio, per arrivare fino a circa cinquantamila anni prima di Cristo. Bisogna ricordare inoltre che una mappa senza annotazioni che indichino cosa si sta guardando è del tutto inutile. Immaginati una cartina dell'Europa senza scritte. Non direbbe molto. È generalmente accettato che la scrittura risalga ai sumeri, circa tremilacinquecento anni prima di Cristo. Il fatto che Reis abbia usato come fonti delle mappe che dovevano avere molto più di tremilacinquecento anni significa che la scrittura è più antica di quanto pensiamo ».

« Ci sono parecchi buchi logici nel tuo ragionamento. »

« Ma sei sempre così scettico? »

« Trovo sia un atteggiamento saggio quando sulla linea di fuoco c'è il mio fondoschiena. »

«Come parte della tesi di dottorato ho studiato alcune mappe medievali e ho scoperto un'interessante dicotomia. Le mappe terrestri dell'epoca erano rozze, con l'Italia unita alla Spagna, per esempio, l'Inghilterra di forma errata, le montagne al posto sbagliato e i fiumi tracciati in modo approssimativo. Quelle nautiche, invece, erano tutta un'altra storia. Venivano chiamate 'portolani', che significa 'di porto in porto', ed erano estremamente accurate. »

« E tu pensi che chi le ha redatte sia stato aiutato? » «Ho studiato molti portolani. Il Dulcert Galway del 1339 mostra la Russia con grande accuratezza; un'altra mappa turca del 1559 mostra il mondo da una prospettiva settentrionale, come dall'alto del polo Nord. E com'è possibile? Una mappa dell'Antartide pubblicata nel 1737 indicava il continente diviso in due isole, cosa che ora sappiamo essere vera; un'altra che ho esaminato era del 1531 e descriveva l'Antartide senza ghiaccio, con fiumi e montagne che si è poi scoperto essere sepolti al di sotto. All'epoca in cui quelle mappe sono state realizzate, simili informazioni non erano disponibili, eppure sono notevolmente accurate, con un errore nella longitudine di appena *mezzo grado*. E questo è incredibile, considerando che si presume che chi le ha disegnate non conoscesse tale concetto. » « E invece i Santi conoscevano le longitudini? » « Per navigare sugli oceani dovevano

saper usare le stelle, oppure longitudine e latitudine. Nelle mie ricerche ho notato delle somiglianze nei portolani: troppe perché si tratti di pura coincidenza. Perciò, se tempo fa è esistita una società in grado di navigare in alto mare, una che ha realizzato rilevamenti topografici in tutto il mondo secoli prima delle grandi catastrofi geologiche e meteorologiche che hanno colpito ripetutamente la Terra circa diecimila anni prima di Cristo, è logico che queste informazioni siano state trasmesse e quindi siano sopravvissute fino a venire riprese in quelle mappe. »

Malone era ancora scettico, ma, dopo la rapida visita alla cappella e pensando al testamento di Eginardo, cominciava a rivedere le sue posizioni. Strisciò silenziosamente fino alla porta e guardò sotto. Ancora tutto tranquillo. Si appoggiò all'uscio.

« C'è anche dell'altro », riprese lei, che ormai aveva conquistato la sua attenzione. «La prima meridiana. Di fatto ogni Paese che abbia intrapreso la navigazione ne ha sviluppata una. Doveva esserci un punto di partenza longitudinale. Poi, nel 1884, le principali nazioni del mondo si sono riunite a Washington, D.C., e come grado zero di longitudine hanno scelto la linea che passa da Greenwich. Una costante mondiale, sempre usata da allora in poi. Ma i portolani raccontano una storia diversa: per incredibile che possa sembrare, pare utilizzino tutti come linea zero un punto 31° 8' E. »

Malone non capiva il significato di quelle coordinate, ma solo che indicavano a est di Greenwich, da qualche parte oltre la Grecia.

« Quella linea passa dritto attraverso la grande piramide di Giza. A quella stessa conferenza di Washington del 1884 è stata proposta la possibilità di far passare la linea zero da quel punto, ma non è stata accettata. » Malone continuava a non capire.

« I portolani che ho trovato utilizzano tutti il concetto di longitudine. Non fraintendermi, quelle antiche mappe non contenevano linee di latitudine e longitudine come quelle che conosciamo ora. Usavano un metodo più semplice, scegliendo un punto centrale intorno cui disegnavano un cerchio che poi suddividevano. Continuavano a procedere in questo modo verso l'esterno, realizzando così una grezza forma di misurazione. Tutti i portolani che ho

menzionato utilizzavano lo stesso punto centrale, in Egitto, vicino a quello che oggi è Il Cairo, dove si trova la piramide di Giza. »

Un gran bel mucchio di coincidenze, doveva ammetterlo. « Quella linea longitudinale che passa da Giza arriva a sud in Antartide esattamente nel luogo in cui i nazisti hanno svolto le loro esplorazioni nel 1938, la loro Nuova Svevia. » Christl fece una pausa. « Sia mio nonno sia mio padre erano al corrente della cosa. Io ho scoperto per la prima volta questi concetti leggendo i loro appunti. »

« Pensavo che tuo nonno soffrisse di demenza. » « Ha lasciato degli appunti. Non molti. E anche mio padre. Vorrei solo che entrambi avessero parlato di più di questa ricerca. »

« Sono cavoiate », commentò Malone.

« Quante realtà scientifiche oggi assodate hanno iniziato in questo modo? Non sono cavoiate. È vero. C'è qualcosa là fuori che aspetta solo di essere trovato. »

Il qualcosa per cui poteva essere morto suo padre. Malone guardò l'orologio. «Adesso credo che possiamo scendere di sotto. Devo controllare un paio di cosette. »

Si appoggiò su un ginocchio per rialzarsi, ma Christl lo fermò posandogli una mano sulla gamba. Lui aveva ascoltato le sue spiegazioni e aveva deciso che non era una squinternata. « Apprezzo quello che stai facendo », gli disse a bassa voce. « Non ho fatto niente. » « Sei qui. »

« Come hai chiarito benissimo, ciò che è successo a mio padre è legato a filo doppio con tutto questo. »

Christl si chinò a baciarlo, indugiando quanto bastava per fargli capire che la cosa le piaceva.

« Baci sempre al primo appuntamento? » le chiese. « Soltanto gli uomini che mi piacciono. »

Baviera

Dorothea era gelata dallo shock sotto lo sguardo di Sterling Wilkerson che la fissava. Morto. « L'hai ucciso tu? » chiese al marito.

Werner scosse la testa. « No, ma ero presente quando è successo. » Richiuse con forza il bagagliaio. « Non ho mai conosciuto tuo padre, ma mi dicono che lui e io ci somigliamo molto: lasciamo che le nostre mogli facciano quello che vogliono, ammesso di poter godere dello stesso lusso. »

« Come fai a sapere qualcosa di mio padre? » La mente di Dorothea era tutto un ronzare di pensieri confusi.

« Gliene ho parlato io », disse una terza voce.

Dorothea si girò.

Sulla soglia della chiesa c'era sua madre e, dietro di lei, come sempre, incombeva la sagoma di Ulrich Henn. Adesso capiva. « È stato Ulrich a uccidere Sterling », disse alla notte.

Werner la sfiorò passandole accanto. « Proprio così. E immagino che potrebbe ucciderci tutti se non ci comportiamo bene. »

Malone uscì per primo dal nascondiglio e tornò nella galleria dell'ottagono. Si fermò alla balaustra di bronzo - « carolingia », gli aveva detto Christl, originale dell'epoca di Carlo Magno - e guardò giù. Una manciata di portalampade da parete ardeva come luci notturne, mentre fuori il vento continuava a imperversare contro i muri e il mercatino di Natale sembrava aver perso entusiasmo. Spostò lo sguardo verso il trono dall'altra parte della galleria, mentre sullo sfondo le finestre con piantoni diffondevano un bagliore luminoso sul sedile sopraelevato.

Quindi studiò il mosaico in latino che abbracciava l'ottagono sottostante. La sfida di Eginardo non era poi così impegnativa.

Fosse ringraziato il cielo per le guide turistiche e le dorine intelligenti. « C'è un pulpito, giusto? » chiese.

Christl annuì. « Nel coro. È l'ambone. Piuttosto antico. Risale all'XI secolo. »

« C'è sempre in serbo una lezione di storia », commentò Malone sorridendo.

« È quello che so », replicò lei con un'alzata di spalle.

Malone girò intorno al matroneo, superò il trono e si diresse verso la scala circolare. Strano: il cancello di ferro la notte veniva lasciato

aperto. Al piano terra attraversò l'ottagono e rientrò nel coro. Un pulpito di rame dorato e ricoperto di splendide decorazioni stava appollaiato sulla parete sud, sopra l'ingresso di una delle cappelle laterali. Vi si accedeva con una piccola scala. Malone saltò un cordone di velluto e si arrampicò sui pioli di legno. Per fortuna trovò quello che cercava: una Bibbia.

Appoggiò il libro sul leggio dorato e l'aprì al capitolo 21 dell'Apocalisse.

Christl, di sotto, lo osservava mentre prese a leggere ad alta voce: « 'L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli di Israele. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura. La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali. Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. E le dodici porte sono dodici perle.' L'Apocalisse è fondamentale in questo posto: il candeliere donato dal Barbarossa ne è una citazione; il mosaico della cupola si basa su di essa; Carlo Magno ha specificatamente definito la cappella la sua 'nuova Gerusalemme'. E questo legame non è certo segreto, dato che ne parlano tutte le guide che abbiamo acquistato. Un piede carolingio equivaleva a circa un terzo di metro, ossia poco di più dell'unità di misura usata ancora oggi nei Paesi anglosassoni. Il poligono esterno di sedici lati è lungo cenotrentadue piedi carolingi, che equivalgono a centoquarantaquattro piedi attuali. Anche il perimetro più esterno dell'ottagono ha la stessa misura, e pure l'altezza è molto precisa: ottantaquattro piedi di oggi in origine, ossia senza la cupola che venne realizzata secoli dopo. L'intera cappella è un fattore

di sette e dodici, con larghezza e altezza uguali ». Indicò la Bibbia. « Hanno semplicemente trasposto le dimensioni della città celeste descritta nell'Apocalisse, la 'nuova Gerusalemme', in questo edificio. »

« Questo particolare è studiato da secoli. Come si collega a quanto stiamo facendo noi? » replicò Christl.

« Ricordati ciò che ha scritto Eginardo: *Lì le rivelazioni saranno chiare una volta decifrato il segreto di quel luogo meraviglioso.* Ha usato il termine 'rivelazioni' con molta arguzia, perché è questo il significato del termine greco e latino di 'apocalisse', e non sarà chiara soltanto la rivelazione della Bibbia, ma anche molte altre. »

Per la prima volta da anni Dorothea sentiva di non avere il controllo della situazione. Non aveva previsto niente di quanto era successo e ora, rientrata in chiesa per affrontare madre e marito, con Ulrich Henn obbedientemente in disparte, faticava a mantenere la solita compostezza.

« Non piangere la perdita di quell'americano. Era un opportunista », disse sua madre.

« E lui no? » replicò lei guardando Werner.

« Io sono tuo marito. »

« Soltanto di nome. »

« Questa è stata una tua scelta », intervenne di nuovo Isabel alzando la voce per poi interrompersi un istante. « Capisco cosa provi riguardo a Georg. » Lo sguardo della vecchia signora si spostò verso la cappella laterale. « Manca molto anche a me. Ma se n'è andato e nessuno di noi può farci niente. »

Dorothea aveva sempre disprezzato il modo in cui sua madre respingeva il dolore. Non ricordava avesse versato neppure una lacrima per la scomparsa del marito. Sembrava che nulla fosse in grado di turbarla, invece Dorothea non riusciva a togliersi dalla mente lo sguardo senza vita di Wilkerson. Certo, era un opportunista, ma lei aveva davvero creduto che la loro relazione potesse evolversi in qualcosa di più consistente. « Perché l'hai ucciso? » chiese alla madre.

« Avrebbe causato immensi guai alla famiglia. Alla fine l'avrebbero comunque ucciso gli americani. »

« Sei stata tu a coinvolgere gli americani, perché volevi il dossier su quel sottomarino. Mi hai fatto organizzare la cosa tramite Wilkerson e volevi che prendessi il dossier, contattassi Malone e lo dissuadessi dal continuare le ricerche. Tu hai voluto che rubassi le carte di papà e le pietre dal monastero e io ho fatto esattamente come richiesto da *te.* »

« Te l'ho detto io di uccidere quella donna? No. È stata un'idea del tuo amante. Sigarette avvelenate. Ridicolo. E cosa mi dici dello chalet? Adesso è una rovina con dentro due cadaveri, uomini mandati dagli americani. Quale hai ucciso tu, Dorothea? »

« Andava fatto. »

L'anziana signora si mise a percorrere a piccoli passi il pavimento di marmo. « Sempre così pratica. *Andava fatto.* Ed è vero, a causa del *tuo* americano. Se avesse continuato a essere coinvolto, le conseguenze sarebbero state devastanti. Non erano faccende che lo riguardassero, quindi ho messo fine al suo intervento. » La madre si portò a pochi centimetri da lei. « L'avevano mandato a spiarci. Io ti ho semplicemente incoraggiata a sfruttare le sue debolezze, ma sei andata troppo oltre. Devo anche ammettere di aver sottovalutato il loro interesse per la nostra famiglia. »

« Perché l'hai coinvolto? » chiese Dorothea indicando Werner. « Ti serve aiuto, e lui te lo darà. »

« Non ho bisogno di lui. » Una breve pausa. « Né di te, vecchia. »

L'anziana signora aprì la mano e schiaffeggiò la figlia in pieno viso. « Non rivolgerti a me in quel modo. Né ora né mai. » Dorothea non si mosse, ben sapendo che, pur essendo in grado di sopraffare l'anziana madre, uno scontro con Ulrich Henn sarebbe stato tutt'altra faccenda. Si accarezzò la guancia dall'interno, con la lingua. Le pulsavano le tempie.

Isabel Oberhäuser continuò: « Sono venuta qui stasera per mettere in chiaro la situazione. Adesso Werner fa parte della cosa perché io l'ho coinvolto. La ricerca è una mia idea, quindi, se tu non vuoi accettare le regole, può finire tutto subito e a tua sorella verrà dato il controllo totale ».

Dorothea venne squadrata da uno sguardo tagliente e capì che la madre non aveva fatto una minaccia a vuoto.

« Tu vuoi tutto questo, Dorothea, so che è così. Tu mi somigli molto, l'ho visto. Hai lavorato sodo per gli affari di famiglia e sei brava in quello che fai. Hai sparato a quell'uomo allo chalet. Hai coraggio, caratteristica che a volte manca a tua sorella, ma lei ha intuito, che a volte tu ignori. È un vero peccato che il meglio di voi non si sia potuto fondere in un'unica persona. Non so come, tanto tempo fa dentro di me si è mischiato tutto disordinatamente e purtroppo ne avete sofferto entrambe. »

Dorothea fissò Werner. Poteva non amarlo più ma, che diavolo, a volte aveva bisogno di lui in un modo che soltanto chi è sopravvissuto ai propri figli può capire. Tra loro c'era un vincolo saldato dalla sofferenza. Storditi dal dolore per la morte di Georg, avevano innalzato barriere che entrambi avevano imparato a rispettare e tuttavia, mentre il suo matrimonio vacillava, la vita fuori di esso era andata a gonfie vele. Sua madre aveva ragione: la sua passione erano gli affari, e l'ambizione è una droga potente, che smorza tutto, anche gli affetti.

Werner strinse le mani dietro di sé e raddrizzò la schiena, come un guerriero. « Magari, prima di morire, dovremmo goderci la vita che ci resta. »

« Non mi ero mai accorta che covassi un desiderio di morte. Sei in salute e puoi vivere ancora molti anni. »

« No, Dorothea, posso *respirare* per molti anni. Vivere è tutta un'altra cosa. »

« Cos'è che vuoi, Werner? »

L'uomo chinò la testa e si avvicinò a una delle finestre scure. « Dorothea, siamo a un bivio. Il culmine di tutta la tua esistenza potrebbe realizzarsi nei prossimi giorni. »

« Potrebbe? Che fiducia. »

« Non intendevo mancarti di rispetto. Anche se non siamo d'accordo su molte questioni, io non sono tuo nemico », replico lui con tristezza.

« E chi lo sarebbe, Werner? »

Gli occhi di lui s'indurirono come acciaio. « A dire il vero non te ne servono altri, sei già tu il peggior nemico di te stessa. »

Malone scese dal pulpito. «L'Apocalisse è l'ultimo libro del Nuovo Testamento, in cui Giovanni descrive la sua visione di un nuovo cielo, di una nuova terra, di una nuova realtà. » Tornò all'ottagono. « Questo edificio simboleggia quella visione. 'Saranno il Suo popolo ed Egli vivrà in mezzo a loro.' È questo che dice l'Apocalisse. Carlo Magno ha costruito questo luogo ed è vissuto qui, in mezzo al suo popolo. Due fattori, però, erano cruciali: lunghezza, larghezza e altezza dovevano essere uguali e le mura dovevano misurare centoquarantaquattro cubiti, dodici volte dodici. »

« Non sei niente male in queste cose », commentò Christl.

« Anche l'otto era un numero importante. Il mondo fu creato in sei giorni e il settimo Dio si riposò. L'ottavo giorno, quando tutto era stato completato, rappresenta Gesù, la Risurrezione, l'inizio della suprema e gloriosa opera di coronamento. È per questo che qui abbiamo un ottagono circondato da un poligono di sedici lati. E poi chi ha progettato questa cappella ha fatto anche un passo ulteriore: *Rendete limpida questa ricerca applicando la perfezione dell'angelo alla santificazione del Signore.* È questo che ha detto Eginardo. L'Apocalisse riguarda gli angeli e ciò che hanno fatto realizzando la 'nuova Gerusalemme': dodici porte, dodici angeli, dodici tribù dei figli di Israele, dodici basamenti, dodici apostoli, dodicimila stadi, dodici pietre preziose, dodici porte che erano dodici perle. » Fece una pausa. « Il numero dodici, ritenuto la perfezione degli angeli. » Lasciò il coro e tornò all'ottagono, dove indicò la scritta a mosaico. « La puoi tradurre? Non vado male in latino, ma tu sei meglio. »

Un tonfo echeggiò dalle pareti, come se qualcosa fosse stato forzato.

Di nuovo.

Malone identificò la direzione: una delle cappelle laterali, quella di San Michele, per la precisione, proprio dove si trovava l'altra uscita.

Vi corse dentro e girò intorno ai banchi vuoti per raggiungere la pesante porta di legno chiusa da un chiavistello di ferro. Udì uno schiocco dall'altra parte dell'uscio.

« Stanno forzando la porta. »

« E chi sarebbero? » chiese Christl.

« Nuovi guai. »

Dorothea doveva andarsene, ma non c'era via di scampo: era al la mercé della madre e del marito. Per non parlare di Ulrich. L'uomo lavorava per la famiglia da oltre un decennio, ufficialmente col compito di assicurarsi che la manutenzione di Reichs- hoffen fosse all'altezza, ma lei aveva sempre sospettato che fornisse un'assai più ampia gamma di servizi. Adesso ne era certa. Quell'uomo uccideva.

Sua madre riprese: « Dorothea, tuo marito vuole fare pace. Vuole che voi due torniate a essere quelli che eravate. È ovvio che tu provi ancora qualcosa, altrimenti avresti già divorziato da tempo ».

« Non l'ho fatto per nostro figlio. » « Vostro figlio è morto. » « Non il suo ricordo. »

« No, quello no. Ma tu sei impegnata in una lotta per la *tua* eredità. Pensaci. Prendi quello che ti viene offerto. » « Come mai te ne importa? » le chiese. Isabel scosse la testa. « Tua sorella cerca la gloria, una rivendicazione per la nostra famiglia. Ma questo implicherebbe un grande interesse dell'attenzione pubblica. Tu e io non abbiamo mai cercato questo, ed è tuo dovere evitarlo. » « E com'è che sarebbe diventato mio dovere? » L'anziana signora sembrò disgustata. « Somigliate entrambe così tanto a vostro padre. Ma non c'è niente di me in voi? Ascoltami, bambina, la strada che stai seguendo è inutile. Io sto solo cercando di aiutarti. »

A Dorothea bruciavano la mancanza di fiducia e l'atteggiamento paternalistico. « Ho imparato molto leggendo quei periodici e quei promemoria dell'Ahnenerbe. Il nonno ha scritto un resoconto di quanto ha trovato in Antartide. »

« Hermann era un sognatore, un uomo radicato nella fantasia. »

« Parla di zone in cui la neve lascia il passo alla pietra, in cui esistevano laghi liquidi che in teoria non avrebbero dovuto esserci. Descrive caverne di roccia e grotte di ghiaccio. »

« E cosa possiamo mostrare per avvalorare tutte quelle fantasie? Dimmi, Dorothea, ci stiamo avvicinando a scoprire qualcosa? »

« Abbiamo un cadavere nel bagagliaio dell'auto, qui fuori. »

« Sei senza speranza », commentò la madre con un lungo sospiro.

Ma anche la pazienza di Dorothea si stava esaurendo. « Sei stata tu a stabilire le regole di questa sfida, tu a volere che scoprissimo cos'è successo a papà e che Christl e io lavorassimo insieme, sempre tu a dare a ognuna di noi una parte del puzzle. Se sei così intelligente, perché siamo *noi* a dover fare tutto questo? »

« Lascia che ti dica una cosa, che tuo padre ha detto a me tanto tempo fa. »

Carlo Magno ascoltava con soggezione le parole di Eginardo. Si trovavano al sicuro, all'interno della cappella palatina, nella stanza che teneva per sé nella galleria superiore dell'ottagono. La notte estiva era finalmente scesa e le finestre sull'esterno erano buie, la cappella silenziosa. Eginardo era tornato dal suo lungo viaggio soltanto il giorno precedente. Il re lo ammirava. Un piccolo uomo minuto ma, come l'ape che fa ottimo miele o la laboriosa formica, capace di grandi cose. Lo chiamava Bezalell, dall'Esodo, alludendo alla sua grande abilità. Non avrebbe mai mandato altri, e adesso l'ascoltava narrare di un arduo viaggio per mare verso un luogo con pareti di neve così luminose che la luce del sole ne disegnava l'altezza con sfumature di azzurro e verde giada. Su di una si era formata una cascata che scendeva come argento liquido, e si vedevano montagne seghettate a sud e a est. Faceva un freddo terribile e, al pensiero, una mano di Eginardo tremò. Il vento soffiava con tale forza che non avrebbe retto neppure la cappella che li circondava. Carlo Magno dubitava di quell'ultima affermazione, ma non la contestò. « Qui la gente vive in capanne di fango », disse Eginardo, « prive di finestre e con solo un foro nel tetto per lasciar uscire il fumo, e i letti sono privilegio di pochi, mentre i vestiti sono di pelle senza fodera. Là è tutto molto diverso. Le case sono tutte di pietra, arredate e riscaldate. I vestiti sono caldi e pesanti. Non esistono classi sociali, non esiste ricchezza né povertà. È una terra di uomini eguali dove la notte scende infinita e l'acqua rimane immobile come la morte, ma davvero bellissima. »

Isabel disse: « Questo è ciò che ha scritto Eginardo. Tuo padre me l'ha raccontato come a lui l'aveva raccontato il suo. Si trova nel libro che ti ho dato, quello che viene dalla tomba di Carlo Magno. Hermann aveva imparato a leggerlo e adesso dobbiamo farlo anche noi. È per questo che ho fissato questa sfida: voglio che tu e tua sorella troviate le risposte che ci servono ».

Ma il libro che le aveva dato la madre era scritto in una lingua senza senso e pieno d'immagini fantastiche di cose irriconoscibili.

«Ricorda le parole del testamento di Eginardo: *una totale comprensione della saggezza dei cieli che attendono col nobile Carlo, ha inizio nella nuova Gerusalemme.* Tua sorella è lì proprio in questo momento, nella nuova Gerusalemme, molti passi avanti a te. »

Dorothea non riusciva a credere alle sue orecchie.

« Questa non è un'opera di fantasia, come non lo è tutto il passato. Al tempo di Carlo Magno il termine *cielo* aveva un significato molto diverso da oggi. I carolingi lo chiamavano *ha shemin,* e voleva dire 'terre alte'. Non stiamo parlando di religione o di Dio, stiamo parlando di un popolo che viveva lontano, in una regione montagnosa di neve e di ghiaccio e di notti interminabili. Un luogo che Eginardo aveva visitato e in cui tuo padre è morto. Non vuoi sapere perché? »

Sì che lo voleva. Si odiava per quello, ma lo voleva eccome.

« Tuo marito è qui per aiutarti. Con Herr Wilkerson, io ho eliminato un potenziale problema e ora la ricerca può continuare senza interferenze. Mi assicurerò che gli americani ne trovino il corpo », disse la madre.

« Non era necessario ucciderlo », dichiarò di nuovo Dorothea.

« Ah, no? Ieri un uomo ha fatto irruzione in casa nostra cercando di uccidere Herr Malone. Ha scambiato tua sorella per te e ha cercato di uccidere anche lei. Per fortuna Ulrich ha evitato che ciò accadesse. Gli americani hanno ben poca considerazione per te, Dorothea. »

Lo sguardo di Dorothea incrociò quello di Henn, che annuendo confermò che quanto aveva detto la madre era la verità.

« A quel punto ho capito che bisognava fare qualcosa e, dato che sei un tipo abitudinario, ti ho trovata a Monaco, dove ero certa che fossi.

Se ci sono riuscita tanto facilmente io, quanto pensi ci avrebbero messo gli americani? »

Dorothea ricordava il panico nella voce di Wilkerson al telefono.

« Ho fatto quello che andava fatto. Adesso, bambina, farai lo stesso anche tu. »

« E cosa dovrei fare? Hai detto che con quanto ho ottenuto stavo soltanto perdendo tempo », chiese smarrita Dorothea.

La madre scosse il capo. « Sono certa che quello che hai imparato sull'Ahnenerbe ti sarà utile. Il materiale si trova a Monaco? »

Dorothea annuì.

« Manderò Ulrich a prenderlo. Tra breve tua sorella si troverà sulla strada giusta ed è indispensabile che tu ti unisca a lei. Dev'essere controllata. I segreti di famiglia devono restare in famiglia. »

« Dov'è Christl? » domandò ancora.

« Sta facendo quello che hai cercato di fare tu: fidarsi di un americano. »

Aachen

Malone afferrò Christl e lasciò di corsa la cappella di San Michele, precipitandosi di nuovo nel poligono esterno per poi puntare verso il portico e l'ingresso principale.

Dalla cappella di San Michele, altri schiocchi.

Malone trovò l'uscita, che sperò si potesse aprire dall'interno, e udì un rumore. Qualcuno da fuori stava forzando i chiavistelli. A quanto pareva, Faccia Affilata non lavorava solo.

« Cosa sta succedendo? » chiese Christl.

« I nostri amici di ieri sera ci hanno trovati. È tutto il giorno che ci seguono. »

« E me lo dici solo ora? »

Malone lasciò il vestibolo e rientrò nell'ottagono, gli occhi che scrutavano la semioscurità. « Pensavo non volessi essere annoiata coi dettagli. »

« Dettagli? »

Malone vide la porta nella cappella laterale cedere mentre alle sue spalle lo strido di antichi cardini gli confermò che il portone principale era stato aperto. Guardò la scala e lui e Christl si misero a correre abbandonando ogni precauzione per salire il più in fretta possibile.

Da sotto si udirono delle voci e Malone fece cenno a Christl di rimanere in silenzio.

Aveva bisogno che lei fosse al sicuro, perciò non potevano certo mettersi a gironzolare per il matroneo, ma proprio davanti a lui c'era il trono imperiale. La guida aveva detto che sotto il grezzo sedile di marmo c'era l'apertura buia in cui un tempo passavano i pellegrini, uno spazio vuoto sotto il catafalco e sei gradini di pietra. E anche sotto l'altare che si protendeva dal retro c'era un'apertura, in tal caso protetta da una porta di legno con borchie di ferro. Fece cenno a Christl di nascondersi sotto il trono e lei reagì con un'occhiata interrogativa. Malone non era dell'umore adatto a discutere, quindi la strattonò verso la catena di ferro e le indicò di strisciare sotto il trono.

Zitta e ferma, le disse muovendo silenziosamente le labbra.

Dalla scala a chiocciola si udì un rumore di passi. Avevano ancora solo qualche secondo. Christl si rese conto della situazione e obbedì, scomparendo sotto il trono.

Malone doveva allontanare da lì gli aggressori. Prima, esaminando la galleria superiore, aveva notato una sporgenza con modanatura che correva sopra gli archi inferiori, segnando la divisione tra i piani, larga a sufficienza da poterci stare in piedi.

Superò strisciando il trono, girò intorno al catafalco e saltò oltre la grata di bronzo che gli arrivava alla vita, quindi rimase in equilibrio sulla cornice, la schiena rigida contro le colonne che sostenevano gli otto archi dell'ottagono interno. Per fortuna si trattava di due colonne unite, larghe una sessantina di centimetri, il che significava che aveva una protezione di oltre un metro marmo.

Udì un rumore di suole di gomma sul pavimento della galleria e cominciò a pensare a quello che stava facendo, in piedi su una cornice di venticinque centimetri con in mano una pistola con soltanto cinque proiettili e un salto di sette metri buoni sotto di lui. Si azzardò a sbirciare e vide due figure a lato del trono. Uno degli aggressori

avanzava dietro il catafalco, mentre l'altro prendeva posizione sul lato più lontano, uno in avanscoperta, l'altro in copertura. Quella tattica indicava un certo addestramento.

Doveva attirarli più vicino.

Con molta cautela si frugò in tasca con la mano sinistra e trovò una moneta da un euro avuta di resto al ristorante. La prese, lasciò scendere il braccio lungo il fianco e buttò delicatamente la moneta davanti alla grata di bronzo, trovando la cornice tre metri più in là, dove s'innalzava la successiva serie di colonne. L'euro tintinnò, poi cadde sul sottostante pavimento di marmo echeggiando nel silenzio. Sperava che il primo aggressore capisse da dove veniva il suono e si facesse avanti guardando a sinistra, mentre lui colpiva da destra.

Ma questo non teneva in considerazione ciò che avrebbe fatto il secondo.

L'ombra sul suo lato del trono s'ingigantì.

Doveva agire con tempismo perfetto, quindi passò la pistola dalla mano destra alla sinistra.

L'ombra si avvicinò alla grata.

Apparve una pistola e Malone ruotò su se stesso, afferrò il cappotto dello sconosciuto e lo scagliò oltre la balaustra.

Il corpo volò nell'ottagono.

Malone rotolò al di sopra della balaustra proprio mentre si udiva uno sparo e una pallottola dell'altro aggressore scheggiava il marmo. Udì il corpo del primo schiantarsi sette metri più sotto in un fragore di sedie. Sparò anche lui mirando oltre il trono e approfittò della confusione per mettersi in fretta in piedi e trovare riparo dietro un pilastro di marmo, questa volta, però, nella parte di matroneo di fronte alla cornice.

Gli scivolò il piede destro e picchiò con forza il ginocchio a terra. La schiena gli vibrò di dolore; tentò subito di recuperare l'equilibrio, ma ormai aveva perso il vantaggio.

« *Nein*, Herr Malone », disse una voce maschile.

Lui si trovava a terra gattoni, pistola in mano.

« Si alzi », ordinò lo sconosciuto.

Obbedì lentamente.

Faccia Affilata aveva girato intorno al trono e adesso si trovava sul lato più vicino a Malone. « Getti la pistola. »

Non aveva intenzione di arrendersi tanto facilmente. « Per chi lavora? »

« Getti la pistola. »

Malone doveva prendere tempo, ma dubitava che quell'uomo gli avrebbe concesso di fare molte altre domande. Dietro Faccia Affilata, vicino al pavimento, qualcosa si mosse e nell'oscurità sotto il trono lui vide due suole di scarpa con la punta rivolta verso l'alto. Le gambe di Christl schizzarono fuori del nascondiglio e si abbatterono con violenza contro le ginocchia di Faccia Affilata.

Colto di sorpresa, l'uomo si accasciò all'indietro e Malone sfruttò quel momento per conficcare una pallottola nel petto dello sconosciuto. Faccia Affilata gridò di dolore, ma parve riprendersi subito e sollevò la pistola. Malone sparò di nuovo e questa volta l'uomo si afflosciò sul pavimento per non muoversi più.

Christl uscì dimenandosi di sotto il catafalco.

« Hai del fegato », le disse Malone.

« Ti serviva aiuto. »

« In effetti è proprio così. » Gli faceva male il ginocchio. Controllò se l'uomo a terra avesse polso ma non lo trovò, quindi raggiunse la balaustra e guardò giù. Il corpo del secondo aggressore giaceva contorto in mezzo a pezzi di sedie, il sangue che si spargeva sul pavimento di marmo.

Christl gli si avvicinò. Anche se non aveva voluto vedere il cadavere nel monastero, non sembrava avere problemi con quei due. « E adesso? » gli chiese.

Lui indicò in basso. « Come ti avevo chiesto prima che venissimo interrotti, avrei bisogno che mi traducessi l'iscrizione latina. »

Virginia,
ore 17.15

Ramsey mostrò le credenziali ed entrò in auto a Fort Lee. Il viaggio da Washington era durato poco più di due ore. La base era una dei sedici accantonamenti dell'esercito costruiti all'inizio della prima guerra mondiale e prendeva il nome dal figlio più amato della Virginia, Robert E. Lee. Demolito negli anni '20 e convertito in oasi naturale statale, il sito era stato ripristinato nel 1940, diventando un centro molto attivo durante la guerra. Negli ultimi vent'anni, grazie alla vicinanza a Washington, la struttura era stata ampliata e modernizzata.

Ramsey attraversò un dedalo di edifici riservati all'addestramento o al comando che ospitavano molte attività necessarie all'esercito, soprattutto per la logistica e il sostegno amministrativo. La marina aveva preso in affitto tre depositi in un angolo un po' lontano dall'ingresso, in mezzo a una serie di magazzini militari, il cui accesso era vincolato da chiusure numeriche e verifiche digitali. Due dei depositi venivano gestiti dal comando centrale della marina, il terzo dai suoi servizi segreti.

Ramsey parcheggiò e scese dall'auto, stringendosi il cappotto intorno alle spalle. Passò sotto un portico di metallo e digitò un codice, quindi posò il pollice sullo scanner.

La porta si aprì con un *clic*.

Entrò in una piccola anticamera e la sua presenza attivò le luci, poi raggiunse un pannello d'interruttori e illuminò lo spazio cavernoso più oltre, visibile attraverso un vetro.

Quanto tempo era passato dall'ultima visita? Sei anni?

No, più probabile fossero già otto o nove.

Ma la prima volta ci era venuto trentotto anni prima e notò che all'interno le cose non erano molto cambiate, a parte i moderni sistemi di sicurezza. Era stato l'ammiraglio Dyals a portarlo là, in un'altra furiosa giornata d'inverno. In febbraio. Circa due mesi dopo il suo ritorno dall'Antartide.

« Siamo qui per un motivo », disse Dyals.

Ramsey aveva pensato molto al viaggio. Aveva trascorso parecchio tempo al deposito nell'ultimo mese, ma il tutto era bruscamente finito qualche giorno prima, quando la missione era stata sciolta. Rowland

e Sayers erano tornati alle loro unità, il deposito era stato sigillato, e lui riassegnato al Pentagono. Mentre si dirigevano a sud da Washington, l'ammiraglio aveva parlato poco. Dyals era fatto così. Erano in molti a temere quell'uomo, non per il carattere collerico che mostrava assai di rado, né per il linguaggio offensivo che evitava perché irrispettoso, ma piuttosto per lo sguardo gelido di occhi che parevano non stupirsi mai.

« Hai studiato il dossier sull'operazione Highjump? Quello che ti ho fornito », chiese Dyals.

« Nel dettaglio. »

« E cos'hai notato? »

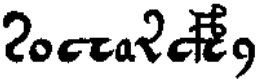
« Che il punto in cui mi trovavo io in Antartide corrisponde con precisione a un sito esplorato dalla squadra di Highjump. » Tre giorni prima, Dyals gli aveva consegnato un dossier considerato più che top secret. Le informazioni contenute non facevano parte del resoconto ufficiale che gli ammiragli Cruzen e Byrd avevano presentato dopo la missione antartica, ma venivano invece da una squadra di specialisti dell'esercito che erano stati inclusi nel gruppo di quattromilasettecento uomini assegnati a Highjump e che Byrd in persona aveva guidato in una speciale ricognizione della costa settentrionale. Le loro conclusioni erano state consegnate a Byrd, che aveva provveduto a informare l'allora capo delle operazioni navali. Ciò che aveva letto l'aveva stupito moltissimo.

Dyals disse: « Prima di Highjump eravamo convinti che i tedeschi avessero costruito delle basi al polo Sud negli anni '40, dato che gli U-boat avevano girato in lungo e in largo nel Sud Atlantico durante e subito dopo la guerra e che la Germania aveva organizzato una grande missione esplorativa nel 1938. Avevano in progetto di tornare e noi pensavamo l'avessero fatto senza dirlo a nessuno. Ma erano tutte stronzate, Langford. Pure e semplici stronzate. I nazisti non erano andati in Antartide per creare delle basi ».

Ramsey attese che Dyals concludesse.

« Erano andati a cercare il loro passato. » Dyals fece strada all'interno del deposito e si mosse tra casse di legno e ripiani di

metallo, quindi si fermò e indicò degli scaffali pieni di rocce coperte da un'insolita mescolanza di svolazzi e ghirigori.



« I nostri di Highjump hanno individuato parte di quanto avevano trovato i nazisti nel '38. I tedeschi seguivano informazioni che risalivano all'epoca di Carlo Magno. Le aveva scoperte un certo Hermann Oberhäuser. »

Riconobbe il cognome, presente tra l'equipaggio dell'NR-1A. Dietz Oberhäuser, specialista di missione.

Dyals continuò: « Abbiamo contattato Dietz Oberhäuser circa un anno fa. Qualcuno della Ricerca e Sviluppo stava esaminando gli archivi tedeschi requisiti dopo la guerra. I nazisti pensavano che in Antartide ci fosse qualcosa da scoprire e Hermann Oberhäuser si era convinto che là ci vivesse una cultura avanzata molto precedente alla nostra. Pensava si trattasse degli ariani, e Hitler e Himmler volevano sapere se avesse ragione. Credevano pure che, se quella civiltà fosse stata più evoluta, avrebbero potuto imparare cose utili. All'epoca, erano tutti in cerca di un colpo di fortuna ».

Cosa che non era cambiata.

« Ma Oberhäuser ha fatto incazzare Hitler ed è caduto in disgrazia, quindi è stato zittito e tenuto alla larga. E le sue idee sono state abbandonate. »

« Comunque a quanto pare aveva ragione. Qualcosa da trovare c'era », commentò Ramsey indicando le rocce.

«Hai letto il dossier. Sei stato sul posto. Tu che idea ti sei fatto? »

« Noi non abbiamo trovato niente del genere. »

« Tuttavia gli Stati Uniti hanno speso milioni di dollari per mandare al polo Sud quasi cinquemila uomini. Durante quella missione sono morti in quattro e a oggi ne sono morti altri dodici. E abbiamo perso un sottomarino da cento milioni di dollari. Coraggio, Ramsey, pensa. »

Non voleva deludere quell'uomo, che aveva mostrato tanta fiducia nelle sue capacità.

Dyals riprese: « Immagina una cultura che si sia sviluppata decine di migliaia di anni prima di quelle che conosciamo. Prima dei sumeri, dei cinesi, degli egizi. Osservazioni astronomiche e misurazioni, pesi, volumi, un concetto realistico della Terra, cartografia avanzata, geometria sferica, scienza della navigazione, matematica. Diciamo che eccellevano in tutto questo secoli prima di noi. T'immagini cos'altro avrebbero potuto sapere? Dietz Oberhäuser ci ha detto che suo padre era andato al polo Sud nel 1938 e lì ha visto e imparato alcune cose. I nazisti erano dei completi idioti - pedanti, boriosi, di mentalità ristretta - quindi non erano riusciti a comprendere il significato di tutto questo ».

«Ma si direbbe, ammiraglio, che anche noi abbiamo dimostrato una certa ignoranza. Ho letto il dossier e le conclusioni di Highjump sono state che le pietre qui nel deposito provenissero da una qualche razza antica, forse ariana. Sembravano tutti interessati a quello e si direbbe che abbiamo preso per vero il mito che i nazisti avevano creato intorno a se stessi. »

« Proprio così, ed è stato un errore da parte nostra. Ma erano altri tempi. Gli uomini di Truman ritenevano l'intera faccenda troppo delicata per divulgarla. Non volevano niente che potesse far guadagnare credibilità a Hitler o ai tedeschi, quindi hanno stampato un bel top secret sull'intera missione Highjump e hanno messo i sigilli a tutto quanto. Ma ci siamo resi un pessimo servizio. »

Dyals indicò una porta d'acciaio chiusa. « Lascia che ti mostri quello che non hai mai visto quando sei venuto qui. »

Adesso Ramsey si trovava di fronte alla medesima porta.

Una cella frigorifera, la stessa in cui era entrato trentotto anni prima, quella sola e unica volta. Quel giorno l'ammiraglio Dyals gli aveva dato un ordine, che aveva seguito senza discutere: « Lasciatelo stare ». Ora però l'ordine era stato cancellato ma, prima di agire, era andato fin lì per assicurarsi che ci fossero ancora.

Afferrò il chiavistello.

Aachen

Malone e Christl scesero a piano terra. La borsa in cui avevano messo le guide se ne stava tranquilla su una delle sedie rimaste indisturbate dalla caduta dell'aggressore e Malone prese uno dei libretti in cui si trovava la traduzione del mosaico latino:

> *Se le pietre vive si legassero in unità se i numeri e le dimensioni corrispondessero allora l'opera del Signore che eresse questo grande edificio risplenderebbe luminosa e garantirebbe successo ai pii sforzi dell'uomo le cui opere rimangono per sempre a imperituro ornamento.*
>
> *Se l'Onnipotente consigliere lo protegge e lo custodisce possa Iddio lasciare esistere questo tempio sulle salde fondamenta poste dall'Imperatore Carlo.*

Passò il libretto a Christl. « È giusto? » Al ristorante aveva notato che anche altre guide contenevano una traduzione, che era sempre leggermente diversa.

La donna studiò il testo, poi osservò il mosaico, comparando le due lingue. Intanto il cadavere era sempre lì, a pochi metri di distanza, gli arti piegati in angoli innaturali, ed entrambi sembravano fingere che non ci fosse. Malone era preoccupato per il rumore dei colpi d'arma da fuoco, ma si augurava che lo spessore dei muri e il vento all'esterno avessero coperto gli spari. In ogni caso, almeno per il momento non era arrivato nessuno a investigare.

« Sì, è giusto, con qualche minima variazione che però non ne cambia il significato », sentenziò la donna.

« Prima mi hai detto che l'iscrizione è originale, solo che adesso è realizzata a mosaico e prima era dipinta. La consacrazione della cappella, altro modo per dire 'santificazione'. *Rendete limpida questa ricerca applicando la perfezione dell'angelo alla santificazione del Signore.* Il numero dodici rappresenta la perfezione dell'angelo, come scritto nell'Apocalisse, e anche questo ottagono era un simbolo di

perfezione. » Indicò il mosaico. « Potrebbe trattarsi di una lettera ogni dodici ma a occhio prenderei in considerazione ogni dodicesima parola. »

Una croce indicava il punto in cui l'iscrizione iniziava e terminava e Malone restò a guardare Christl che contava.

« *Claret* », disse lei un volta arrivata a dodici, quindi continuò con la ventiquattresima e la trentaseiesima parola: *quorum* e *Deus.* « Tutto qui. L'ultima parola, *velit,* è l'undicesima. »

« Interessante, ti pare? Tre parole e l'ultima in assoluto si ferma a undici, a indicare che non c'è altro. » « *Claret quorum Deus.* Lo splendore di Dio. » « Congratulazioni. Hai appena reso limpida la ricerca », disse Malone.

« Lo sapevi già, vero? »

Malone si strinse nelle spalle. « Ho fatto una prova al ristorante con una delle guide e sono saltate fuori le stesse tre parole. »

« Avresti anche potuto dirmelo, oltre al fatto che eravamo pedinati. »

« Avrei potuto, ma anche tu avresti potuto dirmi qualcosa. » Christl gli rivolse un'occhiata perplessa, ma Malone non ci cascò e chiese invece: « Perché stai cercando di farmi fesso? »

Dorothea fissò sua madre. « Tu sai dov'è Christl? »

Isabel annuì. « Io mi occupo di entrambe le mie figlie. » Dorothea cercò di mantenere un'espressione serena, ma la rabbia crescente complicava lo sforzo.

« Tua sorella collabora con Herr Malone. » Quelle parole la ferirono. « Tu mi hai detto di cacciarlo via perché era un problema. »

« Lo era e lo è ancora, ma tua sorella gli ha parlato dopo il suo incontro con te. »

« Sei stata tu a organizzare la cosa? » Ormai Dorothea era più che preoccupata.

L'anziana signora annuì. « Tu avevi Herr Wilkerson, a lei ho dato Malone. »

Il corpo e la mente di Dorothea sembravano paralizzati, insensibili.

« Tua sorella si trova ad Aachen, nella cappella palatina, a fare quello che si deve fare. Adesso tocca a te. » Il viso di Isabel era impassibile.

Se il padre di Dorothea era stato premuroso, amorevole e pieno di calore, la madre era sempre rimasta controllata, fredda e distante. Erano state le tate a crescere lei e Christl, che avevano sempre desiderato ardentemente l'attenzione della mamma ed erano entrate in competizione per il poco affetto disponibile. Dorothea aveva sempre pensato che alla base di gran parte della loro rivalità reciproca ci fosse proprio quel desiderio filiale di essere speciale, complicato ulteriormente dal fatto di essere identiche. « Per te è solo un gioco, vero? » le chiese.

« È molto più di un gioco. È ora che le mie figlie crescano. »

« Quanto ti disprezzo! »

« Finalmente la rabbia. Se questo può impedirti di commettere stupidaggini, allora, per Dio, odiami pure! »

Dorothea aveva raggiunto il limite della sopportazione e stava andando verso la madre, ma Ulrich si mise tra loro.

Isabel sollevò una mano e lo fermò, come avrebbe fatto con un animale bene addestrato, e l'uomo fece subito un passo indietro. « Cosa vorresti fare? Aggredirmi? » chiese l'anziana signora.

« Se potessi lo farei. »

« E questo ti farebbe ottenere ciò che vuoi? »

La domanda la bloccò, i sentimenti negativi scomparvero lasciando spazio solo al senso di colpa. Come sempre.

Sulle labbra avvizzite di Isabel comparve un sorriso. « Devi ascoltarmi, Dorothea, sono venuta davvero per aiutarti. »

Werner osservava la scena con pacato riserbo e Dorothea puntò il dito nella sua direzione. « Prima hai ucciso Wilkerson e adesso mi dai lui. A Christl sarà consentito di tenersi il suo americano? »

« Non sarebbe giusto. Anche se Werner è tuo marito, non è un ex agente segreto. Mi occuperò della questione domani. » « E come fai a sapere dove sarà domani? » « Non preoccuparti, bambina, so esattamente dove sarà domani e sto per dirtelo. »

« Hai due lauree eppure il testamento di Eginardo per te rappresenta un problema? Sii seria. Queste cose le sapevi già benissimo », fece notare Malone a Christl. « Non lo nego. »

« Sono stato un idiota a cacciarmi in questo disastro. Nelle ultime ventiquattro ore ho ucciso tre persone a causa della tua famiglia. »

Lei si sedette su una sedia. «Sono riuscita a risolvere l'enigma fino a questo punto. Hai ragione, era piuttosto facile. Ma per delle persone che vivevano nell'Alto Medio Evo doveva risultare insormontabile, dato che all'epoca erano quasi tutti analfabeti. Devo anche aggiungere che ero curiosa di vedere quanto fossi bravo. » « Ho passato l'esame? » « A pieni voti. »

« Ma solo coloro che comprendono il trono di Salomone e la vacuità romana troveranno la via per i cieli. Questo è il pezzo successivo. Dove si va? »

« Che tu mi creda o no, non conosco la risposta. Mi sono arenata a questo punto tre giorni fa, e sono tornata in Baviera... » « Per aspettare me? »

« Mia madre mi ha chiesto di tornare a casa e mi ha raccontato quello che stava architettando Dorothea. »

Malone si sentì in dovere di chiarire le cose. « Io sono qui solo per mio padre. Sono rimasto perché qualcuno si è scocciato che abbia dato un'occhiata a quel dossier, e questo porta dritti dritti a Washington. »

« Io non ho influito minimamente sulla tua decisione? »

« Un bacio non fa una storia. »

« E io che pensavo ti fosse piaciuto. »

Era il momento di tornare alla realtà. « Dato che entrambi

sappiamo le stesse cose della ricerca, adesso possiamo risolvere il resto ognuno per sé. » Si diresse verso il portale d'ingresso, ma si fermò accanto al cadavere. Quante persone aveva ucciso nel corso degli anni? Troppe, ma sempre per un motivo valido. Dio e patria. Dovere e onore.

Questa volta, il motivo qual'era?

Nessuna risposta.

Si voltò a fissare Christl, che era rimasta seduta indifferente, poi se ne andò.

Charlotte,
ore 17.20

Stephanie e Edwin Davis stavano rannicchiati tra gli alberi a una cinquantina di metri dalla casa sul lago di Herbert Rowland, che era arrivato un quarto d'ora prima e si era precipitato dentro con in mano un cartone di pizza. Era uscito subito dopo a prendere tre pezzi di legno dalla catasta e adesso da un comignolo di pietra grezza uscivano nuvolette di fumo. Anche Stephanie avrebbe tanto voluto avere un bel fuoco.

Nel pomeriggio avevano passato un paio d'ore a comprare abiti pesanti, guanti e berretti di lana, oltre a una piccola scorta di snack e bevande, quindi erano tornati al lago e si erano appostati in un luogo da cui potevano osservare la casa senza essere visti.

Davis dubitava che l'assassino sarebbe tornato prima di notte, ma voleva trovarsi sul posto in caso contrario. « Resterà in casa fino a domani », sussurrò a Stephanie.

Anche se le piante fermavano il vento, l'aria secca era sempre più gelida e il buio scivolò su di loro in un lento movimento quasi ameboide. I loro nuovi abiti erano tutti da caccia e termicamente isolanti. Stephanie non aveva mai cacciato in vita sua e aveva trovato strano fare acquisti in un grande magazzino specializzato in articoli per la vita all'aria aperta vicino a uno degli esclusivi centri commerciali di Charlotte.

Si erano sistemati ai piedi di un grosso sempreverde, su un letto di aghi di pino, e lei sgranocchiava un Twix. Dolci e merendine erano il suo punto debole e uno dei cassetti della sua scrivania di Atlanta era pieno di tentazioni. Non era ancora sicura che stessero facendo la cosa giusta. « Dovremmo chiamare i servizi segreti », disse in un mormorio soffocato.

« Sei sempre così negativa? »

« Non dovresti respingere l'idea tanto in fretta. » « Questa è una mia battaglia. » « Adesso si direbbe anche mia. »

« Herbert Rowland è nei guai e, se bussassimo alla porta per dirglielo, non ci crederebbe mai. Lo stesso vale per i servizi segreti. Non abbiamo prove. »

« Tranne il tizio che c'era in casa oggi. » « Quale tizio? Chi è? Dimmi cosa ne sappiamo. » Non poteva.

« Dobbiamo prenderlo sul fatto », riprese lui. « Perché credi abbia ucciso Millicent? » « L'ha fatto. »

« Che ne diresti di spiegarmi cosa sta davvero succedendo qui? Millicent non ha niente a che fare con un ammiraglio morto, con Zachary Alexander o con l'operazione Highjump. Questa è molto di più di una vendetta personale. »

« Il comune denominatore è Ramsey, questo lo sai. » « A dire il vero, tutto quello che so è che ho degli agenti addestrati a fare questo genere di cose, eppure sto qui a gelarmi il sedere insieme con uno dello staff della Casa Bianca che ha voglia di attaccare briga. » Finì il Twix.

« Ma ti piace quella roba? » le chiese Davis. « Non funzionerà. »

« Perché io trovo sia orribile. Le Baby Ruth, quelle sì che sono barrette come Dio comanda. »

Stephanie frugò nella borsa della spesa e ne trovò una. « Condivido. »

« Non t'importa se la prendo io, vero? » disse lui strappandogliela di mano.

Lei sorrise. Davis aveva il potere d'irritarla e interessarla allo stesso tempo. « Perché non ti sei mai sposato? » « Come sai che non l'ho fatto? » « È evidente. »

« Non è mai stato un argomento di discussione », replicò lui con l'aria di approvare la sua perspicacia.

Lei si chiese di chi potesse essere stata la colpa. « Io lavoro e volevo evitare di soffrire », riprese Davis masticando.

Questo lei poteva capirlo. Il suo matrimonio era stato un disastro terminato in un lungo periodo di separazione seguito dal suicidio del marito, quindici anni prima. Tanto tempo per essere sola. Ma Edwin Davis poteva essere uno dei pochi in grado di comprendere. « Non c'è solo la sofferenza. C'è anche molta gioia. »

« Ma la sofferenza non manca mai. Questo è il problema. » Stephanie si avvicinò di più all'albero. « Dopo la morte di Millicent, sono stato assegnato a Londra. Un giorno ho trovato una gatta. Malata e incinta. L'ho portata dal veterinario che ha salvato lei ma non i micini. Dopo di che me la sono portata a casa. Una brava bestiolina che non ha mai graffiato nessuno. Tenera, affettuosa. Mi piaceva molto averla con me. Poi un giorno di punto in bianco è morta. Ho sofferto. Molto. In quel momento ho capito che quelli che amo tendono a morire, quindi non ci voglio provare più. » « Suona fatalistico. » « Realistico, piuttosto. »

Il cellulare di Stephanie prese a vibrare e, controllato sul display che si trattava di una chiamata da Atlanta, rispose. « Mettetemi in contatto », disse dopo aver ascoltato un istante. « E Cotton. È ora che sappia cosa sta accadendo », spiegò a Davis. Ma Davis continuò a mangiare, fissando la casa. « Stephanie, hai scoperto quello che mi serve? » le chiese all'orecchio Malone.

« La faccenda si è complicata. » Quindi gli raccontò parte di ciò che era successo. Poi gli chiese: « E il dossier? » « Probabilmente sparito. »

A quel punto toccò a lei ascoltare il resoconto dei fatti accaduti in Germania.

« Adesso cosa stai facendo? » le chiese Malone. « Se te lo dicessi non mi crederesti. » « Considerate le idiozie che ho fatto io negli ultimi due giorni, potrei credere a qualunque cosa. » Glielo spiegò.

« Io direi che non è poi 'sta gran stupidaggine. Anch'io sto gelando fuori di una chiesa carolingia. Davis ha ragione. Quel tizio tornerà », replicò Malone.

« Proprio quello che temo. »

« Qualcuno è molto ma molto interessato al *Blazek*, o NR-1A, o come diamine vogliamo chiamare quel maledetto sottomarino. » L'irritazione di Malone sembrava essersi trasformata in incertezza. «Se la Casa Bianca dice che i servizi segreti della marina hanno fatto domande, questo significa che è coinvolto Ramsey. Siamo su strade parallele, Stephanie. »

« C'è qui con me un tipo che sgranocchia una Baby Ruth che dice la stessa cosa. Ho saputo che voi due avete parlato. »

« Io sono sempre grato quando qualcuno mi salva il fondoschiena. »

Stephanie ricordava benissimo l'Asia centrale, ma erano altre le cose che voleva sapere. « E la tua strada dov'è che ti porta, Cotton? »

« Bella domanda. Mi rifarò vivo. Fate attenzione, voi due. » « Anche tu. »

Malone interruppe la comunicazione. Si trovava all'estremità del cortile che ospitava il mercatino di Natale, nel punto più alto del pendio, vicino al municipio di Aachen; la cappella era un centinaio di metri davanti a lui. L'edificio innevato riluceva di un verde fosforescente sotto l'incessante e silenziosa nevicata. Almeno il vento, però, aveva smesso di soffiare.

Controllò l'orologio. Quasi le ventitré e trenta.

Tutte le bancarelle a casetta erano chiuse e le vorticose correnti di voci e di persone sarebbero state silenziose e immobili fino all'indomani. Soltanto in pochissimi si aggiravano ancora per la cittadina. Christl non l'aveva seguito fuori della cappella e, dopo aver parlato con Stephanie, Malone era ancora più confuso.

Lo splendore di Dio.

L'espressione doveva essere rilevante ai tempi di Eginardo, e avere un significato chiaro. Quelle parole potevano avere ancora un valore?

C'era un sistema facile per scoprirlo.

Cliccò SAFARI sul suo iPhone, si collegò a Internet ed entrò in Google, quindi digitò SPLENDORE DI DIO EGINARDO e premette CERCA.

Lo schermo tremolò, quindi mostrò i primi venticinque risultati.

Bastò la prima voce a rispondere alla sua domanda.

Charlotte,
giovedì 13 dicembre,
ore 00.40

Stephanie udì un picchiettio. Non forte ma sufficientemente costante da farle capire che lì fuori c'era qualcuno. Davis si era appisolato e lei l'aveva lasciato dormire. Ne aveva bisogno. Era preoccupato e Stephanie voleva aiutarlo come Malone aveva fatto con lei, ma continuava a chiedersi se quello che stavano facendo fosse intelligente.

Strinse la pistola scrutando il buio tra gli alberi, nella radura che circondava la casa di Rowland. Le finestre erano mute da almeno due ore. Le orecchie di Stephanie si erano abituate alla notte e si accorse di un altro schiocco. Sulla destra. Dei rami di pino frusciarono e individuò il punto preciso, a una cinquantina di metri di distanza.

Appoggiò una mano sulla bocca di Davis e gli tamburellò sulla spalla con la canna della pistola. Lui si svegliò di soprassalto, costringendola a premergli con forza il palmo sulle labbra. « Compagnia », mormorò.

Davis annuì per dimostrare di aver capito e lei gli indicò un punto.

Un altro schiocco.

Poi un movimento vicino al camioncino di Rowland, e la comparsa di un'ombra che andò a fondersi con gli alberi, scomparendo per un istante per poi riapparire in direzione della casa.

Charlie Smith raggiunse la porta d'ingresso. Ormai lo chalet di Herbert Rowland era buio e silenzioso da abbastanza tempo.

Aveva passato il pomeriggio al cinema e si era gustato la bistecca che tanto desiderava al Ruth's Chris. Giornata decisamente serena, dopotutto. Aveva letto i resoconti dei giornali sulla morte dell'ammiraglio David Sylvian ed era stato contento di vedere che nessuno aveva dubbi sulle cause del decesso. Due ore prima era tornato nel bosco ed era rimasto ad aspettare al freddo.

Tutto sembrava tranquillo.

Entrò in casa dalla porta principale, la cui serratura era ridicolmente facile da aprire, e si godette il caldo all'interno. Andò prima al frigorifero a controllare la fiala d'insulina. Il livello era senza dubbio diminuito. Sapeva che ciascuna conteneva la dose per quattro iniezioni e valutò che fosse stato usato un altro quarto di soluzione

salina, quindi, con le mani coperte da guanti, depositò la fiala in un sacchetto.

Controllò le bottiglie di whisky e notò che anche il livello di una di quelle in frigo era decisamente diminuito. A quanto pareva, Herbert Rowland si era goduto le sue libagioni serali. Nella pattumiera in cucina trovò una siringa usata e buttò anche quella nel sacchetto, quindi si diresse silenziosamente in camera da letto.

Rowland era raggomitolato sotto una trapunta patchwork, il respiro irregolare. Controllò il polso. Lento. L'orologio sul comodino diceva che era quasi l'una e con ogni probabilità erano passate sette ore dall'ultima iniezione. Il rapporto diceva che Rowland s'iniettava l'insulina ogni sera prima del notiziario delle diciotto e che poi iniziava a bere. Senza il farmaco nel sangue, quella sera l'alcol aveva agito in fretta, inducendo un profondo coma diabetico. La morte non era molto lontana.

Si tirò vicino una sedia nell'angolo. Doveva restare finché Rowland non fosse morto, ma decise di non fare sciocchezze. Le due persone con cui si era quasi scontrato in quella casa erano un chiodo fisso, perciò tornò in salotto e prese due dei fucili che aveva notato durante la prima visita. Uno era una vera bellezza: un Mossberg alta velocità bolt-action. Caricatore da sette colpi, grosso calibro, equipaggiato di un mirino telescopico davvero notevole. L'altro era un Remington 12 mm. Uno dei modelli commemorativi della Ducks Unlimited, gli pareva. Era stato sul punto di comprarselo anche lui. Un mobiletto sotto la rastrelliera delle armi era pieno di munizioni, quindi caricò entrambi i fucili e tornò al suo posto accanto al letto.

Adesso era pronto.

Sthephanie afferrò Davis per il braccio, perché lui era già in piedi, pronto a mettersi in movimento. « Che stai facendo? » « Dobbiamo andare. » « E cosa dovremmo fare una volta lì? » « Lo fermiamo. Sta uccidendo un uomo in questo preciso momento. »

Stephanie sapeva che aveva ragione. «Io vado alla porta. L'unica altra via d'uscita è dalle portefinestre sulla terrazza. Tu copri quelle.

Vediamo se ci riesce di spaventarlo abbastanza da fargli commettere un errore. » Davis si allontanò.

Lei lo seguì, chiedendosi se il suo socio in quella missione avesse mai affrontato una situazione simile. Se non era così, era proprio un presuntuoso figlio di buona donna. Se invece gli era già capitato, allora era un idiota.

Giunsero sul sentiero di ghiaia e si affrettarono verso la casa facendo il meno rumore possibile. Davis girò intorno in direzione del lago e lei lo guardò salire in punta di piedi gli scalini di legno che portavano alla terrazza. Vide che la portafinestra aveva le tende tirate dall'interno. Quando Davis arrivò sul lato opposto della terrazza, lei andò alla porta e decise per un approccio diretto.

Batté con forza sull'uscio, quindi lasciò di corsa il portico.

Smith schizzò dalla sedia. Qualcuno aveva picchiato contro la porta d'ingresso. Poi udì dei passi pesanti sulla terrazza di legno e nuovi colpi. Alla porta a vetri.

« Vieni fuori, bastardo », gridò un uomo.

Herbert Rowland non udì nulla. Il suo respiro continuava a

essere faticoso, mentre l'organismo si richiudeva sempre più su se stesso.

Smith prese entrambi i fucili e si diresse in salotto.

Stephanie udì Davis lanciare una sfida.

Ma cosa diavolo gli era saltato in mente?

Smith si precipitò in salotto, posò un fucile sul bancone della cucina e sparò due colpi contro la tenda che copriva la portafinestra. Una corrente d'aria approfittò del vetro distrutto per entrare con forza, mentre lui sfruttava il momento di confusione per battere in ritirata, nascondendosi dietro il mobile bar.

Dei colpi alla sua destra, provenienti dal salotto, lo fecero gettare a terra.

Stephanie sparò nella finestra adiacente alla porta d'ingresso, quindi fece fuoco di nuovo. Magari sarebbe stato sufficiente a distrarre l'attenzione dell'intruso dalla terrazza dove si trovava Davis, disarmato.

Aveva udito due colpi di fucile. La sua idea era stata semplicemente di spaventare l'assassino col fatto che fuori di casa c'erano due persone che aspettavano solo che commettesse un errore, ma, a quanto pareva, Davis aveva un altro programma.

Smith non era abituato a essere messo all'angolo. Che fossero gli stessi due di prima? Doveva essere così. Poliziotti? Difficile. Per amor di Dio, avevano bussato alla porta! Uno l'aveva persino sfidato urlando. No, quei due erano altro, ma l'analisi poteva aspettare. In quel momento l'unica cosa necessaria era portare fuori di lì il suo fondoschiena. Cos'avrebbe fatto MacGyver?

Gli piacevano quei telefilm. *Usa il cervello.*

Stephanie si allontanò dal portico e partì a razzo verso la terrazza, senza perdere di vista le finestre e usando il camioncino di Rowland come protezione. Teneva la pistola puntata sulla casa, pronta a fare fuoco. Non c'era modo di sapere se fosse sicuro andare avanti, ma doveva trovare Davis. La cupa minaccia che avevano scoperto si era decisamente aggravata.

Girò intorno alla casa, trovò la scala che portava alla terrazza e arrivò in tempo per vedere Edwin Davis scagliare contro la vetrata quella che sembrava una seggiolina di ferro battuto.

Smith udì qualcosa mandare in pezzi quanto restava della portafinestra e strappare le tende. Sollevò il fucile da caccia e sparò un'altra raffica, quindi sfruttò l'istante successivo per afferrare l'altra arma e lasciare la cucina, rientrando in camera da letto. Chiunque ci fosse là fuori avrebbe esitato un attimo e lui doveva approfittare al massimo di quei pochi secondi.

Herbert Rowland giaceva a letto, immobile. Se non era già morto, ci mancava poco, ma non c'era traccia di crimine. Fiala manomessa e

siringa erano al sicuro nella sua tasca e, anche se erano stati usati dei fucili, niente poteva portare a lui.

Andò a una delle finestre della stanza e sollevò la parte inferiore. Con mossa rapida si raggomitolò e uscì dalla casa. Su quel lato sembrava non esserci nessuno, quindi richiuse il vetro. Avrebbe dovuto affrontare chiunque fosse in quel luogo, ma aveva già corso anche troppi rischi.

Decise di non poter fare altro che giocare d'astuzia.

Fucile in mano, si lanciò nel bosco.

« Ma sei completamente matto? » strillò Stephanie a Davis, ancora sulla terrazza.

« Se n'è andato », le disse lui.

Stephanie salì la scaletta con circospezione, non fidandosi di quanto le aveva detto.

« Ho sentito una finestra aprirsi e poi richiudersi. » « Questo non significa che se ne sia andato, significa solo che ha aperto e chiuso una finestra. »

Davis oltrepassò la porta a vetri distrutta. « Edwin... »

L'uomo sparì nel buio e Stephanie si affrettò a seguirlo. Era diretto in camera da letto. Quando lei raggiunse la porta si accese una luce e vide che Davis stava prendendo il polso di Herbert Rowland. « Batte appena. E si direbbe che non abbia sentito niente. È in coma. »

Stephanie era ancora preoccupata per lo sconosciuto armato di fucile, ma Davis prese il telefono e lei gli vide comporre un numero: 911.

Washington, D.C.,
ore 01.30

Ramsey udì suonare alla porta e sorrise. Era rimasto pazientemente seduto a leggere un giallo di David Morrell, uno dei suoi autori preferiti. Chiuse il libro e lasciò che il suo visitatore notturno stesse un po' sulle spine, quindi si alzò, andò in corridoio e aprì la porta.

Fuori al freddo c'era Aatos Kane. « Tu, brutto... » esordì il senatore.

Ramsey si strinse nelle spalle. « A dire il vero trovo che la mia reazione sia stata piuttosto pacata, considerando la maleducazione mostrata nei miei confronti dal tuo assistente. »

Kane entrò come un uragano e Ramsey non si offrì nemmeno di prendergli il cappotto. A quanto sembrava, la proprietaria del negozio di mappe aveva fatto il suo dovere inviando un messaggio tramite l'assistente di Kane, lo stesso cazzone insolente che aveva fatto il duro con lui a Capitol Mail, riguardo al fatto che aveva in mano informazioni sulla sparizione di una collaboratrice che aveva lavorato per Kane tre anni prima. Si trattava di una bella ragazza dai capelli rossi originaria del Michigan che era tragicamente caduta vittima di un serial killer che aveva infestato il District of Columbia. Alla fine l'assassino si era suicidato e la storia aveva occupato la prima pagina di tutti i giornali nazionali.

« Stronzo bastardo, avevi detto che era una faccenda chiusa », gridò Kane.

« Perché non ci sediamo? »

« Io non mi voglio sedere, io voglio spaccarti la faccia. »

« Questo non cambierebbe niente. » Amava girare il coltello nella piaga. « Avrei sempre io l'asso nella manica, perciò quello che devi chiederti è: 'Voglio avere una possibilità di diventare presidente? O preferisco invece finire in disgrazia?' »

La rabbia di Kane era accompagnata da un evidente disagio: la vista dall'interno di una trappola era ben diversa che dal di fuori.

Continuarono a scambiarsi occhiate di fuoco, come due leoni che decidono chi debba mangiare per primo. Alla fine Kane annuì e Ramsey accompagnò il senatore in salotto, dove si sedettero. La stanza era piccola e costringeva a una forzata intimità, che Kane non trovava di suo gusto, come previsto.

Ramsey esordì: « Sono venuto da te ieri sera e stamattina, chiedendo aiuto. Una richiesta sincera fatta a quello che consideravo un amico ». Fece una breve pausa. « In cambio mi è stata offerta solo arroganza. Il tuo assistente è stato maleducato e odioso. Ovviamente stava facendo soltanto quello che tu gli avevi detto di fare. Da qui, la

mia reazione. » « Sei un bastardo falso e disonesto. » « E tu sei un marito infedele che è riuscito a nascondere i suoi errori con l'opportuna morte di un serial killer. E hai persino attirato la simpatia del pubblico per la tragica fine della tua assistente mostrandoti indignato per il suo triste destino. Cos'avrebbero pensato i tuoi elettori e la tua famiglia se avessero saputo che aveva abortito da poco e che il padre di quel bambino non nato eri tu? »

« Di questo non ci sono prove. » « Eppure all'epoca eri davvero nel panico. » « Sai bene che avrebbe potuto rovinarmi, che io fossi il padre o no. Sarebbero bastate le sue accuse. »

Ramsey sedeva dritto come un palo. L'ammiraglio Dyals gli aveva insegnato bene come rendere evidente chi fosse ad avere il controllo della situazione. « E la tua amante lo sapeva, motivo per cui era in grado di manovrarti. Ed è per questo che hai tanto apprezzato il mio aiuto. »

Il ricordo di quella situazione imbarazzante sembrò gettare acqua sul fuoco della rabbia di Kane. « Non sapevo cos'avevi intenzione di fare. Non sarei mai stato d'accordo su quello che è successo poi. »

« Davvero? E stata una mossa molto astuta. Abbiamo ucciso lei, incastrato un altro assassino e poi ucciso pure lui. La stampa ha applaudito molto l'esito finale della vicenda. Il suicidio ha evitato processo ed esecuzione capitale, oltre a lasciare spazio a un sacco di articoli e servizi dei media. » Un'altra pausa. « E non ricordo una singola obiezione da parte tua, all'epoca. » Sapeva che il pericolo più grave che poteva dover affrontare un politico erano le insinuazioni di un presunto amante: in molti erano stati affossati in quel modo semplicissimo. Non importava che le accuse fossero non provate o addirittura visibilmente false. Bastava che ci fossero.

Kane si appoggiò allo schienale. «Avevo ben poca scelta una volta capito quello che avevi fatto. Cosa vuoi, Ramsey? » Niente « ammiraglio ». Neppure la gentilezza del nome di battesimo. « Voglio essere certo di diventare io il prossimo designato tra i capi di stato maggiore. Credevo di essermi spiegato con chiarezza oggi. »

« Ma lo sai quanti altri vogliono quel posto? » « Parecchi, ne sono sicuro. Ma vedi, Aatos, sono stato io a *creare* quel posto vacante, quindi dovrebbe essere mio di diritto. »

Kane lo fissò con aria dubbiosa, digerendo l'ammissione appena fatta. « Avrei dovuto capirlo. »

« Ti dico questo per tre ragioni. Primo, so che non lo riferirai a nessuno. Secondo, devi capire bene con chi hai a che fare. E, terzo, so che vuoi diventare presidente. Gli esperti dicono che hai buone possibilità. Il partito ti sostiene, i numeri che ti attribuiscono i sondaggi sono eccellenti, gli avversari insignificanti. Hai i contatti e i mezzi per raccogliere contributi. Mi è stato detto che, a livello privato, hai un'assicurazione da trenta milioni di dollari e che una grande varietà di donatori ti elargisce un sacco di soldi. »

« Ti sei tenuto impegnato », commentò Kane con un'aria di sofferta educazione.

« Sei sufficientemente giovane e in buona salute, tua moglie ti sostiene in ogni modo, i tuoi figli ti adorano. Tutto considerato, come candidato non sei proprio niente male. »

« Tranne per il fatto che tre anni fa mi sono scopato una dello staff, che è rimasta incinta, ha abortito e poi ha deciso che mi amava. »

« Una cosa del genere. Purtroppo per lei è stata vittima di un serial killer il quale, in un raptus di follia, si è pure tolto la vita. Lasciando però, per fortuna, indizi sufficienti a collegarlo senza ombra di dubbio a tutti i crimini commessi, incluso l'omicidio della tua bella rossa, quindi il potenziale disastro si è trasformato per te in un punto a favore. » E Ramsey aveva saggiamente aumentato i propri assi nella manica ottenendo i documenti dell'aborto dalla clinica nel Sud del Texas, inclusa la videocassetta dell'incontro preliminare a un'interruzione di gravidanza previsto dalla legge texana. La donna, anche se con una falsa identità, era crollata e, senza fare nomi, aveva raccontato alla psicologa della clinica di aver avuto una storia col suo capo. Pochi dettagli, certo, ma bastavano a far sollevare un polverone da *Inside Edition, Extra* o *The Maury Show,* e di conseguenza a rovinare per sempre le possibilità di Aatos Kane di arrivare alla Casa Bianca.

L'agente del negozio di mappe aveva fatto un buon lavoro, chiarendo al capo della squadra di Kane che quella psicologa era lei e che voleva parlare col senatore, altrimenti avrebbe chiamato Fox News, che non sembrava avere mai niente di positivo da dire su Kane. La reputazione. Più fragile del cristallo.

« Hai ucciso Sylvian? » chiese Kane.

« Tu cosa pensi? »

Il senatore lo fissava con un disprezzo che non cercava minimamente di nascondere, ma era così ansioso, così desideroso di arrivare, così patetico, che la sua opposizione durò assai poco. « Okay, credo di poter ottenere la tua nomina. Daniels ha bisogno di me. »

Il viso di Ramsey si rilassò in un sorriso rassicurante. « Sapevo che sarebbe andata così. Adesso parliamo dell'altra questione. »

« Quale altra questione? »

« Correrò per la Casa Bianca insieme con te, come tuo vice. »

« Tu sei pazzo », commentò ridendo Kane.

«No, per niente. Non è difficile prevedere come sarà la prossima corsa alla presidenza: tre candidati, forse quattro, nessuno del tuo livello. Ci sarà qualche scontro alle primarie, ma tu hai troppe risorse e una potenza di fuoco troppo grande perché qualcuno possa tenerti dietro. A quel punto potresti cercare di curare la frattura all'interno del partito scegliendo il più forte dei perdenti, oppure uno amorfo, ma non si tratterebbe di scelte sensate, perché il primo sarebbe pieno di amarezza e il secondo inutile in una competizione. Potresti cercare qualcuno che porti dalla tua parte una determinata fetta di elettorato, ma questo presumerebbe un voto per la star dello spettacolo grazie all'ultimo comprimario e la storia insegna che non è una buona mossa. Più realisticamente, potresti scegliere un esponente di uno Stato in cui non hai avuto molti voti, ma anche in questo caso sarebbe una sciocchezza. Nel 2004, John Kerry ha scelto John Edwards, ma ha perso il North Carolina. Ha perso addirittura anche nel distretto in cui abitava Edwards. »

Kane sogghignò.

« Il tuo principale punto debole è l'inesperienza negli affari esteri. I senatori non hanno molte opportunità in quel campo, a meno che non

s'intromettano sull'argomento, cosa che tu hai saggiamente evitato di fare nel corso degli anni. Io qui posso sostenerti, perché è il mio punto di forza. Mentre tu non hai alle spalle il servizio militare, io ho quarantanni di esperienza. » « E sei nero. »

Ramsey sorrise. « L'hai notato? Certo che non ti sfugge proprio niente. »

Kane lo squadrò, valutandolo. «Vicepresidente Langford Ramsey, un niente da... »

L'ammiraglio sollevò la mano per interromperlo. « Non pensiamo a questo. Voglio semplicemente otto anni da vicepresidente. »

Kane sorrise. « Entrambi i mandati? » « Ovvio. »

« E hai fatto tutto questo per assicurarti un lavoro? » « Che c'è di male? Non è anche il tuo obiettivo? Proprio tu tra tutti puoi capire cosa significa. Non potrei mai venire *eletto* presidente. Sono un militare, senza base politica, ma ho buone possibilità per la poltrona di numero due. Devo soltanto fare colpo su una persona: tu. » Lasciò che le sue parole facessero presa. « Di certo, Aatos, vedi i benefici di questo accordo. Io posso essere un valido alleato. Oppure, se decidessi di non onorare il nostro patto, posso diventare un formidabile avversario. » Ramsey osservò Kane ponderare la situazione. Conosceva bene quell'uomo, un ipocrita spietato e amorale che aveva trascorso la vita in politica costruendosi una reputazione che adesso progettava di usare per fare il salto fino alla presidenza.

Sembrava non avere ostacoli. E non ne avrebbe avuti, purché... « D'accordo, Langford, ti darò il tuo posto nella storia. » Finalmente il nome di battesimo. Forse si cominciava a ragionare. « Posso offrirti anche qualcos'altro. Chiamalo un gesto di buona fede per dimostrarti che non sono il demonio che tu credi che sia. »

Negli occhi attenti di Kane lesse una certa sfiducia. « Mi hanno detto che il tuo principale avversario, soprattutto alle primarie iniziali, sarà il governatore del South Carolina e, dato che tu e lui non vi annusate molto, lo scontro potrebbe farsi presto personale. Potenzialmente è un problema, soprattutto al Sud e, diciamocelo francamente, non si arriva alla Casa Bianca senza il Sud. Ci sono troppi voti per poterli ignorare. » « Perché non mi dici qualcosa che

ancora non so? » « Posso eliminare la sua candidatura. » Kane sollevò le mani come a bloccarlo. « Non mi serve proprio che muoia qualcun altro. »

« Pensi che io sia così stupido? No, ho delle informazioni che potrebbero mettere fine alle sue possibilità prima ancora che inizino. » Ramsey colse un guizzo divertito passare sul volto di Kane. Quell'uomo imparava in fretta, e si stava già godendo l'accordo tra loro. Nessuna sorpresa. Se non altro, Kane era adattabile.

« Con lui fuori dei piedi, la raccolta fondi sarebbe molto più semplice. »

« Allora consideralo il regalo di un nuovo alleato. Lui sparirà di scena » - un istante di pausa - « non appena avrò fatto il giuramento per entrare fra i capi di stato maggiore. »

Ramsey era eccitato. Era andato tutto esattamente come aveva previsto. Aatos Kane poteva essere o no il successivo presidente ma, se fosse riuscito nell'impresa, la parte di Ramsey era assicurata. E, se Kane non fosse stato eletto... be', quantomeno sarebbe andato in pensione come esponente dei capi di stato maggiore.

Decisamente una vittoria su tutti i fronti.

Spense le luci e salì al piano superiore. Qualche ora di sonno gli avrebbe fatto bene, dato che il giorno dopo sarebbe stato molto importante. Una volta che Kane avesse preso contatto con la Casa Bianca, il circo mediatico avrebbe cominciato a ronzargli intorno e doveva essere pronto ad affrontarlo senza negare o confermare niente. Si trattava di un incarico attribuito dalla Casa Bianca, e Ramsey doveva apparire intimorito solo all'idea di essere stato preso in considerazione. Per fine giornata, gli incaricati di promuovere positivamente un evento tra i giornalisti avrebbero fatto trapelare la notizia di una sua possibile nomina per valutare le reazioni e, a meno di un'imponente levata di scudi, per il giorno successivo le voci sarebbero diventate fatti.

Il telefono nella tasca della vestaglia suonò. Strano, a quell'ora.

Lo prese e sul display non trovò indicazioni riguardo al numero che lo stava chiamando. La curiosità era forte, quindi si fermò sulla scala e rispose.

« Ammiraglio Ramsey, sono Isabel Oberhäuser. »

Capitava di rado che si stupisse di qualcosa, ma quella voce anziana e rauca che parlava inglese con un lieve accento tedesco lo sorprese. « È una persona piena di risorse, Frau Oberhäuser. Da un po' sta cercando di ottenere informazioni dalla marina, e adesso riesce persino a chiamarmi direttamente. »

« Non è stato poi così difficile. Mi ha dato il numero il colonnello Wilkerson. Con una pistola carica puntata alla tempia, si è dimostrato davvero molto collaborativo. » I guai di Ramsey si erano appena moltiplicati. « Sa, ammiraglio, mi ha raccontato parecchie cose. Voleva così tanto vivere e pensava che rispondendo alle mie domande avrebbe avuto una possibilità. Purtroppo, non era così. » « È morto? »

« Le ho risparmiato la fatica. » Non intendeva ammettere niente. « Cosa vuole? » « A dire il vero, l'ho chiamata per offrirle qualcosa. Prima, però, posso farle una domanda? »

Ramsey finì di salire le scale e andò a sedersi sul bordo del letto. « Prego. »

« Perché mio marito è morto? »

Colse una lieve traccia di emozione nell'altrimenti gelido tono della donna e capì che quello era il suo punto debole. Decise che dire la verità fosse la cosa migliore. « Si è offerto volontario per partecipare a una missione pericolosa, la stessa intrapresa dal padre anni prima. Ma è successo qualcosa al sottomarino. » « Lei dice solo ovvietà e non ha risposto alla domanda. » « Non abbiamo idea del motivo per cui il sottomarino sia affondato, sappiamo solo che è successo. » « L'avete trovato? » « Non ha mai fatto ritorno in porto. » « Di nuovo non ha risposto. »

«Che sia stato trovato o no è irrilevante. L'equipaggio è morto comunque. »

« Ha importanza per me, ammiraglio. Avrei preferito seppellire mio marito. Meritava di giacere coi suoi antenati. »

Adesso era lui ad avere una domanda. « Perché ha ucciso Wilkerson? »

« Non era altro che un opportunista che voleva vivere alle spalle della fortuna di questa famiglia. E io questo non lo permetto. Per di più, era una sua spia. » « Lei sembra una donna pericolosa. »

« Wilkerson ha detto la stessa cosa, e pure che lei lo voleva morto. Che gli ha mentito. Che l'ha usato. Era un debole, ammiraglio, ma mi ha riferito ciò che lei ha detto a mia figlia. Com'erano le esatte parole? *Non se lo può neanche immaginare.* È questo che le ha detto quando Dorothea ha chiesto se in Antartide ci fosse qualcosa da scoprire. Perciò risponda alla mia domanda: perché mio marito è morto? »

Quella donna pensava di avere in mano carte migliori delle sue per chiamarlo nel cuore della notte e informarlo che il suo caposezione era morto. Coraggiosa, doveva concederglielo. Ma in realtà si muoveva in svantaggio, perché sapeva molte meno cose di lui. «Prima che suo marito venisse contattato per il viaggio al polo Sud, lui e suo padre erano stati passati al setaccio. Quello che aveva stimolato il nostro interesse era l'ossessione dei nazisti per la loro ricerca. Oh, sì, nel 1938 laggiù hanno trovato qualcosa, questo lei lo sa. Purtroppo i nazisti erano troppo fissati coi loro obiettivi per capire davvero cos'avevano scoperto e zittirono suo suocero. E, quando finalmente, dopo la guerra, Hermann ha potuto parlare, non lo ascoltava più nessuno. Suo marito non è riuscito ad arrivare allo stesso punto del padre, perciò la faccenda è stata abbandonata. Finché, ovviamente, non siamo arrivati noi. » « E voi cos'avete scoperto? »

«Ah, be', che divertimento ci sarebbe a dirglielo?» ridacchiò Ramsey.

« Come le ho detto, ho chiamato per offrirle qualcosa. Lei ha mandato un uomo a uccidere Cotton Malone e mia figlia Dorothea. Si è introdotto in casa mia, ma ha sottovalutato le nostre difese ed è morto. Non voglio venga fatto del male a mia figlia, che non rappresenta una minaccia per lei, ma Cotton Malone a quanto pare lo è, dato che adesso è al corrente delle conclusioni della marina riguardo all'affondamento di quel sottomarino. Mi sbaglio? » « Sono tutto

orecchie. » « Io so esattamente dove si trova, e lei no. » « Come può esserne tanto certa? »

« Perché qualche ora fa, ad Aachen, Malone ha ucciso due uomini che erano lì per uccidere lui. Uomini mandati da lei. » Notizia inedita, dato che non aveva ancora ricevuto rapporti dalla Germania. « La sua rete d'informatori è ottima. » « *Ja*. Vuole sapere dove si trova Malone? »

« Vorrei piuttosto sapere a che gioco sta giocando lei. » « Voglio semplicemente che lei, ammiraglio, stia fuori degli affari della nostra famiglia. E, visto che anche lei vuole che stiamo fuori dei suoi di affari, è meglio separarci. »

Com'era accaduto prima ad Aatos Kane nei suoi confronti, aveva la sensazione che quella donna potesse essere un'alleata, quindi decise di darle qualcosa. « Io ero là, Frau Oberhäuser, in Antartide, poco dopo la scomparsa del sottomarino. Mi sono immerso in acqua. E ho visto delle cose. »

« Cose che noi non possiamo neanche immaginare? » « Che non ho mai potuto dimenticare. » « Eppure le ha tenute segrete. » « È il mio lavoro. »

« Io voglio conoscere quel segreto. Prima di morire, voglio sapere perché mio marito non è tornato. » « Forse in questo posso aiutarla. »

«In cambio dell'informazione su dove si trova in questo momento Cotton Malone? »

« Nessuna promessa, ma sono la strada migliore. » « È per questo che ho telefonato. »

« Allora mi dica quello che voglio sapere », concluse Ramsey.

« Malone è diretto in Francia, al paese di Ossau. Dovrebbe arrivarci fra quattro ore. Tempo più che sufficiente per lei per mandarci qualcuno dei suoi ad aspettarlo. »

Charlotte,
ore 03.15

Stephanie era in piedi davanti alla stanza d'ospedale di Herbert Rowland, con a fianco Edwin Davis. Rowland era stato portato in gran fretta al pronto soccorso più morto che vivo, ma i medici erano riusciti a stabilizzare le sue condizioni. E lei era ancora furiosa con Davis. « Adesso chiamo i miei », gli disse.

« Ho già contattato la Casa Bianca. »

Mezz'ora prima era scomparso e Stephanie si era chiesta cos'avesse combinato. « E il presidente cosa dice? » « Dorme. Ma i servizi segreti stanno arrivando. » « Era ora che cominciassi a usare il cervello. » « Volevo quel figlio di puttana. » « Sei fortunato che non ti abbia ucciso. » « Lo prenderemo. »

« E come? Grazie a te se n'è andato da un bel po'. Avremmo potuto spaventarlo e intrappolarlo in casa almeno finché non fosse arrivata la polizia. Ma no, tu dovevi tirare una sedia contro la finestra. »

« Stephanie, ho fatto quello che dovevo fare. » « Tu sei fuori controllo, Edwin. Volevi il mio aiuto e io te l'ho dato. Se vuoi finire morto, benissimo, fa' pure, ma io non ho intenzione di stare lì a guardare. »

« Se non sapessi come stanno le cose, penserei che t'importa davvero. »

Le sviolinate non avrebbero funzionato. « Edwin, avevi ragione, c'è qualcuno là fuori che uccide la gente. Ma non è questo il modo di agire, amico mio. Proprio per niente. »

Il cellulare di Davis trillò e lui controllò il display. « Il presidente. » Premette un tasto e rispose. « Sì, signore? »

Stephanie lo osservò ascoltare, quindi lui le passò il telefonino. « Vuole parlare con te. »

« Il suo assistente è pazzo », esordì Stephanie non appena afferrato il cellulare.

« Spiegami cos'è successo. »

Gli fece un breve resoconto e, quando ebbe finito, Daniels disse: «Hai ragione... devi assumere tu il controllo. Davis è troppo coinvolto. So di Millicent, è una delle ragioni per cui ho acconsentito alla cosa. È stato Ramsey a ucciderla, personalmente non ho dubbi in proposito. Credo inoltre che abbia assassinato l'ammiraglio Sylvian e il capitano

di fregata Alexander. Certo che dimostrarlo è tutta un'altra questione ».

« Alla fine potremmo essere tutti morti », commentò Stephanie.

« Non è la prima volta che ci capita. Vediamo di trovare un modo per cavarcela. »

« Perché mi ritrovo sempre in mezzo a situazioni di questo genere? »

Daniels ridacchiò. « È uno dei tuoi mille talenti. Tanto per metterti al corrente, mi hanno informato del ritrovamento di due cadaveri nella cattedrale di Aachen qualche ora fa. L'interno è stato crivellato di colpi d'arma da fuoco. A uno dei due hanno sparato, l'altro si è ammazzato cadendo dall'alto. Entrambi erano collaboratori occasionali spesso usati dai nostri servizi segreti. I tedeschi hanno inoltrato domanda ufficiale di maggiori informazioni. La ghiotta notizia era inclusa nel mio briefing mattutino. Potrebbe esserci un legame? »

Stephanie decise di non mentire. « Malone è ad Aachen. » « Come mai sapevo che l'avresti detto? » « Laggiù sta succedendo qualcosa e Cotton è convinto sia legato a quello che accade qui. »

« Probabilmente ha ragione. Stephanie, ho bisogno che continui a occupartene. »

Lei fissò Edwin Davis che se ne stava a un paio di metri di distanza appoggiato alla parete.

La porta della stanza di Rowland si aprì e ne uscì un uomo col camice. « È sveglio e vuole parlarvi. »

« Devo andare », disse invece Stephanie a Daniels.

« Prenditi cura del mio ragazzo. »

Malone portò l'auto a noleggio su per la strada in salita. La neve copriva la campagna rocciosa su entrambi i lati della striscia d'asfalto, ma le autorità locali avevano fatto un ottimo lavoro liberando la statale. Si trovava sui Pirenei, sul lato francese ma vicino al confine spagnolo, diretto al paesino di Ossau.

La mattina presto aveva preso il treno da Aachen a Tolosa, quindi aveva guidato in direzione sud-ovest tra i rilievi innevati. Quando la sera prima aveva lanciato in Google SPLENDORE DI DIO EGINARDO

aveva scoperto subito che la frase si riferiva a un monastero dell'VIII secolo situato sulle montagne francesi. I romani, arrivati per primi nella zona, avevano costruito un'immensa città, una metropoli pirenaica, che alla fine era diventata un importante centro culturale e commerciale, ma, nel corso delle guerre fratricide del VI secolo tra i re franchi, la città era stata saccheggiata, bruciata e distrutta. Non era stato risparmiato neppure un abitante; non era rimasta in piedi neanche una pietra. Soltanto una singola roccia si stagliava in mezzo ai campi spogli creando, secondo le parole di un cronista dell'epoca, « una solitudine di silenzio ». Solitudine che era durata fino all'arrivo di Carlo Magno due secoli dopo, il quale aveva ordinato che venisse costruito un monastero costituito da una chiesa, una sala capitolare, un chiostro e un villaggio nelle vicinanze. Era stato Eginardo in persona a supervisionarne la realizzazione, reclutando il primo vescovo, Bertrand, che era diventato famoso sia per la compassione sia per l'ottima amministrazione civile. Bertrand era morto nell'820 ai piedi dell'altare ed era stato seppellito sotto quella che aveva chiamato chiesa di San Lestelle.

Il tragitto da Tolosa aveva portato Malone attraverso una serie di pittoreschi paesini di montagna. Aveva visitato la regione diverse volte, l'ultima in occasione dell'estate, e i luoghi differivano ben poco gli uni dagli altri, tranne per nome e anno di costruzione. A Ossau, lungo le strade tortuose si estendeva una disordinata fila di case, tutte rivestite di pietra grezza e abbellite con decorazioni, stemmi e modiglioni, e la cima dei tetti di coppi creava una confusione di angolazioni diverse, come se fossero stati gettati dei mattoni nella neve. Nella fredda aria del mattino, i comignoli emettevano un fumo candido. Nel paese viveva un migliaio di persone e c'erano quattro alberghi per ospitare i turisti.

Malone raggiunse il centro e parcheggiò. Una stradina portava a una piazza aperta e molta gente dall'espressione imperscrutabile e vestita pesante andava velocemente dentro e fuori i negozi. L'orologio di Malone diceva che erano le 09.40.

Spostò lo sguardo dai tetti al cielo limpido, seguendo il fianco di un dirupo fino a una torre quadrata che s'innalzava da uno sperone

roccioso con ai lati brandelli di altre torri che sembravano aggrapparsi a essa.

Le rovine di San Lestelle.

Stephanie si mise a un lato del letto d'ospedale di Herbert Rowland, Davis all'altro.

Rowland era stordito ma sveglio. « Mi avete salvato la vita? » chiese l'uomo con un filo di voce.

« Mr Rowland, noi siamo del governo e non abbiamo molto tempo. Dobbiamo farle alcune domande », replicò Davis.

« Mi avete salvato la vita? »

Stephanie lanciò a Davis un'occhiata che diceva: *Lascia che me ne occupi io.* « Mr Rowland, stanotte un uomo è entrato in casa sua per ucciderla. Non sappiamo ancora in che modo, ma le ha provocato un coma diabetico. Per fortuna eravamo lì. Se la sente di rispondere a qualche domanda? »

« Perché avrebbe voluto vedermi morto? »

« Si ricorda la *Holden* e l'Antartide? » Stephanie lo osservò mentre sembrava rovistare nella memoria.

« È passato tanto tempo », disse infine Rowland.

Lei assentì. « È vero. Ma è per quella missione che qualcuno è venuto a ucciderla. »

« Per chi lavora? »

«Per un ente governativo d'intelligence.» Indicò Davis. « Lui invece lavora alla Casa Bianca. Il capitano di fregata Alexander, che comandava la *Holden*, è stato assassinato ieri notte. Uno dei tenenti di vascello di allora, che era sceso a riva con lei, Nick Sayers, è morto qualche anno fa. Ritenevamo che lei potesse essere il bersaglio successivo, e avevamo ragione. »

« Io non so niente. »

« Cos'avete trovato in Antartide? » chiese Davis.

Rowland chiuse gli occhi e Stephanie ebbe il dubbio che si fosse assopito. Dopo qualche secondo li riaprì e scosse la testa. « Mi è stato ordinato di non parlare mai della cosa. A nessuno. Me l'ha detto personalmente l'ammiraglio Dyals. »

Stephanie conosceva Raymond Dyals, ex capo delle operazioni navali.

« Era stato lui a ordinare che l'NR-1A andasse laggiù », intervenne Davis.

Questo Stephanie non lo sapeva.

« Sapete del sottomarino? » chiese Rowland.

«Abbiamo letto il rapporto sull'affondamento e abbiamo parlato col comandante Alexander prima che morisse, perciò ci dica quello che sa. La sua vita potrebbe dipendere da questo », aggiunse Stephanie volendo chiarire bene la situazione.

« Devo smettere di bere. Il dottore me l'aveva detto che prima o poi mi avrebbe ucciso. Io prendo la mia insulina... »

« L'ha fatto anche ieri sera? »

L'uomo annuì.

Stephanie cominciava a spazientirsi. «Prima i medici ci hanno detto che lei non aveva traccia d'insulina nel sangue. È per questo che ha avuto lo shock... per questo e per l'alcol. Ma al momento non è rilevante. Dobbiamo sapere cos'avete trovato in Antartide. »

Malone andò a indagare nei quattro alberghetti di Ossau e decise che l'Arlequin sarebbe stato la scelta giusta: tutto austerità montana all'esterno, ma elegante all'interno, addobbato per Natale con odorosi rami di pino, un presepe di legno e mazzi di vischio sopra le porte. Il proprietario gli mostrò il libro degli ospiti, che conteneva i nomi di tutti i famosi esploratori dei Pirenei accanto a quelli di molti personaggi importanti del XIX e del XX secolo. Visto che il ristorante serviva una deliziosa coda di rospo al forno con cubetti di prosciutto, Malone si godette un pranzo anticipato, restò ad aspettare per oltre un'ora, quindi assaporò una fetta di tronchetto di Natale con cioccolato e castagne. Quando sul suo orologio vide che erano le 11.00, decise che forse aveva scelto il posto sbagliato.

Dal cameriere scoprì che d'inverno San Lestelle era chiusa e apriva soltanto da maggio ad agosto per i turisti che in estate affollavano la regione. Non c'era molto da vedere comunque, secondo l'uomo, in pratica quasi solo rovine, anche se ogni anno si provvedeva a qualche

restauro finanziato dalla società storica locale e incoraggiato dalla diocesi cattolica. Per il resto, il luogo rimaneva tranquillo e solitario.

Malone stabilì che era doverosa una visita e, dato che il buio sarebbe arrivato presto, di certo entro le cinque, doveva approfittare delle ore di luce che gli restavano.

Lasciò l'albergo armato, con ancora tre proiettili nella pistola, e valutò che la temperatura doveva essere intorno ai cinque gradi sotto zero. Non c'era ghiaccio, ma molta neve asciutta che sotto le scarpe scricchiolava come cereali croccanti. Era contento di essersi comprato degli scarponcini ad Aachen, sapendo di dover affrontare un terreno accidentato, e un nuovo maglione sotto la giacca faceva il suo dovere tenendolo bene al caldo. Le mani erano coperte da aderenti guanti di pelle.

Era pronto.

Per cosa?

Non lo sapeva con certezza.

Stephanie attendeva che Herbert Rowland rispondesse alla sua domanda riguardo ai fatti del 1971.

« Io non devo niente a quei bastardi. Ho mantenuto la parola e non ho mai detto niente. Ma loro sono venuti lo stesso a uccidermi », bofonchiò Rowland.

« Dobbiamo sapere perché », insistette Stephanie.

Rowland inspirò un po' di ossigeno. « È stata la cosa più incredibile che mi sia successa. Ramsey è venuto alla base e ha scelto me e Sayers dicendo che dovevamo andare in Antartide. Eravamo tutti agenti speciali, abituati a cose insolite, ma questa era la più strana di tutte. È un posto molto lontano. » Trasse un altro respiro. « Abbiamo preso un aereo per l'Argentina e poi siamo saliti a bordo della *Holden*, dove ci tenevamo in disparte. Ci era stato detto di fare ricerche sonar per un segnale sonoro, ma non abbiamo sentito niente finché non siamo scesi a riva. È stato allora che Ramsey si è messo la muta e si è tuffato in acqua. È tornato dopo circa cinquanta minuti. »

« Cos'hai trovato? » chiese Rowland aiutando Ramsey a uscire dal mare gelato, una mano ben salda su una spalla per sollevare lui e l'equipaggiamento sul ghiaccio.

Nick Sayers stringeva l'altra spalla. « C'è niente lì sotto? »

Ramsey si tolse maschera e cappuccio. « È freddo come il culo di uno scavafossi siberiano. Anche con questa muta. Un'immersione fantastica, però. »

« Sei stato giù quasi un'ora. Problemi di profondità? » chiese Rowland.

Ramsey scosse la testa. « Mi sono tenuto sempre sopra i nove metri. L'oceano si allunga laggiù, dritto fino alle montagne », aggiunse indicando verso destra. Si tolse i guanti da immersione e Sayers gliene passò un paio asciutto. La pelle nuda non poteva rimanere esposta più di un minuto in quell'ambiente. « Devo togliermi di dosso 'sta roba e rimettermi i vestiti. »

« C'è niente lì sotto? » chiese di nuovo Sayers.

« Acqua limpidissima. È pieno di colori, come una barriera corallina. »

Rozvland si rese conto che Ramsey li stava ignorando, ma notò anche la sacca a tenuta stagna per il recupero di reperti che l'uomo portava alla vita. Cinquanta minuti prima era vuota, adesso però conteneva qualcosa. « Che cosa c'è lì dentro? » chiese.

« Non mi ha risposto e non ha lasciato che né Sayers né io toccassimo la sacca », sussurrò Rowland.

« E poi cos'è accaduto? » domandò Stephanie.

« Siamo andati via. Era Ramsey il capo. Abbiamo eseguito ancora qualche controllo radar, ma non abbiamo trovato niente, quindi Ramsey ha dato ordine che la *Holden* puntasse a nord. Non ha mai aperto bocca su quello che ha visto durante l'immersione. »

« Non capisco. Se le cose stanno così, lei come potrebbe rappresentare un pericolo? » intervenne Davis.

L'ex ufficiale si umettò le labbra. « Probabilmente per quanto è accaduto nel viaggio di ritorno. »

Rowland e Sayers stavano approfittando del fatto che Ramsey fosse in coperta, intento a giocare a carte col comandante Alexander e con alcuni ufficiali, per vedere finalmente cos'aveva trovato durante l'immersione. A nessuno dei due piaceva essere tenuto all'oscuro.

« Sei certo di conoscere la combinazione? » chiese Sayers.

« Me l'ha detta il timoniere. Ramsey se la tira da maledetti e fa il prepotente anche se questa non è la sua nave, quindi è stato più che felice di darmi una mano. » Sul ponte accanto allo scaffale di Ramsey c'era una piccola cassaforte e qualunque cosa fosse quella che aveva portato con sé dall'immersione era rimasta lì dentro negli ultimi tre giorni, mentre lasciavano il circolo polare antartico ed entravano nell'oceano Atlantico. « Tieni d'occhio la porta », disse Rowland, quindi s'inginocchiò e provò la combinazione che gli era stata data.

Tre clic confermarono che i numeri erano quelli giusti.

Aprì la cassaforte e vide la sacca che cercava. La estrasse e ne seguì il contorno rettangolare, poi fece scorrere la zip e liberò il contenuto, riconoscendo subito un diario di bordo. Sulla prima pagina, scritto con inchiostro blu e mano decisa, si leggeva: ***INIZIO MISSIONE 17 OTTOBRE 1971 - FINE MISSIONE*** *... La seconda data sarebbe stata aggiunta una volta che il sottomarino fosse rientrato in porto, ma il comandante cui era appartenuto quel diario non ne avrebbe mai avuto l'occasione.*

« Cos'è? » chiese Sayers avvicinandosi.

In quel momento si spalancò la porta dell'alloggio ed entrò Ramsey. « Pensavo che voi due avreste tentato qualcosa del genere. »

« Puoi tranquillamente andare a fare in culo, Ramsey. Abbiamo tutti lo stesso grado. Non sei un nostro superiore », replicò Rowland.

Un sorriso increspò le labbra nere di Ramsey. « A dire il vero, qui lo sono. Ma forse è stato meglio che abbiate visto anche voi, così adesso vi rendete conto di cosa c'è in ballo. »

« Hai ragione da vendere. Ci siamo offerti volontari, proprio come te, e vogliamo la ricompensa, proprio come te », intervenne Sayers.

« Potete crederci o no, ma avevo intenzione di dirvelo prima di attraccare. È necessario fare alcune cose, e io non le posso fare da solo », riprese Ramsey.

« Perché era così importante? » chiese Stephanie.

« È ovvio », replicò Davis che sembrava aver capito.

« Non per me. »

«Quel diario di bordo veniva dall'NR-lA», spiegò Rowland.

Malone si arrampicò sul sentierino roccioso, poco più di una stretta sporgenza che saliva zigzagando per il pendio boscoso. Su un lato, delle croci di ferro battuto indicavano le stazioni della Via Crucis e formavano una solenne processione, mentre dall'altro la vista al di sotto si trasformava sempre più in uno splendido panorama. Il sole inondava la ripida vallata e in lontananza Malone scorse delle profonde gole seghettate. Intanto le campane annunciavano il mezzogiorno.

Era diretto a uno dei circhi, ossia quei cerchi di alti precipizi incastonati nelle montagne e tipici dei Pirenei, dove si arriva soltanto a piedi. Faggi piccoli e contorti sostenevano il pendio, gli spogli rami innevati intrecciati in nodi deformi. Malone controllò il sentiero ma non c'erano impronte, il che significava poco, considerati vento e mulinelli di neve.

Una spianata semicircolare ed ecco l'ingresso del monastero all'imbocco del circo. Si fermò a prendere fiato e a godersi di nuovo la bellissima vista. In lontananza, la neve gelata dalle folate di vento roteava nell'aria.

A sinistra e a destra s'innalzavano alti muri e, se quanto aveva letto era vero, quelle pietre avevano conosciuto normanni, saraceni e franchi, oltre ai crociati delle guerre albigesi. Per quel luogo strategico erano state combattute molte battaglie, ma ora il silenzio pareva una presenza fisica, che conferiva al luogo un aspetto solenne. Le vere tracce della sua gloria non erano incise né nella pietra né sulla pergamena: la sua storia probabilmente era sepolta coi morti.

Lo splendore di Dio.

Ulteriori fantasie? Oppure fatti reali?

Proseguì per l'ultimo paio di metri, si avvicinò a un cancello di ferro e vide una catena con lucchetto.

Grandioso.

Di scalare le mura neanche a parlarne.

Allungò le mani e afferrò il cancello, che nonostante i guanti gli trasmise una sensazione di gelo. E adesso? Doveva esplorare il perimetro in cerca di un'ipotetica apertura? Sembrava l'unica cosa da farsi. Era stanco, e conosceva bene quello stadio di spossatezza, quando la mente si perde con facilità in un dedalo di alternative, tutte inevitabilmente strade senza uscita.

Per la frustrazione prese a scuotere il cancello.

E la catena di ferro scivolò a terra.

Charlotte

Stephanie assimilò esattamente quanto aveva affermato Herbert Rowland e chiese: «Sta dicendo che l'NR-lA era intatto? » L'uomo sembrava affaticato, ma era necessario continuare. «Sto dicendo che da quell'immersione Ramsey ha riportato il diario di bordo. »

Davis lanciò un'occhiata a Stephanie. « Te l'avevo detto che quel grandissimo figlio di buona donna c'era dentro fino al collo. »

« È stato Ramsey a cercare di uccidermi? » chiese Rowland. Stephanie non aveva intenzione di rispondere, ma Davis era di altro avviso. « Ha il diritto di saperlo », le disse.

« La faccenda è già fuori controllo, vuoi peggiorare le cose? » Davis guardò Rowland. « Pensiamo che dietro ci sia lui. » « Non lo sappiamo *per certo* », si affrettò ad aggiungere Stephanie. « Ma è un'innegabile possibilità. »

Rowland commentò: « È sempre stato un bastardo. Al ritorno, è stato l'unico a ottenere dei benefici dalla missione. Non io o Sayers. Certo, abbiamo avuto qualche promozione, ma non siamo mai arrivati in alto come Ramsey ». S'interruppe, evidentemente stanco. « Ammiraglio. Dritto fino in cima è andato! »

« Magari dovremmo riprendere più tardi », propose Stephanie.

« Neanche per sogno! Nessuno cerca di farmi secco e la passa liscia. Se non fossi in questo letto, andrei ad ammazzarlo io stesso », replicò Rowland.

Stephanie dubitava di quello sfoggio di spavalderia. « Oggi ho bevuto l'ultimo goccio. Basta. E dico sul serio », riprese Rowland. La rabbia sembrava una medicina efficace, perché i suoi occhi avevano ripreso luce. « Ci racconti tutto », insistette Stephanie.

« Cosa sapete dell'operazione Highjump? »

« Solo il resoconto ufficiale », rispose Davis.

« Che è una massa di stupidaggini. »

L'ammiraglio Byrd portò con sé in Antartide sei velivoli R4-D, ciascuno equipaggiato con macchine fotografiche sofisticate e magnetometri retrattili, che partirono dal ponte di una portaerei utilizzando propulsori a razzo per il decollo. I velivoli passarono oltre duecento ore in volo percorrendo più di trentamila chilometri sopra il continente. Durante uno degli ultimi voli di mappatura, l'aereo di Byrd rientrò dalla missione tre ore dopo il previsto. La causa ufficiale fu attribuita alla rottura di un motore, ma i giornali di bordo privati di Byrd fornivano una spiegazione completamente diversa.

Byrd aveva volato sopra quella che i tedeschi chiamavano Nuova Svevia e si trovava all'interno del continente, diretto a ovest, verso un orizzonte bianco e piatto, quando individuò un'area spoglia caratterizzata da tre laghi separati da aride rocce marrone-rossiccio, mentre i laghi erano colorati in sfumature di rosso, blu e verde. Prese nota della posizione e il giorno successivo inviò nella zona una squadra speciale che scoprì che l'acqua dei laghi era calda e piena di alghe, causa della colorazione. L'acqua era anche salmastra, a indicare un collegamento con l'oceano.

La scoperta emozionò Byrd, che era al corrente delle informazioni relative alla spedizione tedesca del 1938, che riportavano osservazioni simili. Avendo visitato il continente e conoscendone la natura inospitale, aveva dubitato di quelle affermazioni, ma la squadra speciale esplorò la zona per alcuni giorni.

« Non sapevo che Byrd tenesse un giornale di bordo privato », commentò Davis.

Rowland replicò: « Io l'ho visto. L'intera operazione Highjump era top secret, ma, quando siamo tornati, abbiamo lavorato a un sacco di cose e ho dato un'occhiata. È soltanto negli ultimi vent'anni che si è saputo qualcosa di Highjump, in gran parte notizie false, tra l'altro ».

« Cos'avete fatto una volta tornati lei, Sayers e Ramsey? » chiese Stephanie.

« Abbiamo traferito tutto il materiale riportato da Byrd nel 1947. »

« Esiste ancora? »

Rowland annuì. « Ogni singolo pezzo. Casse su casse. Il governo non butta via niente. » « Cosa contenevano? »

« Non ne ho idea. Ci siamo limitati a spostarle senza mai aprire niente. E, per saltare di palo in frasca, sono preoccupato per mia moglie. È da sua sorella. »

«Mi dia l'indirizzo e la farò contattare dai servizi segreti. Ma è con lei che ce l'ha Ramsey, anche se non ci ha ancora detto perché lui la considera una minaccia », disse Davis.

Rowland era immobile nel letto, con flebo in entrambe le braccia. « Non riesco a credere di essere quasi morto. »

«Il tizio che abbiamo sorpreso è entrato in casa sua ieri mentre lei era fuori. Suppongo abbia manipolato la sua insulina », spiegò Davis.

« Mi fa male la testa. »

Stephanie avrebbe voluto fargli pressione, ma sapeva che l'anziano signore avrebbe parlato solo quando fosse stato pronto. « D'ora in avanti faremo in modo che lei sia protetto. Dobbiamo soltanto sapere perché è necessario farlo. »

Il viso di Rowland era un caleidoscopio di emozioni contrastanti e sembrava lottare contro qualcosa. Aveva il respiro corto e gli occhi acquosi fissi in un'espressione sprezzante. « Quell'accidenti era asciutto come un osso rinsecchito. Non c'era traccia di umidità su nessuna pagina. »

« Intende il diario di bordo dell'NR-lA? » chiese Stephanie. L'uomo annuì. «Ramsey l'ha portato fuori dell'oceano in quella sacca e questo significa che non si era mai bagnato prima che lui lo trovasse. »

« Santa madre di Dio », mormorò Davis. Adesso aveva capito anche Stephanie. « Allora l'NR-lA era intatto? »

« Questo lo sa soltanto Ramsey. »

« Ecco perché li vuole tutti morti », commentò Davis. « Quando hai fatto avere quel dossier a Malone è stato preso dal panico.

Non poteva permettere che la cosa saltasse fuori. Riesci a immaginare le conseguenze per la marina? »

Stephanie però non era del tutto convinta. Doveva esserci dell'altro.

« Chi altro lo sa? » domandò Davis fissando Rowland.

« Io. Sayers, ma è morto. L'ammiraglio Dyals. Lui sapeva. Era a capo dell'intera faccenda ed è stato lui a ordinarci di mantenere il silenzio. »

Winterhawk, il falco d'inverno. Era così che la stampa chiamava Dyals, riferendosi sia alla sua età sia alla scaltrezza politica. Da tempo veniva paragonato a un altro anziano e arrogante ufficiale di marina che alla fine aveva anche dovuto accettare il pensionamento forzato. Hyman Rickover.

Rowland continuò: «Ramsey è diventato il preferito di Dyals ed è stato assegnato al suo staff personale. Ramsey venerava quell'uomo ».

« Al punto di proteggerne la reputazione anche ora? » domandò Stephanie.

« Difficile dirlo. Ma Ramsey è un tipo strano. Non pensa come noialtri. Sono stato felice di liberarmi di lui una volta rientrati. »

« Dunque Dyals è l'unico rimasto? » intervenne Davis.

« No, ce n'è ancora un altro », rispose Rowland.

Stephanie non era certa di aver sentito bene.

« C'è sempre un esperto in questi casi. Si trattava di un bravissimo ricercatore assoldato dalla marina. Persona insolita. Lo chiamavamo il Mago di Oz. Avete presente il tizio dietro le quinte che nessuno vede mai? Era stato Dyals in persona a reclutarlo e quello faceva rapporto soltanto a Ramsey e all'ammiraglio. È lui che ha aperto le casse, tutto da solo. »

« Ci serve un nome », disse Davis.

« Dottor Douglas Scofield. Gli piaceva ricordarcelo in continuazione quel *dottor*. Ma nessuno di noi ne era impressionato. Era impelagato nella merda di Dyals fino alle orecchie. »

« Che gli è successo? » chiese Stephanie.

« Non ne ho idea. »

Dovevano andarsene, ma prima c'era un'ultima cosa. « Che ne è stato di quelle casse dall'Antartide? »

«Noi abbiamo portato tutto in un deposito a Fort Lee, in Virginia. E l'abbiamo lasciato con Scofield. Dopo di che, proprio non saprei. »

Ossau, Francia

Malone fissava la catena di ferro caduta nella neve. *Rifletti. Sta' attento. Ci sono troppe cose strane, in particolare il taglio netto alla catena.* Qualcuno era andato lì armato di tronchese.

Prese la pistola dalla giacca e aprì il cancello in uno strido di cardini gelati.

Camminò sopra dei resti di muro e raggiunse gli archi di un portale, quindi scese diversi gradini sgretolati fino in un interno nero come la pece, in cui la poca luce presente entrava insieme col vento dagli spogli riquadri delle finestre. Lo spessore dei muri, l'inclinazione delle aperture, il cancello di ferro all'ingresso, tutto indicava che l'edificio fosse stato costruito in un'epoca primitiva. Si guardò intorno osservando quello che era stato un sito importante, per metà luogo di culto, per metà cittadella, un ambiente fortificato ai confini di un impero.

Ogni respiro diventava una nuvoletta di vapore davanti ai suoi occhi.

Continuò a scrutare il suolo e non vide traccia del passaggio di altre persone.

Avanzò in un dedalo di colonne che sosteneva un tetto intatto, il senso di vastità che spariva nella volta in ombra. Si aggirava tra le colonne come avrebbe potuto fare tra gli alberi di una foresta pietrificata. Non sapeva con esattezza cosa stesse cercando o cosa si

aspettasse di trovare e si mise d'impegno per non farsi coinvolgere dall'atmosfera spettrale.

Da quanto aveva letto in Internet, Bertrand, il primo vescovo, era stato molto famoso e numerose leggende attribuivano meraviglie ai suoi poteri miracolosi. Nella zona, i capiclan spagnoli lasciavano regolarmente una scia di sangue e di fuoco sui Pirenei e le popolazioni locali ne erano terrorizzate, ma davanti a Bertrand avevano liberato i prigionieri e se n'erano andati per non tornare mai più.

E poi c'era stato il miracolo.

Una donna aveva portato da lui il suo bambino lamentandosi che il padre non intendeva aiutarla a mantenerlo. Quando l'uomo aveva negato che fosse figlio suo, Bertrand aveva ordinato che venisse posta davanti a loro una bacinella d'acqua fredda in cui aveva lasciato cadere un sasso. Quindi aveva detto all'uomo di prendere il sasso dall'acqua e che, se stava mentendo, Dio avrebbe mandato un segno. Quello aveva afferrato la pietra, ma si era ritrovato con le mani scottate, come se l'acqua fosse stata bollente. A quel punto aveva ammesso la paternità e aveva fatto ammenda delle sue colpe. Per la sua devozione, Bertrand si era guadagnato il titolo di « Splendore di Dio », che aveva rifiutato per sé ma aveva consentito che fosse applicato al monastero, ricordato, a quanto pareva, da Eginardo, che decenni più tardi aveva inserito quella definizione nel proprio testamento.

Malone lasciò le colonne e raggiunse il chiostro di forma trapezoidale con parti di tetto e delimitato da archi e capitelli. Le travi del tetto sembravano nuove e probabilmente erano state oggetto di recenti restauri. Sul lato destro del chiostro si aprivano due stanze entrambe vuote, l'una senza tetto e l'altra coi muri a pezzi. Un tempo dovevano senz'altro essere stati refettori per i monaci e i loro ospiti, ma ormai erano in balia degli elementi.

Svoltò un angolo e procedette lungo il lato corto della galleria, superando svariati altri ambienti crollati e coperti di neve a causa delle finestre senza vetri o dei tetti sfondati e infestati da ortiche ed erbacce. Da sopra una porta, la consunta immagine intagliata della Vergine Maria fissava il vuoto. Malone sbirciò oltre la soglia e vide una stanza spaziosa, probabilmente la sala capitolare in cui avevano vissuto i

monaci, poi tornò a osservare il giardino innevato del chiostro e la piccola vasca sgretolata al centro, sulla quale si scorgeva ancora qualche decorazione floreale.

Qualcosa si mosse.

Nella galleria all'altra estremità del chiostro. Rapido e lieve, ma innegabilmente presente.

Malone si accovacciò e strisciò nell'angolo.

Il lato lungo del chiostro si estendeva davanti a lui per una cinquantina di metri, terminando in una doppia arcata priva di porte. La chiesa. Malone pensò che qualunque cosa ci potesse essere da trovare in quel luogo dovesse essere lì, ma si trattava di un'ipotesi azzardata. Tuttavia... qualcuno aveva pur tagliato la catena del cancello.

Studiò il muro interno alla sua destra e vide che tra lui e la fine del chiostro si aprivano tre porte. Sulla sinistra, invece, c'erano degli archi che incorniciavano il giardino ventoso e avevano un'aria severa, perché il tempo aveva cancellato quasi tutte le decorazioni. Notò un unico cherubino sopravvissuto, seminascosto dietro uno scudo.

Poi udì qualcosa alla sua sinistra.

Rumore di passi.

Che andavano verso di lui.

Ramsey lasciò l'auto e affrontò il freddo per entrare nell'edificio principale dell'amministrazione dei servizi segreti della marina. Non gli era richiesto di passare dai controlli di sicurezza e trovò persino uno del suo staff ad aspettarlo alla porta. Nel tragitto fino al suo ufficio, ricevette il solito aggiornamento mattutino.

Hovey, invece, l'aspettava in ufficio. « Hanno trovato il corpo di Wilkerson. »

« Illustrami. »

« A Monaco, vicino al parco olimpico. Un colpo alla testa. »

« Dovrebbe farti piacere. »

« Tanti saluti. »

Ma Ramsey non era altrettanto sollevato. Non riusciva a togliersi dalla mente la conversazione con Isabel Oberhäuser.

« Vuole che autorizzi il pagamento dei collaboratori a contratto che hanno gestito la faccenda? »

Aveva già chiamato l'Europa. «Non ancora. Al momento sono impegnati in un altro lavoro, in Francia. »

Charlie Smith era seduto da Shoney's a finire una ciotola di *grits*. Gli piacevano molto, specialmente con un po' di sale e tre pezzetti di burro. Non aveva dormito bene perché la nottie precedente rappresentava un problema. Quei due erano andati là per lui.

Aveva lasciato la casa di corsa e aveva parcheggiato l'auto qualche chilometro più oltre, sulla statale, da dove aveva visto arrivare l'ambulanza, che poi aveva seguito fino a un ospedale alla periferia di Charlotte. Avrebbe voluto entrare, ma non sarebbe stata una buona mossa, quindi era tornato in albergo per cercare di dormire un po'.

Doveva chiamare Ramsey, e l'unico rapporto che l'ammiraglio avrebbe accettato era che tutti e tre i bersagli erano stali eliminati. Altrimenti sarebbe diventato Smith un bersaglio. Lui aveva la mania di canzonare Ramsey e di farsi bello dei suoi successi, approfittando della conoscenza di lunga data, tutto perché sapeva che l'ammiraglio aveva bisogno di lui.

Ma un errore avrebbe completamente cambiato la situazione.

Controllò l'orologio: le 06.15.

Doveva rischiare.

Aveva visto un telefono pubblico all'esterno, quindi pagò il conto e chiamò l'ospedale. Quando la voce registrata gli snocciolò le varie opzioni, selezionò quella relativa alle informazioni sui pazienti. Non conoscendo il numero della camera, aspettò che gli rispondesse un operatore. « Volevo avere notizie di Herbert Rowland. È mio zio ed è stato ricoverato ieri sera. »

Gli fu detto di attendere in linea, quindi l'addetta al centralino tornò comunicandogli che era spiacente, ma Mr Rowland era deceduto poco dopo il ricovero.

« Ma è terribile! » commentò fingendo di essere sconvolto.

La donna gli fece le condoglianze, lui la ringraziò, posò il ricevitore e tirò un sospiro di sollievo.

Faccenda chiusa.

Riacquistò il solito contegno, prese il cellulare e digitò un numero ormai familiare. « Tre su tre », esordì allegro quando Ramsey rispose alla chiamata. « Solita media impeccabile. »

« Sono davvero felice che tu sia così orgoglioso del tuo lavoro. »

« Il nostro scopo è soddisfare il cliente. »

«Allora soddisfami ancora una volta. Il quarto. Abbiamo l'okay. Fallo. »

Malone rimase in ascolto. C'era qualcuno sia dietro sia davanti a lui. Si tenne basso e si fiondò in una delle stanze che davano sulla galleria, una con tetto e muri. Appoggiò con forza la schiena alla parete vicino alla porta. Era a circa sei metri dall'ingresso della chiesa.

Altri passi, che si allontanavano dalla chiesa.

Strinse la pistola e attese.

Chiunque fosse continuava ad avvicinarsi. Che l'avessero visto nascondersi? Si sarebbe detto di no, dato che non si sforzavano minimamente di mitigare il rumore dei passi sulla neve. Si preparò e inclinò la testa, usando la visione periferica per controllare la porta. Adesso i passi erano giusto dall'altra parte del muro cui stava appoggiato.

Sulla soglia apparve una sagoma, diretta verso la chiesa.

Malone ruotò sui tacchi e afferrò l'aggressore per la spalla, lo fece girare contro la parete, quindi gli puntò la pistola alle costole.

Gli rispose uno sguardo stupefatto.

Di un uomo.

Charlotte,
ore 06.27

Stephanie chiamò il quartier generale della Sezione Magellano e chiese informazioni sul dottor Douglas Scofield. Adesso lei e Davis erano soli. Mezz'ora prima gli agenti dei servizi segreti erano arrivati con un computer portatile sicuro richiesto da Davis e avevano preso in

custodia Herbert Rowland, che era stato trasferito in un'altra stanza con un altro nome. Davis aveva parlato con l'amministratore dell'ospedale e aveva ottenuto che ne venisse ufficialmente dichiarato il decesso. Era certo che qualcuno avrebbe fatto un controllo e, come previsto, un quarto d'ora prima l'operatrice addetta alle informazioni sui degenti aveva comunicato di aver ricevuto una chiamata da un uomo, che si era identificato come il nipote, che voleva notizie sulle condizioni di Rowland.

«Questo dovrebbe averlo reso felice», commentò Davis. « Dubito che il nostro assassino correrà il rischio di venirsi a fare un giretto qui dentro. Comunque, tanto per stare tranquilli, ci sarà il necrologio sui giornali. Ho detto agli agenti di spiegare ai familiari più stretti come stanno le cose e ottenere la loro collaborazione. »

«Un po' brutale per amici e conoscenti», commentò Stephanie.

«Sarebbe più brutale se il nostro amico si rendesse conto di aver commesso un errore e tornasse a finire quello che ha cominciato. »

Il portatile segnalò l'arrivo di un'e-mail e Stephanie aprì il messaggio proveniente dal suo ufficio.

Douglas Scofield è professore di antropologia alla East Tennessee State University. Ha collaborato con la marina dal 1968 al 1972 con regolare contratto e le sue attività sono top secret. È possibile accedere ai file, ma lasceremmo una traccia, perciò abbiamo seguito le sue indicazioni di mantenere il silenzio sulla faccenda e non l'abbiamo fatto. Ha all'attivo numerose pubblicazioni. Oltre che per le solite riviste di antropologia, scrive per periodici New Age e di occultismo. Un rapido controllo in Internet ha mostrato un elenco di argomenti che comprendono Atlantide, gli UFO, antichi astronauti ed eventi paranormali. È l'autore di Mappe di antichi esploratori (1986), un popolare resoconto di come la cartografia possa essere stata influenzata da culture scomparse. Al momento si trova a una conferenza ad Asheville, North Carolina, dal titolo « Antichi Misteri Svelati », che si tiene nell'albergo del Biltmore Estate. Circa centocinquanta iscritti. Lui è uno degli organizzatori e oratori. Si

direbbe un appuntamento annuale, dato che questa è la quattordicesima conferenza.

« È l'unico rimasto. Asheville non è lontana da qui », disse Davis, che stava leggendo la mail da dietro la spalla di Stephanie.

Lei sapeva cosa stava pensando. « Non dirai sul serio. »

« Io ci vado. Tu, se vuoi, puoi venire. È necessario contattarlo. »

« Allora manda i servizi segreti. »

« Stephanie, l'ultima cosa che ci serve è una dimostrazione di forza. Andiamoci e vediamo cosa succede. »

« Potremmo trovarci anche il nostro amico di ieri sera. »

« Speriamo. »

Un altro *ding ding* segnalò l'arrivo della risposta alla sua seconda richiesta, quindi Stephanie aprì il messaggio e lesse:

La marina affitta alcuni depositi a Fort Lee, Virginia, fin dalla seconda guerra mondiale. Al momento dispongono di tre edifici, di cui uno di alta sicurezza che contiene una cella frigorifera installata nel 1972. L'accesso è controllato da un codice numerico e dalla verifica delle impronte digitali da parte dei servizi segreti della marina. Ho potuto visionare l'elenco dei visitatori nel database della marina che, stranamente, non è classificato top secret. Negli ultimi centottanta giorni è entrata soltanto una persona non facente parte del personale della base: l'ammiraglio Langford Ramsey, ieri.

« Vuoi ancora discutere con me? Lo sai che ho ragione », commentò Davis.

« Ulteriore motivo per chiedere aiuto. » « Il presidente non ce lo consentirebbe », replicò Davis. « Sbagliato. Sei *tu* che non ce lo consentiresti. » L'espressione di Davis era un misto di sfida e sottomissione « Devo farlo. Magari a questo punto devi farlo anche tu. Ricordati che su quel sottomarino c'era anche il padre di Malone. » « E dovremmo informare pure lui. » « Troviamogli prima qualche risposta. » « Edwin, ieri sera avresti potuto rimanere ucciso. » « Ma non è successo. »

« Cercare vendetta è il sistema più rapido per farsi ammazzare. Perché non lasci che gestisca io la cosa? Ho degli agenti. Erano rimasti soli in una piccola sala conferenze concessia dall'amministratore dell'ospedale.

« Non posso permetterlo », replicò Davis. Stephanie capiva benissimo che discutere era inutile. Forrest Malone era su quel sottomarino, e Davis aveva ragione: per lei quello era un incentivo sufficiente. Quindi chiuse il portatile e si alzò. « Direi che ci aspettano tre ore di viaggio per arrivare ad Asheville. »

« E tu chi sei? » chiese Malone allo sconosciuto. « Mi ha spaventato a morte. » « Rispondi alla mia domanda. » « Werner Lindauer. » « Il marito di Dorothea? » L'uomo annuì. « Ho in tasca il passaporto. » Non c'era tempo per quello. Malone abbassò la pistola e trascinò il suo prigioniero nella stanza laterale. « Cosa ci fa qui? » « Dorothea è arrivata tre ore fa. Sono venuto a cercarla. » « E lei come ha trovato questo posto? » « A quanto pare non conosce molto bene Dorothea: lei non dà spiegazioni. C'è anche Christl. »

Questo Malone se l'era aspettato. Aveva atteso in albergo,

ritenendo che la donna sapesse di quel posto o che l'avrebbe scoperto come aveva fatto lui.

« È venuta qui prima di Dorothea. »

Malone riportò l'attenzione sul chiostro. Era arrivato il momento di vedere cosa c'era nella chiesa, quindi con la pistola fece cenno all'uomo di muoversi. « Lei per primo. A destra e poi oltre il portale in fondo. »

« È una mossa saggia? »

« In questa storia di mosse sagge ce ne sono proprio poche. » Seguì Werner Lindauer nel chiostro e poi oltre la doppia arcata, quindi cercò subito riparo dietro una grossa colonna.

Davanti a lui si estendeva un'ampia navata segnata da altre grandi colonne, che la facevano apparire più stretta e andavano a creare un semicerchio intorno all'altare, seguendo la curva dell'abside. Non c'erano decorazioni né ornamenti sulle pareti spoglie e la chiesa sembrava un rudere, col vento che cantava la sua ossessionante

canzone soffiando attraverso le cornici delle finestre divise da croci di pietra. L'altare era formato da un pilastro di granito butterato, ma fu ciò che aveva di fronte ad attirare la sua attenzione.

Due persone. Imbavagliate, sedute sul pavimento e con le braccia legate all'indietro intorno a una colonna, una da una parte, l'altra dall'altra.

Dorothea e Christl.

Washington, D.C.,
ore 07.24

Ramsey marciò verso il suo ufficio. Stava aspettando un rapporto dalla Francia e aveva chiarito ai suoi uomini in Europa che voleva sentirsi riferire soltanto che Cotton Malone era morto. Dopo di che avrebbe rivolto l'attenzione su Isabel Oberhäuser, anche se non aveva ancora deciso quale fosse il sistema migliore per gestire quel problema. Aveva continuato a pensare a quella donna per tutto il briefing cui aveva appena presenziato, ricordando una cosa che aveva udito una volta. *Sono stato paranoico e ho avuto ragione. È sempre meglio essere paranoici.*

Condivideva pienamente.

Per fortuna sapeva molto dell'anziana signora. Figlia di un sindaco della zona, alla fine degli anni '50 aveva sposato Dietz Oberhäuser, erede di una ricca famiglia aristocratica bavarese. Durante la guerra, il suocero si era legato ai nazisti, poi le sue ricerche erano state usate dagli americani negli anni successivi. Lei aveva assunto il controllo assoluto della fortuna degli Oberhäuser nel 1972, a seguito della scomparsa del marito, che poi aveva fatto dichiarare legalmente morto. Tale atto aveva reso effettivo il testamento dell'uomo che lasciava tutto a lei, in amministrazione fiduciaria a nome delle figlie. Prima di mandare Wilkerson a prendere contatto con la famiglia, Ramsey aveva studiato con attenzione il testamento di Dietz Oberhäuser e aveva trovato interessante la clausola secondo cui la decisione riguardo al momento in cui il controllo finanziario doveva passare alle figlie era stata lasciata interamente a discrezione di Isabel.

Erano passati trentotto anni e a capo di tutto c'era ancora lei. Wilkerson gli aveva riferito che tra le due sorelle c'era grande ostilità, fattore che poteva spiegare alcune cose, ma fino a quel momento le discordie interne alla famiglia Oberhäuser per lui avevano avuto ben poca importanza.

Sapeva che Isabel era da tempo interessata al *Blazek* e non aveva certo nascosto il desiderio di scoprire cosa fosse accaduto. A tal scopo aveva assunto degli avvocati che avevano tentato di acquisire informazioni attraverso canali ufficiali e, quando non ci erano riusciti, la signora aveva cercato di ottenere notizie con la corruzione. Gli uomini del controspionaggio di Ramsey avevano individuato quei tentativi e fatto regolare rapporto, dopo di che l'ammiraglio aveva preso in mano la questione direttamente assegnando l'incarico a Wilkerson.

E adesso il suo agente era morto. Ma come?

Sapeva che Isabel Oberhäuser aveva assunto un uomo della Germania Est di nome Ulrich Henn e le note informative in proposito dicevano che il nonno materno di Henn era stato a capo di un campo di concentramento hitleriano e aveva fatto gettare ventottomila ucraini in un burrone. Durante il processo per crimini di guerra non aveva negato niente, affermando con orgoglio: « Io c'ero », e rendendo così facile per gli Alleati impiccarlo.

Ulrich era stato cresciuto da un patrigno che aveva integrato la sua nuova famiglia nella società comunista e aveva servito nell'esercito della Germania Est, la ex Stasi. La sua attuale benefattrice non era molto diversa dai suoi capi comunisti, dato che tutti prendevano decisioni con la precisione di un contabile e le attuavano con la totale mancanza di rimorso di un despota.

Isabel Oberhäuser era davvero una donna formidabile.

Aveva denaro, potere e sangue freddo, ma anche un punto debole: il marito. Voleva a tutti i costi scoprire cosa gli fosse accaduto e la sua ossessione era diventata un problema quando Stephanie Nelle aveva avuto accesso al dossier sull'NR-1A e l'aveva inviato dall'altra parte dell'Atlantico a Cotton Malone.

Problema che Ramsey si augurava si stesse risolvendo, proprio in quel momento, in Francia.

Malone vide che Christl si era accorta della sua presenza e cercava di divincolarsi. La bocca chiusa da un nastro adesivo, la donna potè soltanto scuotere la testa.

Da dietro le colonne uscirono due uomini. Quello a sinistra era alto, allampanato e bruno, l'altro biondo e robusto. Malone si chiese quanti altri stessero appostati nell'ombra.

«Siamo venuti per te e abbiamo trovato già qui queste due », gli disse Bruno.

Malone era rimasto dietro una colonna, pistola pronta. I suoi avversari non sapevano che aveva solo tre pallottole. « E come mai sono così interessante? »

« Non chiederlo a me. Io sono solo contento di averti trovato. »

Biondo appoggiò la canna di una pistola alla nuca di Doro- thea Lindauer.

« Cominceremo da lei », riprese Bruno.

Malone cercava di pensare, valutando le opzioni e notando che non c'erano state allusioni alla presenza di Werner. Quindi si rivolse a lui bisbigliando. « Ha mai ucciso un uomo? »

« No. »

« È in grado di farlo? »

Lindauer esitò. « Se proprio devo. Per Dorothea. »

« Sa sparare? »

« Vado a caccia da una vita. »

Malone decise di aggiungere una voce all'ormai corposo elenco di stupidaggini a suo carico e passò a Werner Lindauer la pistola automatica.

« Cosa vuole che faccia? » gli chiese Werner.

« Spari a uno dei due. »

« Quale? »

« Non m'importa. Basta che spari prima che loro sparino a me. »

La testa di Werner ciondolò in un cenno di assenso.

Malone prese qualche respiro, si raddrizzò e uscì da dietro la colonna, le mani bene in vista. « Okay, sono qui. »

Nessuno degli aggressori si mosse. A quanto pareva, li aveva colti di sorpresa. Che poi era proprio quello che aveva sperato di fare. Biondo staccò la pistola dalla testa di Dorothea e lasciò completamente la protezione della colonna. Era giovane, attento e in guardia, arma automatica puntata.

Si udì uno scoppio e il torace di Biondo esplose per un colpo diretto.

Eh, sì, Werner Lindauer sapeva sparare.

Malone si tuffò a destra, cercando riparo dietro un'altra colonna, sapendo che a Bruno ci sarebbe voluto solo un nanosecondo per riprendersi. Una raffica di pallottole scheggiò il marmo a pochi centimetri dalla testa di Cotton, ma, guardando dall'altro lato della navata centrale, potè constatare che Werner era al sicuro dietro una colonna.

« Le ucciderò tutt'e due. Subito », gridò Bruno dopo essersi esibito in una sfilza di oscenità.

« Non me ne importa un accidente », replicò Malone.

« Davvero? Ne sei proprio sicuro? »

Doveva costringerlo a commettere un errore, quindi fece cenno a Werner di volersi spostare lungo il transetto tenendo le colonne come protezione.

E adesso veniva la prova del nove: indicò a Werner di lanciargli la pistola.

L'uomo gliela tirò con una morbida parabola, lui l'afferrò al volo e gli fece segno di stare nascosto. Dopo di che si mosse verso sinistra, correndo rapidissimo per coprire lo spazio vuoto tra una colonna e l'altra.

Altre pallottole volarono nella sua direzione.

Diede un'occhiata a Dorothea e Christl, sempre legate. Aveva ancora solo due proiettili, perciò prese un sasso grande circa quanto una palla da softball e lo scagliò verso Bruno prima di fiondarsi alla colonna successiva. Il sasso colpì qualcosa e ricadde a terra con un tonfo.

Ancora cinque colonne lo dividevano da Dorothea Lindauer, legata dal suo lato della navata.

« Guarda un po' qui », gli disse Bruno.

Si arrischiò a guardare e vide Christl stesa sul pavimento, le corde ai polsi tagliate e penzolanti, libera. Bruno si teneva al riparo, ma Malone notò la canna del fucile puntata verso il basso.

« Non te ne importa? Vuoi vederla morire? » gridò Bruno.

Una sventagliata di pallottole rimbalzò sul pavimento appena dietro il punto in cui si trovava Christl, che per la paura tentò di fuggire carponi sul terreno coperto di licheni.

« Ferma lì », le strillò Bruno.

Obbedì.

« La prossima volta le faccio saltare le gambe. »

Malone non si mosse, acuendo i sensi e chiedendosi dove fosse Werner Lindauer. « Non c'è modo di discutere la questione? »

« Butta la pistola e porta qui il tuo fondoschiena. »

Sempre nessun accenno a Werner. Ormai Bruno sapeva che c'era qualcun altro. « Come ho già detto, non me ne frega niente. Uccidila pure. » Mentre lanciava la sfida, Malone ruotò verso destra, trovandosi con un'angolazione migliore, più vicino all'altare. Nella verdognola luce ultraterrena che filtrava all'interno, vide Bruno staccarsi di un paio di passi dalla colonna, per poter mirare meglio a Christl.

Malone sparò ma mancò il colpo.

Restava un unico proiettile.

Bruno tornò al riparo.

Malone schizzò alla colonna successiva, poi vide un'ombra che si avvicinava a Bruno dalla fila di colonne sul retro della navata centrale. L'attenzione di Bruno era fissa su Malone, quindi l'ombra potè proseguire di corsa. Forma e dimensioni ne confermarono l'identità: Werner Lindauer aveva fegato.

« Okay, hai una pistola. Io sparo a lei, tu spari a me. Ma io posso centrare l'altra sorella senza offrirti nessuna possibilità di beccarmi », disse Bruno.

Malone udì un gemito, poi il tonfo di carne e ossa che colpiscono qualcosa che non cede. Sbirciò oltre la colonna e vide Werner Lindauer su Bruno, un pugno alzato. Lottando, i due uomini

rotolarono nella navata, dove Bruno si liberò di Werner mantenendo entrambe le mani sul fucile.

Christl era saltata in piedi.

Bruno fece per rialzarsi.

Malone prese la mira.

Lo schiocco di un fucile riecheggiò tra le pareti cavernose.

Dal collo di Bruno cominciò a uscire sangue e, quando l'uomo si rese conto di essere stato colpito, lasciò la presa sull'arma che teneva in mano per afferrarsi la gola nel disperato tentativo di respirare. Malone udì un altro schiocco - un secondo colpo - e il corpo di Bruno s'irrigidì e cadde di schianto, atterrando violentemente di schiena.

Nella chiesa scese il silenzio.

Werner era sdraiato a terra. Christl stava in piedi. Dorothea era seduta. E Malone spostò lo sguardo verso sinistra.

In una galleria al di sopra del vestibolo, dove secoli prima poteva aver cantato un coro, Ulrich Henn abbassò un fucile con mirino telescopico. E, accanto a lui, arcigna e spavalda, Isa- bel Oberhäuser guardava giù dal suo osservatorio privilegiato.

Washington, D.C.

Ramsey osservò Diane McCoy aprire la portiera e scivolare sul sedile del passeggero. L'aveva aspettata fuori dell'ufficio dell'amministrazione, allertato da una sua chiamata quindici minuti prima.

« Che diavolo hai combinato? » esordì la donna. Ramsey non aveva intenzione di dare informazioni volontariamente.

« Un'ora fa Daniels mi ha fatta chiamare nello Studio Ovale e mi ha fatto un culo così. »

« Pensi di dirmene il motivo? »

« Non fare l'innocentino con me. Hai fatto pressioni su Aa- tos Kane, vero? » « Gli ho parlato. » « E lui ha parlato col presidente. »

L'ammiraglio restò seduto tranquillo e silenzioso. Conosceva Diane da diversi anni e ne aveva studiato personalità e preparazione.

Era una donna attenta e cauta, il cui incarico richiedeva molta pazienza, eppure era assolutamente fuori dei gangheri. Come mai?

Il cellulare di Ramsey appoggiato sul cruscotto s'illuminò per indicare l'arrivo di un messaggio. « Scusami, ma devo essere sempre rintracciabile », le disse. Poi controllò il display e decise di non rispondere. « Può aspettare. Cosa c'è che non va, Diane? Ho soltanto chiesto l'appoggio del senatore. Mi stai forse dicendo che nessun altro si è messo in contatto con la Casa Bianca con lo stesso scopo? »

« Ti sto dicendo che Aatos Kane è un animale diverso dagli altri. Cos'hai fatto? »

« Non molto. Era emozionato che mi fossi rivolto a lui e ha detto che sarei stato un ottimo elemento per i capi di stato maggiore. Ho replicato che la pensavo allo stesso modo e che avrei molto apprezzato un suo eventuale sostegno. »

« Langford, qui ci siamo soltanto tu e io, perciò taglia corto. Daniels era furibondo. Si è seccato moltissimo per il coinvolgimento di Kane e se l'è presa con me, dicendo che ero in combutta con te. »

« In combutta per cosa? »

« Tu sei un gran bel soggetto. L'altro giorno mi hai detto di poter avere dalla tua Kane e l'hai fatto. Non voglio sapere come o perché, ma voglio sapere come mai Daniels ti ha associato a me. C'è il mio fondoschiena in ballo. »

« Ed è anche un gran bel fondoschiena, tra l'altro. » Diane McCoy sospirò. « Ti sembra utile alla discussione? » « No, ma è la pura verità. »

« Pensi di poter fare qualcosa per risolvere la situazione? Ho lavorato duro per arrivare dove sono adesso. » « Cos'ha detto con precisione il presidente? » Ramsey doveva saperlo, ma la donna accantonò la domanda con un gesto della mano. « Non crederai mica che venga a dirlo a te. »

« Perché no? Mi stai accusando di aver fatto qualcosa di sconveniente, quindi vorrei sapere cos'ha da dire Daniels. »

« Atteggiamento ben diverso dall'ultima volta che ci siamo parlati. » Aveva abbassato la voce.

Lui si strinse nelle spalle. « Per quanto ricordo, pure tu pensavi che potessi essere un ottimo nuovo elemento per i capi di stato maggiore, e non è forse tuo compito, in qualità di viceconsigliere per la sicurezza nazionale, raccomandare al presidente delle brave persone? »

« Okay, ammiraglio, recita la tua parte di buon soldato. Il presidente degli Stati Uniti è comunque incazzato e lo stesso vale per il senatore Kane. »

« Non riesco a immaginare perché. La mia conversazione col senatore è stata assai piacevole e al presidente non ho nemmeno parlato, quindi non capisco come mai sia arrabbiato con me. »

« Andrai al funerale dell'ammiraglio Sylvian? » « Ma certo », replicò subito Ramsey pur avendo notato il reperitino cambio di argomento. « Mi è stato chiesto di fare parte della guardia d'onore. »

« Hai proprio una gran faccia di bronzo. »

Ramsey le rivolse il più affascinante dei sorrisi. « In verità mi sono commosso quando me l'hanno domandato. »

« Sono venuta perché dovevamo parlare e me ne sto seduta qui in un'auto parcheggiata come un'idiota perché mi sono andata a impelagare con te... »

« A impelagarti in cosa? »

« Lo sai benissimo. L'altra sera hai detto con chiarezza che ci sarebbe stato un posto vacante tra i capi di stato maggiore, posto che in quel momento non esisteva. »

« Non è quello che ricordo io. Sei stata tu a voler parlare con me, insistendo anche se era tardi. Tu sei venuta a casa mia e tu eri preoccupata di Daniels e del suo atteggiamento nei confronti dei militari. Abbiamo parlato dei capi di stato maggiore in astratto. Nessuno di noi aveva idea che ci sarebbe stato un posto vacante, di certo non il giorno successivo. È una tragedia che David Sylvian sia morto. Era un brav'uomo, ma non riesco a vedere come questo ci abbia potuti impelagare in qualche modo. »

« Devo andare », replicò lei scuotendo incredula la testa.

Lui non tentò di fermarla.

« Passa una buona giornata, ammiraglio. » E sbatté la portiera.

Ramsey ripercorse mentalmente la conversazione. Si era mosso bene, comunicando i suoi pensieri in modo disinvolto. Due sere prima, quando lui e Diane McCoy avevano parlato, lei era un'alleata. Di questo era certo. Ma le cose erano cambiate.

Nella borsa sul sedile posteriore c'era un sofisticato marchingegno di monitoraggio utilizzato per controllare se nelle vicinanze ci fossero strumenti di registrazione o di trasmissione. Ramsey teneva uno dei monitor in casa, ed era grazie a quello che sapeva non esserci nessuno in ascolto.

Hovey aveva passato al setaccio il parcheggio, usando una serie di telecamere di sicurezza, e il messaggio al cellulare veniva da lui. AUTO DI LEI FERMA IN PARTE OVEST PARCHEGGIO.

PRESENTI RICEVITORE E REGISTRATORE. Anche il monitor sul sedile posteriore aveva inviato un segnale, quindi l'ultima parte del messaggio non aveva lasciato dubbi, HA UN MICROFONO. Ramsey uscì dall'auto e chiuse le portiere. Non poteva essere stato Kane, lui era troppo interessato ai benefici che avrebbe potuto trarre e non poteva rischiare di venire smascherato. Il senatore sapeva che un tradimento da parte sua avrebbe avuto conseguenze rapide e devastanti.

No.

Quella era opera di Diane McCoy.

Malone osservò Werner liberare Dorothea, che si tolse poi da sola il nastro adesivo dalle labbra. « Ma cosa pensavi di fare? Sei diventato matto? » gli strillò.

« Stava per spararti. Sapevo che c'era Herr Malone con la pistola », replicò pacato il marito.

Il quale Malone aveva spostato l'attenzione verso la galleria superiore, verso Isabel Oberhäuser e Ulrich Henn. « Vedo che non ignora le cose come voleva farmi credere. »

« Quegli uomini erano qui per ucciderla », ribatté la vecchia signora.

« E lei come faceva a sapere che sarebbero venuti? » « Io ero qui per assicurarmi che le mie figlie non corressero rischi. »

Non era una risposta, quindi affrontò Christl, il cui sguardo rimase imperscrutabile. « Ti ho aspettata in paese e invece stavi già due passi avanti a me. »

« Non è stato difficile trovare la connessione tra Eginardo e lo Splendore di Dio. »

« Ma questo non spiega come facessero a saperlo anche tua madre e tua sorella. »

« Ho parlato con mia madre ieri sera, dopo che te ne sei andato. »

Malone raggiunse Werner. « Sono d'accordo con sua moglie. Quello che ha fatto era una follia. »

« Ma era necessario distogliere l'attenzione da lei, Herr Malone e, dato che io non avevo armi, ho fatto quanto pensavo sarebbe servito. »

« Avrebbe potuto spararti », insistette Dorothea.

« Questo avrebbe messo fine ai nostri problemi matrimoniali. »

« Non ho mai detto di volerti morto. »

Malone capiva benissimo il rapporto amore-odio di una coppia sposata. Anche per lui era stato così, persino anni dopo la separazione. Per fortuna aveva fatto pace con la sua ex, ma non era stato facile. Quei due, in ogni caso, sembravano ancora ben lontani da una soluzione.

« Ho fatto quello che dovevo e lo rifarei », concluse Werner.

Malone tornò ad alzare lo sguardo verso il coro. Henn aveva lasciato la postazione alla balaustra ed era scomparso dietro Isabel.

« Adesso potremmo concentrarci su quello che c'è da trovare? » chiese l'anziana Frau Oberhäuser.

Quando riapparve, Henn bisbigliò qualcosa all'orecchio della sua datrice di lavoro, quindi Isabel disse: « Herr Malone, avevano mandato quattro uomini. Pensavamo che gli altri due non rappresentassero un problema, ma sono appena entrati dal cancello ».

Asheville,
North Carolina,
ore 10.40

Charlie Smith controllò il dossier su Douglas Scofield. Aveva studiato il bersaglio oltre un anno prima ma, a differenza degli altri, quell'uomo era sempre stato considerato facoltativo.

Ora non più.

A quanto pareva, i piani erano cambiati, quindi doveva rinfrescarsi la memoria.

Aveva lasciato Charlotte dirigendosi a nord sulla US 321 fino a Hickory, dove aveva svoltato sulla Interstate 40 prendendo a ovest verso le Smoky Mountains. Aveva controllato in Internet per verificare che le informazioni sul dossier fossero ancora corrette e aveva visto che il dottor Scofield doveva tenere una conferenza a un simposio cui presenziava tutti gli anni e che anche quell'inverno si svolgeva al famoso Biltmore Estate. Il convegno sembrava una riunione di sciroccati. Ufologia, fantasmi, necrologia, rapimenti da parte di alieni, criptozoologia. Un sacco di argomenti strampalati. Benché insegnasse antropologia in un'università del Tennessee, il professor Scofield era molto interessato alla pseudoscienza e aveva pubblicato numerosi libri e articoli. Quanto a Smith, finché non gli era stato detto quando o se agire, non si era concentrato molto sulle alternative per la dipartita di Scofield.

Adesso era parcheggiato fuori da un McDonald's, a un centinaio di metri dall'ingresso del Biltmore Estate e scartabellava distrattamente il dossier.

Gli interessi di Scofield erano vari. Amava la caccia e trascorreva diversi fine settimana invernali in cerca di cervi e cinghiali selvatici, prediligendo come arma l'arco, anche se possedeva una notevole collezione di fucili. Smith aveva ancora con sé quello preso a casa di Herbert Rowland e lo teneva carico nel bagagliaio, per ogni evenienza. Anche la pesca e il rafting erano tra le passioni di Scofield, ma in quel periodo dell'anno le opportunità di praticarli erano davvero limitate.

Smith aveva scaricato il programma della conferenza cercando d'individuare qualche particolare che potesse dimostrarsi utile. Era preoccupato per la sera precedente: quei due non si erano trovati là per caso e, anche se si godeva ogni goccia di vanità che albergava in lui -

in fondo, la fiducia in se stessi è tutto -, non aveva senso agire in modo avventato.

Doveva prepararsi a puntino.

Due aspetti della conferenza attirarono la sua attenzione, e gli vennero due idee, l'una difensiva, l'altra offensiva.

Odiava lavorare di fretta, ma non intendeva certo dire a Ramsey che non era in grado di gestire la situazione.

Prese il cellulare e trovò il numero di Atlanta.

Grazie al cielo la Georgia era vicina.

« Mi resta solo un proiettile », disse Malone replicando all'avvertimento di Isabel Oberhäuser.

La signora parlò a Henn, che prese una pistola di sotto il cappotto e la tirò a Malone, insieme con due caricatori.

« Siete venuti preparati », commentò lui mettendosi in tasca i caricatori.

« Come sempre », ribatté decisa l'anziana signora.

« È stato coraggioso da parte sua fidarsi di me, prima », intervenne Werner.

« Non è che avessi molta scelta. »

« In ogni caso ha avuto fegato. »

Malone guardò Christl e Dorothea. « Voi tre mettetevi al riparo da qualche parte. Laggiù mi sembra possa andare bene », disse indicando l'abside dietro l'altare. Li guardò nascondersi, quindi si rivolse di nuovo a Isabel Oberhäuser, ancora nel coro. « Potremmo prenderne vivo almeno uno? »

Henn era già sparito di nuovo e la signora annuì. « Dipende da loro. »

Malone udì due spari da dentro la chiesa.

« Ulrich li ha affrontati », disse Isabel.

Malone attraversò la navata di corsa, tornando nel vestibolo e quindi nel chiostro, dove scorse uno degli uomini che si muoveva tra gli archi dal lato opposto al suo. La luce del giorno stava ormai svanendo e la temperatura era scesa di colpo.

Altri spari.

Dall'esterno della chiesa.

Stephanie lasciò la Interstate 40 per un viale trafficato e trovò l'ingresso principale del Biltmore Estate. Era già stata in quel posto due volte, in un'occasione durante le feste di Natale, proprio come in quel momento. La tenuta comprendeva migliaia di acri con al centro un castello in stile Rinascimento francese di oltre cinquantatremila metri quadrati ed era la residenza privata più vasta di tutti gli Stati Uniti. In origine si trattava del ritiro di campagna di George Vanderbilt, costruito alla fine degli anni '80 del XIX secolo, poi si era trasformato in una vistosa attrazione turistica, una sfarzosa testimonianza dell'età dell'oro americana.

Una serie di casette di mattoni con intonaco di ghiaietto, molte con tetto a due spioventi, abbaini in legno e ampie verande, era ammassata sulla sinistra e marciapiedi di mattoni fiancheggiavano le graziose stradine alberate. Rami di pino e nastri decoravano i lampioni e un'infinità di piccole lucine bianche illuminava l'atmosfera di festa.

« Il Villaggio Biltmore, dove un tempo abitavano i domestici e i lavoratori della tenuta. Vanderbilt aveva costruito una città tutta per loro », spiegò Stephanie.

« Sembra uscita da un libro di Dickens. » « Volevano somigliasse a un paese della campagna inglese, e adesso sono tutti negozi, caffè e ristoranti. » « Sei informatissima. » « È uno dei miei posti preferiti. »

Vide un McDonald's, in stile col resto degli edifici. « Devo fare un pit stop in bagno », disse Stephanie svoltando nel parcheggio del fast food.

« Un milk shake non ci starebbe niente male », commentò Davis.

« Certo che hai una strana dieta. »

« Qualunque cosa riempia lo stomaco », commentò lui con un'alzata di spalle.

Stephanie controllò l'orologio: le 11.15. « Facciamo una sosta veloce e poi andiamo alla tenuta. L'albergo si trova a un paio di chilometri dal cancello. »

Charlie Smith aveva ordinato un Big Mac, senza salsa né cipolle, patatine fritte e una Coca light grande. Uno dei suoi piatti preferiti e, dato che non arrivava a settanta chili neanche bagnato fradicio, il peso per lui non era mai stato un problema. Aveva la fortuna di avere un metabolismo iperattivo, che andava ad aggiungersi a uno stile di vita non sedentario, attività fisica tre volte la settimana e una dieta sana. Sì, be', in realtà la sua idea di esercizio fisico consisteva nel chiamare il servizio in camera o portare fino all'auto il sacchetto del take away, ma per i suoi gusti il lavoro lo teneva anche troppo allenato.

Aveva un appartamento in affitto fuori Washington, ma ci stava di rado. Doveva mettere radici da qualche parte. Magari era arrivato il momento di comprarsi una casa tutta sua, come Bailey Mill. Qualche giorno prima aveva raccontato balle a Ramsey, ma forse avrebbe potuto davvero mettere a posto quella vecchia fattoria nel Maryland e andare a vivere là, in campagna. Sarebbe stato come si usava una volta, come gli edifici che lo circondavano in quel momento. Persino il McDonald's era diverso da tutti quelli che aveva visto e somigliava a una casa da libro di storia, con una pianola in sala da pranzo, piastrelle di marmo e una cascatella scintillante.

Si sedette col suo vassoio.

Dopo mangiato, sarebbe andato verso il Biltmore Inn, dove aveva già prenotato online una stanza per due notti. Posto di classe, e anche costoso. Ma a lui piaceva avere il meglio. Se lo meritava, in verità. E poi era Ramsey a pagare le spese, quindi perché preoccuparsi?

Il programma del quattordicesimo Convegno Annuale sugli Antichi Misteri Svelati, scaricato anche quello dalla Rete, indicava che l'indomani sera Douglas Scofield sarebbe stato il principale oratore durante la cena, inclusa nel prezzo dell'iscrizione, e che prima ci sarebbe stato un cocktail party nell'atrio dell'albergo.

Aveva sentito parlare del Biltmore Estate, ma non c'era mai stato. Magari poteva visitare il maniero e vedere come viveva un tempo l'altra metà del mondo, e prendere anche spunto per l'arredamento. Dopotutto, poteva permettersi la qualità. Chi dice che il crimine non paga? Tra onorari e investimenti, aveva messo via quasi venti milioni

di dollari. Ed era vero quello che aveva detto a Ramsey: non intendeva continuare in eterno con quel lavoro, per quanto gli piacesse.

Mise uno schizzo di senape e giusto uno *zie* di ketchup nel suo Big Mac. Non gli piacevano troppi condimenti, solo quanto bastava a dare sapore. Addentò l'hamburger e osservò gli altri presenti, in massima parte lì per visitare Biltmore a Natale e fare acquisti nei negozi.

Quel posto sembrava organizzato apposta per i turisti.

Il che era fantastico.

Un mucchio di facce anonime tra cui confondersi.

Malone aveva due problemi: primo, stava inseguendo uno sconosciuto armato in un chiostro freddo e buio e, secondo, stava facendo affidamento su degli alleati del tutto inaffidabili.

C'erano due particolari che l'avevano colpito particolarmente.

In primis, Werner Lindauer. *Sapevo che c'era Herr Malone con la pistola.* Ah, sì? E come faceva a conoscere il suo nome, dato che nel corso del loro breve incontro non gliel'aveva detto?

E poi l'uomo col fucile.

Non era mai parso preoccupato che ci fosse qualcun altro in chiesa, qualcuno che aveva sparato al suo complice. Christl aveva detto di aver parlato con la madre riguardo a Ossau e poteva anche aver menzionato il fatto che ci sarebbe andato anche lui. Ma ciò non bastava a spiegare la presenza di Werner Lindauer né come avesse capito subito che lui fosse proprio Malone. E, se era stata Christl a fornire l'informazione, significava che tra le Oberhäuser c'era un rapporto di collaborazione che lui non pensava esistesse.

Tutto questo indicava guai.

Malone si fermò e ascoltò il sibilo del vento. Si teneva basso, sotto gli archi, le ginocchia doloranti. Dall'altra parte del giardino, tra la neve che cadeva, non colse nessun movimento. L'aria gelida gli bruciava gola e polmoni.

Non avrebbe dovuto dare spago alla sua curiosità, ma non poteva evitarlo e, benché avesse dei sospetti su cosa stesse accadendo, doveva sapere.

Dorothea guardava Werner che stringeva con sicurezza in" mano la pistola che gli aveva dato Malone. Nelle ultime ventiquattro ore aveva imparato molto su suo marito. Cose che non aveva mai sospettato.

« Io vado là fuori », disse Christl.

Dorothea non potè resistere. « Ho visto come guardavi Ma- Ione. T'importa di lui. »

« Gli serve aiuto. »

« Da te? »

Christl scosse la testa e se ne andò.

« Stai bene? » chiese Werner.

«Starò bene quando tutto questo sarà finito. Fidarsi di Christl o di mia madre è un grave errore. Questo lo sai. » Dorothea sentì freddo e cercò conforto stringendosi addosso il cappotto di lana.

Avevano seguito il consiglio di Malone e si erano nascosti nell'abside. Le pessime condizioni della chiesa parevano gettare un incantesimo, quasi una premonizione. Possibile che suo nonno avesse trovato davvero qualcosa là?

« Noi possiamo farcela », disse Werner prendendola per il braccio.

« *Noi* non abbiamo scelta », replicò lei, sempre poco contenta dell'alternativa che le aveva offerto la madre.

« Puoi cercare di trarre il massimo dalla situazione oppure opporti, ma è controproducente. Agli altri non interessa, ma a te dovrebbe importare molto. »

«Hai davvero colto alla sprovvista quell'uomo, quando l'hai aggredito », disse Dorothea cogliendo una nota d'insicurezza nella voce del marito.

« L'avevamo avvertito di aspettarsi qualche sorpresina », replicò lui con un'alzata di spalle.

« Ed è stato proprio così. »

Il giorno stava scivolando via, le ombre all'interno si allungavano e la temperatura calava in fretta.

« Ovviamente non pensava che sarebbe morto », riprese Werner.

« Un suo errore. »

« E Malone? Pensi che abbia capito? »

Dorothea esitò prima di rispondere, ricordando le proprie riserve il giorno in cui l'aveva incontrato per la prima volta nell'abbazia. « Sarà meglio per lui. »

Malone rimase sotto gli archi e arretrò verso una delle stanze che si aprivano sul chiostro. Là si raddrizzò tra neve e detriti e fece l'inventario delle risorse a disposizione: aveva una pistola e delle pallottole, quindi perché non tentare la stessa tattica che aveva funzionato con Werner? Magari l'aggressore dall'altro lato del chiostro gli sarebbe passato accanto per arrivare in chiesa, e lui poteva coglierlo di sorpresa.

« E lì dentro », sentì gridare una voce maschile.

Malone guardò oltre la soglia e vide che nel chiostro, sul lato corto, c'era anche un secondo aggressore il quale, superato l'ingresso della chiesa, si stava dirigendo proprio verso di lui. A quanto pareva, Ulrich Henn non era riuscito a fermarlo.

L'uomo sollevò la pistola e sparò dritto contro Malone, che si accovacciò di scatto mentre un proiettile incontrava rumorosamente la parete.

Un altro colpo gli passò accanto, proveniente dal primo uomo sull'altro lato del chiostro. La stanza in cui si era rifugiato

non aveva finestre, e muri e soffitto erano intatti. Quella che era sembrata una soluzione sicura si era improvvisamente tramutata in un serio problema. Non c'era via d'uscita. Era in trappola.

PARTE QUARTA

Asheville,
ore 12.15

Stephanie ammirava l'albergo del Biltmore Estate, un vasto edificio in pietra grezza e stucco posto su un promontorio erboso che dominava le

famose vigne. L'accesso dei veicoli era limitato a quelli degli ospiti della tenuta, ma loro si erano fermati all'ingresso principale e avevano acquistato un pass per l'intera area, incluso l'hotel.

Stephanie aveva evitato gli impegnatissimi addetti al servizio di parcheggio e trovato posto per l'auto in una delle apposite zone pavimentate, quindi lei e Davis erano saliti per un pendio curato alla perfezione e avevano raggiunto l'ingresso principale, dove erano stati accolti da sorridenti portieri in divisa. L'interno dava l'idea di quello che doveva essere stato fare visita ai Vanderbilt un centinaio di anni prima: pareti rivestite di legno color miele, pavimenti di marmo, eleganti oggetti d'arte e splendidi motivi floreali nei tendaggi e nei rivestimenti di divani e poltrone. Piante verdi traboccavano da grandi fioriere di pietra e davano calore a un'ariosa decorazione che si apriva verso il primo piano sotto un alto soffitto a cassettoni. La vista dalle finestre e dalle porte a vetri, oltre la veranda punteggiata di sedie a dondolo, era sulla Pisgah National Forest e sulle Smoky Mountains.

Stephanie restò un attimo ad ascoltare un pianista che suonava accanto a un camino di pietra, osservando una scala che, da rumori e profumi, doveva scendere in sala da pranzo e su cui c'era un continuo andirivieni di clienti. Chiesero alla reception e venne loro indicato di attraversare l'atrio, superare il pianista e seguire un corridoio dalle mille finestre che portava alle sale riunioni e a un centro conferenze, dove trovarono il banco per iscriversi al convegno degli Antichi Misteri Svelati.

Davis prese un dépliant e studiò il programma della giornata. « Questo pomeriggio Scofield non parla. »

« Il professore parla domani. Oggi ci sono le sessioni informative », intervenne una pimpante giovane donna dai capelli corvini che aveva ascoltato il suo commento.

« Sa dove si trova il dottor Scofield? » le chiese Stephanie.

« Prima era qui in giro, ma è da un po' che non lo vedo. » Una breve pausa. « Siete giornalisti anche voi? »

Stephanie notò l'uso della congiunzione. « Ne sono venuti altri? »

La donna annuì. « Poco fa. Un uomo. Voleva incontrare Scofield. »

« E lei cosa gli ha detto? » chiese Davis.

« Quello che ho detto a voi: che non ho idea di dove sia », replicò lei facendo spallucce.

Stephanie decise di studiare l'argomento delle conferenze del giorno e vide che la successiva, programmata per le tredici era: « Saggezza pleiadiana per questi tempi difficili » e ne lesse il riassunto.

Suzanne Johnson è una trance channeler di fama mondiale e autrice di numerosi best seller. Unitevi a Suzanne e ai Pleiadiani, sbalorditivi e incorporei viaggiatori del tempo che comunicano con lei per due stimolanti ore di domande illuminanti e di risposte a volte dure, ma sempre positive e utili per valorizzare la nostra esistenza. Tra gli argomenti d'interesse per i Pleiadiani: accelerazione di energia, astrologia, punti segreti di economia e politica, storia planetaria sconosciuta, god games, simboli, controllo mentale, sviluppo delle capacità psichiche, crescita personale e molto altro.

Il resto del pomeriggio prevedeva una quantità di altre stranezze che andavano dai cerchi nel grano all'imminente fine del mondo ai luoghi sacri, oltre a un'ampia sessione sull'ascesa e sul declino della civiltà che includeva il moto binario, il cambiamento delle onde elettromagnetiche e l'impatto degli eventi catastrofici, con un'enfasi particolare sulla precessione degli equinozi.

Stephanie scosse la testa. Era come guardare la pittura che asciuga: un'emerita perdita di tempo.

Davis ringraziò la brunetta e si allontanò dal banco tenendo in mano il suo dépliant. « Non c'è nessun giornalista venuto qui a intervistarlo. »

Lei non ne era così certa. « So cosa stai pensando, ma il nostro uomo non sarebbe tanto banale. »

« Potrebbe avere fretta. »

« Potrebbe non essere neanche nelle vicinanze. »

Davis tornò di buon passo verso l'atrio.

« Dove stai andando? » gli chiese Stephanie.

« È ora di pranzo. Vediamo un po' se Scofield ha l'abitudine di mangiare. »

Ramsey si affrettò a rientrare in ufficio e attese Hovey, che arrivò dopo qualche istante con una comunicazione: «Diane McCoy ha subito lasciato la zona ».

L'ammiraglio era furioso. « Voglio tutto quello che abbiamo su di lei. »

« È stata una mossa personale, questo è chiaro », commentò il suo aiutante dopo aver annuito.

« Sono d'accordo, però ha sentito il bisogno di registrarmi. È un problema. »

Hovey era al corrente degli sforzi del suo superiore per ottenere il posto tra i capi di stato maggiore, anche se non ne conosceva i dettagli, dato che il rapporto di lunga data tra Ramsey e Charlie Smith non era noto ad altri che ai due interessati. All'aiutante era già stato promesso che sarebbe andato al Pentagono con l'ammiraglio, e si trattava di un incentivo più che sufficiente per farlo partecipare in modo attivo. Per fortuna di Ramsey, ogni capitano vuole diventare ammiraglio.

« Fammi avere subito quelle informazioni su di lei », ordinò di nuovo.

Hovey lasciò l'ufficio e Ramsey sollevò la cornetta e digitò il numero di Charlie Smith, che rispose al quarto squillo. « Dove sei? »

« Sto facendo un ottimo pranzo. »

Non gli interessavano certo i particolari, ma sapeva che Smith glieli avrebbe propinati comunque.

« La sala da pranzo è deliziosa, grande, col camino e decorata in modo molto raffinato. Luci soffuse, rilassata eleganza. E il servizio... superbo! Il mio bicchiere d'acqua non scende mai neppure a metà e il cestino del pane è sempre pieno. Il maitre è persino passato un attimo fa a chiedermi se andava tutto bene. »

« Charlie, sta' zitto. » « Nervosetto, oggi. »

« Ascoltami. Suppongo tu stia facendo quello che ti ho chiesto. »

« Come sempre. »

« Ho bisogno che tu sia di ritorno qui domani, perciò spicciati. »

« Mi hanno appena portato un assaggio di crème brulée e di mousse al cioccolato. Dovrebbe proprio farci un salto. »

Non voleva ascoltare un'altra parola. « Charlie, fa' quello che devi fare e torna per domani pomeriggio. »

Charlie Smith richiuse il telefonino e riportò l'attenzione sui dolci. Dall'altra parte della sala da pranzo dell'albergo del Biltimore Estate, il dottor Douglas Scofieid sedeva a tavola con altre tre persone, gustandosi il pranzo.

Stephanie scese la scala coperta da una passatoia ed entrò nella spaziosa sala da pranzo dell'albergo fermandosi dalla direttrice di sala. Un altro camino di pietra ospitava un fuoco scoppiettante e i tavoli dalle tovaglie candide erano quasi tutti occupati. Notò eleganti porcellane, bicchieri di cristallo, candelieri d'ottone e molti tessuti sulle sfumature del marrone, dell'oro, del verde e del beige. Tipico del Sud al cento per cento nell'aspetto e nell'atmosfera. Davis teneva ancora in mano l'opuscolo della conferenza e lei sapeva che stava cercando una faccia da associare alla grande foto di Douglas Scofieid. Ma fu lei a vederlo per prima, seduto a un tavolo vicino alla finestra con altre tre persone. Quando lo individuò anche Davis, lo prese per la manica e scosse la testa. « Non qui. Non possiamo fare una chiassata. »

« Non ne avevo l'intenzione. »

« C'è gente con lui. Prendiamo un tavolo e aspettiamo che abbia finito, poi lo raggiungiamo. » « Non abbiamo tempo per questo. » « E cos'altro dovremmo fare? »

« Non so tu, ma io sono ansioso di assistere al *channeling* coi Pleiadiani, tanto per dirne una. »

Gli sorrise. « Sei davvero impossibile. » « Ma comincio a piacerti. »

Stephanie decise di arrendersi e lasciò la presa, quindi seguì Davis che si era diretto verso il tavolo di Scofield.

« Dottor Scofield, mi chiedevo se potessi scambiare due parole con lei », esordì Davis.

Scofield sembrava sui sessantacinque, con un naso importante, la testa pelata e denti troppo dritti e bianchi per essere veri. Il viso

carnoso tradiva un'irascibilità subito confermata dagli occhi scuri. « Al momento sto pranzando. »

L'espressione di Davis si mantenne cordiale. « Devo proprio parlarle. È importante. »

Scofield posò la forchetta. « Come vede, sono impegnato con queste persone. Capisco che lei è qui per il convegno e vuole trascorrere del tempo con me, ma devo gestirlo con parsimonia. »

« Come mai? »

A Stephanie non piacque il suono della risposta. E a quanto pareva anche Davis aveva letto tra le righe della spiegazione di Scofield un chiaro e netto *io sono importante.*

Il professore sospirò e indicò il dépliant che Davis teneva in mano. « Organizzo questo convegno tutti gli anni, in modo da poter essere disponibile per quanti sono interessati alle mie ricerche. Capisco che lei voglia discuterne alcuni aspetti, e questo mi sta bene. Quando avrò finito qui, magari possiamo parlare di sopra, vicino al piano. »

Il tono continuava a essere seccato e anche gli altri tre commensali parevano irritati. « Aspettiamo questo pranzo da un anno », fece notare uno di loro.

« E ve lo godrete tutto non appena avrò finito », replicò Davis.

« Ma chi è lei? » chiese Scofield « Raymond Dyals, in pensione dalla marina. » Stephanie vide che Scofield aveva capito. « D'accordo, Mr Dyals, senza dubbio lei deve aver scoperto la fonte della giovinezza. »

« Sarà molto sorpreso di sapere cos'ho scoperto. » Negli occhi di Scofield passò un lampo. « Allora lei e io dobbiamo proprio parlare. »

Ossau

Malone decise di agire. Prese la pistola e sparò due colpi verso la parte opposta del chiostro. Non aveva idea di quale fosse la posizione dell'aggressore, ma il suo messaggio fu comunque chiaro: era armato.

Un proiettile attraversò la porta e lo costrinse ad arretrare, ma riuscì a individuarne la provenienza. Veniva dal secondo uomo, sul suo lato dei portici, sulla destra.

Alzò gli occhi. Il tetto a ghimberga era sostenuto da travi di capriata che si estendevano da un lato all'altro della stanza. Contro una parete era ammucchiata parte delle pietre e dei detriti che ricoprivano il pavimento. Dopo essersi infilato in tasca la pistola, Malone si arrampicò sul mucchio più grande, che gli offriva un rialzo di oltre una sessantina di centimetri, quindi con un salto si aggrappò alla trave gelata, fece ruotare le gambe e si mise a cavalcioni. Dimenandosi, raggiunse in fretta il muro, stavolta circa tre metri sopra la porta. Saltò in piedi, si accovacciò e, tenendosi in equilibrio, reimpugnò la pistola, i muscoli tesi come corde di violino.

Dal chiostro risuonarono degli altri spari. Parecchi.

Che Henn si fosse unito alla partita?

Malone udì un altro tonfo, simile a quando Werner aveva assalito Bruno in chiesa, seguito da gemiti, sospiri e rumori di lotta. Non riusciva a vedere altro che le pietre del pavimento sotto di lui, e anche quelle scarsamente illuminate da una luce fredda e cupa.

Comparve un'ombra e Malone si preparò.

Due spari e l'uomo entrò di corsa nella stanza, quindi Malone saltò giù dalla trave atterrando sull'aggressore per allontanarsi subito rotolando a terra e mettendosi in posizione di combattimento.

L'uomo che aveva colpito era grande, grosso e con le spalle larghe, il corpo duro come se sotto la pelle avesse del ferro. Si riprese in fretta dall'attacco e si rimise in piedi con un balzo, ma senza la pistola, che gli era scivolata di mano.

Malone sferrò un colpo col fianco della sua automatica sul viso dell'aggressore, mandandolo a sbattere contro il muro, stordito, quindi puntò la pistola, pronto a prendere il suo prigioniero. Ma alle sue spalle esplose un colpo e l'uomo si accasciò sulle macerie.

Malone ruotò sui tacchi e vide Henn, fucile spianato, appena oltre la soglia.

Poi comparve anche Christl.

Non c'era bisogno di chiedere perché avessero ritenuto necessario sparare, su quello non aveva dubbi. Ma c'era una cosa che doveva sapere. « E l'altro? » « Morto », gli disse Christl chinandosi a prendere l'arma dello sconosciuto.

« Ti spiace se quella la prendo io? » le chiese. La donna cercò di nascondere la sorpresa. « Certo che sei un tipo diffidente. »

« Capita quando la gente mi racconta balle. » Christl gli tese la pistola.

Stephanie era seduta con Davis e Scofield al piano di sopra, dove l'atrio dell'albergo creava una nicchia fornita di lussuose poltrone, vista panoramica e librerie a muro. C'era gente che osservava i volumi e lei notò un piccolo cartellino che indicava che erano tutti a disposizione degli ospiti.

Un cameriere si avvicinò a loro ma lei gli fece cenno di non desiderare niente.

« Essendo più che ovvio che lei non è l'ammiraglio Dyals, chi è? » esordì Scofield.

« Casa Bianca. La signora è del dipartimento di Giustizia. Combattiamo il crimine », rispose Davis.

Scofield sembrò reprimere un brivido. « Ho accettato di parlare con lei perché pensavo si trattasse di qualcosa di serio. » « Come le stronzate che dite qui? » replicò Davis.

Scofield arrossì di rabbia. « Nessuno di noi considera questa conferenza una stronzata. »

« Davvero? In questo momento ci sono... quante? Un centinaio di persone? Che cercano di mettersi in contatto con una qualche civiltà scomparsa. Lei è un esperto antropologo, un uomo che il governo ha usato per delle ricerche top secret. »

« È stato tanto tempo fa. »

« La stupirebbe sapere quanto sia ancora attuale la questione. »

« Immagino abbiate dei documenti di riconoscimento. »

« Certo. »

« Allora fatemeli vedere. »

Davis disse: « Ieri sera qualcuno ha ucciso Herbert Rowland. La sera prima avevano assassinato un ex comandante della marina legato a Rowland. Lei Rowland può anche non ricordarselo, ma avete lavorato insieme a Fort Lee, quando ha tirato fuori delle casse tutta quella robaccia proveniente dall'operazione Highjump. Non siamo sicuri che il prossimo a morire sarà lei, ma ci sono buone possibilità. Le bastano come credenziali? »

Scofield rise. « Ma è successo trentotto anni fa. »

« Particolare che non sembra avere importanza », intervenne Stephanie.

« Non ne posso parlare. È top secret. » Pronunciò quelle parole come fossero una sorta di scudo in grado di proteggerlo dal male.

« Anche questo non sembra avere importanza », replicò Stephanie.

Scofield aggrottò la fronte. « Voi due mi state facendo perdere tempo. Devo parlare con un sacco di gente. »

« Perché non comincia con noi? Ci racconti quello che può », insistette Stephanie. Sperava che, una volta che quell'idiota presuntuoso avesse cominciato a parlare, avrebbe continuato.

Invece Scofield guardò l'orologio. « Ho scritto un libro, *Mappe di antichi esploratori*. Dovreste leggerlo, perché contiene molte spiegazioni. Potete trovarne una copia alla libreria del convegno. Da quella parte », concluse indicando alla propria sinistra.

« Ci faccia un riassunto », ribatté Davis. « E perché? Ha detto che sono tutte cretinate. Che importanza ha quello che penso? »

Davis stava per replicare, ma Stephanie lo zittì con un gesto. « Ci convinca. Non abbiamo fatto tutta questa strada per niente. »

Scofield esitò un istante, quasi cercasse le parole giuste per chiarire il proprio punto di vista. « Conosce il rasoio di Occam? »

Stephanie scosse il capo.

« È un principio secondo cui le entità non vanno moltiplicate se non è necessario. Per dirla in modo più chiaro, non cercare soluzioni complicate quando ce ne sono di semplici. Questo si applica praticamente a tutto, incluse le civiltà scomparse. » Stephanie cominciava a domandarsi se si sarebbe pentita di aver chiesto l'opinione di quell'uomo.

« I primi testi dei sumeri, inclusa la famosa *Epica di Gilgamesh*, parlano ripetutamente di persone alte e simili a divinità che vivevano tra loro. Li chiamano Osservatori. Antichi testi ebraici, incluse alcune versioni della Bibbia, fanno riferimento a quegli Osservatori sumeri, descritti come dei, angeli e figli del cielo. Il libro di Enoch narra di come questo strano popolo mandasse emissari in tutto il mondo per insegnare agli uomini nuove tecniche e conoscenze. Uriel, l'angelo che ha spiegato a Enoch l'astronomia, è descritto come uno di quegli Osservatori, e in quel libro ne vengono nominati addirittura otto, presumibilmente esperti d'incantesimi, potatura delle radici, astrologia, costellazioni, meteorologia, geologia e astronomia. Persino i rotoli del mar Morto parlano degli Osservatori, riferendo inoltre che il padre di Noè, vedendo che il figlio era di una bellezza straordinaria, aveva cominciato a preoccuparsi che sua moglie potesse aver giaciuto con uno di loro. » « Sono solo stupidaggini », commentò Davis. Scofield represse un sorriso. « Sapesse quante volte l'ho sentito dire! Eccole qualche fatto *storico*. In Messico, si diceva che Quetzalcoatl, il dio biondo con la pelle chiara e la barba, avesse insegnato alla civiltà che aveva preceduto gli aztechi. Veniva dal mare e indossava lunghe vesti con sopra ricamate delle croci, perciò, quando nel XVI secolo è arrivato Cortés, l'hanno scambiato per Quetzalcoatl. Anche i maya avevano un insegnante simile, Kukulcàn, che veniva dal mare dalla direzione da cui si alza il sole. Nel XVII secolo gli spagnoli hanno bruciato tutti i testi maya, ma un vescovo ha trascritto una narrazione che era sopravvissuta e riferiva di visitatori dalle lunghe vesti che erano giunti lì più volte, guidati da qualcuno chiamato Votan. E gli inca avevano un dio-insegnante, Vinacocha, che veniva dal grande oceano a est. Anche loro hanno commesso il medesimo errore con Pizarro, credendolo il dio che tornava. Quindi, Mr Casa Bianca, chiunque lei sia, mi creda: non sa di cosa sta parlando. »

Stephanie aveva colpito nel segno: a quell'uomo piaceva molto ascoltare il suono della propria voce.

« Nel 1936, un archeologo tedesco ha trovato in una tomba parta risalente al 250 avanti Cristo un vaso d'argilla con un cilindro di rame che reggeva un'asta di ferro. Quando ci hanno versato dentro del succo

di frutta ne è scaturita una corrente da mezzo volt durata due settimane. Giusto quanto serve per la galvanizzazione, che, si sa, veniva fatta a quell'epoca. Nel 1837 nella Grande Piramide è stata ritrovata una piastra di ferro fusa a oltre cento gradi. Conteneva nichel, fatto alquanto insolito, e risaliva a duemila anni prima dell'Età del Ferro. Quando Colombo è sbarcato in Costa Rica, nel 1502, è stato ricevuto con grande rispetto e a visitare la tomba di un personaggio importante, tomba decorata con la prua di una strana nave. La lapide ritraeva degli uomini che somigliavano molto a Colombo e ai suoi marinai, anche se, fino a quel momento, nessun europeo era mai arrivato in quelle terre. E anche la Cina è molto interessante. Il suo grande filosofo Lao-tzu ha parlato degli Antichi, come peraltro Confucio. Lao-tzu li definiva saggi, sapienti, potenti, premurosi e, cosa più importante, umani. Ha scritto di loro nel VII secolo avanti Cristo e i suoi scritti sopravvivono. Volete ascoltarli? »

« È per questo che siamo venuti », chiarì Stephanie.

« 'Gli antichi maestri erano sagaci, misteriosi, profondi, sensibili. La profondità del loro sapere è insondabile. E, essendo insondabile, tutto ciò che possiamo fare è descrivere il loro aspetto. Attento, come chi attraversa un torrente d'inverno. Vigilè, come chi è consapevole del pericolo. Cortese, come un ospite in visita. Arrendevole, come ghiaccio sul punto di sciogliersi. Semplice, come ceppi di legno non intagliato.' Parole interessanti per essere di così tanto tempo fa. » Curioso, questo Stephanie doveva ammetterlo. « Sapete cos'è stato a cambiare il mondo? Ad alterare per sempre il corso dell'esistenza umana? » Scofield non attese una risposta. « La ruota? Il fuoco? » Scosse la testa. « Ben altro: la scrittura, ecco cos'è stato. Quando abbiamo imparato ad annotare i nostri pensieri in modo che altri, a distanza di secoli, potessero conoscerli. Sia i sumeri sia gli egizi hanno lasciato notizia scritta di un popolo giunto in visita che aveva insegnato loro delle cose, un popolo dall'aspetto normale, che viveva e moriva proprio come gli altri. Non si tratta di una mia interpretazione, ma di evidenze storiche. Sapevate che proprio in questo momento il governo canadese sta esplorando un sito archeologico sommerso nei pressi delle isole Queen Charlotte in cerca di tracce di una civiltà di cui

non si conosceva ancora l'esistenza? Si tratta di una sorta di campo base posto su quella che allora era la riva di un lago. »

« E da dove venivano quei visitatori? » chiese Stephanie. « Dal mare. Navigavano con precisione da esperti. Di recente al largo di Cipro sono stati scoperti strumenti di navigazione vecchi di dodicimila anni, ossia tra i manufatti più antichi mai rinvenuti da quelle parti. La loro esistenza dimostra che davvero qualcuno navigava nel Mediterraneo e aveva occupato Cipro duemila anni prima di quanto si ritenesse fino a poco tempo fa. In Canada i navigatori sarebbero stati attratti dalle ricche praterie di alghe. È logico pensare che quella popolazione cercasse i posti migliori per trovare cibo e commerci. » « Come ho già detto, è solo fantascienza », intervenne Davis. « Ne è sicuro? Sapeva che la profezia di benefattori simili a dei giunti dal mare costituisce una parte importante della tradizione dei nativi americani? Testimonianze maya parlano di Popul Vuh, una terra dove luce e oscurità convivono; le pitture rupestri in grotte preistoriche africane ed egizie raffigurano un non meglio identificato popolo del mare; quelle in Francia, risalenti a diecimila anni fa, mostrano uomini e donne vestiti con abiti comodi, non con l'insieme di pelli e ossa che di solito si associa alle popolazioni di quell'epoca. Una miniera di rame scoperta in Rhodesia viene fatta risalire a quarantasettemila anni fa, e il luogo sembra essere stato scavato per uno scopo preciso. »

« Si tratta di Atlantide? » chiese Davis. « Quella non esiste », replicò Scofield. « Scommetto che in questo albergo troverei un bel po' di persone in disaccordo con lei. »

« E si sbaglierebbero. Atlantide è una favola, un tema ricorrente in svariate culture, proprio come il Grande Diluvio è parte delle religioni del mondo. È un'idea romantica, ma la realtà non è così fantasiosa. In tutto il mondo sui fondali bassi vicino alle coste sono state ritrovate antiche costruzioni megalitiche sommerse. Malta, Egitto, Grecia, Libano, Spagna, India, Cina, Giappone... ce n'è ovunque. Erano state realizzate prima dell'ultima glaciazione e, quando, intorno al 10.000 avanti Cristo, il ghiaccio si è sciolto, il livello del mare è salito e le ha erose. Sono quelle la vera Atlantide, e la dimostrazione del rasoio di

Occam. Niente soluzioni complicate quando bastano quelle semplici. Tutte le spiegazioni sono razionali. »

« E in questo caso la razionalità dove sarebbe? » chiese Davis. « Mentre gli uomini delle caverne stavano appena imparando a coltivare la terra con attrezzi di pietra e a vivere in rozzi villaggi, esisteva un popolo che costruiva imbarcazioni in grado di affrontare gli oceani e mappava il globo con precisione. Sembravano comprendere il loro scopo e cercavano d'insegnarci alcune cose. Venivano in pace, infatti non sono mai menzionate aggressioni od ostilità. Ma col passare del tempo il loro messaggio è andato perduto, soprattutto quando l'uomo moderno ha cominciato a sentirsi il vertice dell'affermazione intellettuale. » Scofield lanciò a Davis un'occhiata severa. « L'arroganza sarà la nostra rovina. »

« Anche la stupidità può avere il medesimo effetto », replicò Davis.

Scofield sembrò pronto a quel rimprovero. « Quell'antico popolo ha lasciato messaggi su tutto il pianeta, in forma di manufatti, mappe o manoscritti. Non sono messaggi chiari o diretti, questo è sicuro, ma sono una forma di comunicazione che dice: 'La vostra non è la prima civiltà, e le culture che considerate le vostre radici non sono il vero inizio. Migliaia di anni fà conoscevamo cose che avete scoperto solo di recente. Viaggiavamo nel vostro mondo quand'era giovane e il ghiaccio ricopriva il Nord e i mari del Sud erano ancora navigabili. Abbiamo lasciato mappe dei luoghi che abbiamo visitato. Abbiamo lasciato informazioni sul vostro mondo e sul cosmo, sulla matematica, sulle scienze e sulla filosofia. Alcune delle popolazioni che abbiamo incontrato hanno tramandato quel sapere e questo ci ha aiutati a costruire il vostro mondo. Ricordatevi di noi'. »

Davis non pareva affatto impressionato. «E questo cos'avrebbe a che fare con l'operazione Highjump e Raymond Dyals? »

« Moltissimo. Ma, come ho già detto, è un argomento top secret. Mi creda, vorrei che non lo fosse, ma non posso cambiare le cose. Ho dato la mia parola e l'ho mantenuta per tutti questi anni. Ora, dato che pensate entrambi che io sia pazzo - e, tra l'altro, questa è la stessa opinione che ho io di voi -, me ne vado. » Scofield si alzò, ma esitò un istante prima di allontanarsi. « C'è però una cosa su cui potete

riflettere. Una decina di anni fa, all'università di Cambridge, un gruppo di esperti di fama mondiale ha svolto uno studio approfondito. Le loro conclusioni? Che fino a noi è arrivato meno del dieci per cento delle testimonianze dell'antichità. Il novanta per cento del sapere degli antichi è andato perduto, quindi come facciamo a dire se qualcosa è o no un'assurdità? »

Washington, D.C.,
ore 13.10

Ramsey camminava per Capitol Mail, diretto nel luogo in cui il giorno prima aveva incontrato l'assistente del senatore Aatos Kane. Lo stesso giovane si trovava ancora lì con lo stesso cappotto e pestava i piedi per il freddo. Quel pomeriggio l'aveva fatto aspettare tre quarti d'ora.

« Okay, ammiraglio, ho recepito il messaggio. Ha vinto lei, me la faccia pagare », esordì l'assistente non appena Ramsey gli fu a portata di voce.

« Non è una gara », replicò lui aggrottando le sopracciglia con aria sbigottita.

« Come no. Io gliel'ho messa in quel posto l'ultima volta, poi lei ha fatto lo stesso col mio capo e adesso ci vogliamo tutti un gran bene. È una partita, ammiraglio, e ha vinto lei. »

Ramsey prese un piccolo oggetto di plastica, più o meno delle dimensioni di un telecomando della TV e premette ON. « Mi scusi. »

L'apparecchietto confermò subito che non c'erano ricetrasmittenti. Intanto Hovey si trovava all'estremità opposta del Mail e monitorava la zona per accertarsi che non ci fossero ricevitori parabolici, anche se Ramsey dubitava che potesse esistere quel tipo di problema. Il leccapiedi che aveva di fronte lavorava per un professionista che capiva benissimo che bisogna dare, se si vuole ricevere. « Mi dica », disse quindi.

« Il senatore ha parlato col presidente stamattina e gli ha detto cosa voleva. Il presidente si è informato sul motivo del nostro interesse per lei e il senatore ha detto che l'ammira. »

Un punto dello spettacolino imbastito da Diane McCoy veniva confermato e l'ammiraglio, mani nelle tasche del cappotto, stette ad aspettare il resto.

« Il presidente aveva delle riserve. Ha detto che lei non è uno dei favoriti del suo staff, che ha altri nomi in mente. Ma il senatore sapeva cosa voleva Daniels. » « Cioè? »

« Sta per esserci un posto vacante alla Corte suprema. Delle dimissioni. I giudici vogliono dare la facoltà di scelta all'attuale amministrazione. Daniels ha in mente un nome e vuole che l'aiutiamo a ottenere la convalida dal Senato. » Interessante.

« Presiediamo la Commissione giudiziaria e il candidato è buono, quindi non ci sono problemi. Possiamo farlo eleggere tranquillamente. » L'assistente sembrava orgoglioso di far parte della squadra di casa.

« Daniels aveva delle serie difficoltà con me? » L'assistente si concesse un sorriso e una risatina. « Cosa vuole? Un invito stampato in oro? Ai presidenti non piace che gli si dica cosa fare, e nemmeno che gli si chieda dei favori. Preferiscono essere loro a chiederli. Daniels, però, sembrava aperto in proposito. E poi comunque è convinto che i capi di stato maggiore non contino niente. »

« Siamo fortunati che gli restino soltanto meno di tre anni di mandato. »

« Non so quanto questo ci renda fortunati. Daniels si è dimostrato uno con cui si può trattare. Sa come dare e come prendere e non abbiamo mai avuto problemi con lui. Ed è anche molto popolare. »

« Meglio il nemico che conosci di quello di cui non sai niente? »

« Qualcosa del genere. »

Ramsey doveva strappare a quella fonte tutto il possibile. Doveva scoprire se qualcuno stava aiutando Diane McCoy nella sua inattesa crociata.

« Ci interessa sapere quando procederà col governatore del South Carolina », riprese l'assistente.

« Il giorno dopo che mi sarò trasferito nel mio nuovo ufficio al Pentagono. »

« E che succede se non può consegnare il governatore? » « Allora distruggerò il suo capo. » Ramsey lasciò che una soddisfazione quasi

sensuale s'impadronisse del suo sguardo. « Lo faremo a modo mio. Chiaro? » « E qual'è il suo modo? »

« Tanto per cominciare, voglio sapere esattamente come vi state muovendo per farmi avere l'incarico. Ogni dettaglio, non solo quello che vi va di dirmi. Se mi fate perdere la pazienza, posso sempre mettere in pratica il suo consiglio dell'ultima volta e andare in pensione. E starmene a guardare le vostre carriere che finiscono in niente. »

L'assistente del senatore sollevò le mani in una finta resa. « Calma, ammiraglio. Non sono venuto qui per litigare, ma per aggiornarla. »

« E allora aggiornami, merdina. »

L'uomo accettò insulto e rimprovero con un'alzata di spalle. « Daniels è dei nostri. Dice che si può fare. Kane può portargli i voti della Commissione giudiziaria, e lui lo sa. L'annuncio del suo incarico verrà fatto domani. » « Prima del funerale di Sylvian? » « Non c'è ragione di aspettare. »

Condivideva. Ma c'era ancora la questione Diane McCoy. « Qualche obiezione dall'Ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale? »

« Daniels non ne ha fatto parola. Perché avrebbero dovuto essercene? »

« Non crede che dovremmo sapere se gli elementi dello staff progettano di sabotare i nostri piani? »

« Questo non dovrebbe essere un problema », replicò l'assistente di Kane con un sorriso pensoso. « Una volta che abbiamo Daniels con noi, è fatta. Sa gestire i suoi. Qual è il punto, ammiraglio? Ha dei nemici laggiù? »

No. Giusto qualche complicazione. Ma stava cominciando a rendersi conto che si trattava di una cosa assai limitata. « Dica al senatore che apprezzo quello che ha fatto e di tenersi in contatto. »

« Sono congedato? »

Il silenzio di Ramsey rispose di sì.

L'assistente parve contento che la conversazione fosse conclusa e se ne andò.

Ramsey fece due passi e andò a sedersi sulla stessa panchina che aveva scaldato in precedenza.

Dopo cinque minuti, Hovey gli si sedette accanto. « La zona è pulita. Non c'era nessuno in ascolto. »

« Con Kane va tutto bene. È Diane. Sta agendo da sola. »

« Magari pensa che tenerla in pugno sia la sua occasione per arrivare più in alto e più in fretta. »

Era il momento di scoprire quanto il suo assistente volesse *arrivare più in alto e più in fretta.* « Potrebbe essere necessario eliminarla. Come con Wilkerson. »

Il silenzio di Hovey fu più esplicito di mille parole.

« Abbiamo molto su di lei? » chiese Ramsey al capitano.

« Abbastanza, ma è piuttosto noiosa. Vive sola, nessuna relazione, lavora e basta. Ai colleghi piace, ma non è che tutti vogliano sedersi vicino a lei a una cena ufficiale. Probabilmente sta usando questa situazione per un avanzamento di carriera. »

Aveva senso.

Il cellulare di Hovey squillò, ovattato dal cappotto pesante. Una chiamata breve. « Altri problemi. Diane McCoy ha appena cercato di accedere al deposito di Fort Lee. »

Malone entrò in chiesa seguendo Henn e Christl e lì trovò Isa- bel, che era scesa dal coro e li aspettava insieme con Dorothea e con Werner.

Decise di mettere fine alla farsa, quindi raggiunse Henn alle spalle e gli piantò la pistola alla nuca, togliendogli di mano il fucile.

Poi fece un passo indietro e puntò l'arma contro Isabel. « Dica al suo maggiordomo di stare tranquillo. »

« E cosa farebbe, Herr Malone, se mi rifiutassi? Mi sparerebbe? »

Malone abbassò la pistola. « Non ce n'è bisogno. È stata tutta una messinscena. Quei quattro dovevano morire, anche se è evidente che loro non lo sapevano. Non volevate che ci parlassi. »

« Cosa la rende tanto sicuro? » chiese la vecchia signora.

« Sono un tipo piuttosto attento. »

« D'accordo. Sapevo che sarebbero stati qui, e loro ci credevano degli alleati. »

« Allora erano persino più stupidi di me. » « Forse non loro, ma di certo l'uomo che li ha mandati. Possiamo piantarla con le sceneggiate - da entrambe le parti - e parlare seriamente? » « Sono tutto orecchie. »

« So chi sta cercando di ucciderla, ma ho bisogno che lei mi aiuti », disse Isabel Oberhäuser.

Malone capì che fuori era scesa la notte perché dalle finestre senza vetri entrava un'aria sempre più gelida. E capì anche dove volesse andare a parare l'anziana signora. « Vuole fare uno scambio? »

« Mi scuso per l'inganno, ma sembrava l'unico modo per ottenere la sua collaborazione. » « Le sarebbe bastato chiedere. »

«Ci ho provato, a Reichshoffen. Ho pensato che questo avrebbe funzionato meglio. »

« *Questo* avrebbe potuto farmi uccidere. » « Coraggio, Herr Malone. Ho più fiducia io nelle sue capacità di quanta non sembri averne lei. »

Ne aveva avuto abbastanza. « Io torno in albergo. » Si voltò per andarsene.

« So dov'era diretto Dietz. Dove suo padre lo stava portando in Antartide », disse alla sua schiena Isabel Oberhäuser. Accidenti a lei.

« Da qualche parte in questa chiesa c'è quello che mancava a Dietz. Quello che è andato a cercare *laggiù*. »

La veemenza di Malone si placò in una gran fame. « Vado a cena. Sono disposto ad ascoltare mentre mangio, ma, se non saranno informazioni molto ma molto interessanti, me ne andrò », ribattè continuando a camminare.

« Le assicuro, Herr Malone, che sono più che interessanti. »

Asheville

« Sei stato troppo insistente con Scofield », disse Stephanie a Edwin Davis.

Erano ancora seduti nella nicchia dell'atrio, mentre fuori uno splendido pomeriggio illuminava i lontani boschi invernali. Alla loro

sinistra, verso sud-est, potevano scorgere il castello appollaiato sul suo promontorio a circa un chilometro e mezzo da lì.

« Scofield è un idiota. Crede che per Ramsey conti il fatto che in tutti questi anni abbia tenuto la bocca chiusa », replicò Davis.

« Noi non sappiamo cosa conti per Ramsey. »

« Qualcuno ucciderà Scofield. »

Lei non ne era così sicura. « E cosa proponi di fare? »

« Di stargli attaccati. »

« Potremmo sempre arrestarlo. »

« Così ci perdiamo la nostra esca. »

« Ma, se hai ragione, ti sembra corretto nei suoi confronti? »

« Pensa che siamo degli imbecilli. »

Douglas Scofield non piaceva neanche a lei, ma l'antipatia non doveva influenzare le decisioni. E poi c'era anche un altro fattore. « Ti rendi conto, vero, che continuiamo a non avere prove? »

Davis controllò l'orologio dall'altra parte dell'atrio. « Devo fare una telefonata. » Lasciò la poltrona e si avvicinò alla finestra, accomodandosi su un divano fiorato che guardava verso l'esterno, a circa tre metri di distanza.

Stephanie rimase a osservarlo. Era un uomo inquieto e complicato che, proprio come lei, faticava ad accettare le proprie emozioni e a esprimerle.

Davis le fece cenno di avvicinarsi, quindi lei lo raggiunse e gli sedette accanto. « Vuole parlarti di nuovo », le disse.

Portandosi il cellulare all'orecchio, Stephanie sapeva senza ombra di dubbio quale voce avrebbe sentito.

« Stephanie, la faccenda si fa sempre più complessa », esordì il presidente Daniels. « Ramsey ha manovrato Aatos Kane e il buon senatore vuole che assegni all'ammiraglio il posto tra i capi di stato maggiore. Non succederà mai nella vita, ma a Kane non l'ho detto. Una volta ho sentito un antico proverbio indiano: 'Se vivi vicino al fiume, ti conviene fare amicizia coi coccodrilli'. A quanto pare Ramsey sta mettendo in pratica questa lezioncina. »

« O magari potrebbe essere l'opposto. » « È proprio questo a rendere complicata la questione. Quei due non hanno unito le forze

spontaneamente. Deve essere successo qualcosa. Posso menare il can per l'aia per qualche giorno, ma dobbiamo fare progressi nella vostra direzione. Come sta il mio ragazzo? » « Freme. »

Daniels ridacchiò. « Così adesso sai cosa mi fai passare tu. È difficile tenere sotto controllo le cose? » « Eccome. »

« Teddy Roosevelt l'ha spiegato benissimo: 'Fa' ciò che puoi con quello che hai nel posto in cui ti trovi'. Attieniti al consiglio. »

« Non credo di avere molte alternative, giusto? » « No, però ho una notiziola interessante. Il capo della sezione berlinese dei servizi segreti della marina, un capitano di nome Sterling Wilkerson, è stato trovato morto a Monaco di Baviera. »

« E lei è convinto che non sia una coincidenza. » « Neanche per sogno. Ramsey è impegolato in qualcosa qui e anche là. Non posso provarlo ma lo sento. Che ne è di Malone? »

« Nessuna notizia. »

« Informami subito quando ne avrai. Pensi che il professore sia in pericolo? »

« Non lo so, ma credo che dovremmo trattenerci qui fino a domani, tanto per stare tranquilli. »

« C'è una cosa che non ho detto a Edwin. Mi fai una bella faccia impassibile? »

Stephanie sorrise. « Okay. »

« Ho dei dubbi su Diane McCoy. Ho imparato tanto tempo fa a prestare attenzione ai nemici, perché sono i primi a scoprire i tuoi errori. La tenevo d'occhio. Questo Edwin lo sa. Quello che non sa è che, quando Diane è uscita di qui oggi, se n'è andata in Virginia e proprio in questo momento si trova a Fort Lee, a ispezionare un deposito che l'esercito affitta ai servizi segreti della marina. Ho controllato. Ramsey è stato lì ieri. » Fatto che Stephanie già sapeva, grazie alla sua squadra. Davis le indicò a cenni che andava a prendere qualcosa da bere a un tavolo vicino al camino e, sempre a gesti, le chiese se voleva qualcosa.

Stephanie scosse la testa, poi disse al telefono: « Si è allontanato. Suppongo ci sia un motivo se me l'ha detto ».

« Sembrerebbe che pure Diane abbia fatto amicizia coi coccodrilli, ma ho paura che si farà mangiare. »

« Non potrebbe succedere a una persona più simpatica. » « Ma allora hai un lato cattivello. » « Ho un lato realista. » « Stephanie, mi sembri preoccupata. » « Per quanto possa obiettare in proposito, visto che non ci sono prove, ho comunque la sensazione che il nostro uomo sia qui. »

« Vuoi aiuto? » chiese Daniels. « Io sì, ma Edwin no. » « E da quando gli dai ascolto? » « Questo è il suo spettacolo. Ha una missione. » « Gran casino l'amore. Non lasciare che si rovini per questo. Ho bisogno di lui. »

Smith si godeva la musica del pianoforte e il fuoco scoppiettante nel camino. Il pranzo era stato eccellente: insalata e antipasto superbi, zuppa deliziosa, ma l'agnello al forno con verdure di stagione era stato senza dubbio il piatto migliore.

Era salito nell'atrio dopo che l'uomo e la donna si erano avvicinati a Scofield e l'avevano strappato al suo pranzo. Non era riuscito a sentire cosa si fossero detti giù e neppure là nell'atrio e si chiedeva se quei due fossero gli stessi della sera precedente. Difficile a dirsi.

Nelle ultime ore Scofield era stato avvicinato da una persona dietro l'altra e tutto il convegno in realtà sembrava una sorta di agape dedicata a lui. L'indomani pomeriggio sarebbe stato l'oratore principale, e quella stessa sera avrebbe anche guidato una visita della magione principale a lume di candela. E sempre l'indomani, ma in mattinata, era prevista quella che il dépliant definiva « l'avventura del cinghiale », tre ore di caccia al cinghiale con arco e frecce in un bosco vicino, capeggiata dal professore in persona. La donna al banco per le iscrizioni aveva detto che la gita era molto popolare e che ogni anno partecipavano circa trenta persone. Due in più interessati al dottor Scofield non rappresentavano necessariamente motivo di preoccupazione, quindi Smith mise a tacere la paranoia che non gli avrebbe consentito di dare il meglio di sé. Non voleva ammetterlo, ma quanto era accaduto la sera prima l'aveva scosso.

Osservò l'uomo alzarsi dal sofà e raggiungere il tavolo con la tovaglia verde vicino al camino, quindi versarsi un bicchiere d'acqua gelata. Si alzò anche Smith e con disinvoltura andò a riempirsi di nuovo la tazza dalla teiera d'argento. Quel servizio era un tocco molto gradevole: offrire rinfreschi agli ospiti tutto il giorno. Aggiunse un po' di dolcificante - odiava lo zucchero - e mescolò.

L'uomo tornò alla nicchia da cui era venuto sorseggiando l'acqua e raggiunse la donna che stava finendo di parlare al telefono. Il fuoco nel camino aveva consumato la legna, riducendosi a un sommesso crepitio, e uno degli addetti aprì la grata di ferro e aggiunse qualche ciocco. Smith sapeva che avrebbe potuto seguire quei due e vedere a cosa portavano, ma per fortuna aveva già deciso per un'azione più definitiva.

Qualcosa di nuovo.

Con risultati garantiti.

E adatti al grande Douglas Scofield.

Malone rientrò all'Arlequin e si diresse al ristorante, dove tappeti colorati coprivano il pavimento in legno di quercia. Il resto del gruppo lo seguì all'interno, togliendosi i cappotti, e Isabel parlò allo stesso uomo che in precedenza aveva accolto Malone alla reception. Quello se ne andò, chiudendosi alle spalle le porte del ristorante. Malone si levò guanti e giacca e si accorse di avere la camicia madida di sudore.

« Di sopra ci sono solo otto stanze e le ho prenotate tutte per la notte. Il proprietario è andato a prepararci la cena », esordì Isabel Oberhäuser.

« Ottimo. Ho fame. » Malone andò a sedersi su una delle panche che affiancavano due tavoli di quercia.

Christl, Dorothea e Werner presero posto di fronte a lui, mentre Henn si tenne a una certa distanza, con in mano una cartella.

Isabel si mise a capotavola. « Herr Malone, sarò sincera con lei. »

« Ho forti dubbi in proposito, ma, prego, continui. »

L'anziana signora strinse i pugni e tamburelliò sul tavolo con aria spazientita.

« Non sono suo figlio e non sono neanche dell'umore adatto, quindi arrivi al punto », le disse subito Malone.

« So che Hermann è venuto qui due volte. Una prima della guerra, nel 1937, poi nel 1952. Mia suocera ha parlato a Dietz e a me di questi viaggi poco prima di morire, ma non sapeva cos'avesse fatto qui suo marito. Anche Dietz ci è venuto, circa un anno prima della sua scomparsa. »

« Non ce l'avevi mai detto », sbottò Christl.

Isabel scosse la testa. « Non mi ero mai resa conto che ci fosse un legame tra questo posto e la ricerca, sapevo solo che erano stati qui entrambi e, quando me ne avete parlato ieri, ho subito capito. »

La scarica di adrenalina provata in chiesa aveva abbando

nato Malone, che si sentiva stanco e provato. Ma doveva concentrarsi. « Quindi Hermann e Dietz sono venuti qui. Questo non dovrebbe essere di grande utilità, dato che soltanto Hermann ha trovato qualcosa. E non ne ha parlato con nessuno. »

Christl intervenne: « Il testamento di Eginardo specifica che è necessario rendere limpida questa ricerca applicando la perfezione dell'angelo alla santificazione del Signore. E questo porta da Aa- chen a qui. Dopo di che solo coloro che comprendono il trono di Salomone e la vacuità romana troveranno la via per i cieli ».

Dorothea e Werner sedevano in silenzio.

Malone si chiese addirittura come mai fossero lì. Che avessero già fatto la loro parte in chiesa? « Vi siete baciati e avete fatto pace? » domandò quindi di punto in bianco.

« Ha importanza per il resto? » replicò Dorothea.

« Ha importanza per me », chiarì lui con un'alzata di spalle.

« Herr Malone, dobbiamo risolvere questo enigma », disse Isabel.

« Ma l'ha guardata bene quella chiesa? È completamente in rovina e non c'è niente che risalga a milleduecento anni fa. I muri stanno in piedi per miracolo e il tetto è nuovo; il pavimento è pieno di crepe e va in pezzi, l'altare sta scomparendo per effetto dell'erosione. Come pensa di poter risolvere qualcosa? »

Isabel fece un cenno e Ulrich le passò la cartella. La signora slacciò le cinghie di cuoio ed estrasse una mappa sbrindellata. Aprì con

cautela il foglio di carta di un pallido color ruggine grande all'incirca sessanta centimetri per quarantacinque e lo distese sul tavolo.

Malone vide che non rappresentava una nazione o un continente, ma la sezione di una costa frastagliata.

« Questa è la mappa di Hermann, usata nel corso della spedizione nazista in Antartide del 1938. È la zona che ha esplorato. »

« Non ci sono scritte né nomi », commentò Malone.

I siti erano segnati con dei △ mentre le X sembravano identificare le montagne. Un □ indicava qualcosa di centrale da cui arrivava e partiva una strada, ma non c'erano parole da nessuna parte.

« Mio marito me l'ha lasciata quando è partito per l'America nel 1971. Lui ha portato con sé un altro disegno, ma io so con esattezza dov'era diretto. » Tolse dalla cartella una seconda mappa piegata. Più nuova, blu, intitolata *Guida Internazionale dell'Antartide, Scala 1:8.000.000.* « Le informazioni sono tutte qui sopra. » Prese due ultimi oggetti, entrambi protetti da buste di plastica. I libri. Quello proveniente dalla tomba di Carlo Magno, che Dorothea aveva mostrato a Malone, e quello dalla tomba di Eginardo, che era stato in possesso di Christl. Posò quello di Christl e sollevò quello di Dorothea. « Questa è la chiave, ma noi non la sappiamo leggere. La possibilità di farlo era qui, in questo monastero, e temo che, pur sapendo dove andare in Antartide, il viaggio sarebbe inutile, se non si conosce il contenuto di queste pagine. Come ha scritto Eginardo, dobbiamo avere una totale comprensione del cielo. » « Suo marito è partito senza. » « È stato il suo errore. »

« Possiamo mangiare? » chiese Malone, stanco di ascoltare la signora.

« Capisco che con noi si senta frustrato, ma sono venuta per fare un accordo con lei », riprese Isabel.

« No, lei è venuta per mettermi in mezzo. » Fissò le due sorelle. « Di nuovo. »

« Se scopriamo come leggere questo libro, se sembrerà, come io credo, che valga la pena fare il viaggio, posso ritenere che lei andrà al polo Sud? » continuò imperterrita l'anziana signora.

« Fino a lì non ero ancora arrivato a pensare. » « Io voglio che lei porti con sé le mie figlie, insieme con Werner e Ulrich. »

« Nient'altro? » replicò quasi divertito Malone. « Sono serissima. È il prezzo che pagherà per conoscere il punto esatto, senza il quale il viaggio risulterebbe inutile quanto quello di Dietz. »

« Allora suppongo che non lo conoscerò, perché tutto questo è folle. Non stiamo parlando di una corsa sulla neve. Quella è l'Antartide, uno dei luoghi più inospitali della Terra. » « Ho controllato stamattina. La temperatura alla Base Haivorsen, che è la zona di approdo più vicina al sito, era di sette gradi sotto lo zero. Niente di così terribile. E anche il vento era relativamente calmo. »

« Cosa che può cambiare in dieci minuti. » « Parla come se ci fosse stato », commentò Werner. « Proprio così. Non è un posto in cui si ha voglia di starsene a bighellonare. »

Christl indicò la mappa sul tavolo. « Cotton, la mamma ce l'ha spiegato prima. Erano diretti in un punto preciso. Ti rendi conto che il sottomarino potrebbe trovarsi ancora nelle acque vicino al luogo in questione? »

Aveva giocato l'unica carta che Malone temeva: aveva già pensato la stessa cosa. Gli atti della commissione d'inchiesta riportavano l'ultima posizione conosciuta dell'NR-1A: *73° S 15° O, approssimativamente centocinquanta miglia a nord di capo Norvegia.* Adesso quell'indicazione poteva essere accostata a un altro punto di riferimento, e ciò poteva risultare sufficiente a consentirgli di trovare il sottomarino affondato. Ma, per poterlo fare, doveva stare al gioco. « Immagino che, se accetto di portare con me quei passeggeri, non mi verrà detto niente finché non saremo in volo, giusto? »

« Veramente finché non sarete a terra », lo corresse Isabel. «Ulrich è stato addestrato alla navigazione dalla Stasi. Una volta arrivati, le darà le indicazioni. »

«Sono davvero demoralizzato dalla mancanza di fiducia che ha in me. »

« Che corrisponde approssimativamente a quella che ha in me lei. »

« Suppongo si renda conto che non posso dire io l'ultima parola riguardo a chi può andare e chi no. Per arrivare là avremo bisogno

dell'aiuto delle forze armate degli Stati Uniti, che potrebbero non consentire a nessuno di passare. »

Il volto imbronciato della signora s'illuminò di un fuggevole sorriso. « Suvvia, Herr Malone, lei può fare molto meglio di così. Lei ha il potere di far realizzare le cose, di questo non ho dubbi. »

Malone spostò lo sguardo sugli altri, seduti di fronte a lui. « Voi tre avete idea del casino in cui vi state cacciando? »

« Questo è il prezzo che dobbiamo pagare *noi* », replicò Dorothea.

Adesso Malone capiva: la loro competizione non era finita. « Io posso farcela », sentenziò Dorothea. « Pure io », le fece eco Werner. Malone fissò Christi.

« Voglio sapere cosa gli è successo », disse lei a occhi bassi. Anche lui. Doveva essere impazzito. « Okay, Frau Oberhäuser, se risolviamo l'enigma della ricerca, abbiamo un accordo. »

Ramsey aprì il portello e scese dall'elicottero. Aveva volato direttamente da Washington a Fort Lee sul chopper che i servizi segreti della marina tenevano sempre pronto al quartier generale amministrativo.

C'era un'auto ad aspettarlo che lo portò dove veniva trattenuta Diane McCoy. Aveva ordinato che venisse arrestata non appena Hovey l'aveva informato della sua visita alla base. Trattenere un viceconsigliere per la sicurezza nazionale poteva rappresentare un problema, ma aveva assicurato al comandante di Fort Lee che se ne assumeva la piena responsabilità.

Dubitava ci sarebbero state conseguenze, perché si trattava di un'iniziativa personale di Diane, che non avrebbe coinvolto la Casa Bianca. E la sua conclusione era rafforzata dal fatto che la donna non aveva fatto telefonate dalla base.

Ramsey lasciò l'auto ed entrò nell'edificio della sicurezza, dove un sergente maggiore lo scortò da Diane McCoy, che era stata fatta accomodare nell'ufficio privato del capo della sicurezza. Ramsey entrò e chiuse la porta.

« Ce ne hai messo di tempo. Quasi due ore », esordì lei.

L'ammiraglio si sbottonò il cappotto. Gli avevano già riferito che era stata perquisita e controllata elettronicamente. Si sedette su una sedia accanto a lei. « Pensavo che tu e io avessimo un accordo. »

« No, Langford. Tu avevi un accordo per te stesso. Non c'era niente per me. »

« Ti avevo detto che avrei fatto in modo che tu facessi parte della prossima amministrazione. »

« Non lo puoi garantire. »

« A questo mondo non c'è niente di certo, ma posso aumentare di molto le probabilità. Cosa che sto già facendo, tra l'altro. Ma registrarmi? Cercare di farmi ammettere alcune cose. E adesso venire qui. Non è questo il modo, Diane. »

« Cosa c'è in quel deposito? » « Come hai fatto a scoprirne l'esistenza? » « Sono viceconsigliere per la sicurezza nazionale. » Decise di essere parzialmente onesto con lei. « Contiene manufatti ritrovati nel 1947 durante l'operazione Highjump e altri rinvenuti nel 1948 durante l'operazione Windmill. Manufatti insoliti. Fanno anche parte di quanto successo nel 1971 al- l'NR-lA. Il sottomarino era in missione per quegli oggetti. »

« Edwin Davis ha parlato al presidente di Highjump e Windmill. L'ho sentito. »

« Diane, senza dubbio capisci il danno che potrebbe derivare se si venisse a sapere che la marina non ha cercato un suo sottomarino affondato. E che non solo non l'ha cercato, ma ha anche inventato una storia di copertura. Ha mentito alle famiglie, falsificato i rapporti. Allora erano altri tempi e se la sarebbe potuta cavare, ma non oggi. Le ripercussioni sarebbero enormi. »

« E tu cosa c'entri in tutto questo? »

Interessante. Non era poi così informata. « È stato l'ammiraglio Dyals a dare l'ordine di non cercare l'NR-lA. Anche se prima di partire l'equipaggio aveva firmato accettando quelle condizioni, se saltasse fuori, la sua reputazione sarebbe distrutta. E io devo molto a quell'uomo. » « Allora perché uccidere Sylvian? » Non ci sarebbe caduto. « Io non ho ucciso nessuno. » Diane McCoy fece per replicare, ma lui la fermò con un cenno della mano. « Non nego, però, di volere

il suo posto. » L'atmosfera nella stanza si era fatta tesa, come in una partita di poker illegale. « Sono stato sincero con te, nella speranza che tu faccia altrettanto con me », concluse Ramsey fissandola negli occhi. Sapeva dall'assistente di Kane che Daniels si era dimostrato aperto al suggerimento della sua candidatura, cosa che contraddiceva le teatrali affermazioni di Diane. Per lui era vitale continuare ad avere un paio di occhi e di orecchie all'interno dello Studio Ovale. Le buone decisioni si basano sempre su buone informazioni. Per quanto quella donna rappresentasse un problema, aveva bisogno di lei.

« Sapevo che saresti venuto. È interessante il fatto che tu controlli personalmente quel deposito », gli disse.

« È di pertinenza dei servizi segreti della marina. Prima che ci fossi io a capo, se ne occupavano altri. Non è l'unico magazzino che abbiamo. »

« Suppongo di no. Ma qui stanno succedendo molte più cose di quante tu non voglia ammetterne. Che mi dici del tuo caposezione a Berlino, Wilkerson? Com'è che è finito ammazzato? »

Era prevedibile che quella succosa notizia sarebbe stata comunicata a tutti quel giorno, ma non c'era bisogno di confermare un qualunque legame con lui. « Ho dato ordine d'indagare. Però i motivi potrebbero essere personali... aveva una storia con una donna sposata. I nostri stanno già lavorando al caso. È troppo presto per pensare a qualcosa di losco. » « Voglio vedere il contenuto di quel deposito. » « E questo cosa dimostrerebbe? » replicò osservandola in viso, né ostile né amichevole.

« Voglio vedere di che si tratta. »

« No che non vuoi. » Continuò a fissarla. Aveva la bocca carnosa e i lisci capelli biondi scendevano a incorniciare il viso a forma di cuore. Era una bella donna e Ramsey si chiese se fare leva sul fascino potesse funzionare. « Senti, Diane, non c'è bisogno che tu faccia tutto questo. Io terrò fede al nostro accordo. Per poterlo fare, però, devo agire a modo mio. Il tuo arrivo qui sta mettendo tutto a rischio. »

« Non sono pronta a mettere la mia carriera in mano a te. » Sapeva qualcosa di lei: il padre era un politico di livello locale dell'Indiana che si era fatto un nome dopo essere stato eletto vicegovernatore, quindi

aveva iniziato ad alienarsi l'opinione pubblica di mezzo Stato. Che stesse assistendo a un'esibizione della tendenza ribelle, caratteristica di famiglia? Possibile. Ma doveva chiarire le cose. « Allora temo che tu sia sola. » « E finirò morta? »

Vide che la donna cominciava a capire. « Ho detto questo? » « Non ce n'era bisogno. »

Già. Ma c'era sempre il problema del controllo dei danni. « Senti un po' questa: diremo che c'è stato un disguido. Sei venuta qui in missione esplorativa e la Casa Bianca e i servizi segreti della marina hanno studiato un accordo secondo cui le informazioni che vuoi ti verranno fornite. In questo modo il comandante della base sarà soddisfatto e non ci saranno ulteriori domande, a parte quelle già sollevate. E ce ne andiamo sorridenti e felici. »

Negli occhi di lei lesse la sconfitta. « Non cercare di fregarmi », gli disse.

« Io non ho fatto niente. Sei tu che sei quasi riuscita a incasinare tutto. »

« Ti giuro, Langford, che ti porterei giù con me. Non cercare di fregarmi. »

Ramsey decise che la diplomazia era la tattica migliore. Almeno per il momento. « Come ho ripetuto più volte, io terrò fede alla mia parte del nostro accordo. »

Malone si gustò la cena, visto che aveva mangiato ben poco in tutto il giorno. Era interessante notare come, quando lavorava in libreria, l'appetito gli venisse a orari regolari, mentre, quand'era sul campo, in missione, lo stimolo della fame sembrava sparire quasi del tutto.

Aveva ascoltato Isabel, le figlie e Werner Lindauer parlare di Hermann e Dietz Oberhäuser, la tensione tra le due gemelle sempre incombente. Anche Ulrich Henn aveva mangiato con loro e lui l'aveva osservato con attenzione. L'uomo dell'ex Germania Est era rimasto seduto in silenzio senza mai mostrare in nessun modo di stare ascoltando, ma allo stesso tempo senza perdersi una parola.

Era evidente che ad avere il controllo della situazione fosse Isabel e Malone aveva notato le ondate di diverse emozioni suscitate negli altri

che seguivano la sua turbinosa corrente. Nessuna delle due figlie osava mai sfidare la sua opinione, limitandosi a convenire su ciò che diceva o evitando di commentare. E Werner disse ben poco di utile.

Quindi Malone decise di saltare il dessert e salire al piano superiore.

Nell'accogliente ingresso dell'albergo ardevano dei ceppi che mandavano una calda luminosità e riempivano la stanza col profumo di resina. Si fermò a godersi la vista del fuoco e notò tre disegni a matita del monastero appesi alla parete. Uno era uno schizzo delle torri viste dall'esterno, completamente intatte, e vide che in un angolo c'era una data. 1784. Gli altri due erano raffigurazioni dell'interno. Il primo mostrava il chiostro, con archi e colonne non più spogli, ma dalle cui pietre spiccavano immagini incise con matematica regolarità. Al centro del giardino la fontana si ergeva in tutta la sua gloria, con l'acqua che si riversava fuori della vasca di ferro, e non fu difficile per Malone immaginare figure incappucciate che si aggiravano tra gli archi con le tonache svolazzanti.

L'ultimo disegno era dell'interno della chiesa, una veduta di sbieco dal vestibolo posteriore verso l'altare, sul lato destro, dove lui si era mosso tra le colonne per andare incontro a uno degli aggressori. Non c'era traccia di rovine, ma pietra, legno e vetro assemblati in un insieme miracoloso, in parte gotico in parte romanico. Sulle colonne si notavano molte decorazioni, ma delicate ed eleganti, che stridevano moltissimo con l'attuale decadimento dell'edificio. Malone notò inoltre che il santuario era circondato da una griglia di bronzo, con ricci e ghirigori carolingi che gli ricordarono quanto visto ad Aachen. La pavimentazione era intatta e descritta in modo preciso, con varie sfumature di grigio e di nero a indicare quelli che senza dubbio dovevano essere colori diversi. La data su entrambi i quadretti era 1772.

« Sono originali? » chiese Malone al proprietario affaccendato dietro il banco della reception.

L'uomo assentì. « Stanno appesi lì da tantissimo tempo. Una volta il nostro monastero era splendido, ma ormai... »

« Cos'è successo? »

« La guerra. L'abbandono. Gli agenti atmosferici. Tutto ha contribuito a divorare quel posto. »

Prima di alzarsi da tavola, Malone aveva sentito Isabel dire a Henn di liberarsi dei cadaveri nella chiesa e adesso vide il dipendente dell'anziana signora infilarsi il cappotto e sparire nella notte.

Mentre il padrone dell'albergo dava la chiave a Malone, nel piccolo atrio aleggiava ancora un soffio dell'aria gelida entrata dalla porta d'ingresso. Malone salì la scala di legno per raggiungere la sua stanza. Non si era portato abiti di ricambio e quelli che indossava avevano bisogno di una pulita, soprattutto la camicia, quindi, dopo aver buttato giacca e guanti sul letto, se la tolse e la lavò con un po' di sapone nel lavandino del minuscolo bagno, per poi stenderla sul calorifero ad asciugare.

Rimasto in maglietta, studiò la propria immagine allo specchio. Portava la « maglietta della salute » da quando aveva sei anni ed era un'abitudine ormai imprescindibile. *Non è bello stare a petto nudo,* diceva suo padre. *Vuoi che i tuoi vestiti puzzino di sudore?* Non aveva mai messo in dubbio quelle parole, quindi aveva seguito l'esempio di suo padre anche in quello, indossando sempre una maglietta intima, con un profondo scollo a V, dato che *portare la maglietta è un conto, lasciare che si veda un altro.* I ricordi dell'infanzia gli tornavano alla mente con estrema facilità. In fondo avevano avuto così poco tempo da passare insieme: circa tre anni, dai suoi sette ai dieci. Cotton teneva ancora accanto al letto la bandiera che avevano usato al funerale, in una teca di vetro. Al momento sua madre non l'aveva voluta, dicendo di averne avuto abbastanza della marina, ma, quando, otto anni dopo, le aveva detto di volersi arruolare, non aveva fatto obiezioni. « Che altro potrebbe fare il figlio di Forrest Malone? » si era limitata a commentare.

E lui era stato d'accordo. Che altro?

Udì un lieve bussare e uscì dal bagno per aprire la porta. Dove trovò Christl.

« Posso? » gli chiese.

Acconsentì con un cenno del capo e richiuse in silenzio la porta alle spalle della donna.

« Voglio che tu sappia che non mi è piaciuto quello che è successo qui oggi. E per questo che ti ho seguito. Ho detto a mia madre di non imbrogliarti. »

« A differenza di te, è ovvio. »

« Siamo onesti, d'accordo? Se ti avessi detto subito che avevo già capito la connessione tra il testamento e l'iscrizione non saresti neanche venuto ad Aachen, giusto? »

Probabilmente no. Ma non lo disse.

« Io non credo », concluse lei leggendogli in viso. « Certo che voi correte dei rischi folli. » « C'è molto in gioco. Mia madre voleva che ti dicessi una cosa, ma non davanti a Dorothea o a Werner. »

Malone si era chiesto quando Isabel avrebbe mantenuto la promessa riguardo alle informazioni *più che interessanti*. « Okay, chi è che sta cercando di uccidermi? »

« Un uomo che si chiama Langford Ramsey. Lei gli ha parlato direttamente ed è stato lui a mandare gli uomini che ci hanno seguiti a Garmisch, a Reichshoffen e ad Aachen. E ha mandato anche quelli di oggi. Ti vuole morto. È a capo dei servizi segreti della vostra marina. Mia madre l'ha imbrogliato facendogli credere di essere sua alleata. »

« Ah, be', questa è una novità: mettere a rischio la mia vita per salvarla. »

« Lei sta cercando di aiutarti. » « Dicendo a Ramsey che oggi sarei stato qui? » Christl annuì. « Abbiamo inscenato la commedia degli ostaggi con la loro collaborazione, in modo che venissero uccisi entrambi. Non prevedevamo l'arrivo degli altri due, che sarebbero dovuti rimanere fuori. Ulrich pensa che siano stati gli spari ad attirarli. » Una lieve esitazione. « Cotton, sono felice che tu sia qui, sano e salvo. Volevo che lo sapessi. »

Malone si sentiva come uno che va al patibolo dopo essersi preparato da sé il cappio.

« Dov'è la tua camicia? » gli chiese. « Quando vivi da solo, ti sai fare il bucato. » Gli rivolse un sorriso che addolcì l'atmosfera altrimenti tesa. « Io ho passato da sola tutta la mia vita di adulta. » « Però sei stata sposata. »

« In realtà non abbiamo mai vissuto insieme. Si è trattato di un errore di valutazione che è stato rettificato in fretta. Abbiamo avuto dei gran bei fine settimana, niente di più. Tu sei stato sposato per tanto? » « Quasi vent'anni. » « Figli? » « Un maschio. » « Si chiama come te? »

« Si chiama Gary. »

Un senso di pace caratterizzò il silenzio che seguì.

Christl indossava jeans, camicia grigia e golf blu marino. Malone riusciva ancora a vederla legata alla colonna. Ovviamente una donna che gli mentiva non era certo una novità. La sua ex moglie aveva mentito per anni sulla paternità di Gary; Stephanie diceva bugie in serie, se necessario; persino sua madre, un serbatoio di emozioni represse, una donna che di rado mostrava sentimenti, gli aveva mentito su suo padre. Per lei, quel ricordo era perfetto, ma lui sapeva che non era così e voleva disperatamente conoscere l'uomo. Non un mito o una leggenda e neppure un ricordo. Soltanto l'uomo. Era stanco. « È ora di andare a letto. »

Christl andò a spegnere la lampada sul comodino.

Lui aveva già spento la luce in bagno quand'era andato ad aprire la porta, quindi, quando lei tirò la catenella della lampadina, la stanza si trovò al buio.

« Sono d'accordo », disse Christl.

Dorothea osservò dallo spiraglio della porta la sorella che entrava in camera di Cotton Malone. Aveva notato che la madre aveva parlato con Christl dopo cena e si era chiesta cosa si fossero dette. Aveva visto Ulrich andarsene, e sapeva quale incarico gli era stato assegnato. E si era domandata quale ruolo sarebbe spettato a lei. In apparenza consisteva nel fare pace con suo marito, dato che a loro due era stata destinata un'unica stanza con un piccolo letto. Quando aveva chiesto al proprietario se non ce ne fossero altre libere, l'uomo le aveva risposto di no.

« Non è poi così terribile », le disse Werner. « Dipende da cosa s'intende con 'terribile'. » In realtà, Dorothea trovava divertente la cosa. Si stavano comportando entrambi come degli adolescenti al

primo appuntamento. Da un certo punto di vista quell'imbarazzante situazione sembrava comica, da un altro tragica. Lo stretto ambiente le rendeva impossibile sfuggire al familiare miasma del dopobarba del marito, del tabacco della sua pipa e dei chiodi di garofano della sua gomma da masticare preferita. Tutti odori che le ricordavano costantemente che lui non era uno della miriade di uomini con cui si era divertita ultimamente. « Questo è troppo, Werner. E assolutamente troppo presto. »

« Non credo che tu abbia poi tutte queste alternative. » Dorothea osservò Werner, che era in piedi vicino alla finestra, braccia dietro la schiena, ancora perplessa riguardo ai fatti accaduti in chiesa. « Pensavi davvero che quell'uomo mi avrebbe uccisa? »

« La situazione è cambiata quando io ho sparato all'altro. Era arrabbiato e avrebbe potuto fare qualunque cosa. » « Hai ammazzato quell'uomo con una tale disinvoltura. » Werner scosse il capo. « Nessuna disinvoltura, non è stato

facile, ma bisognava farlo. Non è poi tanto diverso dall'abbat- tere un cervo. »

« Non mi ero mai resa conto che in te ci fosse anche questo aspetto. »

« Negli ultimi giorni mi sono reso conto anch'io di parecchie cose su di me. »

« Quegli uomini in chiesa erano degli idioti che pensavano solo a essere pagati. » *Come la donna nell'abbazia,* pensò Doro- thea. « Non avevano proprio nessun motivo per fidarsi di noi, eppure l'hanno fatto. »

Gli angoli delle labbra di lui assunsero una piega all'ingiù. « Perché stai evitando l'ovvio? »

« Non credo sia questo il momento e il luogo per discutere della nostra vita personale. »

Werner inarcò le sopracciglia, incredulo. « Ma non esiste momento migliore! Stiamo per prendere una decisione irreversibile. »

La distanza che avevano tenuto negli ultimi anni aveva attenuato la capacità di Dorothea, un tempo acutissima, di sapere per certo quando lui la stava imbrogliando. L'aveva ignorato così a lungo,

consentendogli semplicemente di vivere a modo suo, e adesso malediceva la propria indifferenza. « Cosa vuoi, Werner? »

« Le stesse cose che vuoi tu. Denaro, potere, sicurezza. Quello che è tuo per diritto di nascita. » « Per l'appunto è mio, non tuo. »

« Interessante la tua eredità: tuo nonno era un nazista, un uomo che adorava Adolf Hitler. »

« Non era un nazista », sentenziò Dorothea. « Ha solo contribuito a propagare la loro malvagità. Rendendo più facile per loro massacrare tanta gente. » « Questo è assurdo. »

« Tutte quelle ridicole teorie sugli ariani? Il nostro presunto patrimonio storico e spirituale? Che eravamo una sorta di razza speciale venuta da un posto speciale? Himmler andava matto per quelle stupidaggini, che alimentavano direttamente la propaganda omicida dei nazisti. »

Nella mente della donna correvano pensieri fastidiosi, di cose che le aveva detto la madre, di cose che aveva ascoltato da bambina. Le teorie di destra del nonno, il suo rifiuto di parlare male del Terzo Reich, l'insistenza del padre che la Germania non fosse migliore dopo la guerra rispetto a prima, una Germania divisa peggio di quanto non fosse mai stata con Hitler. Isabel aveva ragione. La storia degli Oberhäuser doveva restare sepolta.

« Devi andarci piano in questo », bisbigliò Werner. C'era qualcosa di preoccupante nel suo tono. Cosa sapeva? « Forse pensare che io sia uno sciocco ti alleggerisce la coscienza. Magari giustifica il fatto che tu abbia rifiutato il nostro matrimonio, e me. »

Dorothea ricordò a se stessa di fare attenzione, perché lui era un esperto nel punzecchiarla. « Ma io non sono uno sciocco. » Adesso era curiosa. « Cosa sai di Christl? » Werner indicò la porta. « Ho visto che è là dentro con Malone. Capisci cosa significa? » « Spiegamelo tu. »

« Sta forgiando un'alleanza. Malone è legato agli americani. Tua madre sceglie con cura gli alleati, e Malone può fare in modo che le cose accadano nel momento in cui ci servono. Altrimenti come ci arriveremmo in Antartide? Christl sta seguendo le istruzioni di tua madre. »

Aveva ragione. « Senti un po', Werner, te la godi proprio la possibilità che io possa fallire? »

« Fosse così, non sarei qui. Mi limiterei a lasciarti fare un bel tonfo. »

Qualcosa nel discorso frammentato del marito fece suonare un campanello d'allarme in Dorothea. Lui sapeva decisamente più di quanto non dicesse e lei odiava quel tergiversare. Poi represse un fremito: quell'uomo, più uno sconosciuto che un marito, ormai, l'attirava.

« Quando hai ucciso quell'uomo, allo chalet, cos'hai provato? »

« Sollievo. » La parola le era scivolata fuori dai denti stretti. Lui rimase impassibile, valutando quell'ammissione. « Noi dobbiamo avere la meglio, Dorothea. Se questo significa collaborare con tua madre e Christi, be', lo faremo. Non possiamo lasciare che sia tua sorella a vincere questa ricerca. »

« Tu e la mamma avete lavorato insieme per qualche tempo, giusto? »

« Georg le manca quanto manca a noi. Lui era il futuro di questa famiglia. Adesso è in dubbio la sua intera esistenza, visto che non ci sono più Oberhäuser. »

Dorothea colse qualcosa nel tono di voce, e lo lesse nei suoi occhi. Quello che realmente voleva. « Non dirai sul serio? » chiese.

« Hai soltanto quarantotto anni. Puoi ancora avere figli. » Werner le si avvicinò e la baciò con dolcezza sul collo.

Dorothea gli diede uno schiaffo in pieno viso.

Lui rise. « Intense emozioni. Violenza. Allora dopotutto sei umana. »

Sulla fronte di Dorothea si formarono delle gocce di sudore, anche se la stanza non era affatto calda. Non aveva intenzione di restare ad ascoltarlo.

Si diresse alla porta, ma lui l'afferrò per il braccio e la fece ruotare. « Non ti allontanerai da me. Non questa volta. »

« Lasciami. » Ma era un ordine impartito debolmente. « Sei un miserabile bastardo. Mi fa schifo anche solo vederti. »

« Tua madre ha detto esplicitamente che, se avremo un erede, lascerà tutto a te. » La strinse con forza. « Stammi bene a sentire, donna: lascerà tutto a te. Christi non ha mai sentito la necessità di avere figli o un marito, ma forse è stata fatta anche a lei la stessa proposta. Infatti dov'è in questo momento? »

Werner le stava vicino. Addosso.

« Usa il cervello. Tua madre vi ha messe l'una contro l'altra per scoprire cos'è successo a suo marito, ma la cosa che vuole di più è che la famiglia continui a esistere. Gli Oberhäuser hanno soldi, status sociale e molte attività. Quello che non hanno è un erede. »

Dorothea si liberò della stretta. Aveva ragione lui. Christi era con Malone e di sua madre non ci si poteva mai fidare. Che fosse stata fatta anche a sua sorella la proposta per un erede?

« Siamo un passo avanti a lei. Nostro figlio sarebbe legitti mo », disse Werner come leggendole il pensiero.

Dorothea odiava ammetterlo, ma quello che diceva quel fi glio di puttana aveva senso.

« Ci diamo da fare? » le chiese lui.

Asheville,
ore 18.00

Stephanie era un po' sconcertata dal fatto che Davis avesse deciso di fermarsi per la notte e avesse prenotato una stanza sola.

« Guarda che di solito non sono il tipo di ragazza che si fa portare in albergo al primo appuntamento », gli disse mentre lui apriva la porta della camera.

« Mah, non so. Ho sentito dire che sei una facile. » « Ti piacerebbe », replicò assestandogli uno scappellotto. Davis si voltò a guardarla. « Adesso siamo in un romantico hotel a quattro stelle. Ieri sera abbiamo avuto uno splendido appuntamento raggomitolati al freddo e al gelo per poi farci sparare. Stiamo davvero diventando una gran coppia. »

Stephanie sorrise. « Non me lo ricordare. E, tra l'altro, mi è molto piaciuta la tua finezza con Scofield. Ha funzionato a meraviglia. Gli sei stato subito simpatico. »

« È un arrogante, egocentrico signor sotutto. » « Che però nel 1971 c'era e ne sa più di noi. » Davis si lasciò cadere su un coloratissimo copriletto a fiori. L'intera stanza sembrava uscita dalle pagine di un periodico specializzato nello stile del Sud: bei mobili, tende eleganti, oggetti di arredamento ispirati a castelli e manieri inglesi e francesi. A Stephanie non sarebbe dispiaciuto affatto provare la vasca da bagno, dato che non si lavava a dovere dal mattino prima ad Atlanta. Era quello che sperimentavano normalmente i suoi agenti? E non si supponeva che fosse lei ad avere il comando delle operazioni?

« Stanza reale. Non c'era altro. Supera molto abbondantemente la diaria prevista dal governo ma, che diavolo, te la meriti », spiegò Davis.

Stephanie sprofondò in una poltrona con poggiapiedi in tinta. « Se tu riesci a sopportare tutta questa intimità, posso farlo anch'io. Ho la sensazione che non dormiremo molto comunque. »

« È qui. Lo so », disse Davis.

Lei non ne era altrettanto sicura, ma non poteva negare la sgradevole sensazione che provava allo stomaco.

« Scofield è nella suite Wharton, al sesto piano. Gliela danno tutti gli anni. »

« Il portiere si è lasciato scappare tutto questo? » Davis annuì. « Scofield non piace neanche a lui. » Si tolse di tasca il programma della conferenza. « Tra breve guiderà la visita della residenza Biltmore poi, domattina, andrà a caccia di cinghiali. »

« Se il nostro uomo è qui, ha un sacco di opportunità per agire, oltre a potergli entrare direttamente in camera stanotte. » Stephanie osservò il viso di Davis, che di solito non lasciava trapelare nulla. In quel momento, però, la maschera era caduta e mostrava grande ansia. Era un po' riluttante a chiedere, ma la curiosità ebbe il sopravvento. « Che farai quando finalmente lo avrai trovato? » « Lo ucciderò. » « Sarebbe un omicidio. »

« Può darsi. Ma dubito che il nostro uomo si arrenderà senza lottare. »

« L'amavi così tanto? »

« Gli uomini non dovrebbero picchiare le donne. » Stephanie si chiese a chi si stesse rivolgendo. A lei? A Millicent? A Ramsey?

« Prima non ho potuto fare niente, ma ora posso. » Il viso di Davis si rannuvolò di nuovo, coprendo ogni emozione. « Adesso dimmi quello che il presidente non vuole che sappia. »

Stephanie si era aspettata che glielo chiedesse. « Si tratta della tua collega. » Gli spiegò dov'era andata Diane McCoy. « Lui si fida di te, Edwin, più di quanto tu creda. » Vide che l'uomo aveva colto ciò che lei non aveva espresso a parole: *non deluderlo.* « Non lo deluderò. »

« Edwin, non puoi uccidere quell'uomo. Ci serve vivo per arrivare a Ramsey. Altrimenti il vero problema ci scappa. » « Lo so. » C'era un tono di sconfitta nella sua voce, ma si alzò e aggiunse: « Dobbiamo andare ». Prima di salire al piano superiore, si erano fermati al banco delle iscrizioni e, oltre a essersi segnati per il resto della conferenza, avevano preso due biglietti per la visita guidata a lume di candela. « Dobbiamo stare vicini a Scofield, che gli piaccia o no », le disse.

Charlie Smith entrò nel palazzo Biltmore al seguito del gruppo in visita. Quando si era iscritto al convegno sugli Antichi Misteri Svelati sotto falso nome, gli era spettato un biglietto. Una rapida lettura al negozio di souvenir dell'albergo l'aveva informato che, dai primi di novembre fino all'anno nuovo, venivano proposte delle cosiddette « serate magiche », in cui gli ospiti potevano godere dello spettacolo del castello illuminato dalle candele, coi caminetti accesi, con le decorazioni natalizie e la musica dal vivo. Bisognava prenotare l'orario d'ingresso, che quella sera era ancor più speciale, perché si trattava dell'ultima visita della giornata, riservata solo ai partecipanti al convegno.

Erano stati trasportati dall'albergo con due pullmini ed erano un'ottantina di persone. Lui era vestito come gli altri, colori invernali, cappotto e scarpe scure. Durante il breve tragitto aveva intavolato una conversazione su *Star Trek* con un altro partecipante, discutendo su

quale fosse la serie migliore. Lui sosteneva che fosse senza dubbio *Enterprise*, mentre l'altro preferiva *Voyager*.

« State tutti dietro di me. Sarà una magnifica esperienza », disse Scofield, mentre si trovavano al freddo davanti al portone d'ingresso.

Smith aveva letto che all'interno ogni stanza era addobbata per Natale come era solito fare George Vanderbilt dal 1885, quand'era stata inaugurata la tenuta, e lui non vedeva l'ora che gli spettacoli avessero inizio.

Quello della casa e il suo.

Malone si svegliò, il corpo nudo di Christl addormentato accanto al suo. Guardò l'orologio: 00.35. Era cominciato un altro giorno, venerdì 14 dicembre.

Aveva dormito due ore e si sentiva avvolto da una calda soddisfazione. Era da un po' che non lo faceva.

Poi il sonno l'aveva portato in una terra di nessuno in cui immagini precise si erano inseguite nella sua mente agitata.

Come quelle del disegno appeso al piano inferiore, quello della chiesa, datato 1772.

Strano il modo in cui si era materializzata la soluzione e la risposta gli era apparsa luminosa come la faccetta piatta di un grande solitario. Era andata così anche due anni prima, al castello di Cassiopea Vitt. Ogni tanto pensava a lei, ma le sue ultime visite erano state scarse e molto distanziate, e Dio solo sapeva dove fosse in quel momento. Ad Aachen aveva quasi avuto voglia di chiamarla per chiederle aiuto, ma aveva deciso che quello scontro era tutto suo. Sdraiato immobile, rifletté sulla miriade di possibilità di scelta che offriva la vita. La rapidità della sua decisione riguardo alle avance di Christl l'aveva innervosito.

Ma almeno ne era derivato qualcosa.

La ricerca di Carlo Magno: adesso conosceva la soluzione.

Asheville

Stephanie e Davis seguirono il gruppo all'interno del grande salone d'ingresso di Biltmore, tra pareti torreggianti e archi di pietra calcarea. Alla loro destra, in un giardino d'inverno col tetto di vetro, una serie di stelle di Natale bianche circondava una fontana di marmo e bronzo. L'aria tiepida odorava di rami tagliati di fresco e di cannella.

Durante il tragitto in pullmino, una donna aveva spiegato che la visita a lume di candela era presentata come una festa delle luci di una volta, con decorazioni in gran stile, insomma una cartolina dell'epoca vittoriana che prendeva vita. E, fedele alla presentazione, da qualche stanza lontana un coro si esibiva in canti natalizi. Non essendoci un guardaroba dove lasciare i cappotti, Stephanie si tenne addosso il suo sbottonato, mentre indugiava in fondo al gruppo per tenersi distante da Scofield, che pareva gradire molto il ruolo di padrone di casa.

« Abbiamo il castello tutto per noi », disse il professore. « Si tratta di una tradizione per la conferenza. Duecentocinquanta stanze, trentaquattro camere da letto, quarantatre bagni, sessantacinque camini, tre cucine e una piscina interna. È incredibile che io mi ricordi tutte queste cose. » Rise della propria battuta di spirito. « Vi guiderò in giro, indicandovi alcuni dei particolari più interessanti. Poi torneremo qui e avrete un'altra mezz'ora per guardarvi intorno prima che il pullmino ci riporti in albergo.» Una breve interruzione. « Andiamo? » Scofield condusse il gruppo in una galleria lunga forse una trentina di metri, con arazzi in lana e seta che spiegò essere stati realizzati in Belgio intorno al 1530.

Visitarono la splendida biblioteca coi suoi ventitremila volumi e col soffitto veneziano, quindi la sala da musica con una spettacolare stampa di Dürer. Infine entrarono in un maestoso salone dei banchetti con altri arazzi fiamminghi, un organo a canne e un massiccio tavolo di quercia che poteva ospitare sessantaquattro commensali. L'illuminazione veniva unicamente dalle candele, dai camini e dalle decorazioni degli alberi.

« Questa è la stanza più grande del castello: ventidue metri di lunghezza e tredici di larghezza, dominata da una volta a botte di oltre venti metri », annunciò Scofield.

Un immenso pino Douglas, alto fino a metà parete, era decorato con giocattoli, ninnoli, fiori secchi, perline dorate, angeli, velluto e pizzi, e la musica di un organo riempiva la sala con le allegre note di una melodia natalizia.

Stephanie notò che Davis indietreggiava verso il tavolo, quindi si spostò verso di lui. « Cosa c'è? »

L'uomo indicò il grande camino con accanto un'armatura, come se lo stesse ammirando. « C'è un tizio, piccolo e magro, calzoni a coste azzurri, camicia di tela, giaccone col colletto di velluto. Dietro di noi. »

Stephanie sapeva di non doversi voltare a guardare, quindi si concentrò sul camino e sulla relativa decorazione ad alto rilievo che sembrava presa da un tempio greco. « Guardava Scofield. » « Lo fanno tutti. »

« Non ha parlato con nessuno e ha controllato due volte le finestre. Ho incrociato il suo sguardo una volta, giusto per vedere cosa succedeva, e lui l'ha distolto subito. Per me è troppo irrequieto. »

Stephanie indicò altre decorazioni sui massicci candelieri sopra le loro teste. Intorno alla stanza erano appese delle bandiere, copie, stava dicendo Scofield, di quelle della rivoluzione americana, a rappresentare le tredici colonie originali. « Non hai nessuna prova. »

« Chiamalo presentimento. Ecco, sta controllando di nuovo le finestre. Siamo venuti per vedere la casa, no? Non per guardare cosa c'è fuori. »

« Ti spiace se mi faccio un'idea personale? » « Ma prego, accomodati. »

Davis continuò a osservare la stanza, mentre lei si dirigeva con noncuranza verso l'albero di Natale, dove l'omino coi calzoni a coste si era avvicinato a un gruppo. Non notò niente di preoccupante, solo che sembrava prestare molta attenzione a Scofield, anche se in quel momento il professore era impegnato in una vigorosa conversazione con altri partecipanti.

Lo osservò allontanarsi dal grande pino e raggiungere con fare indifferente una porta, dove gettò qualcosa in un piccolo cestino per i rifiuti e se ne andò, entrando nella stanza successiva.

Stephanie attese un istante, quindi lo seguì e sbirciò oltre la soglia.

Calzoni a coste si aggirava in una sala da biliardo che somigliava a un club per gentiluomini del XIX secolo, con rivestimenti in legno di quercia, il soffitto decorato a stucco e tappeti orientali dalle tonalità intense. Stava esaminando le stampe appese alle pareti, ma non con molta attenzione, notò Stephanie, che decise di dare una rapida occhiata al contenuto del cestino dei rifiuti. Vide qualcosa e si chinò a prenderlo, quindi tornò nel salone dei banchetti.

Guardò cos'aveva in mano.

Fiammiferi di un Ruth's Chris, la catena di steakhouse.

Di Charlotte, North Carolina.

Malone, non riuscendo più a dormire per quanto correva veloce la sua mente, scivolò fuori del pesante piumino e si alzò dal letto. Doveva scendere al piano di sotto a studiare di nuovo la piccola stampa.

Christl si svegliò. « Dove stai andando? »

« A vedere se ho ragione », le rispose recuperando i calzoni dal pavimento.

La donna si mise a sedere sul letto e accese la luce sul comodino. « Hai capito qualcosa? Di che si tratta? »

Sembrava assolutamente a proprio agio così, nuda, e Malone si sentiva assolutamente a suo agio a guardarla. Tirò su la zip dei calzoni e infilò la camicia, senza preoccuparsi di mettere le scarpe.

« Aspetta. » Christl si alzò e prese i vestiti.

Di sotto, la scarsa luce proveniva da due piccole lampade e dalle braci che ancora ardevano nel caminetto. Al banco della reception non c'era nessuno, e Malone non udì rumori neppure dal ristorante. Trovò la stampa sul muro e accese un'altra lampada. « Questa è del 1772. La chiesa era evidentemente in una forma migliore. Vedi niente? »

Lei studiò il disegno. « Le finestre erano intatte. Vetri colorati. Statue. Le grate intorno all'altare sembrano d'epoca carolingia, come quelle di Aachen. »

« Non è questo. » Malone se la stava godendo: finalmente era lui un passo avanti. Ammirò la vita stretta della donna, i fianchi snelli e i lunghi riccioli biondi. Non si era infilata la camicia nei calzoni, quindi,

quando sollevò un braccio per seguire col dito il disegno incorniciato, lui potè notare la curva della schiena nuda.

« È il pavimento », disse voltandosi verso di lui, gli occhi scintillanti.

« Spiegati meglio », replicò lui. « C'è un disegno. Non si vede bene, ma c'è. » Aveva ragione. La stampa presentava un'angolazione adatta a mostrare più l'altezza torreggiante delle pareti e degli archi che il pavimento, ma qualche ora prima l'aveva notato anche Malone. Linee scure delineate su lastre di pietra più chiara, un quadrato che racchiudeva un altro quadrato, che a sua volta racchiudeva un altro disegno familiare. « È un tavoliere per giocare a Filetto. Non possiamo esserne certi finché non andiamo a controllare, ma credo che un tempo sul pavimento ci fosse quel disegno », spiegò lui.

« Sarà difficile stabilirlo. Ci ho strisciato sopra e non si vede quasi niente. »

« Faceva parte della messinscena? » « Un'idea di mia madre, non mia. » « E alla mamma non si può dire di no, vero? » Un sorriso increspò leggermente le sottili labbra di lei. « No, non si può. »

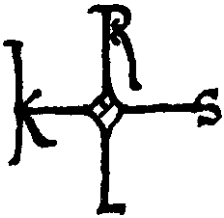
« Ma solo coloro che comprendono il trono di Salomone e la vacuità romana troveranno la via per i cieli », declamò Malone.

« Un tavoliere per giocare a Filetto sul trono di Aachen e uno qui. »

« È stato Eginardo a costruire questa chiesa. E sempre lui, anni dopo, ha strutturato la ricerca usando la cappella di Aachen e questo luogo come punti di riferimento. A quanto sembra, allora il trono si trovava nella cappella di Aachen. Tuo nonno ha capito il rapporto e possiamo farlo anche noi. Guarda nell'angolo in basso a destra: sul pavimento, vicino al centro della navata, intorno cui si aprirebbe il tavoliere per il Filetto. Cosa vedi? »

Christl studiò il disegno. « C'è un'incisione sul pavimento, ma è difficile capire di cosa si tratti, le linee sono confuse. Sembrerebbe una minuscola croce con delle lettere. Una *R* e una *L*, ma il resto non si distingue. »

Malone vide che piano piano la donna iniziava a capire e a immaginare per intero quello che un tempo doveva essere stato ben visibile sulla pietra.



« È parte della firma di Carlo Magno », concluse Christl. « È difficile dirlo con sicurezza, ma c'è solo un modo per scoprirlo. »

Asheville

Stephanie trovò Davis e gli fece vedere i fiammiferi.

« Per me le coincidenze sono troppe. Non è qui per il convegno, ma per tenere sotto controllo il suo bersaglio », sbottò lui.

Il loro killer era senza dubbio un tipo molto sicuro di sé. Trovarsi lì allo scoperto, senza nessuno che ne conoscesse l'identità, doveva rappresentare una certa soddisfazione per un presuntuoso temerario. Dopotutto nelle ultime quarantotto ore era riuscito a uccidere almeno tre persone senza farsi notare.

E tuttavia...

Davis si allontanò a grandi passi.

« Edwin... »

Lui non si fermò, diretto alla sala da biliardo. Il resto del gruppo era sparso per il salone dei banchetti e Scofield stava iniziando a farli muovere in direzione di Calzoni a coste.

Stephanie scosse la testa e lo seguì.

Davis girò intorno ai tavoli da gioco per raggiungere Calzoni a coste, che si trovava vicino al camino decorato con una ghirlanda di pino, davanti al quale era stesa una pelle d'orso. Qualcuno del gruppo era già lì e gli altri sarebbero arrivati presto.

« Mi scusi », esordì Davis. « Dico a lei. »

Calzoni a coste si voltò, vide chi era stato a rivolgergli la parola e fece un passo indietro.

« Ho bisogno di parlarle », riprese Davis con tono fermo.

Calzoni a coste si gettò in avanti spingendo via Davis e portando la mano destra sotto il cappotto slacciato.

« Edwin! » gridò Stephanie, ma sembrava che se ne fosse accorto anche lui, perché si tuffò sotto un tavolo da biliardo.

Stephanie trovò la sua pistola, prese la mira e urlò: « Fermo! »

I presenti nella stanza videro che aveva un'arma, una donna strillò e Calzoni a coste fuggì da una porta aperta.

Con un balzo, Davis si rimise in piedi e lo seguì di corsa.

Malone e Christl lasciarono l'albergo nel silenzio che si era appropriato dell'aria gelida e limpida. Le stelle brillavano di una lucentezza improbabile, inondando Ossau di una luce incolore.

Dietro il banco della reception, Christl aveva trovato due torce e, anche se Malone si muoveva in una nebbia di stanchezza, una serie confusa di pensieri combattivi aveva risvegliato la sua vitalità. Aveva appena fatto l'amore con una bella donna di cui non si fidava ma che, d'altra parte, trovava irresistìbile.

Christl si era legata i capelli e qualche ciocca ribelle scendeva a incorniciarle il viso. Le ombre giocavano sul terreno brullo e l'aria secca trasportava odore di fumo, mentre loro arrancavano sul pendio innevato per fermarsi davanti al cancello del monastero. Malone notò che Henn, che aveva rimesso tutto in ordine, aveva anche riposizionato il lucchetto di modo che il cancello sembrasse chiuso.

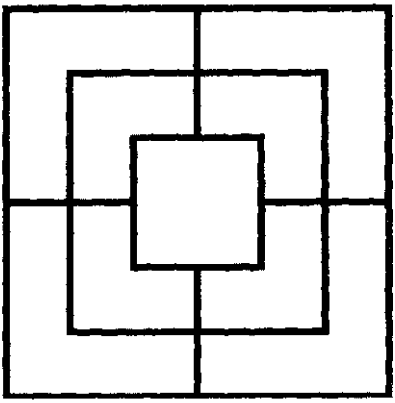
Tolse la catena ed entrarono.

Ovunque incombeva un oscuro silenzio, che non era rotto né dalla notte né dai secoli e, grazie alle torce, si fecero strada nel chiostro e poi in chiesa. Malone aveva la sensazione di camminare in un congelatore e l'aria fredda gli screpolava le labbra.

In precedenza non aveva fatto molto caso alla pavimentazione, ma ora osservò attentamente le lastre coperte di muschio. Il lavoro murario era rozzo e le fughe erano ampie, con molte pietre a pezzi o mancanti che lasciavano esposto un terreno gelato duro come la roccia. Malone cominciò a provare una certa apprensione, anche se si era portato la pistola e le pallottole avanzate, tanto per non correre rischi. « Guarda, c'è uno schema », disse a Christl. « È difficile vederlo

dato che ne resta così poco. » Alzò gli occhi verso il coro, dove in precedenza erano comparsi Isabel e Henn. « Vieni. » Trovò la scala e salirono.

La vista dall'alto aiutava e insieme videro che, se fossero state presenti tutte le pietre del pavimento, avrebbero formato un tavoliere per il Filetto.



Malone fermò il raggio della torcia nel punto in cui valutò dovesse trovarsi il centro del tavoliere. « Eginardo era preciso, devo proprio ammetterlo: è al centro della navata. »

« Emozionante! È esattamente quello che ha fatto mio nonno », commentò lei.

« Allora scendiamo e vediamo se c'è qualcosa da scoprire. »

« Ascoltatemi tutti, per favore », disse Stephanie cercando di riprendere il controllo della situazione. Molte teste si voltarono e nella stanza scese di colpo il silenzio.

« Che sta succedendo qui? » chiese Scofield arrivando di corsa dal salone dei banchetti.

« Dottor Scofield, riaccompagni queste persone all'ingresso principale. Lì ci sarà il personale della sicurezza. La visita si chiude qui. »

Aveva ancora in mano la pistola, che sembrava aggiungere un'aura di ulteriore autorità al suo ordine, ma non poteva stare a vedere se Scofield obbediva.

Si fiondò dietro Davis. Non c'era modo di sapere cosa stesse facendo.

Uscì di corsa dalla sala da biliardo ed entrò in un corridoio scarsamente illuminato, che un cartello spiegava essere l'inizio dell'ala da scapolo. Sulla destra si aprivano due porte e a sinistra scendeva una scala. Niente decorazioni, con tutta probabilità riservata ai domestici.

Udì un rumore di passi al piano inferiore. Veloci.

Li seguì.

Malone scrutò la pavimentazione al centro della navata. La maggior parte delle lastre di pietra era ancora lì, le fughe piene di terra e incrostate di licheni. Scesero a controllare da vicino e lui puntò il raggio della torcia sulla pietra centrale. « Guarda », disse a Christl.

Non era rimasto molto, ma si scorgevano delle deboli linee intagliate. Una traccia qui e una là di quello che un tempo era stato un triangolo e i resti delle lettere *K* e *L*.

« Cos'altro potrebbe essere se non il simbolo di Carlo Magno? » chiese Christl.

« Ci serve una vanga. »

« Dietro il chiostro c'è la baracca degli attrezzi. L'abbiamo trovata ieri mattina quando siamo arrivati. »

« Vai a vedere. »

Christl si allontanò e lui restò a fissare la pietra incassata nel terreno gelato, mentre si faceva avanti un pensiero sgradevole: se Hermann Oberhäuser aveva seguito quello stesso percorso, perché avrebbe dovuto esserci ancora qualcosa? Isabel aveva detto che si era recato in quel luogo la prima volta alla fine degli anni '30, prima del viaggio in Antartide, e ci era tornato nei primi anni '50. Suo marito, invece, c'era venuto nel 1970.

Eppure nessuno sapeva niente?

Fuori della chiesa ondeggiava una luce che si faceva più intensa a indicare il ritorno di Christl, pala in mano.

Malone impugnò il manico dopo aver lasciato la torcia e conficcò la lama di metallo nello spazio tra due pietre. Come aveva immaginato, il terreno era duro come cemento. Sollevò la vanga e ne

scagliò con forza la punta verso il basso, muovendola poi avanti e indietro. Dopo parecchi tentativi cominciò a fare progressi e il terreno cedette.

Conficcò di nuovo la pala nella fuga e riuscì a infilarla sotto la pietra, quindi, usando il manico di legno come una leva, la liberò dall'abbraccio del terreno.

Ritirò su la vanga e fece la stessa cosa sugli altri lati e finalmente la lastra di pietra iniziò a muoversi. Cambiando l'angolazione del manico, riuscì a tenerla sollevata. « Reggi la pala », disse a Christl, poi si mise in ginocchio e, infilando le dita sotto la pietra, fu in grado di spostarla.

Entrambe le torce erano a terra accanto a lui, quindi ne prese una e si accorse che si vedeva soltanto terriccio.

« Fammi provare. » Christl prese a smollare il terreno con piccoli colpi decisi fino a urtare qualcosa. Tolse la vanga e Malone rimosse il terriccio gelato finché non scorse la parte superiore di quello che a prima vista pareva un sasso. Solo che era piatto.

Lo ripulì dalla poca terra che restava e vide che al centro di una forma rettangolare, chiara e distinta, c'era la firma di Carlo Magno. E che si trattava di un reliquiario di pietra, grande più o meno quaranta centimetri e largo venticinque. Infilando le dita ai lati, scoprì che era alto circa quindici centimetri.

Lo estrasse e Christl si chinò a guardare. « È di epoca carolingia. Lo stile, la forma, il marmo. E poi, ovviamente, la firma. »

« Vuoi avere tu l'onore? » le chiese.

Sulle labbra della donna comparve un sorrisetto beato. Afferrò i lati e sollevò il coperchio. Il reliquiario si divise a metà, con nella parte inferiore la sagoma di qualcosa di avvolto in una tela cerata.

Malone prese l'involto e slacciò i lacci che lo chiudevano, quindi, con estrema cautela, aprì il sacchetto mentre Christl faceva luce con la torcia.

Asheville

Stephanie scese la scala fino al seminterrato del castello.

Davis la stava aspettando. « Ci hai messo un bel po'. Mi serviva questa », esordì strappandole di mano la pistola. « Che intenzioni hai? »

« Di uccidere quel pezzo di merda, come ti avevo detto. » « Edwin, non sappiamo neanche chi sia. » « Mi ha visto ed è scappato. »

Doveva riprendere il controllo, come le aveva detto di fare Daniels. « E come faceva a conoscerti? Nessuno ci ha visti ieri sera, e noi non abbiamo visto lui. »

« Non lo so, Stephanie, ma mi conosceva. » Certo l'uomo se l'era data a gambe e ciò faceva sorgere molti dubbi, ma lei non era pronta a decretare una sentenza di morte.

Alle loro spalle si udirono dei passi e comparve una guardia della sicurezza in uniforme. Vista la pistola in mano a Davis, l'uomo reagì, ma Stephanie fu velocissima a mostrare il suo distintivo della Sezione Magellano. « Siamo agenti federali e qui sotto c'è qualcuno di sospetto. È scappato. Quante uscite ci sono da questo piano? »

« Un'altra scala all'estremità opposta e parecchie porte che danno sull'esterno. » « Può coprire quelle? »

La guardia esitò un istante, poi evidentemente decise che erano veri agenti che facevano sul serio e si tolse la radiotrasmittente dalla cintura, dando istruzioni ai colleghi.

« Dobbiamo prendere questo tizio, anche se uscisse da una finestra. Ovunque. Capito? Metta degli uomini all'esterno», disse Stephanie.

La guardia annuì e diede altre istruzioni alla radio, quindi aggiunse: « Il gruppo della visita guidata è tutto sui pullmini. La casa è vuota, a parte voi ».

« E lui », ribatté Davis, avviandosi.

Purtroppo la guardia non era armata, ma Stephanie notò che nella tasca della camicia aveva una delle brochure che altri del gruppo avevano portato con sé. « C'è una piantina di questo piano lì sopra? » chiese.

La guardia annuì. « C'è di ciascuno dei quattro piani », spiegò tendendole il foglio piegato. « Questo è il seminterrato, con palestra,

cucine, alloggi dei domestici, dispense e magazzini. Un sacco di posti in cui nascondersi. »

Proprio quello che lei non avrebbe voluto sentire. « Chiami la polizia locale e li faccia venire qui. Poi metta sotto controllo questa scala. Quell'uomo potrebbe essere pericoloso. »

« Non lo sapete per certo? »

« È questo il grande problema: non sappiamo un accidenti. »

Dentro la borsa di tela, Malone vide un libro da cui spuntava una busta azzurra. Allungò la mano e prese il volume. « Metti la borsa sul pavimento », disse a Christl, quindi ci posò delicatamente sopra il libro e afferrò la torcia.

Christl prese la busta e l'aprì, trovando due fogli, entrambi pieni di una grande e fitta calligrafia maschile. Il testo era in tedesco, redatto con inchiostro nero. « È la scrittura di mio nonno. Ho letto i suoi appunti. »

Stephanie si precipitò dietro Davis e lo raggiunse dove i corridoi del seminterrato offrivano una possibilità di scelta, l'uno piegando a sinistra e l'altro proseguendo dritto. C'erano diverse porte a vetri che davano in quelle che sembravano dispense. Controllò la piantina e vide che in fondo al corridoio c'era la cucina principale.

Poi udì un rumore. Alla loro sinistra.

Lo schema nel dépliant mostrava che andando avanti dritto si arrivava alle stanze dei domestici che non si collegavano a nessun'altra parte dell'edificio. Una strada senza uscita.

Davis si diresse lungo il corridoio di sinistra, verso il rumore.

Attraversarono una palestra con parallele, bilancieri, palle mediche e vogatori, mentre sulla destra trovarono la piscina, tutta piastrelle bianche anche sul soffitto e niente finestre, solo una livida luce artificiale. La vasca profonda e scintillante era completamente priva di acqua.

Un'ombra scivolò dall'uscita all'altra estremità della piscina, quindi i due vi si diressero girando intorno alla vasca, Davis a fare strada.

Stephanie controllò la piantina. « Questa è l'unica via di entrata e uscita per le stanze che si trovano al di là della palestra. A parte la scala principale, che però dovrebbe essere controllata dalle guardie di sicurezza. »

« Allora l'abbiamo preso. Deve tornare da questa parte. » « Oppure lui ha preso noi. »

Davis lanciò una rapida occhiata alla mappa, quindi oltrepassarono una porta e scesero qualche scalino. Lui le restituì la pistola e indicò a sinistra. « Aspetterò. Quel corridoio gira ad anello e ritorna qui. »

« Edwin, è una follia », commentò Stephanie con una sensazione di nausea sempre più invadente.

« Tu pensa a spingerlo da questa parte. Devo farlo. Mandalo verso di me. » Aveva usato parole dure ma un tremito gli agitava la palpebra destra.

« Cos'hai intenzione di fare? » « Starò pronto. »

Stephanie annuì, cercando le parole giuste, ma comprendeva la sua smania. « Okay. »

Davis tornò sulle scale da cui erano arrivati, lei invece proseguì a sinistra e, raggiunta la rampa principale, vide un'altra guardia di sicurezza. L'uomo scosse la testa, a indicare che da lì non era passato nessuno e lei assentì, facendogli capire con un cenno del capo di essere diretta a sinistra.

Due corridoi sinuosi e privi di finestre la condussero in una lunga stanza rettangolare piena di reperti storici e fotografie in bianco e nero, mentre sulle pareti era dipinto un collage d'immagini coloratissime. La stanza di Halloween. Stephanie ricordava che sul dépliant c'era scritto di come gli invitati a una festa di Halloween negli anni '20 si fossero divertiti a dipingere i muri.

E là individuò Calzoni a coste, dall'altra parte della stanza, che passava tra gli oggetti in mostra diretto all'unica altra uscita.

« Fermo », gli strillò.

Lui continuò ad avanzare.

Lei mirò e fece fuoco.

Le fecero male le orecchie per il rumore del colpo sparato e la pallottola incontrò uno dei cartelli illustrativi. Non aveva cercato di

colpire lo sconosciuto, solo di spaventarlo, ma quello scattò oltre la porta e continuò a correre.

Lo seguì.

L'aveva scorto solo di sfuggita, quindi non le era possibile sapere se fosse armato.

Superata la palestra, Stephanie entrò nella sala da bowling, allestita con due piste in legno, palle e birilli. Doveva essere una vera comodità alla fine del XIX secolo. Decise di tentare qualcosa. « Non ha senso scappare. Tanto non può andare da nessuna parte. Le uscite sono tutte bloccate », gridò.

Silenzio.

Sulla sua sinistra si apriva una serie di spogliatoi, una porta dopo l'altra, come veri e propri camerini in cui immaginò i signori e le signore di un secolo prima che si cambiavano per indossare abiti adatti all'esercizio fisico. Il corridoio terminava vicino alla piscina, dove era rimasto in attesa Davis. Aveva già completato il percorso. « Venga fuori. Non ha modo di andarsene da qui. »

Aveva la sensazione che l'uomo fosse vicino e all'improvviso, a cinque o sei metri da lei, da uno degli spogliatoi spuntò qualcosa.

Un birillo da bowling, scagliato nella sua direzione, fendette l'aria come un boomerang.

Si accovacciò e il birillo colpì la parete alle sue spalle, rimbalzando via rumorosamente.

Calzoni a coste fece la sua mossa e fuggì.

Stephanie recuperò l'equilibrio e schizzò in avanti, ma, guardandosi intorno, alla fine del corridoio non vide nessuno. Corse agli scalini e risalì fino alla piscina. Calzoni a coste si trovava dalla parte opposta, dove si apriva la porta per la palestra, e si allontanava di corsa. Stephanie sollevò la pistola e mirò alle gambe dello sconosciuto, ma, prima che potesse sparare, Davis spuntò a razzo dalla soglia e lo placcò. Andarono a sbattere contro il corrimano di legno che girava intorno alla piscina, che cedette subito facendo precipitare i due corpi nel metro di profondità della parte bassa della vasca vuota.

Carne e ossa picchiarono con forza contro le piastrelle.

A mio figlio. Questo potrebbe essere l'ultimo gesto a mente sana che compio. Il mio cervello sta scivolando rapidamente in una fitta nebbia cui ho cercato di oppormi, ma senza successo. E, prima che l'intelletto mi abbandoni del tutto, c'è una cosa che devo fare: questa. Se stai leggendo queste mie parole, significa che hai completato la ricerca di Carlo Magno. Dio ti benedica. Sappi che sono orgoglioso di te. Ho anche cercato e scoperto il duraturo retaggio dei nostri grandi antenati ariani. Sapevo che erano realmente esistiti. L'ho detto al mio Fùhrer, ho cercato di convincerlo che la sua visione del nostro passato era imprecisa, ma non ha voluto ascoltarmi. Carlo Magno, il più grande dei re, l'uomo che per primo aveva previsto un continente unito, conosceva bene il nostro destino. Apprezzava ciò che i Santi gli insegnavano. Sapeva che erano saggi e ascoltava i loro consigli. Qui, in questo sacro suolo, Eginardo ha nascosto la chiave per svelare il linguaggio dei cieli. Lui l'aveva imparato dal Grande Consigliere in persona, e protesse quanto aveva il privilegio di conoscere. Immagina la mia estasi, oltre mille anni dopo, nell'essere il primo a scoprire ciò che Eginardo e Carlo Magno sapevano, ciò che noi, in quanto popolo germanico, dobbiamo sapere. Ma nessuno ha apprezzato e compreso quanto avevo scoperto, anzi sono invece stato bollato come pericoloso, considerato mentalmente instabile e zittito per sempre. Dopo la guerra, a nessuno interessava il retaggio storico e culturale tedesco. Pronunciare la parola « ariano » significava evocare ricordi di atrocità che nessuno voleva rammentare. Questo mi ha fatto stare male. Se solo avessero saputo. Se solo avessero visto. Come io avevo visto. Figlio mio, se sei giunto fin qui, è a causa di ciò che ti ho detto riguardo alla ricerca di Carlo Magno. Eginardo ha chiarito senza ombra di dubbio che né lui né i Santi tolleravano l'ignoranza. E neppure io. Tu, figlio mio, hai dimostrato che avevo ragione e che sei meritevole. Adesso puoi conoscere il linguaggio dei cieli. Assaporalo. Stupisciti del luogo da cui proveniamo.

« Tua madre ha detto che Hermann è venuto qui una seconda volta nei primi anni '50. All'epoca tuo padre doveva essere sulla trentina, giusto? » chiese Malone.

Christi annuì. « Era nato nel 1921. Quando è morto, aveva cinquant'anni. »

« Dunque Hermann Oberhäuser ha riportato qui quello che aveva trovato e l'ha rimesso a posto, in modo che suo figlio potesse riprendere la ricerca. »

« Mio nonno era un uomo dalle idee insolite. Negli ultimi quindici anni della sua vita non ha mai lasciato Reichshoffen. Quando è morto, non era in grado di riconoscere nessuno di noi. A stento mi rivolgeva la parola. »

A Malone tornò in mente qualcos'altro che aveva detto Isa- bel. « Tua madre ha detto pure che Dietz è venuto qui dopo la morte di Hermann, ma si direbbe che non abbia trovato niente, dato che il libro è ancora al suo posto. » Si rese conto del significato di quanto aveva appena affermato. « Quindi è andato davvero in Antartide senza sapere niente. » « No, aveva le mappe del nonno. »

« Ma le hai viste. Nessuna scritta, nessun nome. E, come hai detto tu ad Aachen, le mappe sono inutili senza indicazioni. » « Però aveva gli appunti del nonno. Lì ci sono delle informazioni. »

Malone indicò il libro sulla tela cerata. « A tuo padre serviva questo per sapere quello che sapeva Hermann. » Si chiese come mai la marina avesse appoggiato un viaggio tanto folle. Cos'aveva promesso in cambio Dietz Oberhäuser? Cos'avevano sperato di ottenere?

Gli si erano intorpidite le orecchie per il freddo. Fissò la copertina del volume, su cui era impresso lo stesso simbolo trovato sul libro rinvenuto nella tomba di Carlo Magno.

Malone aprì l'antico tomo, che per forma, dimensione e colore era quasi identico ai due che aveva già esaminato. Anche all'interno trovò la stessa strana scrittura, con delle aggiunte. « Quegli svolazzi negli altri libri sono lettere », disse, notando che ogni pagina conteneva un

modo per rendere l'alfabeto in latino. « Questa è una traduzione del linguaggio dei cieli. »

« Possiamo farlo », sbottò Christl.

« Che vuoi dire? »

« Mia madre ha fatto scannerizzare il libro di Carlo Magno. Un anno fa ha assunto dei linguisti nel tentativo di decifrarlo, ma ovviamente non ci sono riusciti, perché non è redatto in una lingua conosciuta. Io avevo previsto che qualunque cosa avessimo trovato doveva essere un modo per tradurre il libro. Di cos'altro poteva trattarsi? Ieri mia madre mi ha dato le scansioni e ho installato un programma di traduzione che dovrebbe funzionare. Non dobbiamo fare altro che digitalizzare anche queste pagine. »

« Dimmi che hai con te il computer. »

« Certo, mia madre me l'ha portato da Reichshoffen. Insieme con lo scanner. »

Finalmente qualcosa andava per il verso giusto.

Stephanie poteva fare ben poco. Davis e Calzoni a coste stavano rotolando verso la parte più fonda della piscina vuota, scivolando sulle piastrelle bianche due metri e mezzo sotto di lei.

Andarono a picchiare contro l'ultima parte di una scaletta di legno che portava a una piattaforma che, a piscina piena, doveva essere sommersa. Da là, altri tre gradini arrivavano fino a lei.

Davis si scrollò di dosso Calzoni a coste, quindi balzò in piedi girando su se stesso per bloccare qualunque tentativo di fuga. Lo sconosciuto sembrò avere un attimo d'indecisione e voltò rapido la testa di qua e di là, rendendosi conto che si trovavano in un'arena alquanto insolita.

Davis si levò il cappotto.

Calzoni a coste accettò la sfida e lo imitò.

Stephanie avrebbe voluto fermarli, ma Davis non gliel'a- vrebbe mai perdonato. E, anche se lo sconosciuto sembrava sulla quarantina mentre Davis aveva cinquant'anni suonati da un po', la rabbia avrebbe potuto pareggiare le cose.

Udì il rumore di un pugno che incontra un osso quando Davis colpì Calzoni a coste alla mascella, mandandolo a sbattere contro le piastrelle. L'uomo però si riprese subito e saltò addosso a Davis, assestandogli un calcio allo stomaco.

Stephanie lo sentì espellere tutta l'aria.

Lo sconosciuto prese a eseguire una sorta di balletto durante il quale sferrò rapidi colpi cattivi che si conclusero con un jab allo sterno di Davis che, perso l'equilibrio, ruotò su se stesso. Proprio mentre stava riprendendo la coordinazione e cercava di girarsi per contrattaccare, Calzoni a coste si allungò e lo colpì al pomo di Adamo. Il pugno di Davis prese soltanto l'aria.

Sul viso dello sconosciuto si fece largo un ghigno soddisfatto e Davis crollò sulle ginocchia, chinato in avanti come stesse pregando, la testa bassa e le braccia lungo i fianchi. Calzoni a coste era in posizione di attacco e Stephanie udì Davis trattenere il fiato. Le si seccò la bocca. Calzoni a coste si avvicinò, come intenzionato a chiudere la partita, ma Davis raccolse tutte le forze rimaste e schizzò verso l'alto, placcando l'avversario e dandogli una gran testata contro le costole.

Delle ossa si ruppero e Calzoni a coste ululò di dolore, accasciandosi sulle piastrelle. Davis prese a pugni lo sconosciuto, dal cui naso uscì un fiotto di sangue che andò a macchiare il pavimento candido, mentre braccia e gambe si afflosciavano. Davis continuò a tempestarlo di colpi secchi e pesanti.

« Edwin », gli gridò Stephanie.

Non sembrò sentire.

« Edwin », urlò con più forza.

Lui si fermò. Respirava a fatica ma per il resto era immobile.

« Basta così », gli disse.

Davis le lanciò un'occhiata assassina.

Infine si staccò dal suo avversario e fece per alzarsi, ma gli cedettero subito le ginocchia e barcollò. Allungò un braccio per appoggiarsi e tenersi dritto ma non ci riuscì, quindi crollò sulle piastrelle bianche.

Ossau, ore 03.00

Malone osservò Christl prendere un computer portatile dalla borsa da viaggio. Erano tornati in albergo senza vedere o sentire nessuno. Aveva cominciato a nevicare e il vento creava vaporosi mulinelli. Christl accese il computer, quindi prese uno scanner e lo connesse tramite una delle porte USB. « Ci vorrà un po'. Non è proprio velocissimo », disse.

Malone reggeva il libro trovato in chiesa. Avevano sfogliato tutte le pagine e sembrava esserci una traduzione completa latina di ciascuna lettera del linguaggio dei cieli.

Christl riprese: « Capirai bene che non sarà esatto al cento per cento, perché alcune lettere potrebbero avere un doppio significato, oppure potrebbe non esistere una lettera o un suono latino corrispondente. Cose così ».

« Tuo nonno c'è riuscito. »

Lei lo squadrò con uno strano misto d'irritazione e gratitudine. « Posso anche trasporre subito il latino in tedesco o in inglese. Non sapevo bene cosa aspettarmi, anche perché non sono mai stata del tutto certa di poter credere alle parole del nonno. Qualche mese fa mia madre mi ha consentito di vedere alcuni suoi blocchi di appunti. E anche quelli di mio padre. Però mi hanno detto poco. Ovviamente lei si era tenuta per sé le cose che riteneva più importanti, come le mappe, per esempio, o i libri delle tombe di Eginardo e di Carlo Magno. Quindi c'è sempre stato il dubbio che mio nonno fosse semplicemente un pazzo. »

Malone si stupì di tanta sincerità. Piacevole, ma anche sospetta.

« Hai visto tutti i cimeli nazisti che ha collezionato. Era un'ossessione. La cosa strana è che gli è stato risparmiato il disastro del Terzo Reich, eppure sembrava dispiaciuto di non essere stato parte della loro caduta. Alla fine era solo amareggiato. È stata quasi una benedizione che abbia perso la lucidità. » « Adesso però ha un'altra occasione per dimostrare di aver avuto ragione. »

Uno scampanellio del computer indicò che era pronto e Christl prese il libro. « E ho tutte le intenzioni di offrirgli ogni possibilità. Cos'hai intenzione di fare mentre io lavoro? »

Malone si sdraiò sul letto. « Dormo un po'. Svegliami quando hai finito. »

Ramsey si era accertato che Diane McCoy lasciasse Fort Lee e tornasse a Washington. Non aveva fatto un'altra visita al magazzino, in modo da non attirare ulteriore attenzione e aveva raccontato al comandante della base che quella cui aveva assistito era una piccola disputa territoriale tra la Casa Bianca e la marina. La spiegazione era sembrata soddisfare qualunque domanda potesse sorgere da tutte quelle visite di personaggi di alto livello in un paio di giorni.

Osservò l'orologio. Le 20.50.

Era seduto in una piccola trattoria nella periferia di Washington. Buon cibo italiano, ambiente tranquillo, ottima lista dei vini. Non che quella sera gli interessasse.

Sorseggiò il vino.

Una donna alta e snella, vestita con uno svolazzante cappotto di velluto, sciarpa di cashmere beige e jeans vintage scuri, entrò nel ristorante, fece un po' di slalom tra i tavoli e andò a sedersi con lui.

Era la donna del negozio di mappe.

« Si è mossa molto bene col senatore. Dritta al bersaglio », le disse.

Lei accettò il complimento con un cenno del capo.

« E lei dov'è? » le chiese Ramsey, che aveva ordinato di sorvegliare Diane McCoy.

« Non le piacerà saperlo. »

Un nuovo brivido di freddo percorse la schiena dell'ammiraglio.

« È con Kane. Proprio in questo momento. »

« Dove? »

« Hanno gironzolato per il Lincoln Memorial e poi raggiunto a piedi il Washington Monument. » « Serata freddina per passeggiare. »

« Non lo dica a me. Adesso con lei c'è un mio uomo. È diretta a casa. »

Tutto preoccupante. L'unico punto in comune tra Diane e Kane era lui. Era convinto di averla tranquillizzata, ma forse ne aveva sottovalutato la caparbietà. Gli vibrò il telefonino che aveva in tasca e controllò chi chiamava. Hovey. « Devo rispondere. Le spiace aspettare accanto alla porta? » disse alla donna.

Lei capì e si allontanò. « Cosa c'è? » domandò al telefono. « C'è in linea la Casa Bianca. Vogliono parlare con lei. » Niente di strano. « E allora? » « È il presidente. »

Quello sì che era strano. « Passamelo. » Dopo qualche secondo udì la voce tonante che tutto il mondo conosceva. « Ammiraglio, spero stia passando una bella serata. »

« Fa freddo, signor presidente. »

« Su questo ha proprio ragione. E va peggiorando. La chiamo perché Aatos Kane la vuole tra i capi di stato maggiore. Dice che è l'uomo giusto per quell'incarico. »

« Bisogna vedere se anche lei è d'accordo, signore. » Teneva la voce bassa, al di sotto del livello delle conversazioni che si svolgevano intorno a lui.

« Sì, ci ho riflettuto tutto il giorno e sono d'accordo. Le piacerebbe il lavoro? »

« Sono sempre disponibile a servire il mio Paese, ovunque lei creda. »

« Sa cosa penso dei capi di stato maggiore, ma bisogna essere realistici: non cambierà niente, quindi lei mi serve lì. » « Sono onorato. Quando verrà resa pubblica la nomina? » « Lascerò trapelare il suo nome entro un'ora. Sarà la notizia del mattino. Si prepari, ammiraglio: si troverà in un campo ben diverso da quello dei servizi segreti della marina. »

« Sarò pronto, signore. »

« Felice di averla a bordo. » Detto ciò, Daniels riattaccò.

Ci fu un attimo di totale mancanza di fiato, in cui le difese di Ramsey crollarono di botto, ogni timore cancellato. Ce l'aveva fatta. Qualunque cosa stesse combinando Diane McCoy, ormai non aveva più importanza.

Era lui il nuovo membro designato.

Dorothea giaceva a letto in quello stato tra sonno e veglia in cui a volte i pensieri possono essere controllati. Tremava. Cos'aveva fatto, facendo di nuovo l'amore con Werner? Non l'avrebbe mai creduto possibile, considerandola una parte della sua vita chiusa per sempre.

Forse non era così.

Due ore prima aveva sentito aprirsi e richiudersi la porta di Malone. Dalle pareti sottili era passato un mormorio di voci, ma niente di comprensibile. Cosa stava combinando sua sorella nel cuore della notte?

Werner era sdraiato accanto a lei nel piccolo letto. Aveva ragione lui. Erano sposati e il loro erede sarebbe stato legittimo. Ma avere un figlio a quarantotto anni? Forse era quello il prezzo che doveva pagare. A quanto pareva, Werner e sua madre avevano stretto una sorta di patto, forte abbastanza da rendere necessaria la morte di Sterling Wilkerson. Forte abbastanza da trasformare Werner in una parvenza di uomo.

Ancora voci dalla stanza vicina.

Si alzò dal letto e si avvicinò alla parete confinante, ma non riuscì a udire niente, quindi raggiunse a passo felpato la finestra per guardare i grossi fiocchi di neve che cadevano silenziosi. Aveva trascorso tutta la vita in montagna con la neve e aveva imparato a cacciare, sparare e sciare da piccola. Non c'era molto che le mettesse paura, soltanto il fallimento. Frustrata e triste, premette il corpo nudo contro il davanzale gelato e spostò lo sguardo sul marito, raggomitolato sotto il piumino.

Dorothea si chiese se l'acredine che provava nei suoi confronti non fosse altro che un eccesso di dolore per la morte di loro figlio. Per molto tempo dopo quel fatto, giorni e notti avevano assunto connotazioni da incubo, caratterizzati dalla sensazione di andare avanti senza uno scopo o una destinazione.

Un brivido di freddo attraversò la stanza, gelando anche il suo coraggio. Incrociò le braccia sul seno nudo.

Sembrava diventare più amara e insoddisfatta ogni anno che passava. Le mancava Georg. Ma forse Werner aveva ragione. Forse era arrivato il momento di vivere. Di amare. E di essere amata.

Fletté le gambe e si stiracchiò. La stanza accanto era di nuovo silenziosa. Si voltò a guardare fuori della finestra il buio punteggiato di neve e si accarezzò il ventre piatto.

Un altro bambino.

Perché no?

Asheville,
ore 23.25

Stephanie e Edwin Davis rientrarono nell'albergo del Biltmore Estate. Davis era uscito dalla zuffa col viso tumefatto e con un gran male ovunque, ma con l'ego intatto. Calzoni a coste era stato tratto in arresto, anche se privo di sensi, e si trovava presso un ospedale della zona con una commozione cerebrale e contusioni multiple per la scazzottata. La polizia locale aveva scortato l'ambulanza e sarebbe rimasta in ospedale fino all'arrivo dei servizi segreti, previsto entro un'ora. I medici avevano già detto ai poliziotti che sarebbe stato necessario aspettare il mattino per poter interrogare lo sconosciuto. Intanto il castello era stato chiuso al pubblico e la polizia stava passando al setaccio l'interno per vedere se Calzoni a coste avesse lasciato qualcosa di compromettente, oltre a esaminare con attenzione i video delle telecamere di sorveglianza sparse per tutta la casa in cerca di ulteriori informazioni.

Dopo essere uscito dalla piscina, Davis aveva detto assai poco. Una chiamata alla Casa Bianca aveva confermato la loro identità, quindi non avevano dovuto rispondere a nessuna domanda. E ciò era un bene, perché Stephanie vedeva che Davis non era proprio dell'umore giusto.

Il capo della sicurezza della tenuta li aveva riaccompagnati in albergo e, quando raggiunsero il banco della reception, il direttore trovò ciò che voleva Davis e gli tese un fogliettino: « il numero della suite di Scofield ».

« Andiamo », disse Davis a Stephanie.

Trovarono la stanza al sesto piano e Davis bussò alla porta.

Scofield aprì con indosso uno degli accappatoi dell'albergo. « È tardi e domattina devo alzarmi presto. Cosa volete voi due? Non avete già provocato abbastanza confusione? »

Davis scostò il professore ed entrò a passo marziale nella suite che ospitava un'ampia zona salotto con un divano e alcune poltrone, un piccolo ma fornitissimo bar e finestre da cui senza dubbio si godeva una vista spettacolare delle montagne. « Questo pomeriggio ho sopportato il suo atteggiamento da stronzo proprio perché dovevo. Lei pensava che fossimo pazzi, ma, dato che le abbiamo appena salvato il culo, direi che ci meritiamo qualche risposta in segno di gratitudine. » « C'era qualcuno che voleva uccidermi? » Davis indicò i lividi. « Guardi la mia faccia e veda un po' lei. Quel tizio è in ospedale, professore, ed è ora che lei ci racconti un po' di cosette. Cosette top secret. »

Scofield sembrò mandar giù l'approccio insolente. « Lei ha ragione. Oggi mi sono comportato da stronzo, ma non credevo... »

« Un uomo è venuto qui per ucciderla. Anche se per esserne certi dobbiamo ancora interrogarlo, si direbbe che abbiamo preso la persona giusta », chiarì Stephanie.

Scofield annuì e li invitò a sedersi. « Non riesco a immaginare perché io possa rappresentare una minaccia dopo tutti questi anni. Ho mantenuto la parola e non ho mai detto niente, anche se avrei dovuto. Mi sarei fatto una grande fama. » Stephanie attese che si spiegasse.

« Dal 1972 ho passato tutto il mio tempo a cercare di dimostrare in altro modo quello che sapevo essere vero. »

Stephanie aveva letto un breve riassunto del libro di Scofield, che il suo staff le aveva inviato per e-mail quella mattina. Pareva avesse stabilito che migliaia di anni prima dell'antico Egitto esistesse già un'avanzata civiltà globale. A dimostrazione di ciò portava una revisione di portolani da tempo noti agli studiosi, come quello del famoso Piri Reis, che secondo Scofield erano tutti stati realizzati usando mappe più antiche ora perdute. Il professore riteneva che quegli antichi creatori di portolani fossero scientificamente molto più

avanzati delle civiltà di Grecia, Egitto e Babilonia, e persino dei più recenti europei, e avessero mappato tutti i continenti, tracciando le coste del Nord America migliaia di anni prima di Colombo e quelle dell'Antartide quando ancora erano libere dai ghiacci. Nessuno studio scientifico serio corroborava le affermazioni di Scofield, ma, come sottolineava la mail, fino a quel momento nessuno aveva neanche confutato le sue teorie. « Professore, per capire perché la vogliono morta, noi dobbiamo sapere cosa c'è in ballo. Deve parlarci del lavoro che ha svolto per la marina », affermò Stephanie.

Scofield chinò la testa. « Quei tre tenenti mi hanno portato delle casse piene di pietre che erano state raccolte negli anni '40 durante Highjump e Windmill ed erano state messe in un deposito da qualche parte. Nessuno se n'era mai interessato. Riuscite a immaginarlo? Delle prove simili e nessuno se ne occupava. Io ero l'unico autorizzato a esaminare le casse, anche se Ramsey poteva andare e venire a suo piacimento. Sulle pietre erano incise delle parole, delle lettere a ghirigori mai viste prima, che non avevano riscontro con nessun linguaggio conosciuto. E a rendere più incredibile la cosa era il fatto che venissero dall'Antartide, un luogo sepolto dai ghiacci da migliaia di anni. Eppure le avevamo trovate. O, per essere più precisi, le avevano trovate i tedeschi. Erano andati in Antartide nel 1938 e avevano individuato i primi siti, poi noi ci eravamo tornati nel '47 e nel '48 per prendere i reperti. »

« E anche nel '71 », aggiunse Davis.

« Sul serio? » chiese Scofield con aria incredula.

Stephanie capì che quell'uomo davvero non ne era a conoscenza, quindi decise di gettargli un osso. « C'è andato un sottomarino, ma è scomparso. È stato quel viaggio a dare il via a tutto quello che si è mosso ora. C'è qualcosa in quella missione che qualcuno non vuole venga scoperto. »

« Nessuno me ne ha mai parlato. Ma non c'è da stupirsi. Non c'era bisogno che lo sapessi, dato che ero stato ingaggiato per analizzare la scrittura. Per vedere se potesse essere decifrata. »

« Ed era possibile? » chiese Davis.

Scofield scosse la testa. « Non mi è stato consentito di terminare il lavoro. L'ammiraglio Dyals ha posto bruscamente fine al progetto. Mi hanno fatto giurare di mantenere il segreto e poi sono stato congedato. È stato il giorno più triste della mia vita. » La postura del professore si adattava perfettamente alle sue parole. « Erano lì. Le prove dell'esistenza di una prima civiltà. Avevamo persino la loro lingua. Se fossimo riusciti in qualche modo a comprenderla, avremmo saputo tutto di loro... saputo con sicurezza se fossero o no gli antichi re dei mari. Qualcosa mi diceva che era così, ma non mi hanno mai permesso di scoprirlo. » Sembrava allo stesso tempo emozionato e affranto.

« Come avrebbe fatto a imparare a leggere quel linguaggio? Doveva essere come scrivere parole a caso e cercare di capire cosa significano », domandò Davis.

« È qui che si sbaglia. Vede, su quelle pietre c'erano anche delle lettere e delle parole che ero in grado di riconoscere. In latino e in greco. E anche qualche geroglifico. Non capisce? Quella civiltà aveva interagito con noi. C'era stato un contatto. Quelle pietre erano messaggi, dichiarazioni, asserzioni. Chissà? Ma esisteva la possibilità di leggerle. »

L'irritazione di Stephanie per la propria stupidità si trasformò in una strana incertezza e il pensiero le corse a Malone e a quello che gli stava capitando. « Ha mai sentito il nome Oberhäuser? »

Scofield assentì. « Hermann Oberhäuser. È andato in Antartide coi nazisti nel 1938. In parte è lui il motivo per cui noi ci siamo tornati con Highjump e Windmill: l'ammiraglio Byrd era rimasto affascinato dalle teorie di Oberhäuser sugli ariani e sulle civiltà scomparse. Ovviamente all'epoca - era appena finita la seconda guerra mondiale - non si poteva parlare di queste cose troppo ad alta voce, perciò Byrd ha condotto delle ricerche private mentre si trovava in loco con Highjump e ha rinvenuto le pietre. Dato che questo avrebbe potuto confermare quanto teorizzato da Oberhäuser, il governo ha messo il veto su tutto e alla fine le sue scoperte sono state semplicemente dimenticate. »

« Ma perché qualcuno dovrebbe voler uccidere per una cosa simile? È ridicolo », rifletté ad alta voce Davis.

« Non è tutto », replicò Scofield.

Malone si svegliò di soprassalto e udì Christi che gli diceva di alzarsi.

Si stropicciò gli occhi per scacciare il sonno e controllò l'orologio. Aveva dormito due ore. Quando la vista si adeguò alla luce della stanza, vide che Christl lo guardava con un'espressione di trionfo. « Ce l'ho fatta. »

Stephanie aspettava che Scofield concludesse il discorso.

« Quando si guarda il mondo attraverso lenti diverse, le cose cambiano aspetto. Noi misuriamo i luoghi geografici con latitudine e longitudine, ma si tratta di concetti relativamente moderni. Il meridiano fondamentale passa da Greenwich, in Inghilterra, perché alla fine del XIX secolo è stato arbitrariamente scelto quel punto, ma i miei studi sulle mappe antiche hanno rivelato qualcosa di molto diverso e straordinario. » Scofield si alzò e trovò uno dei block notes dell'albergo con una penna e Stephanie lo osservò disegnare una rozza mappa del mondo, aggiungendo le linee di latitudine e longitudine intorno al perimetro, dopo di che tracciò una linea fino al centro partendo da una posizione di 30° E di longitudine. « Questo non è in scala, ma basta per farvi vedere di cosa sto parlando. Credetemi, se applicato a una mappa in scala, tutto ciò che sto per dirvi diventa chiaramente dimostrabile. Questa linea centrale, che dovrebbe essere 31° 8' E, passa dritta attraverso la Grande Piramide di Giza. Se diventa questa la linea zero di longitudine, ecco cosa succede. » Indicò un punto in Bolivia. « Tiahuanaco. Costruita intorno al 15.000 avanti Cristo. È la capitale di una civiltà pre-incaica sconosciuta e si trova vicino al lago Titicaca. Secondo alcuni potrebbe essere la città più antica della Terra. Cento gradi a ovest della linea di Giza. » Indicò il Messico. « Teotihuacán. Altrettanto antica. Il suo nome significa 'culla degli dei'. Nessuno sa chi l'abbia costruita. È una città sacra messicana, centoventi gradi a ovest della linea di Giza. » La penna del professore si fermò sull'oceano Pacifico. « Isola di Pasqua. Piena di monumenti che non siamo in grado di spiegare. Centoquaranta gradi a ovest della linea di Giza. » Si spostò nel Sud Pacifico. « L'antico centro poline-

siano di Raiatea, sacro oltremisura. Centottanta gradi a ovest della linea di Giza. »

« E funziona anche nell'altro senso? » chiese Stephanie.

« Certo. » Il professore trovò il Medio Oriente. « Iraq. La città biblica dei caldei, Ur, luogo di nascita di Abramo. Quindici gradi a est della linea di Giza. » Mosse di nuovo la punta della penna. « Ecco qui, Lhasa, la città santa tibetana, antichissima. Sessanta gradi a est. Ci sono molti altri luoghi che si trovano a intervalli regolari dalla linea di Giza, e sono tutti sacri. La maggior parte è stata costruita da popolazioni sconosciute e presenta piramidi o qualche forma di struttura sopraelevata. Non può essere una coincidenza che siano tutti localizzati in punti precisi del globo. »

« E lei pensa che chiunque abbia inciso gli scritti sulla pietra fosse responsabile di tutto questo? » chiese Davis.

« Ricordi, tutte le spiegazioni sono razionali. E, quando si considera la iarda megalitica, la conclusione diventa inevitabile. »

Stephanie non aveva mai sentito quel termine.

« Dagli anni '50 e fino alla metà degli anni '80, Alexander Thom, un ingegnere scozzese, ha intrapreso un'analisi di quarantasei cerchi di pietra neolitici e dell'Età del Bronzo. Alla fine è arrivato a studiare più di trecento siti e ha scoperto che in ciascuno di essi era stata utilizzata un'unità di misura comune, che ha chiamato 'iarda megalitica'. »

« Ma com'è possibile, considerando la diversità delle culture? » chiese Stephanie.

«L'idea di fondo è piuttosto sensata: i monumenti come Stonehenge, che esistono in tutto il pianeta, non erano altro che antichi osservatori. I loro costruttori avevano capito che, se si posizionavano al centro di un cerchio guardando in direzione del sorgere del sole e segnavano il punto di quell'evento ogni giorno, dopo un anno si sarebbero ritrovati con trecento- sessantasei segni sul terreno. La distanza tra quei segni era sempre di quarantun centimetri e mezzo. Ovviamente quei popoli non misuravano in centimetri, ma si trattava dell'equivalente moderno per riprodurre quella tecnica. E quegli stessi popoli antichi hanno imparato che una stella impiega tre minuti e novantatré secondi per passare da un segno all'altro. Anche in questo

caso, è naturale che non utilizzassero i minuti, ma hanno osservato e notato comunque un'unità di tempo costante. » Scofield s'interruppe un attimo. « E ora viene la parte interessante: perché un pendolo ondeggi trecentosessantasei volte nel corso di tre minuti e novantatré secondi, è necessario che sia lungo esattamente quarantun centimetri e mezzo. Stupefacente, non vi pare? E non si tratta di una coincidenza. È per questo che gli antichi costruttori hanno scelto la misura di quarantun centimetri e mezzo per la iarda megalitica. » Scofield sembrò cogliere l'incredulità dei suoi due ascoltatori. « E non si tratta di un caso unico. Un tempo, un metodo simile è stato proposto come alternativa per determinare la lunghezza di un metro, anche se alla fine i francesi hanno deciso fosse meglio usare una divisione del quadrante della meridiana, perché non si fidavano dei loro orologi. »

« Ma come poteva una popolazione antica sapere queste cose? Richiedono una sofisticata comprensione della matematica e della meccanica orbitale », osservò Davis.

« La sua è di nuovo una dimostrazione di moderna arroganza. Quella non era una società d'ignoranti uomini delle caverne. Era un popolo dotato d'intelligenza intuitiva e aveva consapevolezza del mondo. Noi affiniamo i sensi e studiamo cose piccole; loro hanno ampliato le loro percezioni e hanno compreso il cosmo. »

« Esistono prove scientifiche che lo dimostrino? » domandò Stephanie.

« Io vi ho appena presentato dati fisici e matematici che, tra l'altro, quella società di grandi navigatori avrebbe compreso. Alexander Thom ha presupposto che aste di misurazione in legno della lunghezza della iarda megalitica possano essere state utilizzate a scopo di rilevamento e che dovessero essere realizzate in un unico luogo, al fine di mantenere la coerenza rilevata nei siti. Quella popolazione aveva insegnato bene a degli studenti volenterosi. »

Stephanie capì che il professore credeva in tutto ciò che stava dicendo.

« Esistono anche diverse coincidenze numeriche con altri sistemi di misurazione usati nel corso della storia che comprovano l'uso della iarda megalitica. Studiando la civiltà minoica, l'archeologo J. Walter

Graham ha ipotizzato che la popolazione di Creta usasse uno standard di misurazione che ha definito 'piede minoico'. C'è una correlazione: trecentosessantasei iarde megalitiche equivalgono esattamente a mille piedi minoici. Un'altra coincidenza straordinaria, non vi pare? Ed esiste una connessione anche tra l'antica misura egizia del cubito reale e la iarda megalitica: un cerchio col diametro di mezzo cubito reale avrebbe una circonferenza pari a una iarda megalitica. Come sarebbe possibile un legame così diretto senza un denominatore comune? È come se ai minoici e agli egizi fosse stata insegnata la iarda megalitica, che hanno poi adattato in modo personale come unità di misura. »

« Perché non ho mai letto né sentito parlare di queste cose? » chiese Davis.

« Gli scienziati convenzionali non sono in grado di confermare né di negare la validità della iarda megalitica, e dibattono sul fatto che non esistono prove che i pendoli fossero d'uso comune, e neppure che il principio del pendolo fosse noto prima di Galileo. Ma anche in questo caso si tratta di arroganza, perché in un certo qual modo vogliamo sempre essere i primi a realizzare qualunque scoperta. Sostengono inoltre che le popolazioni neolitiche non avessero un sistema di comunicazione scritta in grado di registrare e annotare informazioni riguardo a orbite e movimenti planetari. Ma...»

« Le rocce mostrano una scrittura », intervenne Stephanie. Scofield sorrise. « Esatto. Un'antica scrittura in una lingua sconosciuta. Tuttavia, finché non viene decifrata o non viene rinvenuta un'asta di misurazione neolitica, questa teoria rimane non dimostrabile. »

Stephanie restò in attesa di quel *qualcosa* in più. « A me hanno consentito soltanto di lavorare sulle rocce », riprese il professore. « Era stato portato tutto in un magazzino a Fort Lee, in cui c'era anche una cella frigorifera. Chiusa a chiave. Soltanto l'ammiraglio ci entrava e il contenuto era già presente quando sono arrivato. Dyals mi ha detto che, se avessi risolto il problema linguistico, avrei potuto dare un'occhiata all'interno. »

« Non ha idea di cosa ci fosse? » chiese Davis.

Scofield scosse la testa. « L'ammiraglio era fissato con la segretezza e mi teneva sempre alle costole quei tenentini. Dentro

quell'edificio da solo non ci sono mai stato, ma avevo la sensazione che la parte importante fosse conservata nel freezer. »

« Ha conosciuto Ramsey? » chiese Davis.

« Oh, sì. Era il preferito di Dyals, a capo di tutto in modo evidente. »

« Be', c'è proprio Ramsey dietro tutto questo », sentenziò Davis.

Lo sconforto e l'irritazione di Scofield sembrarono aumentare. « Ma quel tipo ha idea di quello che avrei potuto scrivere su quelle pietre? Avrebbero dovuto mostrarle al mondo; avrebbero confermato tutte le mie ricerche. Una cultura sconosciuta fino a quel momento, in grado di navigare gli oceani, che è esistita prima ancora che la nostra civiltà nascesse, in possesso di un linguaggio. È rivoluzionario. »

« A Ramsey non potrebbe importare di meno. A lui importa solo di se stesso », commentò Davis.

« Come fa a sapere che quella cultura era in grado di navigare gli oceani? » chiese incuriosita Stephanie.

« Dai rilievi sulle pietre. Lunghe imbarcazioni, sofisticati strumenti di navigazione, balene, iceberg, foche, pinguini, e non quelli di taglia piccola. Alti quanto un uomo. Sappiamo che specie del genere un tempo sono esistite in Antartide, ma risultano estinte da decine di migliaia di anni. Eppure io le ho viste rappresentate in quelle incisioni. »

« Ma allora cos'è successo a quella civiltà perduta? » domandò Stephanie.

Il professore si strinse nelle spalle. « Probabilmente la stessa cosa accaduta a tutte le società umane. Riusciamo a cancellare completamente noi stessi in modo intenzionale o per azioni sconsiderate. Comunque sia andata, sono scomparsi. »

« Dobbiamo andare a Fort Lee a controllare che quel materiale ci sia ancora », disse Davis a Stephanie.

« È tutto top secret. Non riuscirete neanche ad avvicinarvi », intervenne Scofield.

Aveva ragione, ma Stephanie vide che Davis non aveva intenzione di demordere. « Non ne sia così sicuro. »

« Posso andare a dormire adesso? » chiese Scofield. « Tra poche ore mi dovrò alzare per la caccia annuale. Cinghiali selvatici, archi e frecce. Ogni anno porto nella foresta un gruppo di partecipanti al convegno. »

Davis si alzò. « Certo. Domattina ci saremo anche noi. » Stephanie lo seguì.

« Sentite. Mi spiace per come mi sono comportato con voi. Ho apprezzato molto quello che avete fatto », disse Scofield in tono rassegnato.

« Dovrebbe prendere in considerazione l'idea di non andare a caccia », gli disse lei.

Il professore scosse la testa. « Non posso deludere i partecipanti. Aspettano con ansia questa occasione. »

« Sta a lei decidere, ma credo non ci siano problemi. Ramsey sarebbe un idiota a starle ancora dietro, ed è tutto meno che questo », commentò Davis.

> Bacchus mi dice che hanno comunicato con molti popoli e che rispettano ogni forma di linguaggio, trovando ciascuna bella a modo suo. La lingua di questa terra grigia è un idioma fluente in un alfabeto perfezionato molto tempo fa. Riguardo alla scrittura sono divisi. È necessaria, ma ammoniscono che incoraggia a dimenticare e scoraggia la memoria, e hanno ragione. Mi aggiro libero tra la gente senza timore. Il crimine è raro e punito con l'isolamento. Un giorno mi è stato chiesto di aiutare a predisporre le fondamenta di un muro e Bacchus è stato felice del mio coinvolgimento e mi ha spinto a stimolare i vasi della terra, poiché distillano uno strano vino che cresce sotto la mia mano e ricopre l'interezza dei cieli. Bacchus dice che dovremmo venerare questa meraviglia poiché è fonte di vita. Qui il mondo è infranto da venti possenti e da voci che gridano in una lingua che i mortali non possono pronunciare. Al suono di questa gioia primordiale entro in casa di Hathor

e offro cinque gioielli su un altare. Il vento canta con forza, al punto che tutti i presenti paiono incantati e io penso che siamo davvero in cielo. C'in- ginocchiamo davanti a una statua e preghiamo. Il suono del flauto abita l'aria. Le nevi sono eterne e uno strano profumo si eleva in volute. Una sera Bacchus ha pronunciato un discorso che non sono riuscito a comprendere, perciò ho domandato che mi fossero insegnati i mezzi per raggiungere la comprensione. Bacchus ne ha convenuto e io con gioia ho abbracciato il linguaggio dei cieli. Sono felice che il mio re mi abbia consentito di recarmi in questa terra selvaggia del sole calante. Queste persone farneticano e gemono, fanno schiumare la follia. Per un certo periodo avevo timore di rimanere solo. Sognavo caldi tramonti, fiori colorati e vigne corpose. Ma non più. Qui l'anima è ebbra. La vita è piena. Uccide e basta a se stessa, ma mai delude.

Ho notato una strana costante. Tutto ciò che ruota, per natura ruota a sinistra. Chi si perde si muove verso sinistra. La neve vortica verso sinistra. Le tracce degli animali sulla neve portano a sinistra. Le creature marine nuotano in cerchi inclinati a sinistra e gli stormi d'uccelli giungono da quella direzione. In estate il sole si muove per l'intera giornata intorno all'orizzonte, sempre da sinistra a destra. I giovani sono incoraggiati a conoscere l'ambiente naturale che li circonda. Viene loro insegnato come prevedere una tempesta o l'avvicinarsi di un pericolo, crescono per essere consapevoli, in pace con se stessi, pronti ad affrontare la vita. Un giorno mi sono unito a un gruppo per una camminata. Le escursioni sono assai amate, ma pericolose, e richiedono un buon senso dell'orientamento e piedi agili. Ho notato che, pure quando la guida girava volutamente a destra, la somma di tutte le svolte compiute portava comunque sempre a

sinistra, di modo che, senza punti di riferimento, poiché questa terra ne è totalmente priva, è quasi impossibile evitare di tornare al punto di partenza da una direzione che non sia la sinistra. Uomini, uccelli e creature marine sono integrati e questo meccanismo di svolta a sinistra pare del tutto innato in ciascuna specie. Nessuno degli abitanti della terra grigia si rende conto di quell'abitudine e, quando glielo faccio notare, si limitano ad alzare le spalle e sorridere.

Oggi Bacchus e io abbiamo fatto visita a Adonai, cui era stato riferito del mio interesse per la matematica e per l'architettura. Egli è insegnante di tecniche specializzate e mi ha mostrato delle aste di misurazione usate sia per progettare sia per costruire. Mi viene detto che essere coerenti e consistenti significa essere precisi. Io gli spiego come il progetto per la cappella reale di Aachen sia stato grandemente influenzato dai suoi studenti e lui ne è compiaciuto. Invece di essere timorosi, diffidenti o ignoranti del mondo, Adonai insiste che dobbiamo imparare da ciò che la natura ha creato. I contorni del terreno, la collocazione del calore sotterraneo, l'angolazione del sole e il mare sono tutti fattori da prendere in considerazione quando si deve scegliere il luogo in cui costruire una città o un edificio. La saggezza di Adonai è solida e affidabile e lo ringrazio per la lezione. Mi viene anche mostrato un giardino. Sono conservate molte piante, ma ne sono perite molte di più. Le piante vengono coltivate all'interno in un terriccio ricco di cenere, pomice, sabbia e minerali, ma anche in acqua, sia di mare sia dolce. La carne viene mangiata di rado e mi si dice che impoverisca le energie dell'organismo e lo renda più vulnerabile alle malattie. Mai mi ero sentito tanto bene come dopo essermi alimentato

con una dieta principalmente di vegetali, con solo qualche piatto di pesce ogni tanto.

Che piacere rivedere il sole. La lunga oscurità invernale è terminata. Le pareti di cristallo prendono vita con uno scintillio di luce colorata. Un coro esegue un canto basso, dolce e ritmato. Il tono s'innalza mentre il sole s'inerpica in un nuovo cielo. Delle trombe suonano l'ultima nota e tutti chinano il capo in apprezzamento del potere della vita e della forza. La città dà il benvenuto alla stagione estiva e la gente si diletta in giochi, presenzia a conferenze, fa visita agli amici e si gode la Festa dell'Anno. Ogni volta che il pendolo centrale nella piazza si ferma, tutti guardano il tempio e osservano il cristallo spargere colori sulla città. Dopo il lungo inverno, lo spettacolo è molto apprezzato. Arriva il tempo delle unioni e molti compaiono per promettersi amore e fedeltà. Ciascuno accetta un bracciale dell'impegno ed espone all'altro le sue promesse. Questo tempo porta grande gioia. Mi si dice che lo scopo è vivere in armonia, ma in questa occasione tre unioni chiedevano di essere sciolte. Due avevano generato dei figli e i genitori si accordano a condividere le responsabilità benché non più insieme. La terza coppia rifiuta. Nessuno vuole i figli, perciò altri che da tempo desideravano essere genitori si vedono affidare i piccoli e da questo nasce ulteriore gioia.

Io abito in una casa in cui quattro stanze sono disposte intorno a un cortile. Nelle pareti non ci sono finestre, ma le camere sono splendidamente illuminate dall'alto grazie a un soffitto di cristallo e sono sempre piene di calore e di luce. Tubazioni si estendono per l'intera città e in ogni abitazione, come radici che si fanno strada nel terreno, e portano un calore costante. Soltanto due regole

governano la casa: niente cibo e niente servizi igienici. Mi si dice che le stanze non possono essere profanate mangiando, quindi i pasti si consumano tutti insieme in sale da pranzo. Per lavarsi, farsi il bagno e usare gli altri servizi igienici ci si reca in altre sale. M'informo riguardo a queste regole e mi viene detto che tutto il materiale impuro viene immediatamente inviato dalle sale da pranzo e da quelle dei servizi igienici al fuoco che non si spegne mai, dove tutto viene distrutto. È questo che tiene Tartarus pulita e sana. Le due regole sono i sacrifici che ciascun abitante compie per la purezza della città.

Questa terra grigia è divisa in nove Lotti, ciascuno con una città che si espande a raggiera da una piazza centrale, che sembra un punto di raccolta. Ogni Lotto è amministrato da un Consigliere, scelto dagli abitanti per mezzo del voto cui partecipano uomini e donne. Le leggi sono promulgate dai nove Consiglieri e scritte sulle Colonne di Giustizia nella piazza centrale, di modo che tutti le conoscano. Accordi solenni vengono presi compatibilmente con la legge. I Consiglieri s'incontrano una volta, durante la Festa dell'Anno, nella piazza centrale di Tartarus, e scelgono uno tra essi come Sommo Consigliere. Un'unica regola governa la loro legge: tratta la terra e gli altri come vorresti essere trattato tu. I Consiglieri deliberano per il bene di tutti sotto il simbolo della legittimità e della rettitudine. In cima vi è il Sole, per metà splendente della sua gloria; poi la Terra, un semplice cerchio, e i pianeti rappresentati da un punto all'interno del cerchio. La sua sagoma, intagliata nella pietra rossa, è posta al centro della città e veglia sulle loro deliberazioni annuali. La croce riporta alla Terra, mentre il mare è rappresentato dalle onde al di sotto. Perdonate la rozzezza del mio disegno, ma è così che il simbolo appare.

Asheville

Stephanie fu strappata al sonno dal telefono sul comodino. Guardò la sveglia digitale. Erano le 05.10. Davis stava dalla sua parte del letto a una piazza e mezzo e dormiva, completamente vestito anche lui. Nessuno dei due si era neanche preso la briga di disfare il letto prima di sdraiarsi.

Stephanie afferrò il ricevitore, ascoltò un istante, quindi si mise a sedere. « Mi ripeta quello che ha detto. »

« L'uomo che è stato arrestato si chiama Chuck Walters, l'abbiamo verificato grazie alle impronte digitali. Ha la fedina sporca, ma per reati minori, niente che lo metta in relazione con questo posto. Vive e lavora ad Atlanta. Abbiamo controllato il suo alibi e dei testimoni lo collocano in Georgia due sere fa. Nessun dubbio. Li abbiamo interrogati ed è confermato. » Stephanie cercò di schiarirsi le idee. « Perché è scappato? » « Dice che un uomo l'ha assalito. Negli ultimi mesi è andato a Ietto con una donna sposata e pensava fosse il marito. Abbiamo controllato e la donna conferma. Quando Davis l'ha avvicinato, si è preso paura ed è scappato via. Poi, quando lei gli ha sparato, di paura glien'è venuta anche di più e ha tirato il birillo da bowling. Non sapeva cosa stesse succedendo. Poi Davis l'ha conciato per le feste. Dice che gli farà causa. » « Possibilità che stia mentendo? »

« Non che ci sia dato di vedere. Questo tizio non è un assassino di professione. »

« E cosa ci faceva ad Asheville? »

« La moglie l'ha buttato fuori due giorni fa, quindi ha deciso di fare un salto qui. Questo è quanto. Niente d'illegale. » « E immagino che

anche la moglie abbia confermato la cosa. » « È per questo che ci pagano. » Lei scosse la testa. Accidenti.

« Cosa vuole che ne faccia di lui? »

« Lo lasci andare, che altro? » Stephanie riagganciò il telefono. « Non è lui. »

Davis era seduto sul letto ed entrambi arrivarono alla stessa conclusione nello stesso momento.

Scofield.

Si precipitarono alla porta.

Charlie Smith era rimasto appollaiato su un albero per quasi un'ora. L'inverno avvolgeva i rami di resina profumata, e rendeva i fitti aghi di un gruppetto di alte conifere un nascondiglio ideale. L'aria del primo mattino era di un gelo sferzante, con un alto tasso di umidità che aumentava il disagio. Per fortuna era vestito pesante e aveva scelto la postazione con cura.

Lo spettacolo della sera prima al castello era stato un capolavoro. Aveva organizzato la farsa con grande stile e aveva osservato la donna che non solo veniva presa all'amo, ma s'ingoiava anche lenza, canna, mulinello e tutta la barca. Volendo scoprire se stava per cacciarsi in una trappola, aveva chiamato Atlanta e trovato l'agente già utilizzato in altre occasioni. Le sue istruzioni erano state chiare e semplici: aspetta un segnale e poi attira l'attenzione su di te. Smith aveva già notato prima l'uomo e la donna della hall, quand'erano saliti sul pullmino che avrebbe portato il gruppo dall'albergo al castello per la visita guidata. Sospettava che potessero rappresentare un problema per lui e, una volta all'interno dell'edificio, aveva fatto in modo di accertarsene. Aveva dato il segnale e il suo uomo si era lanciato in un'interpretazione da Oscar, mentre lui se ne stava accanto all'immenso albero di Natale a veder scoppiare il finimondo.

I suoi ordini all'agente prevedevano la totale mancanza di armi. E che non facesse niente tranne scappare: lascia che ti prendano e poi di' che non sai niente. Si era accertato che il suo uomo avesse un alibi di ferro per due sere prima, dato che sapeva che le sue affermazioni sarebbero state controllate e ricontrollate. Il fatto che il suo

collaboratore avesse davvero problemi coniugali e andasse a letto con una donna sposata aveva reso l'alibi ancor più convincente e fornito un ottimo motivo per la fuga.

Tutto considerato, lo spettacolo si era svolto alla perfezione.

Adesso stava a lui portare a termine l'incarico.

Stephanie bussò con forza alla porta della coordinatrice del convegno che alla fine le rispose. « Ma chi diavolo... »

Stephanie le agitò davanti al naso il tesserino. « Agenti federali. Dobbiamo sapere con precisione dove si svolge la caccia stamattina. »

La donna esitò un istante, poi rispose. « È sui terreni della proprietà, a circa venti minuti da qui. »

« Una mappa », intervenne Davis. « Ce la disegni, per favore. »

Smith osservava il gruppo di cacciatori attraverso il binocolo acquistato il giorno prima in un negozio Target nelle vicinanze. Era felice di essersi tenuto il fucile preso a casa di Herbert Rowland. Aveva quattro proiettili, più che sufficienti. A dire il vero, gliene serviva soltanto uno.

La caccia al cinghiale non era cosa da tutti. Ne sapeva un po' sull'argomento: i cinghiali sono cattivi, pericolosi e tendono a popolare solo zone a vegetazione molto fitta, lontano dai sentieri battuti. Il dossier su Scofield indicava che era un appassionato cacciatore e, quando Smith aveva scoperto della battuta mattutina, aveva prontamente formulato un piano per eliminare il suo bersaglio.

Si guardò intorno. L'ambiente era ideale. Pieno di alberi, niente case, fitta foresta per chilometri con sbaffi di nebbia che inghirlandavano le cime boscose. Fortunatamente Scofield non aveva portato con sé i cani, che avrebbero posto un problema in più. Dallo staff del convegno aveva saputo che i partecipanti s'incontravano sempre in un punto di raccolta vicino al fiume, a meno di cinque chilometri dall'albergo, e seguivano una strada ben segnata. Niente fucili, soltanto archi e frecce. E non rientravano necessariamente con un cinghiale. Si trattava soprattutto di un'occasione in più per parlare a tu per tu col professore godendosi una mattina d'inverno nel bosco.

Perciò era arrivato due ore addietro, ben prima dell'alba, e aveva seguito il sentiero fino a scegliere la postazione più alta e migliore nei pressi della partenza della scarpinata, augurandosi di avere un'opportunità.

Altrimenti avrebbe improvvisato.

Stephanie guidava e Davis faceva da navigatore. Si erano allontanati a gran velocità dall'albergo, diretti a ovest negli ottomila acri che costituivano il Biltmore Estate. La strada era stretta, una striscia d'asfalto senza mezzeria che a un certo punto incrociava il French Broad River ed entrava nella fitta boscaglia. La coordinatrice del convegno aveva detto che il luogo di raccolta per la caccia non era distante dal fiume e che sarebbe stato facile seguire il sentiero nel bosco.

Stephanie vide alcune auto poco più avanti.

Una volta parcheggiato nella radura, schizzarono fuori della macchina, mentre le prime avvisaglie dell'alba sfioravano il cielo. L'aria gelida le ghiacciò il viso.

Individuò il sentiero e si mise a correre.

Smith vide qualcosa di arancione tra il fogliame invernale, a circa quattrocento metri di distanza, mentre era a cavalcioni di un ramo, con la schiena appoggiata contro il tronco di un pino. Il vento soffiava sotto quello che stava lentamente diventando un azzurro cielo dicembrino, asciutto e freddo.

Attraverso il binocolo osservò Scofield e il suo gruppo dirigersi a nord. Aveva azzardato un'ipotesi riguardo alla strada che avrebbero preso, sperando che non si sarebbero allontanati dal sentiero, e adesso, con Scofield bene in vista, il rischio corso veniva ripagato.

Appese la cinghia del binocolo a un ramo e imbracciò il fucile, mettendo a fuoco l'immagine col mirino telescopico. Avrebbe preferito agire in modo da passare più inosservato, usando un silenziatore, ma non se n'era portati da casa e acquistarli era illegale, quindi strinse il calcio di legno e attese pazientemente che la sua preda si avvicinasse.

Ancora pochi minuti.

Stephanie corse a perdifiato, il panico che le bruciava in gola. Teneva lo sguardo puntato avanti, scrutando tra gli alberi in cerca di un movimento. Aveva i polmoni in fiamme.

Ma non dovevano indossare tutti vestiti colorati?

E il loro assassino, era davvero lì fuori?

Smith colse un movimento alle spalle del gruppo di cacciatori. Afferrò il binocolo e mise a fuoco una delle figure della sera prima che correva a una cinquantina di metri di distanza sul sentiero a zig-zag.

A quanto sembrava, il suo stratagemma aveva funzionato solo in parte.

Prevedeva quello che sarebbe successo una volta morto Scofield: si sarebbe subito parlato di un incidente di caccia, anche se i due spiriti intrepidi che cercavano di raggiungere il professore avrebbero gridato all'omicidio. Ci sarebbe stata un'inchiesta da parte del locale dipartimento dello sceriffo e della polizia di Stato e gli investigatori avrebbero misurato, fotografato ed esaminato, annotando angolazioni e traiettorie. Una volta capito che il proiettile veniva dall'alto, sarebbero passati a osservare gli alberi. Ma, che diavolo, ce n'erano decine di migliaia là intorno.

Su quali sarebbero andati a cercare?

Scofield distava meno di cinquecento metri coi suoi salvatori in avvicinamento. Ancora qualche istante e, a una svolta del sentiero, avrebbero cominciato a vedere il loro obiettivo.

Smith rimise a fuoco il telescopio del fucile.

Di incidenti ne succedono in continuazione. I cacciatori scambiano per prede altri cacciatori.

Quattrocento metri.

Anche quando indossano giubbetti arancione fluorescente.

Il reticolo del mirino si riempì del bersaglio.

Il colpo doveva essere al petto, ma la testa avrebbe eliminato la necessità di un secondo sparo.

Trecento metri.

Il fatto che quei due fossero là rappresentava un problema, ma Ramsey si aspettava che il dottor Scofield morisse quel giorno.

Premette il grilletto.

Il fucile abbaiò nella vallata e la testa di Scofield saltò in aria.

Le occasioni vanno colte.

PARTE CINQUE

Ossati, Francia,
ore 13.20

Malone aveva letto abbastanza della traduzione di Christl per sapere di dover andare in Antartide. E, se per farlo avesse dovuto portarsi quattro passeggeri, d'accordo. Era evidente che Eginardo aveva avuto un'esperienza straordinaria, qualcosa che aveva affascinato anche Hermann Oberhäuser. Purtroppo il vecchio signore tedesco aveva intuito quale triste destino incombesse su di lui e aveva riportato il libro là dove era rimasto per milleduecento anni, nella speranza che suo figlio potesse compiere il viaggio di ritorno. Ma Dietz aveva fallito e aveva trascinato con sé nell'abisso l'equipaggio dell'NR-1A. Se c'era anche una sola possibilità di ritrovare il sottomarino affondato, be', Malone doveva coglierla.

Avevano parlato con Isabel raccontandole cosa avevano trovato, e ora Christl stava completando la traduzione, rifinendola in modo da essere certi di avere informazioni accurate, quindi Malone uscì dall'albergo nel freddo pomeriggio e si diresse verso la piazza principale di Ossau, ogni passo che scricchiolava come sul polistirolo per la recente nevicata. Si era portato il cellulare e, mentre camminava, digitò il numero di Stephanie, che rispose al quarto squillo esordendo con: « Aspettavo tue notizie ».

« Non suona rassicurante. » « Farsi prendere per fessi non lo è mai. » Malone ascoltò il resoconto delle ultime dodici ore e di quanto era accaduto al Biltmore Estate.

« Ho visto la testa di quell'uomo schizzare via », concluse Stephanie.

« Voi avete cercato di dirgli di non andare, è stato lui a non ascoltarvi. Nessuna traccia di chi ha sparato? »

« C'erano troppi alberi di mezzo ed era impossibile trovarlo. Aveva scelto molto bene la sua postazione. »

« Però avete ancora una traccia che porta a Ramsey », commentò percependo la frustrazione della donna. « È più lui ad avere in mano noi. »

« Ma conoscete i collegamenti e prima o poi dovrà pur fare un errore. E hai detto che Daniels ti ha avvertita che Diane McCoy è andata a Fort Lee, e che pure Ramsey era stato lì ieri. Rifletti, Stephanie. Il presidente non ti ha raccontato queste cose senza motivo. »

« L'ho pensato anch'io. »

« Credo tu sappia quale sia la vostra prossima mossa. » « Odio questa situazione, Cotton. Scofield è morto perché non stavo pensando. »

« Nessuno ha mai detto che fosse piacevole. Le regole sono dure e le conseguenze lo sono ancora di più. Non devi certo spiegarlo a me. Fa' il tuo lavoro e non preoccuparti, ma non combinare altri casini. »

« Lo studente che insegna al maestro? » « Più o meno. Adesso però mi serve un favore. Grosso. »

Stephanie telefonò alla Casa Bianca. Aveva ascoltato le richieste di Malone e gli aveva detto di tenersi pronto. Era d'accordo con lui. Andava fatto. Condivideva pure la sua idea che Darmy Daniels stesse macchinando qualcosa.

Chiamò su una linea privata diretta col capo dello staff, cui spiegò la situazione. Qualche istante dopo aveva in linea il presidente.

« Scofield è morto? » « Ed è stata colpa nostra. » « Come sta Edwin? »

« Fuori della grazia di Dio. Come va il suo piano architettato con Diane McCoy? »

« Non male, ma speravo di aver nascosto meglio la cosa. » « È Cotton Malone quello intelligente. Io sono stata solo abbastanza furba da ascoltarlo. »

«È complicato, Stephanie. Diciamo solo che non ero fiducioso nell'approccio di Edwin quanto avrei voluto, e a quanto pare avevo ragione. »

Stephanie non poteva replicare. « A Cotton serve un favore che è legato a tutto questo. » « Continua. »

« Ha collegato Ramsey, l'NR-lA, l'Antartide e quel deposito a Fort Lee. Le rocce con sopra delle scritte... ha trovato il modo di leggerle. »

« Speravo che sarebbe successo », commentò Daniels. « Ci invierà per e-mail un programma di traduzione. Immagino sia quello il motivo per cui l'NR-lA è andato in missione nel 1971: per scoprire qualcosa di più su quelle rocce. Adesso Malone deve andare in Antartide, alla base Halvorsen. Subito. Con quattro passeggeri. » « Civili? »

« Purtroppo sì. Ma fa parte dell'accordo. Soltanto loro sanno dove andare. Gli serviranno mezzi di trasporto aerei e terrestri, e l'equipaggiamento. Pensa di poter essere in grado di risolvere il mistero dell'NR-lA. »

« Questo glielo dobbiamo. Andata. »

« Per tornare alla mia domanda, cosa state combinando lei e Diane McCoy? »

« Spiacente. Prerogativa presidenziale. Ma ho bisogno di sapere se state andando a Fort Lee. »

« Possiamo usare il jet privato che hanno portato qui i servizi segreti? »

Daniels ridacchiò. « È vostro per l'intera giornata. » « Allora, sì, ci andiamo. »

Seduto su una panchina gelata, Malone osservava i gruppetti di persone che gli passavano accanto, sorridenti e piene di spirito natalizio. Cosa l'attendeva in Antartide? Impossibile saperlo, anche se per qualche motivo ne aveva paura.

Era lì da solo, le emozioni fragili e fredde come l'aria che gli soffiava intorno. Ricordava a stento suo padre, ma non era passato giorno, da quando aveva dieci anni, che non avesse pensato a quell'uomo. Quand'era entrato in marina aveva incontrato

molti coetanei del padre e imparato in fretta che Forrest Malone era stato un ufficiale molto rispettato. Non aveva mai sentito la pressione derivante dall'idea di dover essere al suo livello, forse perché non sapeva con precisione quale fosse quel livello, ma gli avevano detto che gli somigliava molto. Schietto, deciso, leale. L'aveva sempre considerato un complimento, ma accidenti se avrebbe voluto poterlo conoscere da sé, suo padre. Purtroppo era intervenuta la morte. Ed era ancora arrabbiato con la marina per aver mentito. Stephanie e gli atti della commissione d'inchiesta avevano fornito una spiegazione per alcuni dei motivi che avevano portato all'inganno: la segretezza dell'NR-lA, la guerra fredda, l'unicità della missione, il fatto che l'equipaggio avesse accettato che non sarebbero state inviate squadre di salvataggio. Ma nessuno era del tutto soddisfacente. Suo padre era morto in un'avventura sconsiderata alla ricerca di assurdità. Tuttavia la marina degli Stati Uniti aveva autorizzato quella follia e uno sfacciato insabbiamento. Perché?

Il cellulare che aveva in mano prese a vibrare. Non appena lui rispose, Stephanie esordì: « Il presidente ha dato l'okay su tutto. Di norma è necessario seguire molte procedure preparatorie prima di andare in Antartide - addestramento, vaccinazioni, esami clinici -, ma ha ordinato che siano sospese. Un elicottero sta venendo a prenderti. Ti augura buona fortuna ». « Invierò il programma di traduzione per e-mail. » « Cotton, cosa speri di trovare? »

Un profondo respiro calmò i suoi nervi tesi. « Non ne sono sicuro. Ma qui non sono l'unico a dover fare questo viaggio. » « A volte è meglio lasciare i fantasmi dove stanno. » « Non mi sembra che la pensassi così un paio di anni fa, quando i fantasmi erano i tuoi. »

« È che quello che stai per fare... è pericoloso, sotto molti punti di vista. »

Malone fissava la neve ai suoi piedi, telefonino all'orecchio. « Lo so. »

« Fai attenzione, Cotton. » « Anche tu. »

Fort Lee, Virginia,
ore 14.40

Stephanie guidava un'auto a noleggio presa all'aeroporto di Richmond, dove il jet dei servizi segreti era atterrato dopo il breve volo da Asheville. Davis le sedeva accanto, viso ed ego ancora lividi e pesti. Era stato fatto fesso due volte: la prima da Ramsey, con Millicent, e la seconda giusto quella mattina, dall'uomo che con astuzia aveva assassinato Douglas Scofield. La polizia locale trattava la morte come omicidio solo per le informazioni fornite da Stephanie e da Edwin, perché non era stata trovata traccia dell'aggressore. Entrambi sapevano benissimo che l'assassino se n'era andato da tempo e il loro compito adesso era stabilire dove. Prima, però, dovevano vedere cosa avesse scatenato tutto quel pandemonio.

« Come pensi di entrare in quel deposito? Diane McCoy non c'è riuscita », chiese Stephanie.

« Non credo che questo sarà un problema », ribatté Davis. Sapeva a cosa, o per essere più precisi *a chi*, si riferiva. Arrivarono all'ingresso principale della base e Stephanie si fermò al posto di controllo della sicurezza, presentando il tesserino d'identificazione alla sentinella in uniforme. « Dobbiamo parlare col comandante della base. Top secret. »

Il caporalmaggiore rientrò nel suo gabbiotto da cui riemerse subito con una busta. « Questa è per lei, signora. »

Stephanie prese quanto le tendeva la sentinella, che le fece cenno di andare pure. Passò la busta a Davis e ripartì, mentre lui apriva la missiva. « È un bigliettino. Che dice di seguire queste indicazioni. »

Di nuovo Davis fece da navigatore e Stephanie guidò per la base fino a entrare in una zona piena di magazzini di metallo posti l'uno accanto all'altro come filoni di pane.

« Quello segnato 12E », disse Davis, e Stephanie vide che all'esterno del deposito li stava aspettando un uomo dalla pelle scura, coi

capelli nerissimi tagliati corti e coi lineamenti più arabi che europei. Parcheggiò e scesero entrambi.

« Benvenuti a Fort Lee. Sono il colonnello William Gross », esordì l'uomo. Indossava un paio di jeans, scarponcini e camicia scozzese.

« Uniforme insolita », commentò Davis.

« Ero andato a caccia, oggi. Mi hanno richiamato dicendo di venire com'ero e di essere discreto. Da quanto ho capito volete dare un'occhiata qui dentro. »

« E questo chi gliel'ha detto? » chiese Stephanie.

« In verità, il presidente degli Stati Uniti. Non mi era mai capitato prima che un presidente mi chiamasse, ma oggi è successo. »

Ramsey fissava la reporter del *Washington Post* dall'altra parte del tavolo. Era la nona intervista della giornata e la prima di persona. Le altre si erano svolte tutte al telefono, procedura ormai standard per la stampa avendo tempi stretti. Daniels aveva mantenuto la parola e annunciato la sua nomina quattro ore prima.

« Dev'essere emozionato », disse la donna. Si occupava delle forze armate da parecchi anni e l'aveva già intervistato in altre occasioni. Non era una cima, ma era evidente che pensava di esserlo.

« È un ottimo incarico per finire la mia carriera in marina. » Ramsey rise. « Diciamoci la verità, è sempre stato l'ultimo posto di lavoro raggiungibile per chiunque venisse scelto. Non ci sono molti incarichi di livello superiore. »

« C'è la Casa Bianca. »

Ramsey si chiese se la giornalista sapesse qualcosa o se lo stesse solo stuzzicando. Senza dubbio la seconda alternativa. Quindi decise di scherzarci sopra. « Vero. Potrei andare in pensione e provare a correre per la presidenza. Niente male come progetto. »

La donna sorrise. « Sono dodici gli esponenti delle forze armate che ci sono arrivati. »

Lui sollevò una mano in gesto di resa. « Le assicuro che non ho nessuna intenzione in proposito. Proprio nessuna. »

« Parecchie persone con cui ho parlato oggi sono dell'avviso che lei sarebbe un ottimo candidato politico. La sua carriera è stata

esemplare. Mai neppure l'ombra di uno scandalo. Per di più non sono note le sue simpatie politiche, che quindi potrebbe plasmare a piacimento, e non è affiliato a nessun partito, fatto che le consentirebbe di scegliere. E poi da sempre gli americani amano gli uomini in uniforme. »

Proprio il ragionamento che aveva fatto lui. Era fermamente convinto che un sondaggio avrebbe rivelato un generale apprezzamento di lui come persona e come leader. Anche se il suo nome non era molto noto, la sua carriera parlava da sola. Aveva dedicato la vita al servizio nelle forze armate ed era stato distaccato in giro per il mondo, offrendo la sua esperienza in ogni possibile zona calda. Aveva ricevuto ventitré encomi. I suoi amici politici erano numerosi, alcuni coltivati personalmente come Winterhawk Dyals e il senatore Kane, altri che gravitavano verso di lui semplicemente perché era un ufficiale alto in grado e in una posizione delicata, che poteva rivelarsi utile in caso avessero bisogno di un aiuto. « Guardi, le dirò sinceramente che lascio questo onore a qualche altro esponente delle forze armate. Io sono unicamente ansioso di entrare a far parte dei capi di stato maggiore: sarà un incarico davvero stimolante. »

« Ho sentito dire che Aatos Kane è il suo paladino. È la verità? »

Quella donna era molto più informata di quanto non si fosse aspettato. « Se il senatore si è espresso in mio favore, gli sono molto grato. Con la ratifica dell'incarico che incombe, fa sempre piacere avere degli amici al Senato. »

« Perché, ritiene che la ratifica possa essere un problema? » Si strinse nelle spalle. « Io non ritengo niente, mi auguro solo che i senatori mi reputino degno. In caso contrario, sarò felice di finire la carriera dove sto ora. »

« Si direbbe non le importi più di tanto di ottenere il posto. »

Uno dei consigli che molti candidati non seguivano era chiaro e semplice: non mostrarti mai ansioso o troppo sicuro di te. « Non è quello che ho detto e lei lo sa. Qual'è il problema? Non ci sono retroscena dietro la mia candidatura, quindi cerca di creare qualcosa? »

La giornalista sembrò non apprezzare la critica, per quanto tattica. « Diciamo le cose come stanno, ammiraglio: il suo nome non era quello che molti avrebbero associato a questo incarico. Rose del Pentagono e Blackwood della NATO, ecco i due che sarebbero parsi una scelta naturale. Ma Ramsey? Lei è uscito dal nulla e questo m'incuriosisce. »

« Magari i due che ha citato non erano interessati. » « Oh, lo erano, ho controllato. Ma la Casa Bianca ha puntato dritta su di lei, e le mie fonti dicono sia stato grazie ad Aatos Kane. »

« Allora è a Kane che dovrebbe fare questa domanda. » « L'ho fatto. Il suo ufficio ha detto che mi fornirà un commento. Questo è stato tre ore fa. »

Era ora di metterla tranquilla. « Mi spiace, ma non ci sono intrallazzi o sotterfugi in questa storia. Almeno non da parte mia. C'è solo un vecchio esponente della marina felice di avere a disposizione qualche altro anno per servire il suo Paese. »

Stephanie seguì il colonnello Gross nel magazzino, in cui era entrato grazie a un codice numerico e al controllo allo scanner dell'impronta del pollice.

« Mi occupo io personalmente di supervisionare la manutenzione di tutti questi depositi, quindi la mia presenza qui non desterà sospetti », spiegò Gross.

Proprio la ragione per cui, pensò Stephanie, Daniels aveva richiesto il suo aiuto.

« Lei comprende la segretezza di questa visita? » chiese Davis. « Il mio ufficiale comandante mi ha spiegato la situazione, e lo stesso ha fatto il presidente. »

Entrarono in una piccola anticamera, mentre il resto del magazzino male illuminato incombeva più oltre, dietro un vetro che lasciava vedere file su file di scaffali metallici.

« Devo fornirvi qualche informazione. Questo edificio è affittato alla marina dall'ottobre del 1971 », riprese Gross.

« Quindi da prima che salpasse l'NR-1A », commentò Davis.

« Io di questo non so niente, ma so che da allora è sempre stato della marina. » Gross indicò oltre il vetro. « È dotato di una cella frigorifera separata, dietro l'ultima fila di scaffali, che è ancora in funzione. »

« Cosa contiene? » domandò Stephanie.

Il colonnello esitò. « Credo sia meglio che vediate di persona. »

« È per questo che ci troviamo qui? »

Il militare si strinse nelle spalle. « Non ne ho idea. Ma Fort Lee si è assicurato che questo magazzino rimanesse in condizioni perfette per trentotto anni. Io ho l'incarico da sei e nessuno tranne l'ammiraglio Ramsey può entrare in questo edificio senza di me. Rimango costantemente con qualunque squadra di pulizia o per le riparazioni e i miei predecessori facevano lo stesso. Scanner e chiusure elettroniche sono stati installati cinque anni fa e viene tenuto un elenco computerizzato di tutti quelli che entrano, elenco fornito quotidianamente all'ufficio centrale dei servizi segreti della marina, che ha la supervisione direttiva del contratto di locazione. Tutto quello che c'è qui dentro è top secret, e il personale sa benissimo cosa questo significhi. »

« Quante volte è venuto Ramsey? » chiese Davis.

« Soltanto una negli ultimi cinque anni, stando alle informazioni dell'elenco visite computerizzato. Due giorni fa. È entrato anche nella cella frigorifera, che ha una serratura separata, sempre sotto controllo del computer. »

A quel punto, Stephanie era ansiosa. « Ci porti lì. »

Ramsey accompagnò la reporter del *Post* fuori del suo ufficio. Hovey gli aveva già parlato di altre tre interviste, due per la televisione e una per la radio, che si sarebbero svolte al piano di sotto, in una sala riunioni in cui si stavano sistemando le diverse troupe. Cominciava a piacergli tutto quello. Ben diverso dal vivere nell'ombra. Sarebbe stato un grande capo di stato maggiore e, se tutto fosse andato come previsto, un vicepresidente anche migliore.

Non aveva mai capito perché il numero due del Paese non potesse essere più attivo. Dick Chaney aveva mostrato le possibilità

dell'incarico diventando un silenzioso realizzatore di strategie politiche senza avere su di sé l'attenzione che un presidente attira sempre. Da vice, Ramsey avrebbe potuto interessarsi di quello che voleva quando voleva. E altrettanto rapidamente disimpegolarsi dal tutto, dato che - come aveva saggiamente notato John Nance Garner, primo vicepresidente di Roosevelt - la maggior parte della gente è convinta che quell'incarico non valga « un secchio di melma », anche se la leggenda voleva che i giornalisti avessero cambiato leggermente l'ultima parola per poterla pubblicare.

Sorrise.

Vicepresidente Langford Ramsey.

Suonava proprio bene.

Il suo cellulare lo avvertì di una chiamata con un tintinnio a stento udibile. Prese il telefonino dalla scrivania e vide che era Diane McCoy.

« Ti devo parlare », esordì la donna.

« Non credo proprio. »

« Niente trucchi, Langford. Scegli tu il posto. »

« Non ne ho il tempo. »

« Trovalo, o non ci sarà nessuna nomina. »

« Perché insisti a minacciarmi? »

« Vengo io nel tuo ufficio. Di certo lì ti senti al sicuro. »

Era vero, ma dubitava dell'opportunità della cosa. « Di che si tratta? »

« Di un tale Charles C. Smith Jr. È un nome falso, ma è così che lo chiami tu. »

Ramsey non aveva mai sentito nessuno pronunciare quel nome. Persino Hovey, che gestiva tutti i pagamenti, li faceva in una banca straniera protetta dal National Security Act su un conto intestato diversamente.

Eppure Diane McCoy lo conosceva.

Controllò l'orologio sulla scrivania: le 16.05. « Okay, vieni pure. »

Malone si sistemò a bordo dell'LC-130. Avevano appena concluso un volo di dieci ore dalla Francia a Cape Town, in Sudafrica. Un

elicottero dell'esercito francese li aveva portati da Ossau a Cazau, Teste-de-Buch, la base militare francese più vicina, a poco meno di duecentocinquanta chilometri di distanza. Là un C-21A, la versione militare di un Learjet, li aveva fatti volare a una velocità di poco inferiore a Mach 1 attraverso il Mediterraneo e poi giù lungo il continente africano con solo due rapide soste per il rifornimento.

A Cape Town li attendeva un LC-130 Hercules con già il pieno di combustibile, due membri d'equipaggio del centonovesimo stormo della New York Air National Guard e i motori avviati. Malone si rese conto che il viaggio in Learjet sarebbe sembrato da prima classe in confronto a quello che lui e la sua coorte stavano per affrontare durante i quattromilatrecento chilometri di volo verso l'Antartide, sopra un oceano battuto dalle tempeste tranne che per gli ultimi mille chilometri, che sarebbero stati sopra il ghiaccio.

Davvero una terra di nessuno.

Anche l'attrezzatura li aspettava a bordo. Malone conosceva il concetto fondamentale: strati. E ne conosceva anche lo scopo: eliminare l'umidità del corpo senza che congeli. Maglia e calzoni Under Armour realizzati con un materiale che si asciuga molto rapidamente furono i primi a essere infilati, per mantenere asciutta la pelle. Dopo di che passò a una tuta intera di lana, sempre dotata di proprietà traspiranti, quindi a un completo giacca e pantaloni di nylon imbottito. Infine fu il turno di un giaccone di GoreTex, sempre imbottito, e di pantavento pesanti. Il tutto in versione mimetica, gentile omaggio dell'esercito degli Stati Uniti. Guanti in GoreTex e scarponi, con doppio paio di calzettoni, proteggevano le estremità. Malone aveva fornito le misure poche ore prima e notò che tutti gli scarponi erano di mezzo numero più grandi, per poter essere infilati con le calze spesse. Un passamontagna di lana nera proteggeva viso e collo e aveva aperture soltanto per gli occhi, che sarebbero stati difesi da occhialoni scuri. Come andare a farsi una passeggiatina nello spazio, rifletté, il che non si allontanava poi tanto dalla verità: aveva sentito raccontare di come il gelo dell'Antartide possa provocare una contrazione nei denti che di conseguenza cadono.

Lui e gli altri si erano portati ciascuno uno zaino con pochi oggetti personali e notò che ne era stata loro fornita una versione per freddo estremo, più spessa e isolata termicamente.

L'Hercules si mosse goffamente verso la pista di decollo.

Malone si voltò verso i suoi compagni di viaggio, che se ne stavano seduti su sedili di stoffa con lo schienale di rete proprio di fronte a lui. Nessuno aveva ancora indossato il passamontagna, quindi poteva vederli in viso. « State tutti bene? »

Christl, l'unica a sedergli accanto, annuì.

Vide che si sentivano a disagio con quegli indumenti pesanti, quindi pensò bene di rassicurarli. « Vedrete che questo volo non sarà caldo e quei vestiti diventeranno i vostri migliori amici. »

« Tutto questo mi sembra davvero troppo », commentò Werner.

« Tutto questo è la parte più facile. Ma chi non se la sente può sempre restare alla base. I campi in Antartide sono dotati di tutti i comfort », chiarì Malone.

« Non ho mai fatto niente di simile. È una vera avventura per me », intervenne Dorothea.

Era piuttosto l'avventura di una vita, dato che si supponeva che nessuno avesse toccato la riva del polo Sud fino al 1820 e pure negli anni recenti l'avevano fatto davvero in pochi. Ma- Ione sapeva che esisteva un trattato, firmato da quarantasei nazioni, che identificava l'intero continente come luogo di pace, con lìbero scambio d'informazioni scientifiche, nessuna rivendicazione territoriale, nessuna azione militare e nessuna attività estrattiva a meno che su consenso di tutti i firmatari del trattato. Quasi quattordici milioni di chilometri quadrati, all'incirca le dimensioni degli Stati Uniti e del Messico insieme, l'ottanta per cento dei quali avvolto in un sudario di ghiaccio di uno spessore di oltre un chilometro e mezzo - il settanta per cento dell'acqua dolce dell'intero pianeta -, davano come risultato uno dei più alti tavolati di ghiaccio della Terra, con uno spessore medio superiore ai duemilaquattrocento metri.

La vita poteva esistere soltanto ai margini, dato che il continente riceveva l'inezia di cinque centimetri dì pioggia l'anno. Asciutto come un deserto. La sua superficie bianca non aveva la capacità di assorbire

né luce né calore e rifletteva tutte le radiazioni, mantenendo la temperatura media intorno ai cinquanta gradi sotto zero.

Dalle due visite precedenti per la Sezione Magellano, Malone conosceva anche le suddivisioni politiche. Attualmente sette nazioni - Argentina, Gran Bretagna, Norvegia, Cile, Australia, Francia e Nuova Zelanda - rivendicavano otto territori, definiti da gradi di longitudine che s'intersecavano al polo Sud. Loro erano diretti nella parte attribuita alla Norvegia e conosciuta come Terra della Regina Maud, che si estendeva da 44° 38' E a 20° O. Una porzione abbastanza consistente dell'area occidentale - da 20° E a 10° O - era stata reclamata dalla Germania nel 1938 come Nuova Svevia e, anche se la guerra aveva posto fine a quella rivendicazione, la regione continuava a essere una delle meno note del continente. La loro destinazione era la base Halvorsen, gestita dall'Australia nella sezione norvegese e posta sulla costa settentrionale, di fronte all'estrema punta dell'Africa.

Erano stati forniti dei tappi per le orecchie di schiuma che tutti avevano inserito, ma il rumore era comunque molto forte. L'odore pungente del carburante gli turbinava intorno alla testa, ma dalle esperienze precedenti Malone sapeva che ben presto non ci avrebbe più fatto caso. Erano seduti nella parte anteriore, vicino alla cabina di pilotaggio, accessibile tramite una scaletta di cinque gradini e, data la lunghezza del viaggio, erano presenti anche due membri dell'equipaggio. Una volta Malone era stato in cabina accanto al pilota durante l'atterraggio sulla neve antartica. Un'esperienza unica, che ora stava per ripetersi.

Ulrich Henn non aveva aperto bocca dalla partenza dalla

Francia e sedeva impassibile vicino a Werner Lindauer. Ma- Ione sapeva che quell'uomo era un problema, ma ancora non aveva capito se l'oggetto del suo interesse fosse lui o qualcuno degli altri. In ogni caso, Henn aveva le informazioni di cui avrebbero avuto bisogno una volta a terra, e un patto è un patto.

Christl gli tamburellò sul braccio e gli mimò un *grazie* cui lui rispose con un cenno del capo.

Le turboeliche dell'Hercules aumentarono i giri al massimo e il velivolo accelerò lungo la pista di decollo. Prima piano, poi più veloce, poi in volo, arrampicandosi in aria sopra un oceano immenso.

Era quasi mezzanotte.

Ed erano diretti verso Dio solo sapeva cosa.

Fort Lee, Virginia

Stephanie osservò il colonnello Gross sbloccare la serratura elettronica e aprire la porta d'acciaio della cella frigorifera. Ne uscì una sorta di nebbiolina gelida e Gross attese qualche secondo che l'aria tornasse limpida prima d'indicare che potevano entrare. « Dopo di voi. »

Andò Stephanie per prima, seguita da Davis. La cella misurava circa due metri e mezzo per due e mezzo; due delle pareti di metallo erano spoglie, mentre sulla terza c'era una serie di cinque scaffali che andavano dal pavimento al soffitto ed erano pieni di libri. A occhio, Stephanie decise dovessero essere circa duecento volumi.

« Sono qui dal 1971. Non ho idea di dove fossero conservati prima di allora, ma doveva essere un posto freddo, perché, come potete vedere, sono in ottimo stato », spiegò Gross.

« Da dove provengono? » chiese Davis.

Gross si strinse nelle spalle. « Non lo so. Ma le pietre lì fuori arrivano tutte dalle operazioni Highjump, del '47, e Windmill, del '48, quindi sarebbe logico pensare che anche questi risalgano ad allora. »

Stephanie si avvicinò agli scaffali e studiò i volumi. Erano piccoli, circa quindici centimetri per venti, rilegati in legno e tenuti insieme da stretti legacci, le pagine grezze e spesse. « Posso guardarne uno? » chiese a Gross.

« Mi è stato detto di lasciarvi fare quello che volete. »

Con estrema cura, Stephanie prese un libro gelato. Gross aveva ragione: si era conservato perfettamente. Un termometro vicino alla porta indicava una temperatura di dieci gradi Fahrenheit, circa meno dodici gradi Celsius. Molto tempo prima, Stephanie aveva letto un

resoconto delle spedizioni al polo Sud di Amundsen e di Scott, e di come, a distanza di decenni, quand'erano state ritrovate le loro scorte di cibo, formaggi e verdure fossero risultati ancora edibili, i biscotti croccanti, sale, senape e spezie in condizioni ottimali. Persino le pagine dei giornali sembravano fresche di stampa. L'Antartide era un freezer naturale, in cui non esistevano marciume, ruggine, fermentazione, muffe o malattie. Niente umidità, né polvere o insetti. Niente che causasse la decomposizione di detriti organici.

Come libri con la copertina di legno.

Davis intervenne: « Mi è capitato di leggere di qualcuno che proponeva l'Antartide come il luogo perfetto per creare una biblioteca mondiale. Il clima non rovinerebbe neppure una pagina. All'epoca avevo trovato quell'idea ridicola ».

« Potrebbe non esserlo. » Stephanie posò il libro sullo scaffale. Inciso nella copertina beige chiaro c'era un simbolo che non riconobbe.

Con molta cautela esaminò le pagine irrigidite, tutte coperte da una fitta scrittura fatta di volute, ricci e cerchi. Un'insolita grafia corsiva, serrata e compatta. E c'erano anche dei disegni, di piante, di persone, di oggetti. Ogni volume presentava le medesime caratteristiche: nitido inchiostro marrone chiaro, senza traccia di sbavature.

Prima di aprire la cella frigorifera, Gross aveva mostrato loro gli scaffali del magazzino, che ospitavano una grande quantità di frammenti di pietra con sopra incisi simboli simili a quelli della scrittura nei libri.

« Che sia una specie di biblioteca? » le chiese Davis.

Stephanie fece spallucce.

« Signora », la chiamò il colonnello.

Lei si voltò e vide che dall'ultimo ripiano l'uomo aveva preso un libriccino con la copertina di pelle avvolto in un telo.

« Il presidente ha detto di darglielo. È il diario personale dell'ammiraglio Byrd. »

Stephanie si ricordò subito ciò che aveva detto Herbert Rowland al riguardo.

« È top secret dal 1948 e si trova qui dal '71 », spiegò Gross.

Il capo della Sezione Magellano notò numerose striscioline di carta a contrassegnare punti precisi. « Le parti rilevanti sono state evidenziate. »

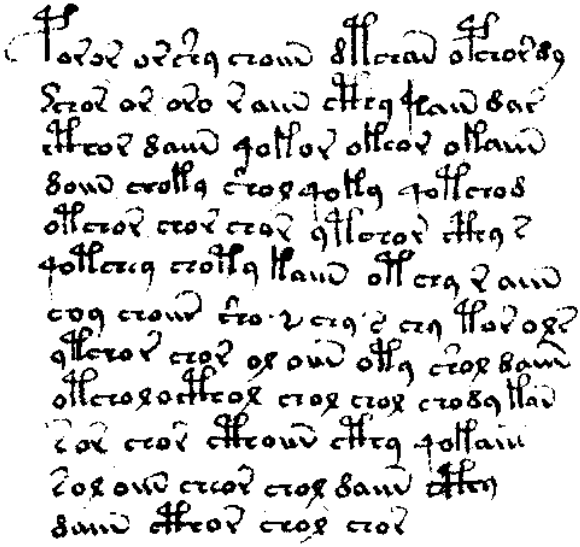
« Da chi? » domandò Davis.

Gross sorrise. « Il presidente mi ha detto che l'avrebbe chiesto. »

« E allora qual'è la risposta? »

« Ho portato questo reperto alla Casa Bianca e sono rimasto ad aspettare che il presidente lo leggesse. Mi ha detto di riferirle che, contrariamente a quanto lei e altri esponenti dello staff possiate pensare, ha imparato a leggere tanto tempo fa. »

Ritornati a valle secca, Spot 1345. Montato campo. Tempo sereno. Cielo limpido. Poco vento. Localizzata precedente installazione tedesca. Depositi, scorte di generi alimentari, attrezzature, tutto relativo a esplorazione 1938. Capanna di legno costruita allora ancora in piedi. Arredi spogli con tavolo, sedie, stufa, radio. Niente di significativo in loco. Trasferiti ventitré chilometri a est, Spot 1356, altra valle secca. Individuate pietre incise a base montagna. Quasi tutte troppo grandi per il trasporto, raduniamo le più piccole. Chiamati elicotteri. Esamino le pietre ed eseguo ricalco.



Oberhäuser nel '38 riferisce di ritrovamento simile. Rappresenta conferma di archivi bellici. È evidente che i tedeschi sono stati qui. Prove oggettive incontestabili.

Investigato crepaccio in montagna in Spot 1578 che si apre in piccola camera scavata nella roccia. Sulle pareti scrittura e disegni simili a quelli in Spot 1356. Persone, imbarcazioni, animali, carri, il sole, rappresentazioni di cielo, pianeti, luna. Fatto fotografie. Osservazione personale: Oberhäuser è venuto qui nel '38 in cerca degli ariani perduti. È evidente che un tempo in questo luogo sia esistita una qualche civiltà. Le immagini fisiche delle persone sono di una razza alta, muscolosa e dai capelli folti, con tratti somatici caucasici. Donne con seni grandi e capelli lunghi. Guardandoli provo disagio. Chi erano? Prima di oggi consideravo ridicole le teorie di Oberhäuser sugli ariani. Ora non so più.

Arrivati Spot 1590. Trovata altra camera. Più piccola. Altre scritte su pareti. Pochi disegni. Trovati 212 volumi rilegati in legno, impilati su tavolo di pietra. Fatte fotografie. Dei libri, stessa scrittura sconosciuta delle pietre. C'è poco tempo. L'i erazione termina tra diciotto giorni. Stagione estiva sul finire. Le navi devono ripartire prima che

tornino banchi di ghiaccio. Ordinato di mettere libri in casse e portarli a bordo.

Stephanie alzò gli occhi dal diario di Byrd. « È incredibile! Guarda cos'hanno trovato... eppure non ne hanno fatto niente. »

« È un segno dei loro tempi », replicò pacato Davis. « Erano troppo impegnati a preoccuparsi di Stalin e a trattare con un'Europa a pezzi. Le civiltà scomparse non interessavano molto, soprattutto se, come in questo caso, potevano avere un legame coi tedeschi. Byrd era chiaramente preoccupato della cosa. » Guardò Gross. « Nomina delle fotografie. È possibile vederle? »

« Il presidente ha cercato di trovarle ma sono sparite. In realtà, è sparito tutto tranne il diario. »

« E questi libri e le rocce », aggiunse Stephanie.

Davis sfogliò il diario, leggendo ad alta voce qualche brano. « Byrd ha visitato parecchi siti. Peccato che non abbiamo una mappa. Sono identificati solo tramite numeri e senza coordinate. »

Ne era dispiaciuta anche Stephanie, soprattutto per via di Malone. Ma c'era una soluzione: il programma di traduzione di cui aveva parlato Cotton, ciò che Hermann Oberhäuser aveva trovato in Francia. La donna uscì dalla cella frigorifera, trovò il suo cellulare e chiamò Atlanta. Quando la sua assistente le disse che Malone aveva inviato un'e-mail, sorrise e interruppe la comunicazione.

« Mi serve uno di questi libri », disse a Gross.

« Devono essere mantenuti al freddo. È solo così che si sono conservati. »

« Allora voglio che mi sia consentito di nuovo di entrare qui. Ho un portatile, ma ho bisogno di un accesso a Internet. »

« Il presidente ha detto: 'tutto quello che vuole'. »

« Hai in mente qualcosa? » le chiese Davis.

« Forse sì. »

Ore 18.30

Conclusa l'ultima intervista della giornata, Ramsey rientrò in ufficio e trovò Diane McCoy, che Hovey aveva fatto accomodare dove lui gli aveva detto. Chiuse la porta. « Okay, cosa c'è di tanto importante? »

La donna era stata perquisita elettronicamente e non aveva addosso microfoni o simili, e lui sapeva che il suo ufficio era sicuro, quindi si sedette con aria baldanzosa.

« Voglio di più », rispose Diane. Indossava un completo di tweed dalle pacate tonalità marrone e cammello, con sotto un dolcevita nero. Una mise casual costosa per un'esponente dello staff della Casa Bianca, ma senza dubbio di classe. Il cappotto era appoggiato su un'altra poltroncina. « Di più di cosa? » le chiese.

« C'è un uomo noto col nome di Charles C. Smith Jr che lavora per te. E da parecchio tempo. Lo paghi bene, anche se sotto una varietà di nomi falsi e tramite conti bancari cifrati. È il tuo killer, quello che si è occupato dell'ammiraglio Sylvian e di un bel gruppetto di altre persone. »

Ramsey era stupefatto, ma riuscì a mantenersi impassibile. « Qualche prova? »

Lei rise. « E vengo a dirlo a te! Ti basti sapere che ne sono al corrente, ed è questo che conta. Potresti essere la prima persona nella storia delle forze armate degli Stati Uniti a raggiungere il vertice salendo i gradini di una scala fatta di cadaveri. Accidenti, Langford, sei proprio un figlio di puttana dall'ambizione sfrenata. » « Cosa vuoi? »

« Tu hai una nomina, quello che volevi. Sono certa che non sia finita qui, ma per il momento è tutto. Finora le reazioni alla tua candidatura sono state positive, quindi sei sulla strada giusta. »

Ne conveniva. Se ci fosse stato qualche problema serio, sarebbe emerso subito, una volta resa pubblica la scelta del presidente, con telefonate anonime alla stampa e una distruzione mediatica e politica. A distanza di otto ore, non era saltato fuori niente, e anche per quanto riguardava il resto Diane aveva pienamente ragione: aveva raggiunto la vetta camminando sui cadaveri di modo che, grazie a Charlie Smith, chiunque avesse potuto rappresentare un intralcio a quel punto era già

morto. E questo gli ricordò una cosa: dov'era Smith? Era stato così impegnato con le interviste da dimenticarsi di lui. Aveva detto a quell'idiota di occuparsi del professore e tornare prima di notte, e il sole era già tramontato da un pezzo. « Sei stata una ragazza molto indaffarata », commentò.

« Sono stata una ragazza intelligente. Ho accesso a una rete informativa che tu puoi solo sognare. »

Non ne dubitava affatto. « E hai intenzione di colpirmi? » « Ho intenzione di rovinarti l'esistenza. » « A meno che... »

Il viso della donna s'increspò in una risata. La stronza si stava decisamente divertendo. « Sta tutto a te, Langford. »

Lui si strinse nelle spalle. « Vuoi fare parte di quello che sarà il dopo-Daniels? Va bene. »

« Credi proprio che sia caduta dal pero? » « Adesso parli come il Presidente », replicò sogghignando Ramsey.

« È perché me lo dice almeno un paio di volte a settimana. Di solito me lo merito, dato che con lui recito la parte. È astuto, questo glielo concedo. Ma io non sono stupida, e voglio molto di più. »

Ramsey era obbligato ad ascoltarla, ma quella pazienza forzata era accompagnata da una strana sensazione di disagio. « Voglio soldi. » « Quanti? »

« Venti milioni di dollari. » « E come sei arrivata a questa cifra? »

« Posso vivere comodamente con gli interessi per il resto della mia vita. Ho fatto i conti. » Negli occhi della donna aleggiava una soddisfazione quasi sessuale.

« Presumo che tu li voglia all'estero, su un conto cifrato, accessibile soltanto a te. »

« Proprio come Charlie C. Smith Jr. Solo con qualche condizione in più, ma di questo parleremo in seguito. »

Ramsey tentava di rimanere calmo. « E cos'avrebbe provocato tutto questo? »

« Stavi per fottermi. Io lo so, tu lo sai. Ho cercato di registrarti su nastro, ma sei stato troppo furbo, perciò ho pensato: *Metti le carte in tavola. Digli quello che sai e fai un accordo. Tirane fuori qualcosa, allo scoperto.* Consideralo un deposito, un investimento. In questo

modo ci penserai un attimo prima di fregarmi in futuro e, una volta comprata, io sarò pronta all'uso. » « E se rifiutassi? »

« Allora finiresti in prigione o, meglio ancora, magari potrei trovare Charles C. Smith Jr e sentire un po' cos'ha da dire. » Ramsey non replicò.

« O magari potrei limitarmi a sputtanarti con la stampa. » « E cosa vorresti dire ai giornalis.i? » « Be', potrei cominciare con Millicent Senn. » « Perché, cosa sai di lei? »

« Giovane ufficiale di marina, assegnata al tuo staff a Bruxelles. Avevi una relazione con lei. E poi, guarda un po' i casi della vita, si ritrova incinta e dopo qualche settimana è bell'e morta. Attacco di cuore. I belgi l'hanno considerata morte naturale. Caso chiuso. »

Quella donna era davvero bene informata. Preoccupato che il silenzio potesse essere più esplicito di qualunque replica, Ramsey decise di ribattere. « Non ci crederebbe nessuno. »

« Forse no, ma certo ne verrebbe fuori una bella storia. Il genere di roba per cui la stampa va pazza. Soprattutto *Extra* e *Inside Edition.* Sapevi che il padre di Millicent è convinto ancora oggi che la figlia sia stata uccisa? Sarebbe ben felice di andare davanti alle telecamere. E anche il fratello - che tra parentesi è avvocato - ha forti dubbi. Ovviamente non sanno niente di te né della tua relazione con lei. E non sanno nemmeno che ti piaceva pestarla a sangue. Cosa credi che farebbero di queste notizie loro, le autorità belghe o la stampa? » L'aveva in pugno, e lei lo sapeva. « Questa, Langford, non è una trappola. Non intendo farti ammettere niente. Non mi servono le tue ammissioni. Si tratta del mio futuro. Io. Voglio. Soldi. »

« E, tanto per parlare, se io accettassi, potrei stare tranquillo che non tenterai più di estorcermi altro denaro? »

« Neanche per sogno », replicò lei a denti stretti.

Ramsey si concesse un sogghigno che si trasformò in risatina. « Sei un diavolo. »

Diane gli restituì il complimento. « Si direbbe che siamo perfetti l'uno per l'altra. »

Gli piacque il tono amichevole nella voce di lei. Non aveva mai sospettato che nelle vene di quella donna scorresse tanta ladroneria.

Aatos Kane non voleva altro che liberarsi degli obblighi nei suoi confronti e anche la minima ombra di uno scandalo avrebbe offerto al senatore un'occasione perfetta. *Io non posso farmi coinvolgere,* avrebbe detto Kane, *i tuoi problemi devi risolverteli da solo.*

E non ci sarebbe stato niente da fare.

Ai giornalisti ci sarebbe voluto meno di mezz'ora per verificare che il suo periodo di stanza a Bruxelles aveva coinciso con quello di Millicent. E c'era anche Edwin Davis, quell'idiota romantico che aveva un debole per Millicent. Ne era al corrente anche all'epoca, ma non gliene era importato. Davis era un debole senza una posizione. Ora non più. E Dio solo sapeva dove si trovasse in quel momento, dato che non aveva avuto notizie in proposito da giorni. Ma la donna che aveva di fronte era una faccenda del tutto diversa: aveva una pistola puntata su di lui e sapeva perfettamente dove colpire. « Okay, pagherò. »

Diane McCoy prese un foglio dalla giacca. « Qui ci sono le coordinate bancarie. Fa' il pagamento, completo, entro un'ora. » Gettò il foglietto sulla scrivania.

Ramsey non si mosse.

« Non fare quella faccia triste », commentò lei sorridendo.

Nessuna replica.

« Ti dirò una cosa. Per dimostrarti la mia buona fede e il mio desiderio di lavorare con te in modo permanente, una volta

che il pagamento verrà confermato ti darò qualcos'altro che vuoi. » Detto ciò, Diane si alzò. « E cosa sarebbe? » chiese lui.

« Me. Sarò tua domani sera. A patto di venire pagata entro un'ora. »

Sabato, 15 dicembre,
ore 00.50

Dorothea non era contenta. L'aereo procedeva sobbalzando nell'aria come un camion su una strada dissestata, fatto che le riportò alla mente i ricordi d'infanzia e le gite allo chalet con suo padre. Amavano molto stare all'aperto. Mentre Christl evitava le armi e la

caccia, a lei piacevano ed era una cosa che aveva condiviso col padre. Purtroppo ne avevano potuto godere solo per poche stagioni: aveva dieci anni quando lui era morto. O, per essere più precisi, quando non aveva più fatto ritorno a casa. E quel triste pensiero scavò un altro cratere nel fondo del suo stomaco, rendendo più intenso un vuoto che pareva non poter essere mai colmato.

Era stato dopo la scomparsa del padre che lei e Christl si erano allontanate in modo irrimediabile. Amici diversi, interessi e gusti diversi. Vite diverse. Com'era possibile che due esseri nati dallo stesso ovulo potessero crescere così distanti l'uno dall'altro?

C'era soltanto una spiegazione sensata: la loro madre.

Per decenni le aveva spinte a competere e quelle battaglie avevano generato risentimento. Poi era venuta l'antipatia e da là all'odio il passo era stato breve.

Era seduta legata con le cinture di sicurezza e avvolta negli abiti pesanti. Malone aveva detto la verità riguardo al freddo e quella sofferenza sarebbe durata ancora almeno quattro ore. L'equipaggio aveva distribuito il pasto non appena erano saliti a bordo: un panino al formaggio, biscotti, una tavoletta di cioccolato, una coscia di pollo e una mela, tutto in una scatola di cartone. Certo era che lei non ne avrebbe toccato neanche una briciola, dato che solo il pensiero del cibo le faceva venire la nausea. Premette con più forza il giaccone contro lo schienale di rete, cercando di mettersi comoda. Un'ora prima, Malone era scomparso nella cabina di pilotaggio e, se Henn e Werner dormivano, Christl sembrava sveglissima.

Magari era preoccupata anche lei.

Quel volo era il peggiore della sua vita, e non solo per l'oggettiva situazione di disagio: stavano volando verso il loro destino. C'era qualcosa laggiù? E, se sì, era qualcosa di buono o di cattivo?

Dopo essersi vestiti, ciascuno aveva preparato il proprio zaino termico. Dorothea si era portata soltanto un cambio d'abiti, uno spazzolino e articoli da toeletta, oltre a una pistola automatica. La madre gliel'aveva data di nascosto a Ossau e, dato che non si trattava di un volo commerciale, non c'erano state ispezioni da parte della sicurezza. Anche se le seccava di aver consentito alla madre di

prendere un'ulteriore decisione per lei, la vicinanza dell'arma la faceva sentire meglio.

La testa di Christl si voltò e i loro sguardi s'incrociarono nella penombra.

Che grandiosa ironia che si trovassero là, su quell'aereo, costrette a stare insieme. Chissà se parlarle poteva essere una buona idea.

Decise di tentare.

Sganciò l'imbragatura e si alzò, quindi attraversò lo stretto corridoio e andò a sedersi accanto alla sorella. Dobbiamo smetterla con tutto questo », le disse superando il rumore.

« Ho intenzione di farlo. Una volta trovato quello che so che si trova là. » L'espressione di Christl era gelida come l'interno dell'aereo.

« Non ha senso », ritentò Dorothea.

« Non ne ha per te. Non ne ha mai avuto. A te interessava solo passare il patrimonio al tuo prezioso Georg. »

Quelle parole la ferirono. « Perché provavi risentimento nei suoi confronti? »

« Era tutto quello che io non potevo dare, mia cara sorella. »

Dorothea percepì l'amarezza nel conflitto di emozioni che provava. Lei aveva pianto per due giorni vicino alla bara di Georg, cercando con tutta se stessa di liberarne il ricordo. Christl aveva partecipato al funerale, ma se n'era andata in fretta. E non le aveva mai porto le sue condoglianze.

Niente.

La morte di Georg aveva segnato un punto di svolta nella vita di Dorothea. Era cambiato tutto. Il suo matrimonio, la sua famiglia. E, cosa più importante, lei stessa. Non le piaceva quello che era diventata, ma aveva prontamente accettato rabbia e risentimento come sostituti di un figlio che adorava. « Sei sterile? » chiese. « T'importa? »

« La mamma lo sa che non puoi avere figli? » « Cosa c'entra? Ormai non si tratta più di figli. Si tratta del retaggio degli Oberhäuser. Ciò in cui questa famiglia credeva. » Dorothea vide che i suoi sforzi erano inutili: l'abisso tra loro era troppo grande per poter essere colmato. O anche per poterci costruire sopra un ponte.

Fece per alzarsi, ma Christl le mise una mano sul polso. « Per questo non ho detto che mi dispiaceva quando è morto. Almeno tu sai cosa significa avere un figlio. »

La meschinità di quel commento la sbalordì. « Che Dio aiuti qualunque bambino tu potessi avere! Non te ne sarebbe mai importato. Sei incapace di quel tipo di amore. »

« Si direbbe che tu non abbia fatto poi 'sto gran bel lavoro, visto che tuo figlio è morto. » Maledetta.

La mano destra di Dorothea si strinse a pugno e il braccio caricò all'indietro, verso l'alto, andando a colpire con violenza il viso di Christl.

Ramsey si sedette alla scrivania preparandosi a quanto l'aspettava. Di certo altre interviste e attenzione da parte della stampa. Il funerale dell'ammiraglio Sylvian si sarebbe svolto l'indomani al cimitero di Arlington, e ricordò a se stesso di fare presente la triste occasione a ogni intervistatore. *Concentrati sul compagno caduto. Mostrati umile per essere stato scelto a seguire le sue orme. Rammaricati della perdita di un collega ufficiale ammiraglio.* Il funerale sarebbe stato un rito in alta uniforme, con tutti gli onori del caso. Le forze armate sanno come seppellire i loro esponenti. L'hanno fatto talmente tante volte.

Gli squillò il cellulare. Un numero estero. La Germania. Era ora.

« Buona sera, ammiraglio », esordì una cavernosa voce femminile.

« Frau Oberhäuser. Ero in attesa della sua chiamata. » « E come sapeva che le avrei telefonato? » « Perché lei è un'inquietante vecchia maligna che ama avere il controllo della situazione. »

La signora ridacchiò. « Proprio vero. I suoi uomini hanno fatto un buon lavoro. Malone è morto. »

« Preferisco aspettare che siano loro a farmi rapporto in proposito. »

« Temo che questo sarà impossibile, dato che sono morti anche loro. »

« Allora è lei ad avere un problema. Ho bisogno di una conferma. »

« Ha sentito qualcosa su Malone nelle ultime dodici ore? Qualche rapporto su cosa potrebbe stare facendo? » No, non aveva sentito

niente « L'ho visto morire. » « Allora non abbiamo altro da dirci. » « Se non che lei mi deve una risposta. Perché mio marito non è più tornato? »

Ma che diavolo! Diglielo. « Il sottomarino ha avuto un guasto. »

« E l'equipaggio? Mio marito? » « Non sono sopravvissuti. »

Silenzio. « Lei ha visto il sottomarino e l'equipaggio? » chiese infine l'anziana signora. « Sì. »

« Mi dica cos'ha visto. » « Mi creda, è meglio che lei non lo sappia. » « Perché è stato necessario insabbiare la faccenda? » domandò ancora Isabel Oberhäuser dopo una lunga pausa.

« Il sottomarino era top secret. La sua missione era segreta. All'epoca, non c'era scelta. Non potevamo rischiare che lo trovassero i sovietici. A bordo c'erano solo dodici uomini, quindi è stato facile nascondere i fatti. »

« E li avete lasciati lì? »

« Suo marito aveva accettato le condizioni. Conosceva i rischi. »

« Fortuna che voi americani dite che i tedeschi sono senza cuore! »

« Noi siamo concreti, Frau Oberhäuser. Noi proteggiamo il mondo, voi cercavate di conquistarlo. Suo marito ha scelto di far parte di una missione pericolosa, che in realtà era una sua idea. Non è stato il primo a prendere una simile decisione. » Ramsey sperava fosse l'ultima volta che aveva contatti con quella donna. Non aveva certo bisogno di quell'ulteriore seccatura.

« Addio, ammiraglio. Che possa marcire all'inferno. »

La voce della donna era carica di emozione, ma a lui non poteva importare meno. « Le auguro esattamente la stessa cosa, signora. » E riagganciò. Prese mentalmente nota di cambiare numero di cellulare. Così facendo non avrebbe mai più dovuto parlare con quella pazza tedesca.

A Charlie Smith piacevano le sfide. Ramsey gli aveva affidato un quinto obiettivo, ma aveva chiarito che il lavoro doveva essere fatto in giornata. Qualcosa che non potesse assolutamente sollevare sospetti. Un omicidio pulito, senza strascichi. Di solito non sarebbe stato un problema, ma in quell'occasione lavorava senza dossier preliminare,

giusto qualche scarna informazione fornita da Ramsey, e una finestra di dodici ore. Se avesse avuto successo, Ramsey gli aveva promesso un bonus esorbitante. Sufficiente a comprare Bailey Mill, oltre che a ristrutturarlo e ammobiliarlo.

Era tornato da Asheville e si trovava nel suo appartamento per la prima volta da un paio di mesi. Era riuscito a dormire qualche ora e adesso era pronto per ciò che l'aspettava. Udì un trillo soffocato dal tavolo della cucina e controllò il display del cellulare. Non un numero in memoria, anche se veniva dalla zona di Washington. Magari era Ramsey che chiamava da un telefono sconosciuto. Ogni tanto lo faceva. Quell'uomo era roso dalla paranoia.

Rispose.

« Sto cercando Charlie Smith », disse una voce di donna. L'uso di quel nome lo mise in allerta, dato che lo utilizzava unicamente con Ramsey. « Ha sbagliato numero. » « No, è quello giusto. » « Mi spiace ma non è così. »

« Io non riattaccherei. Quanto devo dire può salvarti o distruggerti la vita », riprese la donna.

« Come ho appena detto, signora, ha sbagliato numero. » « Tu hai ucciso Douglas Scofield. »

Un brivido freddo l'attraversò da capo a piedi mentre cominciava a capire. « Lei era lì, con quel tizio? »

« Io non c'ero, ma loro lavorano per me. So tutto di te, Charlie. »

Lui non replicò, ma il fatto che avesse il suo numero di telefono e conoscesse il suo pseudonimo erano problemi seri. A ben guardare, era una catastrofe. « Cosa vuole? » « Il tuo fondoschiena. » Charlie ridacchiò.

« Ma sono pronta a scambiare il tuo con quello di qualcun altro. »

« Mi lasci un po' indovinare. Quello di Ramsey? » « Che ragazzo intelligente. »

« Immagino non abbia intenzione di dirmi chi è lei. » « Ma certo che te lo dico. A differenza di te, io non vivo una vita di menzogna. »

« E allora chi diavolo è? »

« Sono Diane McCoy. Viceconsigliere per la sicurezza nazionale del presidente degli Stati Uniti. »

Malone udì qualcuno gridare. Si trovava nella cabina di pilotaggio a parlare con l'equipaggio e si precipitò a vedere cosa stesse succedendo all'interno dell'LC-130. Dorothea era dalla parte opposta del corridoio, vicino a Christl, che si dimenava strillando nel tentativo di liberarsi dell'imbragatura, il naso che sanguinava e le macchiava il giaccone. Werner e Henn si erano svegliati e stavano sganciando le cinture di sicurezza.

Il palmo aperto, Malone scivolò giù dalla scaletta di metallo e corse in mezzo alla confusione, dove Henn era riuscito ad afferrare Dorothea per trascinarla via.

« Pazza di una stronza che non sei altro! Cosa credi di fare? » strillò Christl.

Werner raggiunse Dorothea, mentre Malone si teneva in disparte a guardare.

« Mi ha dato un pugno », disse Christl tamponandosi il naso con la manica.

Malone trovò un asciugamano su una delle rastrelliere d'acciaio e glielo tirò.

« Dovrei ammazzarti! Non meriti di vivere », gridò furiosa Dorothea.

« Lo vedi? È questo che intendevo. È pazza, completamente pazza. Suonata come una campana », strillò Christl.

« Ma cosa stai facendo? Cosa ti è venuto in mente? » chiese Werner alla moglie.

«Odiava Georg», spiegò Dorothea, dimenandosi nella stretta di Werner.

Christl si raddrizzò per affrontare la sorella e Werner lasciò la presa, consentendo alle due leonesse di scrutarsi a vicenda, in apparenza intente entrambe a cercare nell'altra una motivazione nascosta. Malone osservò le due donne, vestite con abiti identici, con volti identici, ma menti tanto diverse.

« Non c'eri neanche quando l'abbiamo seppellito. Siamo rimasti tutti, ma tu no », disse Dorothea.

« Odio i funerali. »

« E io odio te. »

Christl si voltò verso Malone, l'asciugamano premuto sul naso. Lui incrociò il suo sguardo e ne vide subito il lampo minaccioso, ma, prima che potesse reagire, lei lasciò cadere la salvietta, ruotò su se stessa e colpì Dorothea in pieno volto, mandandola a sbattere di nuovo contro Werner.

Christl sollevò il pugno, pronta per un altro assalto, ma Malone le afferrò il polso. « Gliene dovevi uno. Adesso basta. »

L'espressione di Christl si era rabbuiata e l'occhiataccia che gli lanciò diceva con chiarezza che non erano affari suoi, quindi liberò il braccio e riprese l'asciugamano dal pavimento.

Werner aiutò Dorothea a sedersi, mentre Henn si limitò a osservare senza aprire bocca, come sempre.

Malone disse: « Okay, per oggi l'incontro è finito. Suggerisco a tutti di dormire un po'. Abbiamo ancora meno di quattro ore e ho intenzione di mettermi subito sotto non appena atterriamo. Chiunque brontoli o non riesca a tenere il passo, resta alla base ».

Smith sedeva in cucina e fissava il telefonino sul tavolo. Dubitava dell'identità della sua interlocutrice, ma lei gli aveva dato un numero da contattare, quindi aveva riagganciato. Prese l'apparecchio e digitò i numeri. Tre squilli e una voce suadente lo informò che aveva chiamato la Casa Bianca, oltre a chiedergli con chi volesse parlare.

« Ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale », disse in tono flebile.

L'operatrice gli passò l'interno.

« Ti ci è voluto un po', Charlie. Soddisfatto? » esordì una voce femminile. La stessa voce.

« Cosa vuole? »

« Raccontarti qualcosa. »

« L'ascolto. »

« Ramsey ha intenzione di chiudere il suo rapporto con te.

Ha grandi progetti, progetti di assoluto rilievo, e non prevedono che tu stia nei paraggi con la possibilità d'interferire. » « Guardi che è sulla strada sbagliata. » « È quello che direi anch'io, Charlie, ma ti renderò

le cose più semplici. Tu ascolti e io parlo. In questo modo, se hai paura di venire registrato, non ci sono problemi. Ti va l'idea? » « Se ha tempo da perdere, continui pure. » « Tu sei il risolutore dei problemi personali di Ramsey. Ti usa da anni e ti paga bene. Negli ultimi giorni sei stato davvero molto impegnato. Jacksonville. Charlotte. Asheville. Sto andando bene, Charlie? Vuoi che ti faccia dei nomi? » « Lei può dire quello che vuole. »

« Adesso Ramsey ti ha affidato un nuovo incarico. » S'interruppe. « Me. E lasciami indovinare: deve essere fatto oggi. Questo ha senso perché l'ho ricattato un'ora fa. Te l'ha detto, Charlie? »

L'uomo non replicò.

« No, non credo. Vedi, sta facendo dei piani che non includono te. Ma io non ho intenzione di finire come gli altri. È per questo che stiamo parlando. Oh, e, tra l'altro, se io fossi tua nemica, a quest'ora i servizi segreti starebbero bussando alla tua porta e noi staremmo avendo questa conversazione in un luogo privato, soltanto tu, io, e qualcuno di grande e grosso. » « Questo pensiero mi era già venuto. » « Sapevo che ti saresti dimostrato ragionevole. E, dato che capisci che so davvero di cosa sto parlando, lascia che ti dica dei tuoi tre conti all'estero, quelli su cui fa i versamenti Ramsey. » E a quel punto gli snocciolò nomi di banche e numeri di conti, persino password, due delle quali erano state cambiate appena da una settimana. « Nessun conto è realmente privato, Charlie. Basta sapere dove e come cercare. Purtroppo per te, posso bloccare quei conti in un istante, ma, per mostrarti la mia buona fede, non li ho neanche toccati. »

Okay. Quella con cui scendere a patti era lei. « Cosa vuole? » « Come ho detto, Ramsey ha deciso che devi sparire. Ha fatto un accordo con un senatore, uno che non include te. Dato che sei praticamente morto comunque, senza identità, con poche radici e niente famiglia, quanto pensi ci vorrebbe a farti sparire in modo permanente? Nessuno sentirebbe neanche la tua mancanza. E questo è triste, Charlie. »

Ma vero.

« Però io ho un'idea migliore », concluse Diane McCoy.

Ramsey era così vicino al suo obiettivo. Era andato tutto come previsto e rimaneva soltanto un ostacolo. Diane McCoy.

Era ancora seduto alla scrivania, un sorso di whisky con ghiaccio a portata di mano. Pensava a ciò che aveva detto a Isa- bel Oberhäuser. Al sottomarino. A quello che aveva preso dall'NR-1A e tenuto da allora.

Il diario di bordo del comandante Forrest Malone.

Di quando in quando, nel corso degli anni, aveva dato un'occhiata alle pagine scritte a mano, più per curiosità morbosa che per un reale interesse. Ma il giornale di bordo rappresentava il ricordo di un viaggio che aveva profondamente cambiato l'esistenza di Ramsey. Lui non era un sentimentale, ma ci sono momenti nella vita che meritano di essere ricordati. Per lui, uno di quei momenti era stato sotto il ghiaccio dell'Antartide.

Quando aveva seguito la foca.

Verso l'alto.

Infranse la superficie dell'acqua e fece ruotare il raggio di luce al di fuori. Si trovava in una grotta di roccia e ghiaccio. Lunga circa cento metri e larga la metà, debolmente illuminata in un silenzio grigio-viola. Alla sua destra udì abbaiare una foca e vide l'animale ridiscendere in acqua con un balzo. Si spinse la maschera sulla fronte, sputò il boccaglio e assaggiò l'aria. Poi lo vide. Una torretta arancio acceso, mozza, più piccola del normale, di forma caratteristica.

L'NR-1A.

Santa Madre di Dio.

Coi piedi, spinse l'acqua verso il sottomarino in superficie.

Aveva servito a bordo dell'NR-1, e quello era uno dei motivi per cui era stato scelto per la missione, quindi era pratico del progetto rivoluzionario del sottomarino: lungo e stretto, il timone orizzontale molto avanti, vicino alla prua dello scafo a forma di sigaro, con una sovrastruttura piatta in fiberglass montata sopra lo scafo che consentiva all'equipaggio di percorrere l'intera lunghezza del sottomarino. Nello scafo esistevano pochissime aperture, per consentire il raggiungimento di grandi profondità con rischi minimi.

Si avvicinò galleggiando e accarezzò il metallo nero. Nessun suono, nessun movimento. Niente. Soltanto acqua che lambiva lo scafo.

Era vicino alla prua, quindi scivolò lungo il lato sinistro. Contro lo scafo era appoggiata una scaletta di corda, usata, lo sapeva, per l'ingresso e l'uscita di zattere gonfiabili. Si domandò il motivo dell'impiego.

Si aggrappò con forza e tirò.

Salda.

Si tolse le pinne e si passò i cinturini intorno al polso sinistro. Agganciò la torcia alla cintura, afferrò la scaletta e si trascinò fuori dell'acqua. In cima, crollò sul ponte e si riposò un istante, quindi si tolse la cintura zavorrata e le bombole di ossigeno. Si tolse l'acqua gelata dal viso, si fece coraggio, riprese la torcia, quindi usò il timone orizzontale come una scala e s'issò in cima alla torretta.

Il portello principale era aperto.

Rabbrividì. Per il freddo? O al pensiero di ciò che l'attendeva di sotto?

Scese.

In fondo alla scala vide che le piastre del pavimento erano state rimosse, quindi fece scorrere il raggio della torcia là dove sapeva che venivano conservate le batterie. Sembrava tutto bruciacchiato, e quello poteva spiegare ciò che era accaduto. Un incendio sarebbe stato catastrofico. Si chiese quali fossero le condizioni del reattore ma, con tutto nel buio più assoluto, si sarebbe detto che fosse stato spento.

Percorse il comparto di prua fino alla camera di manovra. Le postazioni erano vuote, gli strumenti bui. Provò qualche circuito. Niente energia. Ispezionò il locale macchine. Niente. Il locale reattore incombeva silenzioso. Trovò l'angolo del comandante, non una cabina perché l'NR-1A era troppo piccolo per simili lussi, giusto una cuccetta e una scrivania fissata allo scafo. Vide il giornale di bordo del comandante, che aprì e sfogliò, trovando l'ultima annotazione.

Ramsey ricordava quell'annotazione con esattezza: *Ghiaccio sulle dita, ghiaccio nella mente, ghiaccio nel suo sguardo assente*. Oh, come aveva ragione Forrest Malone.

Ramsey aveva condotto quella ricerca alla perfezione. Chiunque potesse rappresentare un problema adesso era morto. L'eredità dell'ammiraglio Dyals era al sicuro, e lo stesso valeva per la sua. E anche la marina era salva. I fantasmi del- l'NR-lA sarebbero rimasti là dov'era meglio che stessero. In Antartide.

Il suo cellulare prese vita illuminandosi, ma senza emettere suono. Aveva tolto la suoneria ore prima. Controllò. Finalmente.

« Sì, Charlie, cosa c'è? » « Devo vederla. » « Impossibile. »

« Lo renda possibile. Tra due ore. » « Perché? » « Un problema. »

Ramsey si rese conto che stavano usando una linea telefonica normale e le parole dovevano essere scelte con cura. « Brutto? »

« Abbastanza. Devo vederla. » « Dove? » chiese controllando l'orologio. « Lo sa. Si faccia trovare. »

Fort Lee, Virginia,
ore 23.30

I computer non erano il forte di Stephanie, ma nell'e-mail Malone le aveva spiegato il procedimento per la traduzione, e il colonnello Gross le aveva fornito uno scanner portatile ad alta velocità e una connessione Internet. Scaricò il programma di traduzione e provò con una pagina, scannerizzando l'immagine nel computer.

Una volta applicato il programma, i risultati furono straordinari. L'insolito assortimento di volute, ricci e svolazzi prima si trasformò in latino e poi in inglese. Grezzo in alcuni punti, con parti mancanti qui e là, ma sufficiente a far capire a Ste- phanie che la cella frigorifera conteneva un tesoro d'informazioni su tempi antichissimi.

> Sospendere a un filo sottile due pezzi di midollo vegetale dentro un vaso di vetro. Strofinare con forza un'asta di metallo sui vestiti. Non si provano sensazioni, niente formicolio né dolore. Avvicinare l'asta al vaso e le due sfere si allontanano l'una dall'altra e rimangono separate anche quando si ritrae l'asta. L'energia proveniente dall'asta fluisce all'esterno, non visibile né percepibile, ma comunque presente, e separa i pezzi di midollo. Dopo qualche tempo i due pezzi precipitano,

trascinati in basso dalla stessa forza che impedisce a ciò che viene gettato in aria di rimanere sospeso.

Costruire una ruota, con un'impugnatura nella parte posteriore, e attaccare piccole piastrine di metallo lungo il bordo. Si devono fissare due aste metalliche in modo che dei mazzetti di fili che fuoriescono da ciascuna sfiorino le piastrine. Dalle aste, un filo di metallo porta a due sfere, sempre di metallo, da posizionare a una distanza di mezzo comune. Far girare la ruota usando l'impugnatura. Laddove le placche metalliche entrano in contatto coi fili si verifica un lampo. Facendo girare la ruota più velocemente si otterrà un fulmine blu che esce sibilando dalle sfere. Si nota uno strano odore, simile a quello che si ha dopo un forte temporale in terre dove la pioggia cade in abbondanza. Studiare con attenzione odore e lampo, perché questa forza è la medesima forza che separa i pezzi di midollo vegetale, solo generata in maniera diversa. Toccare le sfere metalliche non è pericoloso, proprio come per le aste metalliche strofinate sui vestiti.

Selenite, crownchaka, cinque tipi di latte dal baniano, fico, magnete, mercurio, perla di mica, olio di saarasvata e nakha in parti uguali, purificati, devono essere macinati e lasciati a riposo finché non si rapprendono. Solo allora unire olio di bilva e far bollire finché non si forma una sostanza gommosa e perfettamente liscia da spandere in modo omogeneo su una superficie. Lasciar asciugare prima di esporre alla luce. Per rendere più denso, aggiungere radice di pallatory, maatang, cawries, sale di cava, piombo nero e polvere di granito. Applicare in abbondanza su qualunque superficie per aumentarne la resistenza.

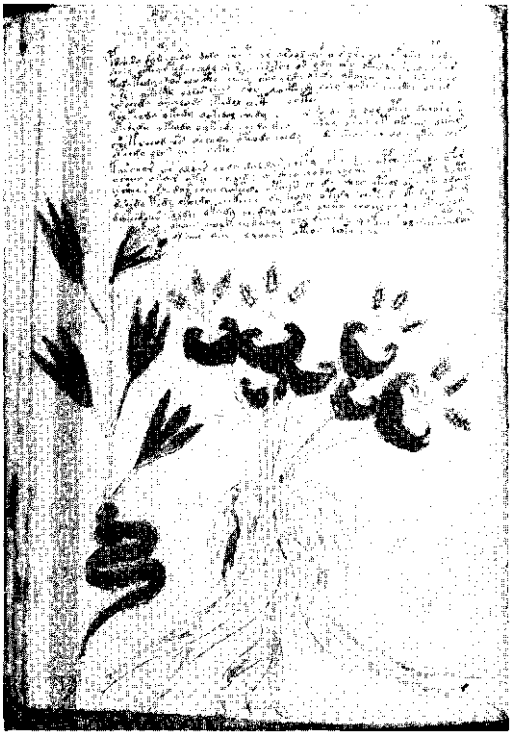
Il peetha dev'essere largo tre comuni e alto mezzo, quadrato o rotondo. Un perno viene fissato al centro. Di fronte viene posto un contenitore di dellium acido. A ovest vi è lo specchio per aumentare l'oscurità e a est è fissato il tubo per l'attrazione dei raggi solari. Al centro c'è il filo che aziona la ruota e a sud l'interruttore principale. Girando la ruota verso sud-est lo specchio a due facce fissato al tubo raccoglie i raggi solari; azionando la ruota verso nord-est si attiva l'acido. Girando la ruota verso ovest, si mette in funzione lo specchio intensificatore di oscurità. Girando la ruota centrale, i raggi attirati dallo specchio raggiungono il cristallo e lo avvolgono. Poi la ruota principale deve essere fatta girare a grande velocità per produrre un avvolgente calore.

Sabbia, cristallo e sale suvarchala, in parti uguali, messi in un crogiolo posto in una fornace e poi fusi producono una ceramica pura, leggera, forte e fresca. Tubi realizzati con questo materiale trasportano e diffondono il calore e possono essere fissati insieme con malta di sale. Pigmenti colorati ottenuti da ferro, argilla, quarzo e calcite sono intensi e duraturi e aderiscono bene dopo la fusione.

Stephanie fissò Edwin Davis. « Da un lato si dilettavano con l'elettricità a uno stadio infantile, dall'altro creavano composti e meccanismi a noi sconosciuti. Dobbiamo scoprire la provenienza di questi libri. »

« Non sarà cosa facile, dato che, a quanto sembra, tutti i documenti di Highjump che avrebbero potuto dircelo sono scomparsi. » Davis scosse la testa. « Che manica d'imbecilli. Tutto top secret. Qualche cervello di gallina ha preso delle decisioni monumentali che hanno coinvolto tutti noi. Qui c'è un ricettacolo di nozioni e di sapere che potrebbe davvero cambiare il mondo. Ovviamente potrebbe anche

trattarsi di colossali stupidaggini, ma non lo sapremo mai: nei decenni passati dalla scoperta di questi volumi, laggiù si sono accumulati metri e metri di neve. Il territorio è completamente diverso da allora. » Stephanie sapeva che l'Antartide era un incubo per i disegnatori di mappe, dato che la costa cambiava in continuazione con la comparsa e la scomparsa delle banchise di ghiaccio. Davis aveva ragione: trovare i siti indicati da Byrd poteva risultare impossibile. « Abbiamo esaminato appena qualche pagina di volumi a caso. Chissà cosa c'è in tutti gli altri », disse Stephanie. Ma una nuova pagina attirò la sua attenzione: c'erano delle frasi e il disegno di due piante, con radici e tutto il resto.



Passò allo scanner il foglio e il computer tradusse.

La Gyra cresce in recessi poco illuminati e umidi e dovrebbe essere estratta dal terreno prima che finisca il sole dell'estate. Le sue foglie, sminuzzate e bruciate, attenua-

> no la febbre. Ma badate a tenere la Gyra bene asciutta, perché le foglie bagnate sono inefficaci e possono provocare malattie. Lo stesso anche le foglie ingiallite. Rosso acceso o arancio sono preferibili. Portano anche il sonno e possono venire usate per contenere i sogni. Una quantità eccessiva può provocare disturbi, quindi va somministrata con cautela.

Stephanie riusciva a immaginare cosa doveva aver provato un esploratore su una spiaggia incontaminata, di fronte a una terra appena scoperta.

« Il deposito dev'essere sigillato », sentenziò Davis. « Non è una buona idea. Metterebbe in allarme Ramsey. » Davis parve ammettere la saggezza della sua osservazione. « Allora agiremo tramite Gross. Se qualcuno si avvicina, lui ce lo fa sapere e noi lo fermiamo. »

Idea nettamente migliore. Stephanie pensò a Malone. Ormai doveva essere vicino all'Antartide. Chissà se era sulla pista giusta?

Ma lei aveva ancora una questione da risolvere: trovare l'assassino.

Udì la porta all'estremità dell'interno cavernoso aprirsi e richiudersi. Il colonnello Gross era rimasto di guardia in anticamera per dare loro la massima privacy, quindi pensò si trattasse di lui, ma poi udì una doppia serie di passi echeggiare nel buio. Erano seduti a un tavolo appena fuori della cella frigorifera con soltanto due lampade accese. Alzò gli occhi e vide Gross materializzarsi nella semioscurità, seguito da un altro uomo. Alto, capelli folti, con indosso una giacca a vento blu marino e pantaloni sportivi, l'emblema del presidente degli Stati Uniti sul petto, a sinistra. Danny Daniels.

Maryland,
ore 23.20

Ramsey lasciò la strada buia e si diresse nel bosco, verso la fattoria del Maryland dove qualche giorno prima aveva incontrato Charlie Smith.

Bailey Mill, l'aveva chiamata Charlie.

Il tono di Smith non gli era piaciuto affatto. Saccente, arrogante, irritante: ecco cos'era Charlie Smith. Ma stavolta si era dimostrato rabbioso, esigente e battagliero.

Qualcosa non andava per il verso giusto.

Ramsey sembrava essersi trovato un nuovo alleato in Diane McCoy, uno che gli era costato venti milioni di dollari. Fortunatamente aveva accumulato molto di più in vari conti sparsi per il mondo. Denaro che era stato deviato verso di lui da operazioni che si erano concluse prematuramente o non erano neanche iniziate. Grazie al cielo, una volta che il timbro TOP SECRET veniva apposto su un dossier, seguivano ben pochi controlli. Certo, in teoria era previsto che tutte le risorse investite venissero rese, ma non andava sempre così. A lui servivano fondi per pagare Smith - un capitale per finanziare indagini segrete - ma le sue necessità si stavano facendo più limitate. Tuttavia, con la diminuzione del bisogno, aumentavano i rischi.

Come in quel caso.

I fari dell'auto svelarono la fattoria, un fienile e un'altra auto. Nessuna luce. Ramsey parcheggiò e dal cassettino portaoggetti prese la Walther automatica, quindi uscì nel freddo. « Charlie, non ho tempo per le tue stronzate. Porta il tuo culo fuori di lì », gridò. I suoi occhi ormai assuefatti all'oscurità registrarono un movimento sulla sinistra. Mirò e sparò due colpi. Le pallottole si conficcarono rumorosamente nel legno vecchio. Un altro movimento, ma vide che non era Smith.

Cani.

Lasciò di corsa la veranda e la casa e si precipitò nel bosco. Come l'ultima volta. Espirò con forza.

A Smith piaceva giocare, quindi decise di accontentarlo. « Sai che ti dico, Charlie? Adesso ti buco tutt'e quattro le gomme, così stanotte ti geli le chiappe in questo posto. Chiamami domani, quando sarai pronto a parlare. »

« Non è divertente, ammiraglio. Neanche un po' », replicò una voce.

Smith spuntò dall'ombra.

« Sei fortunato che non ti uccido », gli disse Ramsey. Smith lasciò la veranda. « E perché dovrebbe farlo? Sono stato un bravo ragazzo. Ho fatto tutto quello che voleva. Tutti e quattro morti, semplice e pulito. Poi sento alla radio che sta per avere una promozione e diventare uno dei capi di stato maggiore. *Just movin' on up, to the east side. To that deluxe apartment in the sky*. Lei e i Jefferson. Se lo ricorda il telefilm? Sempre più in alto, eh? »

« Questo non ha importanza. Non ti riguarda », chiarì Ramsey.

« Lo so. Sono solo un collaboratore prezzolato. Quello che importa è che mi paghino quel che mi spetta. » « Sei stato pagato. Due ore fa. Saldo completo. » « Molto bene. Stavo pensando di prendermi una piccola vacanza. In un posto caldo. »

« Non finché non avrai portato a termine il tuo nuovo incarico. »

« Lei punta alto, ammiraglio. La sua ultima mossa va dritta verso la Casa Bianca. »

« Puntare alto è l'unico modo per ottenere qualcosa. » « Per questo lavoro voglio il doppio del solito, metà in anticipo, il resto a cosa fatta. »

« Andata. » A Ramsey non importava il costo. « E c'è anche un'altra cosa », riprese Smith. Qualcosa che venne spinto da dietro contro le costole di Ramsey, attraverso il cappotto.

« Muoviti con calma e niente scherzi, Langford, altrimenti ti sparo », disse una voce femminile.

Diane McCoy.

Malone controllò il cronografo dell'aereo - erano le 05.00 - e guardò fuori della cabina di pilotaggio. L'Antartide gli ricordava una ciotola capovolta col bordo scheggiato, un immenso tavolato spesso circa tre chilometri circondato per almeno due terzi della circonferenza da scure montagne seghettate segnate da ghiacciai pieni di crepacci che scendevano verso il mare. Costa nordorientale sottostante inclusa.

Il pilota annunciò che si stavano avvicinando alla base Halvorsen e che era il momento di prepararsi all'atterraggio. Poi disse a Malone: « Che cosa rara, un tempo splendido. Siete fortunati. E anche i venti

sono buoni ». Regolò i comandi e afferrò la cloche. « Vuole portarlo giù lei? »

Malone fece un cenno di diniego. « No, grazie. Non è pane per i miei denti. » Anche se aveva fatto atterraggi con dei caccia su portaerei in mari agitati, non sentiva proprio la necessità di provare l'emozione di far scendere un aereo da trecento quintali su una pericolosa superficie ghiacciata.

Lo scontro fra Dorothea e Christl continuava a preoccuparlo, perché, anche se nelle ultime ore si erano comportate bene, il loro aspro conflitto poteva risultare fastidioso.

L'aereo iniziò una forte discesa.

In ogni caso non era stata soltanto la lite tra le sorelle a metterlo in allarme: Ulrich Henn era stato colto di sorpresa. Ma- Ione aveva notato l'istante di confusione sul viso del tedesco, prima che tornasse la solita maschera imperturbabile. Era evidente che non si aspettava il gesto di Dorothea.

L'aereo si riportò in assetto di volo orizzontale e le turbine dei motori rallentarono.

L'Hercules era equipaggiato con sci d'atterraggio e Malone udì il copilota confermare che erano usciti e bloccati. Continuarono a scendere, il terreno candido che aumentava in dimensioni e definizione dei dettagli.

Un impatto. Poi un altro.

E Malone udì lo scricchiolio degli sci sulla crosta ghiacciata mentre atterravano in scivolata. Non era possibile usare i freni, li avrebbe rallentati soltanto l'effetto dell'attrito sul terreno. Per fortuna di spazio ce n'era in abbondanza e finalmente l'Hercules si fermò.

« Benvenuti in fondo al mondo », disse a tutti il pilota.

Stephanie si alzò dalla sedia. Forza dell'abitudine.

E lo fece anche Davis.

Daniels fece cenno a entrambi di stare comodi. « È tardi e siamo tutti stanchi. Sedetevi. » Prese anche lui una sedia. « Grazie, colonnello. Può fare in modo che non veniamo disturbati? »

Gross sparì verso l'ingresso del magazzino.

« Voi due avete un aspetto orribile », esordì Daniels.

« È per aver visto saltare via la testa di un uomo », spiegò Davis.

Daniels sospirò. « Già, è capitato anche a me un paio di volte. Doppia ferma in Vietnam. Non te lo scordi. »

« Un uomo è morto a causa nostra », riprese Davis.

« Ma Herbert Rowland è vivo per merito vostro », ribatté Daniels, le labbra tirate.

Consolazione da poco, pensò Stephanie. « Come fa a essere qui? »

« Sono sgattaiolato fuori della Casa Bianca e sono salito sul *Marine One*, dritto a sud. È stato Bush a iniziare la cosa. Volava in Iraq prima che qualcuno potesse venirlo a sapere. Adesso abbiamo delle *procedure* che ce lo consentono. Sarò di nuovo nel mio lettino prima che qualcuno si accorga che me ne sono andato. » Lo sguardo di Daniels si spostò verso la porta della cella frigorifera. « Volevo vedere cosa c'è dentro. Il colonnello Gross me l'ha detto, ma volevo vederlo. »

« Potrebbe cambiare il nostro modo di considerare la civiltà », disse Stephanie.

Daniels era realmente impressionato. « È incredibile. Allora, Malone aveva ragione? Possiamo leggere quei libri? »

Stephanie annuì. « Quanto basta per capirne il senso. »

Il normale atteggiamento esuberante del presidente sembrava sotto scacco. Stephanie aveva sentito dire che era noto per essere un nottambulo e dormire poco, cosa di cui gli esponenti del suo staff si lamentavano.

« Abbiamo perso l'assassino », disse Davis.

Dal tono, era evidente che si sentiva sconfitto e Stephanie pensò a quanto fosse diverso dalla prima volta in cui avevano lavorato insieme e lui aveva sbandierato un contagioso ottimismo che l'aveva spinta fino in Asia centrale.

« Edwin, hai messo tutto te stesso in questa faccenda. Io pensavo fossi pazzo e invece avevi ragione », lo consolò il presidente.

L'espressione negli occhi di Davis era quella di chi ormai non si aspetta più di ricevere buone notizie.

« Scofield continua a essere morto. Millicent continua a essere morta. Il punto è: vuoi prendere il loro assassino? »

« Come ho già detto, ce lo siamo perso. »
« Be', guarda caso, io l'ho trovato. »

Maryland

Ramsey era seduto su una sedia traballante, mani, petto e piedi legati con nastro isolante. Aveva contemplato l'ipotesi di assalire Diane all'esterno, ma si era reso conto che Smith doveva senz'altro essere armato. E che non poteva evitare entrambi. Perciò non aveva reagito, prendendo tempo e sperando in qualche mossa maldestra.

E forse non era stata una grande idea.

L'avevano spinto in casa, dove Smith aveva acceso una piccola stufetta da campeggio che adesso forniva una debole luce e un piacevole calore. Ramsey notò che una sezione della parete della camera da letto era spalancata, il rettangolo al di là nero come la pece. Doveva scoprire cosa volevano quei due, come avevano fatto a unire le forze e come fare a rabbonirli.

« Questa signora mi dice che sono stato aggiunto all'elenco dei superflui », esordì Smith.

« Non dovresti ascoltare le persone che non conosci. »

Diane, che era appoggiata al davanzale di una finestra, si raddrizzò, pistola in mano. « E chi lo dice che noi non ci conosciamo? »

« Be', non e difficile da capire. Ognuno di voi sta tirando acqua al suo mulino. Te l'ha detto, Charlie, che mi ha ricattato per venti milioni? » replicò Ramsey.

« Me ne ha parlato. »

Un altro problema. « Sono colpito che tu abbia identificato Charlie e preso contatto con lui », riprese rivolto a Diane.

« Non è stato poi così difficile. Pensi che siano tutti distratti? Sai che i cellulari possono essere tenuti sotto controllo, i depositi bancari rintracciati, gli accordi confidenziali tra nazioni utilizzati per accedere a conti e documenti su cui nessun altro può mettere gli occhi. »

« Non mi ero reso conto d'interessarti tanto. » « Volevi il mio aiuto. Te lo sto dando. » « Non nel modo che avevo in mente », ribatté l'ammiraglio strattonando i legacci.

« Ho offerto a Charlie metà dei venti milioni. » « Pagati in anticipo », aggiunse Smith. Ramsey scosse la testa. « Sei uno stupido ingrato. » Smith si allungò e schiaffeggiò Ramsey in viso col dorso della mano. « Era da un sacco che avevo voglia di farlo. » « Charlie, ti giuro che di questo ti pentirai. » Smith disse: « Per quindici anni ho fatto quello che mi ha chiesto. Voleva che alcune persone morissero e io le ho fatte morire. Lo so che sta progettando qualcosa. Lo so da sempre. Adesso sta per andare al Pentagono come capo di stato maggiore. E poi? Di certo non sarà soddisfatto al punto di andare in pensione. Non è da lei. Perciò sono diventato un problema ». « Chi l'ha detto? » Smith indicò Diane. « E tu le credi? »

« Quello che dice ha senso. E venti milioni di dollari li aveva sul serio, dato che la metà adesso è in mano mia. » « E tutti e due abbiamo te », aggiunse Diane McCoy. « Nessuno di voi ha il fegato di uccidere un ammiraglio, capo dei servizi segreti della marina, candidato per i capi di stato maggiore. Sarebbe un pochino complicato insabbiare la cosa. » « Davvero? » replicò Smith. « Quanti ne ho ammazzati finora per lei? Cinquanta? Un centinaio? Duecento? Non me ne ricordo neanche. E neppure uno che sia mai stato considerato un omicidio. Direi che insabbiamento e dissimulazione sono la mia specialità. »

Purtroppo quel presuntuoso piccolo serpente aveva ragione, quindi Ramsey decise di tentare con la diplomazia. « Cosa posso fare per rassicurarti, Charlie? Lavoriamo insieme da tanto tempo e avrò ancora bisogno di te negli anni a venire. » Smith non rispose.

« Quante donne ha ucciso? » gli chiese Diane. Ramsey rifletté sulla domanda. « Ha importanza? »

« Per me, sì. »

Poi Ramsey capì. Edwin Davis. Il suo compagno di lavoro. « Si tratta di Millicent? »

« L'ha ammazzata Mr Smith? » Decise di essere onesto e annuì. « Era incinta? »

« È quello che mi era stato detto. Ma chi può saperlo? Le donne mentono. »

« Perciò l'hai uccisa. »

« Sembrava il sistema più semplice per porre fine al problema. Charlie stava lavorando per noi in Europa. È stato allora che ci siamo incontrati per la prima volta. Ha gestito la faccenda molto bene, e da quel momento è stato mio. »

« Io non sono suo. Io lavoro per lei. Lei mi paga », disse Smith con disprezzo.

« E si possono fare ancora molti soldi », chiarì l'ammiraglio. Smith si diresse al pannello aperto nel muro. « Porta a una cantina segreta. Probabilmente era utile durante la guerra civile. Ottimo posto per nascondere le cose. »

Ramsey afferrò il messaggio: *Come un cadavere, per esempio.* « Charlie, uccidermi sarebbe davvero una pessima idea. » Smith si voltò e puntò la pistola. « Può darsi. Ma è sicuro come l'oro che mi farà sentire molto, molto meglio. »

Malone lasciò il sole accecante ed entrò nella base Halvorsen seguito dagli altri. Il padrone di casa che li aveva attesi sul ghiaccio quand'erano scesi dall'aereo nel vento gelido era un robusto australiano barbuto, scuro di carnagione e dall'aria competente, di nome Taperell.

La base comprendeva un gruppo di edifici altamente tecnologici sepolti sotto uno spesso strato di neve e alimentati da sofisticate attrezzature solari ed eoliche. Dopo aver fornito quelle spiegazioni, Taperell aggiunse che erano molto fortunati. « Oggi siamo solo a meno tredici. Un bel caldino per questa zona del mondo. » L'australiano li accompagnò in una spaziosa stanza perlinata piena di tavoli e sedie, che odorava di cibo. Un termometro digitale sulla parete all'altra estremità annunciava che c'erano diciannove gradi. « Hamburger, patatine e roba da bere saranno qui in un attimo. Pensavo aveste bisogno di un confortino. »

« Suppongo voglia dire cibo », commentò Malone. Taperell sorrise. « Cos'altro, amico? »

« Possiamo metterci in marcia appena finito di mangiare? » L'australiano annuì. « Nessun problema, mi avevano avvisato e ho pronto un chopper. Dove siete diretti? » Malone si voltò verso Henn. « È il suo turno. » « A dire il vero, ce l'ho io quello che ti serve », intervenne Christl.

Stephanie guardò Davis alzarsi e chiedere al presidente cosa intendesse. « Cosa vuol dire che l'ha trovato? »

« Oggi ho offerto a Ramsey il posto vacante tra i capi di stato maggiore e lui ha accettato. »

« Suppongo ci fosse una buona ragione per farlo », commentò Davis.

« Sai, Edwin, sembra che ci siamo scambiati di posto. E come se tu fossi il presidente e io il vice-consigliere per la sicurezza nazionale. E lo dico con particolare enfasi sul *vice.* »

« Io so chi è il capo. Lei sa chi è il capo. Ci dica solo perché si trova qui nel cuore della notte. »

Stephanie vide che Daniels non si era minimamente seccato per la vistosa insolenza.

Il presidente riprese: « Quando sono andato in Gran Bretagna, qualche anno fa, mi hanno chiesto di partecipare a una battuta di caccia alla volpe. Agli inglesi piacciono da matti quelle scemate. Vestirsi come damerini, al mattino presto, montare un cavallo puzzolente, quindi partire al seguito di una muta di cani ululanti. Continuavano a dirmi quanto fosse magnifico. Tranne che per la volpe, è ovvio. Dal suo punto di vista è un gran casino. E, dato l'animo compassionevole che sono, pensando alla povera bestia, ho declinato l'invito ».

« Stiamo per andare a caccia? » chiese Stephanie, che vide un lampo negli occhi del presidente.

« Oh, sì, ma la cosa fantastica di questa gitarella è che le volpi non sanno che stiamo arrivando. »

Malone osservò Christl aprire una mappa e distenderla su uno dei tavoli. « Me l'ha spiegato la mamma. »

« E cos'è che ti ha resa così speciale? » chiese Dorothea. « Ho pensato ritenesse che non avrei perso la testa, anche se in apparenza crede che io sia una vendicativa sognatrice pronta a rovinare la nostra famiglia. » « E lo sei? » chiese ancora Dorothea.

Christl la squadrò gelida. « Io sono una Oberhäuser. L'ultima di una lunga dinastia, e intendo onorare i miei antenati. » « Che ne direste se ci concentrassimo sul problema contingente? Là fuori il tempo è ottimo e dobbiamo approfittarne finché dura », intervenne Malone.

Christl aveva portato la nuova mappa dell'Antartide con cui Isabel aveva tentato Malone a Ossau. Adesso Malone vide che erano indicate tutte le basi continentali, in particolare lungo la costa, compresa Halvorsen.

Christl indicò dei punti segnati come 1 e 2. « Mio nonno è andato qui e qui. I suoi appunti dicono che la maggior parte delle pietre che ha riportato con sé in Germania proveniva dal sito 1, anche se ha trascorso parecchio tempo nel sito 2. La spedizione si era portata una baracca smontata da costruire da qualche parte, per dare maggior sostegno alle rivendicazioni tedesche. Hanno deciso di rimontarla sul sito 2, qui, vicino alla costa. »

Malone aveva chiesto a Taperell di restare, e adesso spostò lo sguardo su di lui. « Sa dove si trova? »

« Sì, circa settantacinque chilometri a ovest di qui. » « C'è ancora? » chiese Werner.

« Sicuro come l'oro », rispose Taperell. « Sarà perfetta. Qui il legno non marcisce. Sarà ancora come il giorno in cui l'hanno costruita. Soprattutto dato che è in quella zona, perché l'intera regione è considerata area protetta. Un sito di 'particolare interesse scientifico' in base all'Antarctica Conservation Act. Potete visitarlo solo con l'okay della Norvegia. »

« Come mai? » chiese Dorothea.

« La costa appartiene alle foche. È una zona di riproduzione dove alla gente non è consentito l'accesso. La baracca si trova in una delle valli secche dell'interno. »

Christl disse: « Mia madre dice che mio padre le aveva raccontato di avere intenzione di portare gli americani al sito 2. Mio nonno

sarebbe sempre voluto tornare per compiere altre esplorazioni, ma non gliel'hanno lasciato fare ».

« E come facciamo a sapere che il punto è quello? » domandò Malone. Notò un lampo malandrino negli occhi di Christl, che tolse dallo zaino un libretto sottile a colori scritto in tedesco, che lui tradusse mentalmente: *Visita a Nuova Svevia cinquant'anni dopo.*

« Si tratta di un volume fotografico pubblicato nel 1988. Un periodico tedesco aveva inviato una troupe cinematografica e un fotografo. Mia madre l'ha trovato per caso circa cinque anni fa. » Christl lo sfogliò in cerca di una pagina precisa. « Questa è la baracca. » Mostrò al gruppo una foto a colori su due pagine di una struttura di legno grigio posta in una valle di roccia nera, striata di neve e resa piccola dal confronto con le spoglie montagne grigie. Voltò la pagi « Questa è un'immagine dell'interno. »

Malone studiò la foto. Non c'era molto da vedere. Un tavolo con delle riviste sparse, qualche sedia, due brande, casse da imballaggio trasformate in scaffali, una stufa e una radio.

« Non noti niente? » gli chiese Christl con aria divertita.

Gli stava rendendo la pariglia per il giochetto fatto da lui a Ossau, quindi Malone accettò la sfida e scrutò la foto con attenzione, come gli altri del gruppo.

Poi lo vide. Sul pavimento. Inciso su una delle assi di legno.

« È lo stesso simbolo che si trova sulla copertina del libro rinvenuto nella tomba di Carlo Magno », disse indicando l'incisione.

Lei sorrise. « Il posto dev'essere questo. E guarda qui. » Prese un foglietto ripiegato tra le pagine del libro, un vecchio ritaglio di giornale, ingiallito e fragile, con un'immagine in bianco e nero sgranata dell'interno della baracca.

« Questa viene dagli archivi dell'Ahnenerbe che mi sono procurata. Ricordo di averla guardata quando ero a Monaco », disse Dorothea.

« Ha preso tutto la mamma e ha notato questa foto », spiegò Christl. « Guardate il pavimento: il simbolo si vede chiaramente. Era stata pubblicata nella primavera del 1939, insieme con un articolo scritto dal nonno sulla spedizione dell'anno prima. »

« Le avevo detto che quei documenti erano importanti », commentò Dorothea.

Malone guardò dritto in faccia Taperell. « Si direbbe sia lì che siamo diretti. »

Taperell indicò un punto sulla mappa. « Quest'area qui sulla costa è tutta banchisa con sotto acqua di mare. Si estende all'interno per circa otto chilometri in quella che sarebbe una baia di notevoli dimensioni, se non fosse gelata. La baracca si trova dall'altro lato di un crinale, circa un chilometro e mezzo all'interno, su quella che sarebbe la riva occidentale della baia. Possiamo lasciarvi lì e venirvi a riprendere quando siete pronti. Come ho già detto, siete molto fortunati col tempo: è una bellezza là fuori, oggi. »

Meno tredici non era proprio l'idea che Malone aveva dei tropici, ma aveva capito il concetto. « Ci servirà dell'attrezzatura di emergenza, non si sa mai. »

« Ho già fatto preparare due slitte. Vi stavamo aspettando. » « Tu non sei uno che fa tante domande, vero? » commentò Malone.

Taperell scosse la testa. « No, amico, io sono qui per fare il mio lavoro. Punto e basta. »

« Allora andiamo a mangiarci quel confortino e poi in marcia. »

Fort Lee

«Signor presidente, non le sarebbe possibile dire semplicemente quello che ha da dire senza aneddoti e indovinelli? È schifosamente tardi e io non ho le energie per essere paziente *e* rispettoso », sbottò Davis.

« Edwin, sai che mi piaci. La maggior parte dei leccapiedi con cui ho a che fare mi dice quello che pensa io voglia sentire o quello che non mi serve sapere. Tu sei diverso. Tu mi dici quello che devo

sentire. Niente indorature di pillole, sempre dritto al punto. È per questo che, quando mi hai parlato di Ramsey, sono stato ad ascoltare. Fosse stato chiunque altro, mi sarebbe entrato tutto da un orecchio per uscire velocemente dall'altro. Ma non tu. È vero, ero scettico, ma avevi ragione. »

« E cos'ha fatto? » chiese Davis.

Anche Stephanie aveva percepito qualcosa nel tono del presidente.

« Mi sono limitato a dargli quello che voleva. La nomina. Non c'è niente come il successo che culli un uomo in un bel sonno profondo. Io dovrei saperlo, visto che hanno usato questa tecnica con me molte volte. » Daniels spostò lo sguardo sulla cella frigorifera. « È quello che si trova lì dentro che mi affascina: le testimonianze di un popolo che non abbiamo mai conosciuto, vissuto tantissimo tempo fa. Era gente che creava cose, che pensava. Eppure noi non avevamo idea che fosse esistita. » Si frugò in tasca e ne trasse un pezzo di carta. « Guardate questo. »

« È un petroglifo del tempio di Hathor a Deridera. L'ho visto qualche anno fa. È una cosa immensa, con enormi colonne. Ed è piuttosto recente, stando ai tempi egizi, perché risale al I secolo avanti Cristo. Questi servitori reggono quelle che sembrano una sorta di

lampade, sostenute da pilastri - quindi dovevano essere pesanti - e collegate con un cavo a una scatola a terra. Guardate la parte superiore delle colonne, sotto le due lampadine: si direbbe un condensatore, vero? »

« Non avevo idea che lei fosse così interessato a questo genere di cose », commentò Stephanie.

« Lo so. Il nostro povero, tonto ragazzotto di campagna non è in grado di apprezzare simili raffinatezze. » « Non intendevo dire questo. È solo che...» « Tranquilla, Stephanie, non c'è problema. Sono cose che tengo per me. Però mi piacciono. Tutte quelle tombe scoperte in Egitto e l'interno delle piramidi: non una sola camera che presenti danneggiamento da fumo. Come cavolo facevano ad avere la luce per lavorare in quei posti sottoterra? Avevano soltanto il fuoco, e le lampade bruciavano un olio fumoso. » Indicò il disegno. « Magari, invece, avevano anche altro. C'è un'iscrizione nel tempio di Hathor che spiega tutto. Me la sono segnata. » Voltò il disegno. « 'Il tempio fu costruito secondo un progetto scritto in antica scrittura su un rotolo di pergamena risalente al tempo dei Compagni di Horus.' Ve l'immaginate? Dicono proprio che hanno ricevuto aiuto dal passato. »

« Non può credere davvero che gli egizi avessero la luce elettrica », replicò Davis.

« Io non so cosa credere. E poi chi dice che fosse elettrica? Avrebbe potuto essere chimica. I militari hanno lampade al fosforo che funzionano per anni senza elettricità. Io non so cosa credere. So soltanto che il petroglifo esiste davvero. »

Già, proprio così.

Il presidente continuò: « Guardatela in questo modo: c'è stata un'epoca in cui i cosiddetti 'esperti' pensavano che i continenti fossero fissi e immobili. Nessun dubbio, la terra era sempre stata là dove si trova adesso, fine della storia. Poi qualcuno ha cominciato a notare che Africa e Sud America sembravano incastrarsi. E lo stesso il Nord America, la Groenlandia e l'Europa. Coincidenze, dicevano gli esperti, niente di più. Poi hanno trovato dei fossili in Inghilterra e in Nord America che erano identici. E anche stesso tipo di roccia. A quel punto le coincidenze cominciavano a essere un po' fantine. Poi sono state

localizzate delle placche sotto gli oceani, che si muovevano, e i cosiddetti esperti si sono resi conto che le terre potevano scivolare su quelle placche. Infine, negli anni '60, si è scoperto che avevano sempre sbagliato e i continenti all'inizio erano tutti uniti e si erano separati solo in seguito. Quelle che un tempo erano fantasticherie adesso sono scienza ».

Stephanie si ricordò di una conversazione col presidente l'aprile passato, a L'Aia. « Mi pareva che mi avesse detto di non sapere un accidenti di scienza. »

« E così. Ma questo non significa che non legga e non m'informi. »

« Lei è una contraddizione vivente, sa? » replicò sorridendo Stephanie.

« Lo prendo per un complimento. » Quindi Daniels indicò il tavolo. « Il programma di traduzione funziona? »

« Pare di sì. E lei ha ragione: si tratta di testimonianze di una civiltà perduta, che era vissuta a lungo e sembrerebbe avere interagito coi popoli di tutto il globo inclusi, stando a Malone, gli europei. Nel IX secolo. »

Daniels si alzò. « Noi ci consideriamo tanto intelligenti, tanto avanzati. I primi in tutto. Stronzate. Là fuori ci sono tantissime cose che non capiamo. »

« Da quanto abbiamo tradotto finora, sembra avessero delle conoscenze tecniche », disse Stephanie. « Roba strana. Ci vorrà del tempo per riuscire a capire. E un po' di lavoro sul campo. » « Malone potrebbe pentirsi di essere andato laggiù », borbottò Daniels.

« Perché? » chiese Stephanie.

Gli occhi scuri del presidente la studiarono. « L'NR-IA usava l'uranio come combustibile, ma a bordo c'erano anche parecchie migliaia di litri di olio lubrificante. Non ne è mai stata trovata neanche una goccia. » Daniels tacque un istante. « I sottomarini hanno delle perdite quando affondano. E poi c'è il giornale di bordo, come avete scoperto da Rowland. Asciutto. Nemmeno uno sbaffo. Ciò significa che il sottomarino era intatto quando Ramsey l'ha trovato e, da quanto ha detto Rowland, erano sul continente quando Ramsey si è immerso. Vicino alla costa. Malone sta seguendo il percorso di Dietz Ober-

hauser, proprio come ha fatto l'NR-lA. Che succede se le loro strade s'incrociano? »

« Ma quel sottomarino ormai non esisterà più », commentò Stephanie.

« Come possiamo saperlo? È l'Antartide. » Daniels s'interruppe. « Mezz'ora fa mi hanno comunicato che Malone e il suo gruppo in questo momento sono alla base Halvorsen. »

Dal tono, si capiva che al presidente importava sul serio di quanto stava accadendo sia lì sia al polo Sud.

Daniels riprese: « Okay, tornando a bomba, da quanto ho saputo, Ramsey stipendiava un assassino che usa il nome di Charles C. Smith Jr ».

Edwin Davis era seduto immobile.

« Ho fatto controllare a fondo Ramsey dalla CIA e hanno identificato questo Smith. Non chiedetemi come, ma ci sono riusciti. A quanto pare usa molti pseudonimi e Ramsey gli ha dispensato saccate di soldi. Probabilmente è stato lui a uccidere Sylvian, Alexander e Scofield, e crede di avere ucciso anche Herbert Rowland... »

« E Millicent », intervenne Davis.

Daniels annuì.

« E lei ha trovato Smith? » s'informò Stephanie ricordando quanto aveva anticipato Daniels.

Il presidente esitava. « Per modo di dire. Sono venuto qui per vedere tutto questo. Volevo proprio sapere. Ma sono venuto anche per dirvi con precisione come penso che possiamo mettere fine a questa pagliacciata. »

Malone guardava fuori del finestrino dell'elicottero Huey, il mulinare dei rotori che gli pulsava nelle orecchie. Erano diretti a ovest e la forte luce del sole scivolava attraverso gli occhialoni scuri che gli proteggevano gli occhi. Girarono intorno alla costa, dove le foche se ne stavano sdraiate sul ghiaccio come lumache giganti e le orche si aggiravano sopra e sotto il pelo dell'acqua per controllare i margini della banchisa in cerca di prede distratte. Dalla costa s'innalzavano le

montagne scure simili a lapidi su un infinito cimitero bianco, in forte contrasto con l'accecante luminosità della neve.

Il velivolo virò a sud.

« Stiamo entrando nell'area protetta », disse Taperell grazie al microfono nel casco.

L'australiano era seduto davanti, a fianco del pilota norvegese, mentre gli altri si erano ammassati nel comparto posteriore privo di riscaldamento. Avevano un ritardo di tre ore a causa di problemi meccanici dell'Huey e nessuno era rimasto alla base. Sembravano tutti desiderosi di scoprire cosa ci fosse là fuori e anche Dorothea e Christl si erano calmate, pur avendo scelto di sedere il più lontano possibile l'una dall'altra. Christl indossava un giaccone di colore diverso, che le era stato dato alla base al posto di quello sporco di sangue.

Trovarono la baia gelata a forma di ferro di cavallo vista sulla mappa, con a guardia dell'ingresso un recinto di iceberg dal cui ghiaccio azzurro si rifletteva una luce intensissima.

Lo Huey superò un crinale roccioso le cui pareti erano troppo scoscese perché la neve potesse fermarsi. La visibilità era ottima e il vento scarso, e nel cielo blu si vedeva solo qualche nuvoletta sottile.

Più avanti, però, Malone cominciò a scorgere un panorama diverso.

Poca neve superficiale e al suo posto il terreno e le pareti rocciose erano colorati da striature irregolari di dolerite nera, granito grigio, scisto marrone e calcare bianco. Massi di granito di ogni forma e dimensione costellavano la scena.

« Una valle secca », spiegò Taperell. « Non piove da due milioni di anni. All'epoca le montagne crescevano più in fretta dei ghiacciai e potevano aprirsi un varco, in questo modo il ghiaccio è rimasto intrappolato dall'altra parte. I venti che spazzano il tavolato vengono da sud e mantengono il terreno quasi libero da ghiaccio e neve. Ce ne sono parecchie nella parte meridionale del continente, non altrettante, invece, in questa direzione. »

« Questa è mai stata esplorata? » chiese Malone.

« Vengono i cercatori di fossili. Questo posto è pieno di tesori per loro. E ci sono anche alcuni meteoriti. Ma i visitatori vengono limitati a norma del trattato. »

Comparve la baracca, una strana apparizione alla base di un picco proibitivo e senza sentieri.

L'elicottero passò rapidamente sull'intonso terreno roccioso, quindi virò verso una zona ghiaiosa e atterrò.

Smontarono tutti, per ultimo Malone, cui vennero affidate le slitte con l'equipaggiamento. Passandogli lo zaino, Taperell gli fece l'occhiolino, segnalandogli che aveva fatto ciò che gli era stato chiesto. Dopo di che Malone venne assalito dal rumore dei rotori e da una folata d'aria gelida.

Nei pacchi che gli avevano dato erano incluse due radio e Malone si era già accordato per un controllo a voce dopo sei ore. Taperell aveva detto loro che, in caso di necessità, la baracca avrebbe offerto protezione, ma il tempo avrebbe dovuto tenere ancora per le successive dieci-dodici ore. Quanto alla luce, non c'era problema, dato che il sole non sarebbe tramontato fino a marzo.

Malone diede l'okay sollevando il pollice e l'elicottero volò via, il ritmico *tac tac tac* delle pale del rotore che diminuiva mentre l'apparecchio spariva dietro il crinale.

I cinque furono avvolti dal silenzio.

Ogni respiro scrocchiava e fischiava, l'aria secca come vento del Sahara. Ma in quella tranquillità non c'era traccia di pace.

La baracca si trovava a una cinquantina di metri di distanza.

« E adesso cosa facciamo? » chiese Dorothea.

« Direi che cominciamo dall'ovvio », replicò Malone mettendosi in marcia.

Malone si avvicinò alla baracca e vide che Taperell aveva ragione: la costruzione aveva settant’anni, eppure le pareti bianco-marrone sembravano appena consegnate dalla segheria. Non la minima traccia di ruggine sui chiodi. Un rotolo di corda appeso accanto alla porta sembrava nuovo. Le due finestre erano protette da imposte. A occhio valutò che l'edificio fosse all'incirca sette metri quadrati, con grondaie sporgenti e un tetto spiovente di lamiera trafitto da un comignolo di metallo. Addossata a una parete c'era una foca sventrata, grigio-nera,

gli occhi vitrei e le vibrisse ancora al loro posto, che pareva addormentata invece che congelata.

La porta non aveva il chiavistello, perciò Malone la spinse verso l'interno e si tolse gli occhialoni. Dalle travi cerchiate di ferro del soffitto pendevano pezzi di carne di foca e alcune slitte. C'erano gli stessi scaffali visti nella foto, realizzati con le casse, accatastati contro una parete macchiata di marrone con le stesse bottiglie e il cibo in scatola, le etichette ancora leggibili. Due brande con sacchi a pelo di pelliccia, un tavolo, alcune sedie, una stufa di ghisa e una radio. C'era tutto. Persino le riviste sul tavolo. Sembrava che gli occupanti se ne fossero andati il giorno prima e potessero tornare in qualunque momento.

« È inquietante », commentò Christl.

Lo pensava anche lui.

Dato che non esistevano acari della polvere o insetti in grado di decomporre tracce organiche, Malone si rese conto che su quel pavimento giaceva ancora congelato del sudore tedesco, insieme con scaglie di pelle e di escrescenze dei corpi. E che la presenza nazista incombeva pesantemente nell'aria immobile della baracca.

Dorothea si avvicinò al tavolo e alle riviste. « Il nonno è stato qui. Queste sono pubblicazioni dell'Ahnenerbe. »

Malone si scrollò di dosso quella sensazione sgradevole, raggiunse il punto in cui ci sarebbe dovuto essere il simbolo inciso sul pavimento e lo vide. Lo stesso della copertina del libro, insieme con un'altra rozza incisione.

« È il nostro stemma di famiglia », disse Christl.

« Si direbbe che il nonno abbia messo in chiaro le sue rivendicazioni personali », fece notare Malone.

« Cosa intende? » chiese Werner.

Henn, in piedi vicino alla porta, sembrò capire e afferrò una sbarra di ferro accanto alla stufa. Non aveva neanche una macchiolina di ruggine.

« Vedo che anche lei conosce la risposta », commentò Malone.

Henn non replicò, limitandosi a infilare la piatta punta metallica tra le assi del pavimento, sollevandole e rivelando un'apertura nel terreno e l'inizio di una scaletta di legno.

« Come facevi a saperlo? » chiese Christl a Malone.

« Questa baracca è stata costruita in un punto strano, senza senso, a meno che non serva a proteggere qualcosa. Quando ho visto le foto nel libro, mi sono reso conto di quale dovesse essere la risposta. »

« Ci serviranno delle torce », disse Werner.

« Ce ne sono due fuori sulle slitte. Le ho fatte mettere da Ta- perell, oltre a delle batterie di scorta. »

Smith si svegliò. Era di nuovo nel suo appartamento ed erano le otto e venti del mattino. Era riuscito a dormire soltanto tre

ore, ma la giornata era già magnifica. Grazie a Diane McCoy era più ricco di dieci milioni di dollari, e aveva chiarito a Lang- ford Ramsey che lui non era un tipo da sottovalutare.

Accese la TV e trovò una replica di *Streghe.* Gli piaceva quel telefilm, o meglio gli piacevano le tre sexy sorelline. Sconvenienti *e* simpatiche. Due aggettivi che andavano benissimo anche per descrivere Diane McCoy, che era rimasta impassibile durante il suo confronto con Ramsey. Era chiaramente una donna insoddisfatta che voleva di più... e a quanto pareva sapeva come ottenerlo.

Smith guardò Paige assumere forma di cerchio di energia e lasciare la sua casa. Fantastico! Smaterializzarsi in un posto e rimaterializzarsi in un altro. Anche per lui era un po' così, quando scivolava in un luogo, faceva il suo lavoro e poi spariva altrettanto abilmente.

Il cellulare trillò. Riconobbe il numero. « Cosa posso fare per lei? » chiese a Diane McCoy rispondendo alla chiamata. « Un altro po' di pulizia. » « Sembrerebbe la giornata adatta. »

« I due di Asheville che sono quasi riusciti a salvare Scofield. Lavorano per me e sanno decisamente troppo. Vorrei avessimo tempo per agire in modo più elegante, ma non ne abbiamo. Devono essere eliminati. »

« Ha già in mente un modo? »

« So esattamente come faremo. »

Dorothea osservava Cotton Malone scendere nell'apertura sotto la baracca. Cos'aveva trovato suo nonno? Aveva avuto qualche preoccupazione riguardo a quel viaggio, sia per i rischi oggettivi sia per l'indesiderato coinvolgimento personale, ma adesso era contenta di essere arrivata fin là. Il suo zaino era a qualche metro di distanza e il pensiero della pistola all'interno le dava un rinnovato senso di sicurezza. In aereo aveva esagerato. Sua sorella sapeva come farle perdere le staffe, come spingere sui nervi scoperti, e si disse che doveva smettere di cascarci.

Werner stava con Henn vicino alla porta, Christl era seduta al tavolino della radio.

La torcia di Cotton disegnava un raggio di luce nell'oscurità al di sotto.

« È un tunnel. Va verso la montagna », gridò Malone.

« Quant'è lungo? » chiese Christl.

« Un bel po'. »

Malone risalì la scaletta. « Devo vedere una cosa. » Detto ciò uscì dalla baracca, seguito dai quattro. « Mi davano da pensare le strisce di neve e di ghiaccio che rigano la valle. C'è ovunque terreno spoglio e roccia, poi qualche rozzo sentiero che s'interseca qui e là. » Indicò la montagna e un sentiero di neve largo sei o sette metri che portava dalla baracca ai piedi del monte. « Quella è la strada seguita dal tunnel. L'aria al di sotto è molto più fredda del terreno, ed è per questo che la neve non si scioglie. »

« E come fa a saperlo? » chiese Werner.

« Lo vedrà. »

Henn fu l'ultimo a scendere la scaletta e Malone osservò lo stupore di tutti i suoi compagni. La galleria si estendeva dritta e ampia circa sei metri, i fianchi di nera roccia vulcanica, il soffitto di un blu luminoso che avvolgeva il passaggio sotterraneo di una brillantezza soffusa.

« È incredibile », commentò Christl.

« La copertura di ghiaccio dev'essersi formata tantissimo tempo fa, ma con l'aiuto di qualcuno », spiegò Malone puntando il raggio della torcia su quelli che sembravano grandi sassi sul pavimento, che però riflettevano la luce in uno scintillante baluginio. « Dev'essere quarzo e ce n'è ovunque. Guardate la forma. La mia ipotesi è che un tempo formasse il soffitto, poi sia caduto e il ghiaccio sia rimasto a sostituirlo creando un arco naturale. »

Dorothea si chinò a esaminare uno dei blocchi, mentre Henn, che reggeva l'altra torcia, le offriva un po' di luce. La donna ne unì un paio che si adattavano l'uno all'altro come tasselli di un puzzle. « Ha ragione. Corrispondono. »

« E questo dove ci porta? » chiese Christl.

« È proprio quanto stiamo per scoprire. » L'aria sottoterra era più fredda che all'esterno. Malone controllò il termometro da polso: meno venti gradi Celsius, meno quattro Fahrenheit. Freddo ma sopportabile.

Quanto alla lunghezza aveva visto bene, circa duecento metri di tunnel costellato di pezzi di quarzo. Prima di scendere avevano trascinato le attrezzature nella baracca, incluse le due radio, e avevano portato con sé gli zaini. Lui aveva preso anche le batterie di riserva per le torce, ma la fosforescente luminosità che filtrava dal soffitto mostrava agevolmente la strada.

Il soffitto di ghiaccio terminava dove, a suo parere, doveva trovarsi la montagna, oltre a un passaggio ad arco con pilastri rossi e neri ai lati che sostenevano un timpano decorato con scritte simili a quelle dei libri. Malone spostò il raggio di luce e notò che le colonne quadrate si assottigliavano verso la base, la liscia superficie rilucente di una bellezza eterea.

« Si direbbe che siamo nel posto giusto », fece Christl.

Due portali, alti una decina di metri, erano chiusi da una sbarra. Malone si avvicinò e li accarezzò. « Bronzo. »

La superficie era decorata con una serie di spirali, mentre una sbarra di metallo ne percorreva la larghezza, tenuta al suo posto da pesanti morsetti, e sei grossi cardini spuntavano dal loro lato.

Malone afferrò la sbarra e la tolse, sollevandola, poi Henn impugnò la maniglia di una porta e l'aprì tirandola verso di sé. Malone afferrò l'altra, sentendosi come Dorothy che entra a Oz. I due battenti mostravano anche all'interno gli stessi motivi a spirale e i morsetti di bronzo, e l'apertura era talmente grande da lasciar passare tutto il gruppo.

Quella che dall'alto era sembrata un'unica montagna avvolta nella neve in realtà era formata da tre cime strette insieme, con le ampie fenditure tra l'una e l'altra cementate da traslucido ghiaccio blu: vecchio, freddo, duro e privo di neve. Un tempo l'interno era stato rivestito di ulteriori mattoni di quarzo, come la torreggiante vetrata di una cattedrale e, anche se buona parte della parete era crollata, ne rimaneva abbastanza da consentire a Malone di vedere che il risultato doveva essere stato stupefacente. Attraverso tre spessi e frastagliati punti di giunzione scendeva una pioggia di raggi azzurrati simili a grandiosi bastoni di luce, che davano allo spazio cavernoso una luminosità ultraterrena.

E davanti a loro si estendeva una città.

Stephanie aveva trascorso la notte a casa di Edwin Davis, un modesto appartamento di due camere da letto e due bagni nelle torri del Watergate. Pareti oblique, grate intersecanti, soffitti di altezza diversa e una grande quantità di curve e cerchi davano alle stanze un tono cubista, mentre l'arredo minimalista e le pareti color pera matura creavano un ambiente insolito ma per nulla sgradevole. Davis le spiegò di aver preso l'appartamento già arredato e di essersi abituato alla sua semplicità.

Erano tornati a Washington con Daniels a bordo del *Marine One* ed erano riusciti a dedicare qualche ora al sonno. Stephanie si era fatta una doccia e Davis le aveva trovato il modo di acquistare un cambio

d'abiti nelle boutique al piano terra. Costoso, ma non aveva avuto scelta, perché i vestiti che aveva addosso gridavano vendetta. Aveva lasciato Atlanta per Charlotte pensando che il viaggio sarebbe durato al massimo un giorno, e ormai erano già al terzo e non si vedeva la fine. Anche Davis si era lavato, rasato e vestito con calzoni di velluto a coste blu e una camicia Oxford giallo pallido. Il viso era ancora livido per la scazzottata, ma andava molto meglio. «Possiamo mangiare qualcosa di sotto. Io non so neanche far bollire l'acqua, quindi ci vado spesso », le disse.

« Il presidente è tuo amico. Sta correndo grossi rischi per te », si sentì obbligata a dire Stephanie, sapendo che la mente di lui era ancora fissa alla notte precedente.

« Lo so. E adesso tocca a noi », replicò Davis con un debole sorriso.

Stephanie era arrivata ad ammirare quell'uomo, del tutto diverso da come se l'era immaginato. Un po' troppo spavaldo, a discapito di se stesso, ma di grande dedizione.

Squillò il telefono fisso e Davis rispose.

Aspettavano quella chiamata, e nell'ovattato silenzio Ste- phanie riuscì a udire ogni parola dell'uomo che telefonava. « Edwin, ho il posto », disse Daniels. « Mi dica. »

« Ne sei sicuro? È l'ultima possibilità. Questa volta potresti non tornare. »

« Si limiti a dirmi dove. »

Stephanie era un po' turbata per l'impazienza di Davis, anche perché Daniels aveva ragione: sarebbero potuti non tornare.

Davis chiuse gli occhi. « Ce lo lasci fare. » Piccola pausa. « Signore. »

« Scrivi. »

Davis prese carta e penna dal tavolo e annotò in fretta le informazioni fornite da Daniels.

« Fa' attenzione, Edwin, ci sono un sacco d'incognite », concluse il presidente.

« E delle donne non ci si può fidare? » Daniels ridacchiò. « Sono contento che sia stato tu a dirlo e non io. »

Davis riagganciò e fissò Stephanie, gli occhi un caleidoscopio di emozioni. « Tu devi restare qui. » « Manco per sogno. » « Non sei costretta a farlo. »

« E da quando? » rise ironica Stephanie. « Sei stato tu a coinvolgermi. »

« Ho sbagliato. »

Stephanie gli si avvicinò per accarezzargli delicatamente il viso ammaccato. « Avresti ucciso l'uomo sbagliato ad Asheville, se non fossi stata lì. »

Lui le afferrò il polso in un abbraccio gentile, la mano nervosa. « Daniels ha ragione. Questa faccenda è imprevedibile. » « Ma che diavolo, Edwin, la mia vita è tutta così! »

Nella sua vita, Malone aveva visto cose davvero notevoli, come il tesoro dei templari, la biblioteca di Alessandria, la tomba di Alessandro Magno, ma niente era paragonabile a ciò che vedeva in quel momento.

Davanti a lui si estendeva una processione di lastre di pietra lucida e di forma irregolare, fiancheggiate su ambo i lati da una fitta serie di edifici di forme e dimensioni diverse. Le strade s'intersecavano e s'incrociavano, mentre il bozzolo di roccia che conteneva l'insediamento s'innalzava per decine e decine di metri e la parete più lontana distava più o meno duecento metri. E ancora più impressionanti erano le pareti di roccia verticale che si ergevano come monoliti, completamente lisciate e lucidate e con sopra incisi simboli, lettere e disegni. Il raggio della torcia rivelò nella parete più vicina a Malone un insieme di arenaria bianco-giallastra, scisto rosso e verde e dolerite nera, il cui effetto somigliava al marmo. Pareva di stare all'interno di un edificio invece che in una montagna.

La strada era fiancheggiata da colonne poste a intervalli regolari che sostenevano altro quarzo, che riluceva dolcemente come una luce notturna, avvolgendo ogni cosa in un vago mistero.

« Il nonno aveva ragione. Esiste davvero », disse Dorothea.

« Già. Aveva ragione su tutto », intervenne Christl ad alta voce.

Malone percepì l'orgoglio, l'ondata di emozione.

« Tutti voi pensavate che fosse un sognatore. La mamma rimproverava sempre lui e papà. Ma erano dei visionari. E avevano ragione. Su tutto », continuò Christl.

« Questo cambierà ogni cosa », riprese Dorothea.

« Cose che tu non hai il diritto di condividere », la rimbeccò la sorella. « Io ho sempre creduto nelle loro teorie. È per questo che ho seguito determinati studi. Tu invece ridevi di loro, ma nessuno riderà più di Hermann Oberhäuser. »

« Che ne direste di rimandare lodi e riconoscimenti e dare un'occhiata? » intervenne Malone. Guidò il gruppo in esplorazione, scrutando nelle stradine laterali per quanto consentiva il raggio della torcia.

Aveva un brutto presentimento, ma la curiosità era una spinta troppo forte. Si sarebbe quasi aspettato di veder uscire delle persone da quegli edifici, per dare loro il benvenuto, ma si udivano soltanto i passi del gruppetto.

Le costruzioni erano un insieme di quadrati e rettangoli con lisci muri di pietra a secco e le due torce rivelavano facciate multicolori. Arancio, marrone, blu, giallo, bianco, oro. Tetti spioventi creavano frontoni su cui spiccavano elaborati disegni a spirale e scritte. Tutto sembrava ordinato, pratico e bene organizzato. Il freezer antartico aveva conservato tutto nonostante l'evidente azione delle forze geologiche: molti dei blocchi di quarzo nei torreggianti crepacci di luce erano crollati, così come qualche muro, e le strade mostravano alcune deformazioni.

La via principale terminava in una piazza circolare circondata da altri edifici, tra cui una struttura simile a un tempio con colonne quadrate dalle splendide decorazioni. Al centro della piazza si trovava lo stesso simbolo delle copertine, un enorme monumento rosso brillante circondato da file di panchine di pietra. La memoria eidetica di Malone ricordò immediatamente quanto scritto da Eginardo. I Consiglieri deliberano per il bene di tutti sotto il simbolo della legittimità e della rettitudine. In cima vi è il Sole, per metà splendente della sua gloria; poi la Terra, un semplice cerchio, e i pianeti rappresentati da un punto all'interno del cerchio. La sua

sagoma, intagliata nella pietra rossa, è posta al centro della città e veglia sulle loro deliberazioni annuali. La croce riporta alla Terra, mentre il mare è rappresentato dalle onde al di sotto.

Pilastri quadrati alti circa tre metri punteggiavano la piazza, tutti viola e con volute e decori sulla cima. Malone ne contò diciotto. E anche su di essi c'erano incise delle scritte. *Le leggi sono promulgate dai nove Consiglieri e scritte sulle Colonne di Giustizia nella piazza centrale, di modo che tutti le conoscano.*

« Eginardo è stato qui. È come l'ha descritto lui », disse Christl, che a quanto pareva era sulla stessa lunghezza d'onda di Malone.

« È difficile a dirsi, dato che non hai condiviso con noi quanto ha scritto », replicò Dorothea.

Malone vide che Christl ignorava completamente la sorella, preferendo mettersi a studiare una colonna.

Camminavano su un insieme di mosaici e Henn esaminò la pavimentazione alla luce della torcia. Animali, persone, scene di vita quotidiana, il tutto reso vivo da colori brillanti. A poca distanza c'era una sporgenza circolare in pietra del diametro di poco meno di dieci metri e alta circa un metro e venti. Malone si avvicinò e vide un foro bordato di pietra nera che si apriva nel suolo.

Arrivarono anche gli altri.

Malone trovò un sasso grande quanto un piccolo melone e lo gettò nel pozzo. Trascorsero dieci secondi. Venti. Trenta. Quaranta. Un minuto. E ancora nessun suono che indicasse che aveva raggiunto il fondo. « È un buco molto profondo », commentò.

Simile alla fossa che si era scavato con le sue mani.

Dorothea si allontanò dal buco nel terreno seguita da Werner. « Ti senti bene? » le bisbigliò il marito.

Lei annuì, di nuovo a disagio per quell'interesse familiare. « Dobbiamo mettere fine a questa storia », mormorò di rimando. « Muoviti. »

Lui assentì.

Malone stava studiando uno dei rossi pilastri quadrati.

A ogni respiro, la bocca di Dorothea s'inaridiva.

« Non faremmo prima se ci dividessimo in due gruppi e poi ci ritrovassimo qui? » chiese Werner.

Malone si voltò. « Non è una cattiva idea. Abbiamo ancora cinque ore prima del controllo radio e la strada di ritorno nel tunnel è lunga. Dobbiamo fare quel percorso una volta soltanto. »

Nessuno protestò.

« Per evitare che ci siano liti, Dorothea viene con me, lei e Christl invece andate con Henn », decise Malone.

Dorothea guardò Ulrich e i suoi occhi le dissero che per lui andava bene. Quindi non obiettò.

Malone decise che, se doveva succedere qualcosa, quello era il momento giusto, perciò aveva subito accettato il suggerimento di Werner. Aspettava di vedere chi avrebbe fatto la prima mossa. Tenere separate le due sorelle e marito e moglie gli era sembrata una cosa intelligente, e notò che nessuno si era opposto.

Ciò significava che adesso doveva giocare la mano con le carte che aveva distribuito lui stesso.

Malone e Dorothea lasciarono la piazza centrale e si avventurarono più all'interno dell'agglomerato di edifici stretti l'uno all'altro come pezzi del domino nella loro scatola. Alcune delle strutture erano botteghe con una o due stanze che si aprivano direttamente sulla strada, mentre altre erano più rientrate, accessibili grazie a passaggi pedonali tra i negozi e le porte d'ingresso. Non c'erano cornicioni né grondaie e l'architettura sembrava ricca di angoli retti, diagonali e forme a piramide, mentre le linee curve erano state usate con moderazione. Tubazioni di ceramica unite da spessi giunti grigi correvano di casa in casa e su e giù dalle pareti esterne - tutte ben dipinte - in modo esteticamente gradevole, ma senz'altro soprattutto utile.

Lui e Dorothea esaminarono una delle abitazioni, entrando da una porta di bronzo scolpita. Un cortile centrale dalla pavimentazione a mosaico era circondato da quattro stanze, scavate ciascuna nella pietra con abilità e precisione, dove le colonne di onice e topazio

sembravano più decorative che di sostegno. Delle scale portavano al piano superiore e non c'erano finestre, ma soffitti di quarzo le cui parti arcuate erano tenute insieme dalla malta. La debole luce esterna si rifrangeva, amplificandosi e facendo risplendere le stanze.

« È tutto vuoto, come se avessero preso ogni cosa e se ne fossero andati », commentò Dorothea.

« Potrebbe essere successo proprio così. »

Le pareti erano coperte d'immagini: gruppi di donne ben vestite sedute intorno a un tavolo e circondate da altre persone. Dietro, un'orca marina - un maschio, vide Malone riconoscendo la pinna dorsale - nuotava in un mare blu in cui galleggiavano iceberg frastagliati e punteggiati di colonie di pinguini. E c'era anche una nave, lunga, sottile, con due alberi, sulle cui vele quadrate spiccava il simbolo trovato in piazza su fondo rosso. Il realismo sembrava molto importante per chi aveva realizzato l'opera e tutto era ben proporzionato. La parete rifletteva il raggio della torcia e Malone si avvicinò a sfiorarne la superficie.

In ogni stanza passavano tubi di ceramica in verticale, dipinti per fondersi con le immagini, e lui li esaminò con evidente stupore. « Deve trattarsi di una sorta di sistema di riscaldamento. Dovevano aver trovato il modo per trattenere il calore. »

« E la fonte? » chiese Dorothea.

« Geotermica. Questo popolo era intelligente ma non avanzato riguardo alla meccanica. Io penso che quel pozzo nella piazza centrale fosse uno sfiato geotermale in grado di riscaldarla. Poi incanalavano altro calore in queste tubazioni e lo mandavano per tutta la città. » Passò la mano sulla superficie lucida. « Certo che, una volta esaurita quella fonte, si sarebbero trovati nei guai e la vita qui sarebbe diventata una battaglia quotidiana. » Una crepa segnava una delle pareti interne e Ma- Ione la seguì con la luce. « Nel corso dei secoli questo posto ha subito delle scosse di terremoto. C'è da stupirsi che sia ancora in piedi. » Non aveva ricevuto replica a nessuna delle sue ultime osservazioni, quindi si voltò.

Dorothea Lindauer stava dall'altra parte della stanza, una pistola puntata contro di lui.

Stephanie studiò la casa che avevano trovato grazie alle indicazioni di Danny Daniels. Vecchia, cadente, isolata nella campagna del Maryland, circondata da campi e fitta boscaglia, con un fienile sul retro. Non si vedevano altre auto. Erano andati entrambi armati, quindi scesero dall'auto con la pistola in mano. Nessuno dei due aprì bocca.

In tutto, l'edificio doveva essere di circa duecento o trecento metri quadrati e, quando si avvicinarono alla porta principale, aperta, videro che la maggior parte delle finestre era a pezzi.

Entrarono con cautela.

Era una giornata fredda e limpida e il sole si riversava con forza dalle finestre prive di vetri. Si fermarono in un ingresso da cui si aprivano stanze a destra e a sinistra, mentre un corridoio procedeva dritto. La casa era a un solo piano e di forma irregolare, le stanze erano piene di mobili coperti da teli sporchi, i rivestimenti delle pareti che si staccavano, i pavimenti di legno semicrollati.

Stephanie udì un suono, come un raspare. Poi un lieve *tap, tap, tap*. Qualcosa si muoveva? Camminava?

Udì un ringhio e un brontolio.

Lo sguardo di Stephanie si concentrò su una delle stanze e Davis le passò accanto per andare per primo. Raggiunsero una delle camere da letto e Davis le si mise alle spalle, tenendo però sempre la pistola puntata. Stephanie sapeva cosa voleva che facesse, quindi si avvicinò allo stipite, sbirciò dalla fessura e vide due cani. Uno bianco e focato, l'altro grigio pallido, entrambi intenti a mangiare qualcosa. Erano di taglia grande e muscolosi e, quando uno dei due percepì la loro presenza e sollevò la testa, Stephanie vide che la bocca e il naso erano sporchi di sangue.

L'animale ringhiò e il suo compagno si mise in allerta.

Davis si mosse. « Lo vedi? » le chiese.

Lo vedeva.

Sotto i cani, sul pavimento, c'era il loro pasto: una mano umana, segata all'altezza del polso e priva di tre dita.

Malone fissò la pistola di Dorothea. « Ha intenzione di spararmi? »

« Lei è in combutta con mia sorella. L'ho vista che entrava nella sua stanza. »

« Non credo che passare una notte con qualcuno implichi l'essere in combutta con lui. »

« Lei è malvagia. »

« Siete pazze tutt'e due. » Avanzò verso di lei, che allungò ulteriormente l'arma nella sua direzione. Malone si fermò vicino a una porta che conduceva alla stanza adiacente, mentre la donna si trovava a circa tre metri di distanza, davanti a un'altra parete di lucenti mosaici. « Voi due vi distruggerete a vicenda, a meno che lei non si fermi », chiarì Malone.

« Mia sorella non vincerà. »

« Non vincerà cosa? » « Sono io l'erede di mio padre. »

« No, non è vero, lo siete entrambe. Il problema è che nessuna di voi riesce a capirlo. »

« L'ha sentita, no? Non è possibile trattare con una persona così. »

Verissimo, però Malone ne aveva avuto abbastanza e in ogni caso non era quello il momento. « Faccia quello che deve fare, io esco di qui. » « E io le sparo. »

« Prego. » Si voltò e cominciò a lasciare la stanza. « Guardi, Malone, che dico sul serio. » « Mi sta solo facendo perdere tempo. » Dorothea premette il grilletto. *Clic*.

Malone continuò a camminare. Lei premette di nuovo. Altri *clic*.

Lui si fermò e la guardò dritto in viso. « Ho fatto perquisire i vostri zaini mentre stavamo mangiando alla base. Ho trovato la pistola. »

L'espressione di lei era confusa e imbarazzata. « Ho pensato fosse una mossa prudente, dopo l'accesso di rabbia in aereo. Ho fatto togliere le pallottole dal caricatore. » « Avevo sparato al pavimento. Non intendevo farle del male », replicò lei.

Malone allungò la mano per farsi consegnare l'arma, lei lo raggiunse e gliela diede. « Odio Christl con tutta me stessa. » « Questo l'abbiamo capito, ma al momento è controproducente. Abbiamo trovato quello che cercava la vostra famiglia, quello per cui vostro nonno e vostro padre hanno lavorato tutta la vita. Non può limitarsi a essere emozionata per la scoperta? »

« Non è quello che cercavo io. »

Malone intuì un'incertezza, ma preferì non indagare. « E riguardo a quello che sta cercando lei? » gli chiese Dorothea.

Già. Nessuna traccia dell'NR-1A. « Per quel verdetto la giuria non è ancora rientrata in aula. »

« Questo potrebbe essere il posto in cui erano diretti i nostri padri. »

Prima che Malone potesse replicare, due schiocchi spezzarono il silenzio all'esterno, in lontananza.

Poi un terzo.

« Sono spari », commentò Malone.

E si precipitarono fuori della casa.

Stephanie notò anche qualcos'altro. « Guarda più sulla destra. »

Una parte della parete all'interno della stanza era aperta, il rettangolo retrostante una fitta oscurità. Stephanie studiò le impronte di zampe nella polvere che andavano e venivano dal pannello spalancato. « A quanto sembra, loro sanno cosa c'è là dietro. »

I corpi dei cani si tesero ed entrambi iniziarono ad abbaiare.

L'attenzione di Davis e Stephanie tornò sugli animali. « Bisogna che si tolgano di lì. »

Le pistole erano ancora puntate e gli animali mantenevano la posizione, proteggendo il loro pasto, perciò Davis si spostò sull'altro lato della porta.

Uno dei cani si slanciò in avanti, per poi fermarsi di colpo.

« Adesso sparo », avvertì Davis. Puntò la pistola e mandò una pallottola a conficcarsi nel pavimento tra i due animali, che guairono e si misero a correre in giro, confusi.

Sparò di nuovo e i cani schizzarono fuori in corridoio, dove si bloccarono quasi subito ricordando di aver abbandonato il cibo. Quando anche Stephanie sparò al pavimento, si voltarono e si misero a correre, sparendo dalla porta d'ingresso.

Lei emise un sospiro.

Davis entrò nella stanza e s'inginocchiò vicino alla mano mozzata. « Dobbiamo andare a vedere cosa c'è lì sotto. »

Stephanie non era del tutto d'accordo - in fondo, che importanza aveva? - ma sapeva che lui aveva bisogno di vedere, quindi raggiunse l'apertura nel muro da cui partiva una scala di legno che diventava a chiocciola e spariva nella più completa oscurità. « Probabilmente è una vecchia cantina. »

Stephanie cominciò a scendere, seguita da Davis, e sul pianerottolo che dava inizio alla scala a chiocciola esitò un istante, per consentire agli occhi di adattarsi alla scarsa luce che alla fine rivelò una stanza di circa tre metri per tre, con la parete esterna non portante scavata nel terreno roccioso e col pavimento di terra battuta. Il soffitto era attraversato da grosse travi di legno e l'aria fredda non aveva ventilazione.

« Perlomeno non ci sono cani », commentò Davis.

Poi lo vide.

Un corpo con indosso un cappotto, prono, un braccio a moncherino. Stephanie riconobbe immediatamente il viso, anche se un proiettile aveva spazzato via il naso e un occhio.

Langford Ramsey.

« Il debito è saldato », disse Stephanie.

Davis la superò e si avvicinò al cadavere. « Avrei solo voluto poterlo fare io. »

« È meglio così. »

Dal piano di sopra venne un rumore di passi e lo sguardo di lei andò automaticamente al soffitto.

« Questo non è un cane », bisbigliò Davis.

Malone e Dorothea lasciarono in fretta la casa e si ritrovarono nella strada vuota. Un altro colpo sordo.

Malone ne stabilì la provenienza. « Di là », disse. Resistette all'impulso di mettersi a correre, ma accelerò il passo verso la piazza centrale, i vestiti pesanti e lo zaino che rendevano i movimenti più lenti e faticosi.

Lui e Dorothea girarono intorno al pozzo circolare e si diressero su un'altra strada sopraelevata. Anche là, nel cuore della città, erano visibili tracce di sconvolgimenti geologici: parecchi edifici erano

crollati, i muri presentavano crepe e la strada era piena di detriti. Malone stava molto attento, perché su un terreno così pericoloso c'era il rischio di farsi male.

Qualcosa attirò la sua attenzione. Vicino a uno degli alti cristalli che rilucevano debolmente. Si fermò, e lo fece anche Dorothea.

Un berretto? Là? In quel luogo antico e abbandonato sembrava una strana intrusione.

Si avvicinò e vide che era di stoffa color arancio. Caratteristico.

Si chinò. Sopra il bordo di passamaneria era ricamata una scritta:

UNITED STATES NAVY

NR-1A

Madre di Dio.

Lesse anche Dorothea. « Non può essere... »

Malone guardò all'interno e scritto in inchiostro nero vide il nome VAUGHT. Ricordava gli atti della commissione d'inchiesta. *Secondo macchinista, Doug Vaught.* Uno dell'equipaggio dell'NR-1A.

« Malone. »

Il suo nome era stato gridato in un punto distante della vasta grotta.

« Malone. »

Era Christl. La mente di Cotton tornò di soprassalto alla realtà. « Dove sei? » le strillò di rimando.

« Quaggiù. »

Stephanie si rese conto che dovevano andarsene dal sotterraneo: era l'ultimo posto in cui avrebbe voluto affrontare qualcuno.

Sopra le loro teste, un'unica serie di passi si spostò verso l'altro lato della casa, quindi Stephanie salì silenziosamente la scala fermandosi in cima. Con grande attenzione, sbirciò oltre l'apertura nella parete, non vide nessuno e uscì. Un cenno a Davis, ed entrambi si disposero ai lati della porta che dava sul corridoio.

Azzardarono un'occhiata.

Niente.

Andò per primo Davis, senza aspettarla, e lei lo seguì all'ingresso. Nessuno neppure lì. Poi un movimento da dietro il sa- lottino in cui

Stephanie stava guardando, dove dovevano trovarsi cucina e sala da pranzo.

Comparve una donna.

Diane McCoy.

Proprio come aveva detto Daniels.

La donna andò dritta verso di lei e Davis abbandonò la sua posizione all'altra estremità dell'ingresso.

« Ecco qui il Ranger Solitario e il suo fido compagno Tonto. Siete venuti a salvare la situazione? » esordì Diane. Indossava un lungo cappotto di lana, slacciato, calzoni sportivi, camicia e stivali. Aveva le mani vuote e il ritmico *tump tump* dei suoi tacchi si accordava col rumore di passi che avevano sentito da sotto. « Voi due avete idea dei problemi che avete causato, an- dandovene in giro come foste i padroni del mondo a impicciarvi di cose che non vi riguardano neanche lontanamente? »

Davis le puntò contro la pistola. « Come se m'importasse di quello che dici, traditrice che non sei altro. »

Stephanie non si mosse.

« Be', questo non è carino », intervenne una nuova voce. Maschile.

Stephanie si voltò.

Un omino piccolo e asciutto con la faccia tonda apparve nel salottino di fronte con un HK53 spianato.

Stephanie conosceva bene quel fucile d'assalto: quaranta colpi, rapida successione, devastante. E capì anche chi era a impugnarlo.

Charlie Smith.

Malone si ficcò il berretto nella tasca del giaccone e si mise a correre. Una serie di ampi gradoni lunghi circa sei metri scendeva gradatamente dalla strada verso una piazza semicircolare di fronte a un alto edificio con delle colonne. Statue e sculture disposte sopra altri pilastri quadrati ne abbellivano il perimetro.

Christl era in piedi tra le colonne del portico del grande edificio, la pistola lungo il fianco. Malone aveva fatto perquisire gli zaini, ma non le persone, perché altrimenti avrebbe messo in allarme il gruppo sul fatto che non era l'idiota che sembravano ritenere che fosse, e non

aveva voluto perdere il vantaggio che offriva l'essere sottovalutati. « Cosa sta succedendo? » chiese, senza fiato.

« È Werner. Henn l'ha ucciso. »

Udì Dorothea trattenere il respiro. « Perché? »

« Prova a pensarci, cara sorella. Chi è che dà gli ordini a Ulrich? »

« La mamma? » chiese Dorothea in quella che in realtà era una risposta.

Ma non c'era tempo per le discussioni di famiglia. « Dov'è Henn? » domandò Malone.

« Ci siamo separati. Io sono tornata qui quando ha ammazzato Werner. Ho preso la mia pistola e ho sparato anch'io, ma lui se n'è andato. »

« E cosa ci fai con una pistola? » le chiese Malone.

« Direi che è un bene che l'abbia portata. »

« Dov'è Werner? » domandò Dorothea.

« Lì dentro », rispose Christl indicando con la mano.

Dorothea salì di corsa i gradini, seguita da Malone, ed entrarono nell'edificio da una porta coperta da decorazioni in foglia metallica. Dentro c'era un lungo salone dall'alto soffitto, con pavimenti e pareti piastrellati in blu e oro. Nel pavimento si aprivano numerose vasche col fondo di ciottoli consumati e su entrambi i lati della sala spiccavano eleganti balaustre in pietra. Le finestre senza vetro erano rivestite con grate di bronzo e le pareti erano coperte di mosaici. Panorami, animali, giovani uomini con indosso una sorta di chitone e donne con gonne a balze, alcuni con brocche, altri con ciotole, riempivano le vasche. All'esterno, Malone aveva notato sopra il frontone quello che sembrava rame, e argento a decorare le colonne, mentre là vide calderoni di bronzo e accessori d'argento. Era evidente che la metallurgia era stata considerata una forma d'arte da quella società. Il soffitto era di quarzo, un ampio arco sostenuto da una trave centrale che correva per l'intera lunghezza del rettangolo. Piccoli canali di scarico ai lati e in fondo alle vasche confermavano che un tempo avevano contenuto acqua. Si trattava di bagni termali, concluse Malone.

Werner giaceva scompostamente in una vasca e Dorothea corse da lui.

« Ah, che scena toccante! La brava moglie fedele che piange la perdita dell'amato marito », commentò Christl.

« Dammi la pistola », le ordinò Malone.

Lei gli lanciò un'occhiata tagliente, ma gli tese l'arma. Ma- Ione notò che era della stessa marca e dello stesso modello di quella di Dorothea. A quanto pareva, Isabel Oberhäuser aveva fatto in modo che le figlie avessero pari possibilità. Ma- Ione tolse il caricatore e si mise tutto in tasca, quindi raggiunse Dorothea e vide che Werner era stato ucciso con un unico colpo alla testa.

« Io ho sparato due volte contro Henn. Poi è scappato di là. » Christl indicò l'altro lato del salone, oltre una bassa piattaforma e un'altra porta.

Malone si fece scivolare lo zaino dalle spalle, aprì la tasca centrale e trovò una 9 mm automatica. Quando Taperell aveva perquisito le borse degli altri e scoperto la pistola di Dorothea, lui gli aveva saggiamente chiesto d'infilargli un'arma nello zaino.

« Per te le regole sono diverse? » chiese Christl.

Lui la ignorò.

« Voglio Ulrich », disse Dorothea alzandosi. L'odio nella sua voce era facilmente percepibile.

« Perché avrebbe dovuto uccidere Werner? » chiese Malone.

« Per ordine di mia madre, che altro? » gridò Dorothea, le parole che echeggiavano nelle splendide terme. « Ha fatto uccidere Sterling Wilkerson solo per tenerlo lontano da me. E adesso Werner. »

Accorgendosi che Malone non capiva, Christl spiegò: « Wilkerson era un agente americano che quel Ramsey aveva mandato a spiarci. L'ultimo amante di Dorothea. Ulrich gli ha sparato in Germania ».

Lui era d'accordo con Dorothea: dovevano trovare Henn.

« Posso essere utile. Due sono meglio di uno. E io conosco Ulrich, so come pensa », riprese Christl.

Malone era certo della verità di quell'osservazione, quindi reinserì il caricatore e le restituì la pistola.

« Voglio anch'io la mia », disse Dorothea.

« È venuta armata? » domandò Christl a Malone.

Lui annuì. « Voi due siete uguali. »

Dorothea si sentiva vulnerabile: Christl era armata e Malone si era opposto alla sua richiesta di riavere la pistola.

« Perché le dà un vantaggio? È forse un idiota? » gli chiese.

« Suo marito è morto », le rammentò Malone.

« Non era più mio marito da tanto tempo », commentò Dorothea spostando lo sguardo sul corpo di Werner. Le sue parole erano piene di rimorso, tristi. Proprio come si sentiva lei in quel momento. « Ma questo non significa che lo volessi morto. Non così », aggiunse guardando Christl.

« Questa ricerca sta chiedendo un prezzo molto alto. A entrambe », disse Malone.

« Il nonno aveva ragione. I libri di storia dovranno essere riscritti, e tutto grazie agli Oberhäuser. Il nostro compito è fare in modo che succeda. Per la famiglia », intervenne Christl.

Dorothea era convinta che il padre e il nonno avrebbero potuto pensare e dire esattamente le stesse cose, ma in quel momento aveva un'altra cosa in mente. « E riguardo a Henn? »

« Non possiamo sapere cosa la mamma gli abbia ordinato di fare. Io ho idea che intenda uccidere me e Malone, in modo che tu sia l'unica sopravvissuta. » Christl fece segno alla sorella con la pistola.

« Sei una bugiarda », sibilò Dorothea.

« Davvero? E allora dov'è Ulrich? Perché è scappato quando l'ho affrontato? E perché avrebbe ucciso Werner? »

Dorothea non era in grado di trovare delle risposte.

« È inutile discutere. Andiamo a prenderlo e facciamola finita », intervenne Malone.

Malone attraversò una porta, uscì dal salone dei bagni e trovò un corridoio su cui si apriva una serie di stanze che sembravano ripostigli o laboratori, dato che avevano colori e strutture meno elaborati e non c'era nessuna decorazione murale. Il soffitto era sempre di quarzo e la

luce rifratta offriva ancora un'illuminazione sufficiente. Christl procedeva con lui, mentre Dorothea li seguiva a breve distanza.

Raggiunsero delle minuscole stanzette che potevano essere spogliatoi, poi altri ripostigli e laboratori. Lungo il pavimento e sulle pareti correvano le solite tubazioni in ceramica, come una sorta di battiscopa.

Quando il corridoio si biforcò, Christl fu la prima a decidere: « Io vado a destra, da quella parte ».

Malone si disse d'accordo. « Noi prenderemo l'altra direzione. »

Quindi Christl svoltò l'angolo e scomparve in una grigia penombra.

« Lo sa anche lei che è una stronza bugiarda », mormorò Dorothea a Malone.

« Lei crede? » replicò lui tenendo lo sguardo fisso nella direzione in cui era andata Christl.

Charlie Smith aveva la situazione sotto controllo. Diane McCoy l'aveva istruito bene, dicendogli di aspettare nel fienile finché entrambi gli intrusi non fossero stati in casa e poi di appostarsi silenziosamente nel salottino sul davanti, mentre lei si sarebbe fatta sentire e quindi avrebbero affrontato il problema insieme.

« Lasciate cadere le pistole », ordinò Charlie.

Il metallo delle armi sferragliò sul pavimento.

« Eravate voi due a Charlotte? »

La donna annuì.

Stephanie Nelle. Sezione Magellano. Dipartimento di Giustizia. Diane McCoy gli aveva spiegato nomi e mansioni. « Come facevate a sapere che sarei stato a casa di Rowland? » Era davvero curioso di saperlo.

« Sei prevedibile, Charlie », replicò Stephanie.

Ne dubitava. Eppure si erano trovati nel posto giusto. Due volte.

« So di te da molto tempo. Non il tuo nome o il tuo aspetto, e nemmeno dove vivevi. Ma sapevo che eri là fuori a lavorare per Ramsey », gli disse Edwin Davis.

« Vi è piaciuto il mio spettacolino al Biltmore? »

« In fondo qui il professionista sei tu. Quel round è andato a te », rispose Stephanie.

« Io sono fiero del mio mestiere. Purtroppo al momento sono in cerca di un nuovo impiego e di un nuovo datore di lavoro. » Avanzò di qualche metro, entrando anche lui nell'ingresso.

« Ti rendi conto, immagino, che sanno che siamo qui », disse Stephanie Nelle.

Lui ridacchiò. « Non è quello che mi ha detto la signora », replicò indicando Diane. « Sa che il presidente ha dei sospetti nei suoi confronti, e che è stato lui a mandarvi qui... per mettere in trappola lei. Per caso Daniels ha nominato anche me? »

Stephanie Nelle assunse un'espressione sorpresa. « Penso proprio di no. Si presume che voi tre siate soli qui. Siete venuti a risolvere la questione? »

« È questo che gli hai raccontato? » chiese Stephanie a Diane. « È la verità. Daniels vi ha mandati a farmi fuori: il presidente non può permettere che una sola virgola di questa faccenda diventi di dominio pubblico. Troppe domande. È per questo che il suo esercito siete soltanto voi due. » Diane McCoy s'interruppe un istante. « Proprio come ho detto prima: il Ranger Solitario e Tonto. »

Malone non aveva idea di dove portasse quel dedalo di corridoi, e non aveva intenzione di fare quanto aveva detto a Christl, quindi si rivolse a Dorothea. « Venga con me. »

Tornarono sui loro passi e rientrarono nella sala delle terme. Sulla parete esterna si aprivano altre tre porte e Malone consegnò a Dorothea la torcia. « Guardi cosa c'è in quelle stanze. » La donna gli lanciò un'occhiata interrogativa, poi capì. Era sveglia, doveva concederglielo.

Nella prima stanza Dorothea non trovò niente, ma, giunta alla seconda porta, gli fece cenno di raggiungerla e, quando lui si avvicinò, vide Ulrich Henn, morto sul pavimento. « Il quarto sparo », spiegò Malone, « anche se di certo è stato il primo di Christl, dato che lui rappresentava il pericolo maggiore. Soprattutto dopo il messaggio

inviato da vostra madre: aveva in mente che voi tre foste in combutta contro di lei. »

« Quella carogna. Li ha uccisi tutti e due lei », mormorò Dorothea.

« E ha intenzione di uccidere anche lei. » « Quanto a lei, Malone? »

Lui si strinse nelle spalle. « Be', non vedo perché dovrebbe lasciarmi vivo. » La sera prima aveva abbassato la guardia, facendosi prendere dal momento per effetto di rabbia e adrenalina. Fare sesso era sempre stato un sistema per alleviare le paure, sistema che, anni prima, all'inizio della sua collaborazione con la Sezione Magellano, l'aveva cacciato nei guai. Ma questa volta non sarebbe successo. Spostò di nuovo lo sguardo sulla sala delle terme, cercando di decidere la mossa successiva. Stavano accadendo molte cose troppo in fretta. Doveva...

Qualcosa lo colpì alla tempia e il dolore si propagò in tutto il corpo. La sala prese a sparire e ricomparire a intermittenza. Un altro colpo. Più forte. Gli tremavano le braccia. I pugni si strinsero. Poi perse conoscenza.

Stephanie analizzò la situazione. Daniels li aveva mandati là con pochissime informazioni, ma il lavoro dei servizi segreti era basato sull'improvvisazione. Era venuto il momento di mettere in pratica quanto predicava. « Ramsey era fortunato ad averti con lui. La morte dell'ammiraglio Sylvian è stata un'opera d'arte. »

« Lo penso anch'io », replicò Smith. « Gli hai fatto precipitare la pressione. Ingegnoso... » « È stato così che hai ammazzato Millicent Senn? Nera, sottotenente della marina di stanza a Bruxelles. Quindici anni fa », l'interruppe Davis.

Smith sembrò scartabellare tra i ricordi. « Sì, stesso sistema. Ma era un periodo diverso, in un continente diverso. » « Io però sono lo stesso », replicò Davis. « Lei era lì? » Davis annuì. « Che cos'era per lei? » « È più importante cos'era per Ramsey. » « Mi ha beccato in castagna. Non l'ho mai chiesto. Ho fatto soltanto quello per cui mi aveva pagato. »

« E Ramsey ti ha pagato anche per ucciderlo?» domandò Stephanie.

Smith ridacchiò di nuovo. « Se non l'avessi fatto, presto sarei morto io. Qualunque cosa stesse progettando, non mi voleva intorno, quindi

gli ho sparato. È di là, in camera da letto, con un bel buco tondo in quel cervello bacato », concluse indicando la stanza col fucile.

« Allora ho una sorpresina per te, Charlie », riprese Stephanie.

Lui la guardò con aria interrogativa.

« Là dentro il corpo non c'è. »

Dorothea sbatté la pesante torcia di acciaio sulla testa di Malone un'ultima volta e lui si contorse sul pavimento, quindi gli prese la pistola.

La questione tra lei e Christl doveva finire una volta per tutte.

Subito.

Stephanie vide che Smith era perplesso.

« E cos'ha fatto? Si è alzato e se n'è andato? »

« Vai a vedere. »

Lui le puntò in faccia il fucile d'assalto. « Prima le signore. »

Stephanie prese un profondo respiro per calmare i nervi.

« Uno di voi due prenda quelle pistole per terra e le tiri fuori della finestra », disse Smith senza staccare gli occhi da lei.

Davis obbedì.

« Okay, andiamo tutti a dare un'occhiata. Prima voi tre e io vi seguo », riprese Smith abbassando il fucile.

Percorsero un pezzo di corridoio ed entrarono in camera da letto.

Non c'era niente, tranne un serramento di finestra senza vetro, il pannello nella parete spalancato e una mano insanguinata.

« Sei stato fregato. Da lei », commentò Stephanie.

Diane McCoy tentò di respingere l'accusa. « Ma se ti ho pagato dieci milioni di dollari! »

A Smith sembrava non importare. « Dove cavolo è il cadavere? »

Dorothea accelerò il passo. Sapeva che Christl la stava aspettando. Per tutta la vita erano state in competizione, tentando

di superarsi l'una con l'altra. Georg era stata l'unica cosa in cui lei era riuscita e che Christl non aveva mai eguagliato.

E si era sempre domandata perché.

Adesso lo sapeva.

Liberò la mente da quei pensieri, concentrandosi sull'oscurità che aveva davanti a sé: era andata spesso a caccia di notte, inseguendo la preda nei boschi bavaresi sotto una luna d'argento, in attesa del momento giusto per uccidere. Sua sorella era come minimo una duplice assassina e tutto quello che aveva sempre pensato di lei adesso veniva confermato. Nessuno l'avrebbe biasimata per aver sparato a quella schifosa carogna.

Il corridoio terminava tre metri più oltre e c'erano due porte, una a destra e una a sinistra.

Scacciò uno spasmo di panico.

Quale delle due?

Malone aprì gli occhi e capì cos'era successo. Si massaggiò un bernoccolo sulla tempia che pulsava e faceva un gran male. Accidenti. Dorothea non aveva idea di cosa stesse facendo.

Si alzò in piedi e fu colto da un attacco di nausea.

Merda, poteva anche avergli rotto la testa.

Si fermò un istante lasciando che l'aria gelida gli schiarisse le idee.

Pensa. Concentrati. Aveva organizzato tutto, ma le cose non stavano andando come previsto, quindi scacciò ipotesi indesiderate e si cercò in tasca la pistola di Dorothea.

Aveva confiscato quella di Christl, identica per marca e modello e, quando gliel'aveva restituita, aveva colto l'occasione per inserirvi il caricatore vuoto che in origine si trovava nell'arma di Dorothea, quindi mise il caricatore pieno nella Heckler & Koch USP rimasta e costrinse il cervello annebbiato a concentrarsi e le dita a muoversi.

Poi raggiunse barcollando la porta.

Stephanie stava improvvisando, usando tutto ciò cui riusciva a pensare per cogliere di sorpresa Charlie Smith. Diane McCoy aveva recitato la sua parte alla perfezione. Daniels li aveva istruiti riguardo a come aveva mandato Diane da Ramsey, prima in veste di co-cospiratrice, poi di avversaria, il tutto per tenere costantemente impegnato l'ammiraglio. « Un'ape non può pungerti mentre vola », aveva

osservato il presidente. Daniels aveva anche spiegato come Diane si fosse immediatamente offerta volontaria non appena saputo di Millicent Senn e di quanto era accaduto anni prima a Bruxelles. Perché l'inganno avesse successo ci voleva qualcuno al suo livello, perché Ramsey non avrebbe trattato, né si sarebbe fidato, di subordinati. Una volta che il presidente aveva saputo di Charlie Smith, Diane McCoy aveva facilmente imbrogliato anche lui, perché si trattava di una persona avida e gretta, troppo abituata al successo. Daniels li aveva poi informati che Ramsey era morto - ucciso da Smith - e che lo stesso Smith sarebbe comparso sulla scena, ma purtroppo questo era tutto ciò che i suoi servizi potevano offrire. Pure che Diane li fronteggiasse faceva parte della recita, ma quello che sarebbe successo poi nessuno lo sapeva.

« Torniamo sul davanti », ordinò Smith, gesticolando col fucile.

Raggiunsero l'ingresso tra i due salottini.

« Hai un bel problema », fece Stephanie.

« Direi che quella che ha un problema è lei, non io », replicò Smith.

« Sul serio? Sai che stai per uccidere due viceconsiglieri per la sicurezza nazionale e un agente di alto livello del dipartimento di Giustizia? Non credo che tu voglia provare il genere di emozione che ne deriverebbe. Hai sparato a Ramsey? E chi se ne frega? A noi non importa di certo, anzi si respira molto meglio senza di lui. Nessuno farà domande su questo. Con noi, però, la storia sarebbe ben diversa. » Stephanie vide che le sue parole avevano fatto centro. « Sei sempre stato così attento. È il tuo marchio di fabbrica: niente tracce, niente prove. Sparare a noi non sarebbe nel tuo stile. E, per di più, potremmo anche volerti assumere. Dopotutto fai un ottimo lavoro. »

Smith ridacchiò. « D'accordo. Dubito fortemente che fareste uso dei miei servigi. Mettiamo le carte in tavola: io sono venuto ad aiutare lei a risolvere un problema », replicò indicando Diane McCoy. « Mi ha pagato dieci milioni e mi ha lasciato uccidere Ramsey, il che significa che le devo un favore. Voleva che voi spariste, ma mi accorgo che era una cattiva idea. Penso che la cosa più saggia per me sia andarmene. »

« Dimmi di Millicent », intervenne Davis.

Stephanie si era stupita che lui fosse rimasto tanto tranquillo e silenzioso.

« Perché è così importante? » chiese Smith.

« Lo è e basta. Vorrei sapere di lei, prima che tu te ne vada. »

Dorothea avanzò lentamente verso le due porte, passando vicino alla parete di destra del corridoio e osservando eventuali cambiamenti nelle ombre davanti a lei.

Niente.

Raggiunse la soglia di destra e lanciò una rapida occhiata dentro la stanza. Circa dieci metri quadrati, illuminata dall'alto. All'interno non c'era niente, tranne una figura appoggiata alla parete più lontana: un uomo avvolto in una coperta e con indosso una tuta di nylon arancio.

Scarsamente illuminato, come una vecchia foto in bianco e nero, era seduto a gambe incrociate, la testa piegata a sinistra, e la fissava con occhi immobili.

Si sentì attirata verso di lui.

Era giovane, neppure trentenne, con opachi capelli castani e un viso magro e spigoloso. Era morto là seduto e si era conservato perfettamente. Dorothea si sarebbe quasi aspettata che si mettesse a parlare. Non portava cappotto, ma il berretto arancio era uguale a quello che lei e Malone avevano trovato all'esterno:

US NAVY
NR-1°

Quando andavano a caccia, suo padre l'aveva sempre avvertita di fare attenzione al congelamento. Il corpo, diceva, sacrifica dita, mani, piedi, naso, orecchie, mento e guance pur di consentire l'afflusso di sangue agli organi vitali, ma, se il freddo persiste e non si trova modo di contrastarlo, alla fine i polmoni sanguinano e il cuore si ferma. La morte è lenta, graduale e indolore, ma la vera agonia consiste nella lunga lotta cosciente contro di essa. Soprattutto quando non si può fare niente per evitare la fine.

Chi era quell'uomo?

Udì un rumore, dietro di lei.

Ruotò sui tacchi.

Qualcuno comparve nella stanza dall'altra parte del corridoio, a una ventina di metri di distanza. Una sagoma nera, incorniciata da una porta.

« Cosa stai aspettando, sorella? Vieni a prendermi », le gridò Christl.

Malone rientrò nei corridoi retrostanti la sala delle terme e udì Christl chiamare Dorothea. Girò a sinistra, che sembrava essere la direzione da cui provenivano quelle parole, e percorse un altro lungo corridoio che terminava in una stanza a una decina di metri da lui. Avanzava con cautela, facendo attenzione alle porte aperte a destra e a sinistra: una rapida occhiata all'interno di ciascuna stanza, poi proseguiva. Erano solo altri ripostigli e laboratori, niente d'interessante.

Nella penultima si fermò.

C'era qualcuno sdraiato sul pavimento.

Un uomo.

Entrò.

Il viso era di un caucasico di mezza età, con corti capelli rossicci. Giaceva prono, le braccia lungo i fianchi, i piedi allungati, come una forma umana incisa nella roccia, una coperta stesa piatta sotto di sé. Indossava la tuta arancio d'ordinanza col nome JOHNSON ricamato sul taschino sinistro. La mente di Malone si attivò subito: *Elettricista di bordo aspirante guardiamarina Jeff Johnson.* NR-1A.

Il cuore di Malone mancò un battito.

Quel marinaio sembrava essersi semplicemente sdraiato lasciando che il freddo avesse la meglio su di lui. In marina, a Malone avevano insegnato che non si muore di freddo, ma che, quando l'aria gelida avvolge la pelle nuda, i vasi sanguigni superficiali si contraggono riducendo la perdita di calore e spingendo il sangue verso gli organi vitali. « Mani fredde, cuore caldo » non era solo un modo di dire. Ricordava i sintomi. Prima formicolio, poi un dolore come di spilli che diventa più sordo, quindi intorpidimento e infine un improvviso sbiancamento. La morte sopravviene quando la temperatura della parte centrale del corpo crolla e gli organi vitali cessano di funzionare.

A quel punto congeli.

Là, in un mondo privo di umidità, il corpo si sarebbe dovuto conservare perfettamente, ma Johnson non era stato così fortunato. Da guance e mento pendevano pezzi di pelle morta e croste gialle gli ricoprivano il viso trasformandolo in una maschera grottesca. Gli occhi erano chiusi, il ghiaccio a cementare le ciglia, e gli ultimi respiri si erano condensati in due ghiaccioli che gli pendevano da naso e bocca come zanne di tricheco.

Malone sentì montare la rabbia nei confronti della marina. Quegli stronzi bastardi avevano lasciato morire quegli uomini.

Da soli.

Inermi.

Dimenticati.

Udì dei passi e tornò in corridoio giusto in tempo per vedere Dorothea apparire nell'ultima stanza e sparire dietro un'altra porta.

La lasciò andare, quindi la seguì.

Smith fissò la donna. Era ancora nel letto e lui aveva aspettato che perdesse i sensi, gli effetti dell'alcol un perfetto sedativo. Aveva bevuto molto, più del solito, per festeggiare quello che pensava sarebbe stato un matrimonio con un capitano della marina americana dal brillante futuro. Ma aveva scelto l'uomo sbagliato. Il capitano Langford Ramsey non aveva nessun desiderio di sposarla e invece la voleva morta, quindi l'aveva pagato bene per svolgere il lavoro.

Era molto bella. Lunghi capelli setosi, liscia pelle scura, lineamenti delicati. Scostò la coperta e ne studiò il corpo nudo. Era magra e ben fatta, e non mostrava traccia della gravidanza di cui gli avevano parlato. Ramsey gli aveva fornito la cartella medica della marina che indicava un'irregolarità nel battito cardiaco, che aveva richiesto due trattamenti negli ultimi sei anni. Ereditaria, con molta probabilità. E anche la pressione bassa era motivo di preoccupazione.

Ramsey gli aveva promesso altri incarichi se avesse svolto bene quello, e lui era contento di essere in Belgio, perché aveva trovato gli europei molto meno sospettosi degli americani. Ma non avrebbe avuto importanza comunque. Anche se ci fosse stata un'autopsia, non avrebbero trovato niente nel sangue né nei tessuti. Giusto un

minuscolo forellino sotto il braccio. Le afferrò delicatamente il gomito e infilò l'ago.

Smith ricordava benissimo cos'era successo quella sera a Bruxelles, ma decise saggiamente di non rivelare i dettagli all'uomo che stava a meno di due metri da lui. « Sto aspettando », disse Davis. « È morta. » « L'hai uccisa tu. » « Ma ruota tutto intorno a lei? » « No, intorno a te. »

Il tono acido nella voce di Davis non gli piacque affatto, quindi Smith decise di ripetersi: « Io me ne vado ».

Stephanie stava a guardare Davis che sfidava l'uomo che li teneva sotto tiro. Smith poteva anche *non volere* ucciderli, ma l'avrebbe fatto, se necessario.

« Era una bella persona. Non meritava di morire », riprese Davis.

« Avrebbe dovuto avere questa conversazione con Ramsey. E lui quello che la voleva morta. »

« Lui è quello che la picchiava a sangue in continuazione. »

« Magari a lei piaceva. »

Davis fece un passo avanti, ma Smith lo fermò col fucile.

Stephanie sapeva benissimo che sarebbe bastato premere una volta il grilletto perché di Edwin Davis restasse ben poco.

« Sei un tipetto nervoso, eh? » commentò Smith.

Nello sguardo di Davis si leggeva un odio feroce. Sembrava vedere e ascoltare soltanto Charlie Smith.

Ma, alle spalle di Smith, Stephanie colse un movimento, fuori della finestra rotta, oltre la veranda coperta, dove il forte sole era smorzato dal freddo dell'inverno.

Un'ombra.

Che si avvicinava.

Poi un viso scrutò all'interno: il colonnello William Gross.

Stephanie vide che pure Diane McCoy se n'era accorta e si chiese come mai Gross non si limitasse a sparare a Smith. Senza dubbio doveva essere armato e, in apparenza, Diane doveva essere al corrente

del fatto che il colonnello fosse là fuori: due pistole che volavano dalla finestra avevano di certo mandato una richiesta di aiuto forte e chiara.

Poi capì.

Il presidente voleva che prendessero Smith vivo.

Non voleva attirare particolarmente l'attenzione sulla faccenda - e difatti non aveva fatto arrivare in quel posto una squadra dell'FBI o dei servizi segreti - ma voleva Charlie Smith tutto intero.

Diane McCoy annuì lievemente e Smith se ne accorse. Quindi si voltò.

Dorothea lasciò l'edificio e scese una stretta serie di scale che la riportarono in strada. Era vicina alle terme, alle spalle della piazza e nei pressi della fine della grotta, dove una delle lisce pareti rocciose s'innalzava per centinaia di metri.

Girò a destra e vide che Christl la precedeva di una trentina di metri, correndo in una galleria di luce e buio alternati che la facevano sparire e ricomparire.

La inseguì.

Come dare la caccia a un cervo nella foresta. Dagli spazio. Fagli credere di essere in salvo. Poi colpisci quando meno se lo aspetta.

Dorothea attraversò la galleria e si ritrovò in una piazza simile a quella davanti alle terme per forma e dimensioni. Vuota, tranne che per una panchina di pietra su cui era seduta una sagoma. L'uomo indossava un completo bianco per temperature estreme simile al suo, ma aveva aperto la cerniera della parte superiore, che aveva arrotolato in vita lasciando petto e braccia coperti solo da un maglione di lana. I suoi occhi erano buchi scuri in un viso magro, le palpebre chiuse. Il collo congelato si era piegato di lato e i capelli castani sfioravano la parte superiore delle orecchie bianche come cenere. La barba grigio ferro era striata di tracce di umidità congelata e sulle labbra chiuse aleggiava un sorriso beato, mentre le mani erano raccolte in grembo, rilassate, in pace.

Suo padre.

Per un attimo i nervi di Dorothea cessarono di esistere, il cuore batteva velocissimo. Voleva distogliere lo sguardo, ma non ci

riusciva. I cadaveri è previsto che stiano nelle tombe, non seduti su una panchina.

« Sì, è lui », disse Christl.

L'attenzione di Dorothea tornò ai pericoli che la circondavano, ma non vide la sorella, la udì soltanto.

« L'ho trovato prima. Ci aspettava. »

« Vieni fuori. »

Una risata colmò il silenzio. « Guardalo, Dorothea. Si è slacciato il giaccone e si è lasciato morire. Te lo saresti mai immaginato? » No, mai.

« C'è voluto coraggio. A sentire la mamma, lui di coraggio non ne aveva. A sentire te, era un pazzo. Tu saresti stata capace di farlo? » riprese la voce incorporea.

Dorothea vide un'altra delle grandi porte delimitate da colonne quadrate e chiuse da portali di bronzo, che in quel caso erano spalancati. Dietro di essi, una scala che scendeva. Sentì un soffio d'aria gelida. Poi tornò con lo sguardo sul morto. « Nostro padre. » Ruotò sui tacchi.

Christl si trovava a circa sette metri da lei e teneva la pistola puntata.

Dorothea irrigidì il braccio e iniziò a sollevare la sua arma. « No, sorella. Tienila giù », disse Christl. Lei non si mosse.

« L'abbiamo trovato. Abbiamo portato a termine la ricerca della mamma », riprese Christl.

« Ma questo non risolve la questione tra noi. » « Sono assolutamente d'accordo. In ogni caso avevo ragione io. Su tutto. E tu sbagliavi. »

« Perché hai ucciso Henn e Werner? »

« La mamma aveva mandato Henn per fermarmi. Il fedele Ulrich! E Werner? Sembri contenta che se ne sia andato. »

« Hai intenzione di uccidere anche Malone? »

« Io devo essere l'unica a uscire di qui sulle sue gambe. L'unica sopravvissuta. »

« Tu sei pazza. »

« Guardalo, Dorothea. Il nostro amato papà. L'ultima volta che l'abbiamo visto avevamo dieci anni. »

Dorothea non voleva guardare. Aveva visto abbastanza. E voleva ricordarlo come l'aveva conosciuto. « Tu hai dubitato di lui », sentenziò Christl.

« Anche tu. »

« Mai. »

« Sei un'assassina. »

« Come se m'importasse cosa pensi di me », rise Christl.

Dorothea non aveva modo di sollevare l'arma e sparare prima che Christl premesse il grilletto, ma, dato che tanto era morta comunque, decise di agire per prima.

Il suo braccio si alzò e Christl premette il grilletto. Dorothea si preparò a essere colpita, ma non accadde nulla. Solo un *clic*.

Christl era sconvolta, premette di nuovo il grilletto, ma senza risultato.

« Niente pallottole. Non sono del tutto idiota », disse Malone entrando nella piazza.

Era finita.

Dorothea mirò e sparò.

Il primo colpo raggiunse Christl in pieno petto, perforandole lo spesso giaccone artico. Il secondo, sempre al petto, le fece perdere l'equilibrio. Il terzo, alla testa, le fece scoppiare la fronte in un fiore rosso, subito coagulato dalla temperatura rigida.

Altri due colpi e Christl Falk crollò a terra.

Senza più muoversi.

Malone si avvicinò.

« Andava fatto. Era malvagia », disse Dorothea. Si girò verso il padre. Si sentiva come se si fosse svegliata da un'anestesia, con qualche pensiero lucido mentre gli altri rimanevano distanti e nebulosi. « Ci sono riusciti davvero ad arrivare qui. Sono contenta che abbiano trovato quello che cercavano. »

Guardò Malone e vide che anche nei pensieri di lui si era fatta strada una spaventosa via di fuga. Il portale di uscita attirò l'attenzione

di entrambi e Dorothea non dovette dire nulla: lei aveva trovato suo padre, lui no.

Non ancora.

Stephanie dubitava dell'opportunità dell'avvertimento dato da Diane McCoy. Smith, preoccupato, aveva fatto un passo indietro ruotando su se stesso, nel tentativo di restare concentrato su di loro e allo stesso tempo dare una sbirciatina fuori della finestra.

All'esterno, un rapido movimento di ombre.

Smith sparò una breve raffica che distrusse le fragili pareti, mandando in pezzi il legno disseminandolo di ferite seghettate.

Diane McCoy si lanciò contro di lui.

Stephanie temette che le sparasse, ma l'uomo ruotò il fucile e la colpì con forza allo stomaco e, quando lei barcollò in avanti, senza fiato, le assestò una ginocchiata sotto il mento mandandola lunga distesa sul pavimento.

Quasi nello stesso istante, prima che Stephanie o Davis potessero reagire, Smith tornò a impugnare normalmente il fucile e ad alternare la concentrazione fra loro e la finestra, cercando probabilmente di decidere quale fosse il pericolo maggiore.

Fuori non si muoveva niente.

« Come ho detto, uccidere voi tre non m'interessava. Ma credo che le cose siano cambiate », fece Smith.

Diane McCoy era sul pavimento in posizione fetale e gemeva tenendosi lo stomaco.

« Posso controllare come sta? » chiese Stephanie.

« È una ragazza forte. »

« Be', io vado a vedere come sta. » E, senza aspettare di avere il permesso, s'inginocchiò accanto a Diane McCoy.

« Non uscirai vivo da qui », disse Davis.

« Che parole ardite! » Ma Charlie Smith non sembrava più tanto sicuro, quasi fosse intrappolato in una gabbia e guardasse fuori per la prima volta.

Qualcosa fece un rumore sordo contro il muro all'esterno, vicino alla finestra, e Smith reagì roteando l'HK53. Stephanie cercò di

rialzarsi, ma lui la colpì dritto al collo col calcio metallico del fucile, lasciandola senza fiato a faccia in giù sul pavimento.

Stephanie si portò una mano al collo, per un dolore mai provato prima e, mentre si sforzava di respirare e non soffocare, rotolò sul fianco e vide Edwin Davis che si catapultava contro Charlie Smith.

Stephanie riprovò ad alzarsi nonostante la mancanza di fiato e il dolore pulsante alla gola. Smith, intanto, continuava a stringere il fucile d'assalto, che però risultava inutile, dato che lui e Davis stavano rotolando tra i mobili malconci per finire di schianto contro la parete più lontana. Usando le gambe, Smith cercò di divincolarsi, sempre mantenendo la presa sul fucile.

Dov'era Gross?

Smith perse il fucile, ma passò il braccio destro intorno a Davis e comparve una nuova arma - una piccola automatica - puntata al collo di Edwin.

« Basta adesso », strillò Smith.

Davis smise di lottare.

Si rimisero in piedi e Smith lasciò la presa, spingendo Davis sul pavimento accanto a Diane. « Voi siete completamente pazzi. Proprio matti da legare. »

Finalmente Stephanie riuscì a rialzarsi e a snebbiare un po' la mente, mentre Smith recuperava il fucile. La situazione era sfuggita al controllo. L'unica cosa che lei e Davis avevano concordato durante il tragitto in auto era stata di non mettere Smith in agitazione, eppure era proprio quello che Edwin aveva appena fatto.

Smith tornò alla finestra e guardò fuori un istante. « Chi è quello? »

« Ti spiace se do un'occhiata? » riuscì a dire Stephanie.

L'uomo assentì con un cenno del capo.

Stephanie si avvicinò lentamente e scorse Gross, sdraiato sulla veranda, la gamba destra che sanguinava per una ferita d'arma da fuoco. Sembrava in sé, ma molto sofferente.

Lavora per Diane McCoy, fece Stephanie muovendo le labbra senza emettere suono.

Lo sguardo di Smith si spostò oltre la veranda, sui campi marroncini e sulla fitta boscaglia. « Che è una troia bugiarda. »

« Però ti ha pagato dieci milioni », replicò Stephanie.

Smith parve non apprezzare minimamente la leggerezza del suo tono.

«Scelte difficili, Charlie? Sei sempre stato tu a stabilire quando uccidere, ma stavolta non spetta a te decidere. »

« Non ne sia tanto sicura. Torni dove stava prima. »

Stephanie fece come le aveva detto, ma non riuscì a resistere alla tentazione: « E chi è stato a spostare Ramsey? »

« Pensi un po' a tenere chiusa quella boccaccia », replicò Smith continuando a dare occhiate fuori della finestra.

« Io non lo lascio scappare », bofonchiò Davis.

Diane McCoy rotolò sulla schiena e Stephanie vide lo sguardo sofferente della collega.

Tasca... cappotto, dissero in silenzio le labbra di Diane.

Malone scese i gradini dall'altra parte del portale con la sensazione di stare andando al patibolo. Brividi di paura, davvero insoliti per lui, gli percorrevano la schiena.

Al di sotto si apriva un'immensa caverna quasi tutta di ghiaccio, che gettava la solita luce bluastra sulla torretta color arancio di un sottomarino. Lo scafo era corto, arrotondato, con una sovrastruttura piatta in cima, e completamente racchiuso dal ghiaccio. Il marciapiede piastrellato non terminava in fondo alla scalinata, ma continuava fin dall'altra parte della grotta, un metro e mezzo circa sopra il ghiaccio.

Una sorta di banchina, decise.

Che un tempo quel porto si aprisse sul mare?

In tutta l'Antartide esistevano grotte di ghiaccio, e quella era abbastanza lunga da ospitare diversi sottomarini.

Spinti da un impulso comune, lui e Dorothea continuavano ad avanzare, armi in pugno, anche se ormai entrambi rappresentavano l'unico pericolo reciproco.

La parte rocciosa della caverna era stata lisciata e decorata in modo simile all'interno della montagna, con simboli e frasi. Il pavimento era punteggiato di panchine di pietra e su una sedeva un'ombra. Malone

chiuse gli occhi, sperando fosse solo un'illusione, ma quando li riaprì la spettrale figura era ancora là.

Sedeva dritto, composto, con indosso la camicia e i calzoni kaki della marina, i pantaloni infilati in scarponcini con le stringhe, e con un berretto arancio accanto a sé sulla panchina.

Malone si avvicinò con infinita lentezza.

I suoi sensi vacillarono, la vista si offuscò.

Il viso era lo stesso della foto che aveva a Copenhagen, vicino al contenitore di vetro con la bandiera che la marina aveva consegnato a sua madre il giorno della cerimonia commemorativa e che lei non aveva voluto accettare. Lungo naso aquilino, mascella sporgente, lentiggini, capelli biondi già un po' ingrigiti tagliati corti. E gli occhi aperti, fissi, come in profonda meditazione.

Malone era sconvolto, sentiva il corpo pietrificato, la bocca inaridita.

« È suo padre? » chiese Dorothea.

Lui assentì, trafitto dall'autocommiserazione, come una freccia appuntita e feroce che si faceva strada nella gola, nelle viscere.

I nervi si tesero all'inverosimile.

« Sono morti così. Niente cappotti, niente protezioni. È come se si fossero seduti ad aspettare di morire, quasi fosse una benedizione », riprese Dorothea.

Malone sapeva che era esattamente quello che avevano fatto. Non aveva senso prolungare l'agonia.

Notò che suo padre teneva in grembo dei fogli, la scrittura a matita chiara e vivida come doveva essere stata trentotto anni prima. Forrest Malone vi aveva posato sopra la mano destra, quasi ad assicurarsi che non andassero perduti, e Cotton li prese con delicatezza, sentendo di violare qualcosa di sacro.

Riconobbe la calligrafia decisa del padre e gli si gonfiò il petto, il mondo che sembrava essere allo stesso tempo sogno e realtà. Si sforzò di respingere un'ondata di dolore represso. Non aveva mai pianto. Non quando si era sposato né quand'era nato Gary o la sua famiglia era andata in pezzi, e neppure quando aveva saputo che Gary non era suo figlio biologico. Per allontanare quell'istinto crescente, ricordò a se

stesso che le lacrime si sarebbero congelate prima ancora di lasciare gli occhi e si concentrò sui fogli che teneva in mano.

« Potrebbe leggere ad alta voce? » gli chiese Dorothea. « Magari riguardano anche mio padre. »

Smith doveva ucciderli tutti e tre e uscire da là. Si stava muovendo senza informazioni dopo essersi fidato di una donna di cui sapeva non avrebbe dovuto fidarsi. E chi aveva spostato il corpo di Ramsey? Lui l'aveva lasciato in camera da letto, con l'intenzione di seppellirlo da qualche parte nella proprietà.

Eppure qualcuno l'aveva portato nel sotterraneo.

Guardò fuori della finestra chiedendosi se ci fossero altre persone. Qualcosa gli diceva che non erano soli.

Giusto una sensazione.

Che non poteva fare altro che seguire.

Afferrò il fucile e si preparò a voltarsi e sparare. Avrebbe eliminato i tre all'interno con un'unica raffica, poi sarebbe andato a dare il colpo di grazia a quello all'esterno.

Lasciando là quei maledetti cadaveri.

Che importava? Aveva acquistato la proprietà sotto falso nome con documenti contraffatti e pagato in contanti, perciò non c'era nessuno da trovare.

Che si preoccupasse il governo di fare le pulizie.

Stephanie vide la mano destra di Edwin Davis infilarsi nella tasca del cappotto di Diane McCoy. Charlie Smith era ancora appostato alla finestra con l'HK53. Non aveva dubbi che stesse progettando di ucciderli ed era preoccupata che non ci fosse nessuno ad aiutarli. Quello che doveva coprire loro le spalle stava sanguinando in veranda.

Davis si fermò.

La testa di Smith si voltò di scatto verso di loro, soddisfatto che andasse tutto bene, poi tornò a guardare fuori della finestra.

Davis ritirò la mano, una 9 mm automatica in pugno.

Stephanie sperò con tutta se stessa che sapesse usarla.

La mano con la pistola scivolò a fianco di Diane McCoy e Davis ne usò il corpo sdraiato per bloccare la visuale a Smith. Stephanie capì che Edwin era consapevole del fatto che le loro alternative erano limitate: lui doveva sparare a Charlie Smith. Ma pensare a quel gesto e metterlo in pratica erano due cose ben diverse. Qualche mese prima, lei aveva ucciso per la prima volta e per fortuna non aveva avuto neppure un nanosecondo per riflettere su ciò che stava per fare: era stata costretta a sparare d'istinto. A Davis, invece, non era stato riservato lo stesso lusso e senza dubbio ci stava pensando e voleva farlo, ma allo stesso tempo non voleva. Uccidere era una faccenda seria. A prescindere dai motivi e dalle circostanze.

Ma una fredda eccitazione sembrava essersi impadronita di Davis, calmandogli i nervi. I suoi occhi scrutavano Charlie Smith, il volto tranquillo, imperturbabile. Cosa gli avrebbe dato il coraggio di uccidere un uomo? Lo spirito di sopravvivenza? Probabile. Millicent? Sicuro.

Smith fece per voltarsi, le braccia che facevano roteare la canna del fucile verso di loro.

Davis sollevò la pistola e sparò.

La pallottola centrò Smith nel petto esile, facendolo barcollare verso il muro. Una mano lasciò il fucile mentre lui cercava di riprendere l'equilibrio, ma Davis teneva l'arma puntata, si alzò e sparò altri quattro colpi che andarono a disegnare un sentiero di sangue su Charlie Smith; poi continuò a sparare, ossessivo, ogni scoppio un'esplosione nelle orecchie di Stephanie, fino a svuotare il caricatore.

Il corpo di Smith si contorse, la schiena si arcuò e ruotò in un movimento involontario. Infine le gambe si piegarono e lui cadde in avanti, pesantemente, il corpo senza vita che colpiva il pavimento e rotolava via sulla schiena, gli occhi spalancati.

L'incendio elettrico sott'acqua ha distrutto le nostre batterie. Il reattore si era già guastato. Per fortuna il fuoco era debole e il radar ha potuto individuare un'apertura nel ghiaccio e siamo riusciti a salire in superficie appena prima che l'aria diventasse tossica. L'intero equipaggio ha rapidamente abbandonato il sottomarino e

siamo rimasti stupefatti trovando una grotta con pareti lisce e scritte simili a quelle che avevamo osservato sui grandi blocchi di pietra che giacciono sul fondale. Oberhäuser ha individuato una scalinata e dei portali in bronzo, sbarrati dal nostro lato e che, una volta aperti, davano su una città straordinaria. Lui è andato in esplorazione per parecchie ore, cercando di trovare un'uscita, mentre noi stabilivamo l'entità del danno. Abbiamo ripetutamente cercato di far ripartire il reattore, violando ogni protocollo di sicurezza, ma niente ha avuto successo. Avevamo portato con noi abbigliamento per basse temperature soltanto per tre, ed eravamo in dodici. Il freddo era inesorabile, insopportabile. Abbiamo bruciato la poca carta e i rifiuti che avevamo a bordo, ma non era molto e ci ha fornito solo qualche ora di sollievo. Nella città non c'era niente d'infiammabile, solo pietra e metallo, case e edifici completamente vuoti. Gli abitanti sembravano essersene andati con tutte le loro cose. Sono state localizzate altre tre uscite, ma erano tutte sbarrate dall'esterno e non avevamo niente di utile per forzare le porte di bronzo. Dopo solo dodici ore abbiamo capito che la situazione era disperata e non c'era modo di fuggire da questo bozzolo di ghiaccio e pietra. Abbiamo attivato il transponder di emergenza, ma dubitiamo che il segnale possa arrivare lontano, considerando la struttura della grotta e le migliaia di miglia dalla nave più vicina. Oberhäuser sembrava il più frustrato. Ha trovato quello che eravamo venuti a cercare, ma non vivrà per conoscerne il reale valore. Ci siamo resi tutti conto di stare per morire. Nessuno verrà a cercarci, dato che prima di partire abbiamo acconsentito che ciò accadesse. Il sottomarino è spacciato, e noi con lui. Ciascuno ha deciso di morire a modo suo. Alcuni si sono allontanati da soli, altri insieme. Io mi sono seduto qui per stare di guardia al mio sottomarino e scrivo queste righe perché tutti sappiano che il mio equipaggio è morto in modo valoroso. Ognuno, incluso Oberhäuser, ha accettato il suo destino con coraggio. Vorrei aver potuto sapere di più del popolo che ha costruito questo posto. Oberhäuser ha spiegato che erano i nostri antenati, che la nostra cultura veniva da loro. Ieri avrei detto che era folle. Strano come distribuisce le carte la vita. Mi era stato affidato il comando del più sofisticato sottomarino della marina

statunitense. La mia carriera era una strada aperta e prima o poi avrei senz'altro ricevuto i gradi di capitano di vascello. Ora invece morirò da solo, nel gelo. Non si prova dolore, solo perdita di forze. Sono a malapena in grado di scrivere. Ho servito il mio Paese al massimo delle mie capacità, e lo stesso vale per il mio equipaggio. Mi sono sentito pieno di orgoglio quando ciascuno di loro mi ha stretto la mano, prima di allontanarsi per sempre. E adesso, mentre il mondo comincia a sbiadire, mi ritrovo a pensare a mio figlio. Il mio unico rimpianto è che non saprà mai cosa provo davvero per lui. Mi è sempre stato difficile dirgli cos'avevo nel cuore. Anche se stavo lontano da casa per lunghi periodi, in ogni istante della mia vita in cima ai miei pensieri c'è sempre stato lui. Era tutto per me. Ha solo dieci anni e non può sapere cosa gli riserva la vita, e rimpiango di non poter contribuire a formare l'uomo che diventerà. Sua madre è la donna migliore che abbia mai incontrato e sono certo che lo crescerà bene. Prego chiunque trovi queste mie parole di consegnarle alla mia famiglia. Voglio che sappiano che sono morto pensando a loro. A mia moglie, sappi che ti amo. Dirlo a te non mi è mai stato difficile. Quanto a mio figlio, voglio dire finalmente quello che faticavo a esprimere: ti voglio bene, Cotton.

Forrest Malone, USN 17
novembre 1971

La voce di Malone tremava leggendo le ultime quattro parole scritte da suo padre. Sì, gli era stato difficile dirle a voce, e in verità non ricordava che l'avesse mai fatto.

Ma lui l'aveva sempre saputo lo stesso.

Fissò il cadavere, il viso congelato nel tempo. Erano passati trentotto anni, durante i quali Cotton si era fatto un uomo, era entrato in marina, diventando ufficiale e poi agente del governo americano. E, mentre accadeva tutto ciò, il comandante Forrest Malone era rimasto seduto là, su una panchina di pietra.

Ad aspettare.

Dorothea si accorse del suo dolore e gli strinse delicatamente il braccio. Quando la guardò in volto, lei potè leggere i suoi pensieri. « Si direbbe che tutti abbiamo trovato quello che eravamo venuti a cercare », disse la donna.

E lui glielo vide negli occhi. Determinazione. Serenità.

« Per me non resta più niente », riprese Dorothea. « Mio nonno era un nazista, mio padre un sognatore che viveva in un altro tempo e in un altro luogo. È venuto qui per scoprire la verità e ha affrontato la morte con coraggio. Mia madre ha trascorso gli ultimi quarant'anni cercando di prendere il suo posto, ma non ha saputo fare altro che aizzare Christl e mettere l'una contro l'altra. Persino adesso, qui. Ha cercato di tenerci sempre in lite, ed è riuscita talmente bene che Christl è stata uccisa a causa sua. » Rimase un attimo in silenzio, ma il suo sguardo era di resa. « Quando è morto Georg, è morta anche gran parte di me. Pensavo che garantendomi la ricchezza avrei trovato la felicità, ma è impossibile. »

« Lei è l'ultima Oberhäuser. »

« Siamo un gruppo davvero pietoso. »

« Lei può ancora cambiare le cose. »

Dorothea scosse la testa. « Per farlo, dovrei piantare una pallottola in testa a mia madre. » Detto ciò si voltò e andò verso i gradini.

Malone la guardò allontanarsi con uno strano miscuglio di rispetto e disprezzo, sapendo benissimo dov'era diretta. « Tutto questo porterà delle conseguenze. Christl aveva ragione: la storia cambierà. »

« La cosa non mi riguarda. Per tutto c'è una fine », replicò Dorothea continuando a camminare. Il suo commento era pieno di angoscia e la sua voce tremava.

Comunque aveva detto il vero. Prima o poi tutto finisce nella vita, convenne Malone. La sua carriera militare; il lavoro al servizio del governo; il matrimonio; la vita in Georgia. La vita di suo padre.

E adesso Dorothea Lindauer stava prendendo una decisione da sé.

L'ultima.

« Le auguro buona fortuna », le gridò Malone.

Lei si fermò, si voltò e gli rivolse un debole sorriso. « *Bitte,* Herr Malone. » Emise un profondo sospiro e parve trarne forza. « Questo devo farlo da sola. » Il suo sguardo era implorante.

Malone annuì. « Resterò qui. » La guardò salire la scalinata e attraversare il portale, raggiungendo la città.

Lui rimase a fissare suo padre, i cui occhi morti non riflettevano il minimo scintillio di luce. Aveva così tante cose da dirgli. Voleva raccontargli che era stato un bravo figlio, un bravo ufficiale, un bravo agente e, si augurava, un brav'uomo. Per sei volte gli erano stati conferiti degli encomi. Come marito era stato un fallimento, ma si stava impegnando per essere un padre migliore. Voleva far parte della vita di Gary, sempre. Da adulto si era sempre chiesto cosa fosse accaduto al suo di padre, immaginando il peggio, e purtroppo la realtà era più terribile di qualunque ipotesi avesse formulato. Anche sua madre era sempre stata tormentata da quel dubbio. Non si era mai risposata, preferendo tenere duro per tutti quegli anni, aggrappandosi al suo dolore e riferendosi sempre a se stessa come alla moglie di Forrest Malone.

Com'era possibile che il passato sembrasse non finire mai?

Risuonò uno sparo, come il rumore di un palloncino che scoppia sotto una coperta.

Malone s'immaginò la scena: Dorothea Lindauer aveva messo fine alla sua esistenza. Di norma il suicidio veniva ritenuto il gesto di una mente malata o di un cuore ferito, mentre in quel caso era stato l'unico modo per mettere fine a una follia. Si chiese se Isabel Oberhäuser avrebbe mai realmente capito cos'aveva provocato. Marito, nipote e figlie. Se n'erano andati tutti.

Malone si sentì invadere da un senso di solitudine che gli entrò nelle ossa, mentre assorbiva il profondo silenzio della tomba. Gli venne alla mente il libro dei Proverbi.

Una semplice verità molto, molto antica.

Chi crea disordine in casa, erediterà vento.

Washington, D.C.,

sabato 22 dicembre,
ore 16.15

Stephanie entrò nello Studio Ovale. Danny Daniels si alzò a darle il benvenuto. Edwin Davis e Diane McCoy erano già seduti.

« Buon Natale », esordì il presidente.

Lei ricambiò gli auguri. L'aveva chiamata il pomeriggio precedente e fatta venire da Atlanta con lo stesso jet dei servizi segreti che lei e Davis avevano usato, oltre una settimana prima, per spostarsi da Asheville a Fort Lee.

Davis aveva un bell'aspetto. Le ferite al viso erano guarite, i lividi scomparsi. Indossava giacca e cravatta e sedeva rigido in una poltroncina imbottita, la facciata di granito di nuovo al suo posto. Stephanie era riuscita a dare una rapida occhiata al suo cuore e temeva che quel privilegio le avrebbe impedito di approfondire la conoscenza, dato che non sembrava certo un uomo che amasse mettere a nudo la propria anima.

Daniels le offrì un posto accanto a Diane McCoy. « Pensavo fosse meglio fare due chiacchiere tutti insieme. Le ultime due settimane sono state proprio pesantine », disse il presidente mettendosi a sedere anche lui.

« Come sta il colonnello Gross? » s'informò Stephanie.

« Fa progressi. La gamba sta guarendo bene, ma quella raffica ha provocato qualche danno. È un po' seccato con Diane perché l'ha tradito, ma è felice che Edwin abbia una buona mira. »

« Devo andare a trovarlo. Non volevo certo che venisse ferito », intervenne Diane McCoy.

« Io aspetterei ancora almeno una settimana. Quando ho detto che è seccato ho usato un educato eufemismo. » Gli occhi malinconici di Daniels erano la rappresentazione della tristezza. « Edwin, so che detesti le mie storielline, ma stammi a sentire lo stesso: due fasci di luce nella nebbia. Accanto a uno c'è un ammiraglio sul ponte della nave che manda un messaggio radio all'altro fascio di luce, dicendo che è al comando di una nave da guerra e che chi manovra la seconda luce deve virare a dritta. L'altro fascio di luce replica dicendo

all'ammiraglio che è *lui* a dover virare. L'ammiraglio, che è un tipo suscettibile come me, si arrabbia e ordina di nuovo alla seconda luce di spostarsi a destra. A quel punto, il suo interlocutore via radio sbotta: 'Ammiraglio, sono il guardiano del faro, e farebbe proprio meglio a far virare la sua nave'. Io ho sempre avuto un'opinione personale su di te, Edwin. Eccentrica. Ma tu eri il tizio sul faro, quello intelligente, e io ti sono stato a sentire. E Diane, non appena ha saputo di Millicent, si è offerta volontaria e ha corso anche lei un sacco di rischi. Stephanie l'hai arruolata a forza, ma lei è andata fino in fondo. E Gross? Si è preso una pallottola. »

« E io ho apprezzato tutto quello che è stato fatto. Immensamente », replicò Davis.

Stephanie si chiedeva se Davis provasse rimorso per avere ucciso Charlie Smith. Probabilmente no, ma ciò non significava che l'avrebbe dimenticato. « Sapevi tutto già quando il presidente ha chiamato per la prima volta il mio ufficio in cerca di Edwin? » chiese quindi a Diane.

Lei scosse la testa. « Me l'ha detto solo dopo aver riagganciato. Era preoccupato che la faccenda sfuggisse di mano e pensava che potesse essere necessario un piano di riserva. Perciò mi ha fatto contattare Ramsey. E aveva ragione. Anche se voi due avete fatto un gran lavoro facendo uscire Smith allo scoperto. »

« Però dobbiamo ancora far fronte ad alcune conseguenze », fece Daniels.

Stephanie sapeva cosa intendeva. La morte di Ramsey era stata spiegata come un omicidio da parte di un agente sotto copertura, mentre quella di Smith era semplicemente stata ignorata, dato che nessuno era a conoscenza dell'esistenza di quell'uomo. Le ferite di Gross erano state attribuite a un incidente di caccia. L'aiutante di Ramsey, il capitano Hovey, era stato interrogato e, sotto minaccia di corte marziale, aveva rivelato ogni cosa. In pochi giorni il Pentagono aveva fatto piazza pulita, assegnando la gestione dei servizi segreti della marina a una squadra completamente nuova e mettendo quindi fine al regno di Langford Ramsey e di chiunque fosse stato legato a lui.

« Aatos Kane è venuto a trovarmi », disse ancora Daniels. « Voleva che sapessi che Ramsey aveva cercato d'intimidirlo e ovviamente è stato prodigo di lamentele e stringatissimo nelle spiegazioni. »

Stephanie colse un luccichio negli occhi del presidente.

« Gli ho mostrato un dossier che abbiamo trovato a casa di Ramsey, dentro una cassaforte. Materiale affascinante. Non c'è bisogno che io entri nei dettagli, ma basti sapere che il buon senatore non correrà per la presidenza e andrà in pensione dal 31 dicembre, lasciando il Congresso, per passare più tempo con la famiglia. » L'espressione di Daniels si fece autorevole. « Al Paese verrà risparmiata la sua amministrazione. » Scosse la testa. « Voi tre avete fatto un gran lavoro. E anche Malone. »

Avevano seppellito Forrest Malone due giorni prima, in un ombroso cimitero nel Sud della Georgia, vicino a dove viveva la vedova. Il figlio, a nome del padre, aveva rifiutato la sepoltura al cimitero nazionale di Arlington.

E Stephanie aveva capito la sua decisione.

Anche gli altri nove membri dell'equipaggio erano stati riportati a casa, i corpi consegnati alle famiglie, la vera storia dell'NR-lA finalmente raccontata dalla stampa. Dietz Oberhäuser era stato mandato in Germania, dove la moglie aveva chiesto di riavere i resti suoi e delle figlie.

« Come sta Cotton? » domandò il presidente.

« Arrabbiato. »

« Per quel che può valere, l'ammiraglio Dyals sta ricevendo aspre critiche dalla marina e dalla stampa. La storia dell'NR-lA ha colpito un nervo scoperto dell'opinione pubblica », ribatté Daniels.

« Sono sicura che Cotton strozzerebbe Dyals molto volentieri », commentò Stephanie.

« È quel programma di traduzione sta fornendo un mare d'informazioni su quella città e sulla gente che ci viveva. Ci sono accenni a contatti con culture di tutto il globo. Loro interagivano e condividevano, ma grazie al cielo non erano ariani. Nessuna razza superiore. Non erano neppure bellicosi. Ieri i ricercatori sono inciampati in un testo che potrebbe spiegare cosa gli è accaduto.

Vivevano in Antartide decine di migliaia di anni fa, quando ancora non era coperta dai ghiacci, ma col crollo della temperatura si sono ritirati gradualmente nelle montagne. Alla fine i loro pozzi geotermici si sono raffreddati e se ne sono dovuti andare. Difficile dire quando. Apparentemente usavano un calendario e un sistema di misurazione del tempo diversi dai nostri. Come da noi, nessuno poteva conoscere tutto il sapere, quindi non erano in grado di riprodurre altrove la loro cultura. Soltanto spizzichi e bocconi, qui e là, mentre entravano piano piano a far parte della nostra civiltà. I più colti se ne sono andati per ultimi e hanno scritto dei testi, lasciandoli come testimonianza. Nel tempo, quegli emigranti sono stati assorbiti dalle nostre culture, la loro storia è andata perduta e di loro non sono rimaste altro che leggende. » « Sembra triste », commentò Stephanie. « Concordo. Ma gli effetti collaterali di tutto questo potrebbero essere giganteschi. La National Science Foundation sta inviando una squadra in Antartide per studiare il sito e la Norvegia ha acconsentito ad affidarci il controllo dell'area. Il padre di Malone e il suo equipaggio non sono morti invano. Grazie a loro potremo imparare molto di noi stessi. »

« Non sono molto convinta che questo farebbe sentire meglio Cotton o le famiglie degli altri. »

« 'Studia il passato, se vuoi prevedere il futuro.' Confucio. Ottimo consiglio... Per noi e per Cotton », sentenziò Davis. « Già, è vero. Spero che sia finita », convenne Daniels. « Per me, sì », affermò Davis.

Anche Diane McCoy era d'accordo. « Non servirebbe a niente sbandierare in pubblico tutti i dettagli. Ramsey è andato; Smith è andato; Kane è andato. È finita. »

Daniels si alzò, raggiunse la scrivania e prese un libriccino. « Anche questo viene da casa di Ramsey. È il giornale di bordo dell'NR-1A. Quello di cui vi ha parlato Herbert Rowland. Lo stronzo se l'era tenuto per tutti questi anni. » Il presidente lo tese a Stephanie. « Pensavo che a Cotton potesse far piacere. »

« Glielo farò avere non appena si sarà calmato », gli assicurò lei.

« Guarda l'ultimo appunto. »

Stephanie aprì la pagina finale e lesse quanto aveva scritto Forrest Malone: Ghiaccio sulle dita, ghiaccio nella mente, ghiaccio nel suo sguardo assente.

« È tratto dalla *Ballata del blasfemo Bill.* Robert Service. Inizio del XX secolo. Scriveva dello Yukon. Evidentemente il padre di Cotton era un suo fan », spiegò il presidente.

Malone aveva raccontato a Stephanie come avesse ritrovato il corpo congelato, *ghiaccio nel suo sguardo assente.*

« Malone è un professionista. Conosce le regole e le conosceva anche suo padre. È difficile per noi giudicare azioni di quarant'anni fa coi criteri di oggi. Deve riuscire a superare la cosa », riprese Daniels.

« Più facile a dirsi che a farsi », replicò sincera Stephanie.

« Alla famiglia di Millicent è necessario dirlo. Meritano di sapere la verità », intervenne Davis.

« Sono d'accordo. E immagino che voglia essere tu a farlo », disse Daniels.

Davis annuì.

« E poi in tutta questa faccenda c'è una nota positiva », aggiunse Daniels sorridendo e indicando Stephanie. « Non sei stata licenziata. »

Lei sogghignò. « Cosa di cui sarò eternamente grata. »

Davis si rivolse a Diane: « Ti devo delle scuse. Ti ho giudicata male. Non sono stato un buon collega di lavoro. Ho pensato che fossi un'idiota ».

« Sempre così onesto? » chiese Diane.

« Non eri costretta a fare quello che hai fatto. Hai rischiato il fondoschiena per qualcosa in cui non eri realmente coinvolta. »

« Non direi. Ramsey era un pericolo per la sicurezza nazionale, e questo fa parte delle nostre mansioni. E aveva ucciso Millicent Senn. »

« Grazie. »

Diane rivolse a Davis un cenno del capo, in apprezzamento delle sue parole.

« Oh, sì! Questo è quello che voglio vedere! Tutti che vanno d'accordo. Visto che buone cose si possono ottenere lottando contro dei serpenti a sonagli? » sbottò Daniels.

A quel punto la tensione nella stanza si dissolse, ma Daniels prese ad agitarsi sulla poltrona. « Sistemato questo, purtroppo abbiamo un nuovo problema... che coinvolge anche Cotton Malone, che gli piaccia o no. »

Malone spense le luci del piano terra e salì al suo appartamento al terzo piano. Quel giorno c'era stato molto da fare in negozio. Mancavano tre giorni a Natale e i libri sembravano nella lista dei regali di molti, a Copenhagen. Aveva assunto tre persone per tenere aperta la libreria mentre lui non c'era, ed era stato contento di loro al punto di offrire una bella gratifica per le feste.

Riguardo a suo padre, provava ancora sentimenti contrastanti.

L'avevano seppellito nel cimitero in cui si trovava la famiglia di sua madre. Stephanie era andata al funerale, e anche Pam, la sua ex moglie, era presente. Gary si era commosso, vedendo il nonno per la prima volta in una bara. Grazie all'intenso freddo e a un abile impresario di pompe funebri, Forrest Malone sembrava morto solo da qualche giorno.

Quando dalla marina avevano proposto una cerimonia con gli onori militari, li aveva mandati al diavolo. Era troppo tardi per quello. Non aveva importanza che nessuno di loro avesse preso parte all'inspiegabile decisione di non andare a cercare l'NR-1A. A quel punto ne aveva abbastanza di ordini, di dovere e di responsabilità. Cos'era successo alla correttezza, alla rettitudine e all'onore? Quelle parole sembravano sempre dimenticate nei momenti in cui contavano davvero. Come quando dodici uomini erano scomparsi in Antartide e non glien'era fregato niente a nessuno.

Raggiunse l'ultimo piano e accese qualche lampada. Era stanco. Le ultime due settimane avevano chiesto un tributo pesante, che aveva raggiunto il culmine alla vista di sua madre che scoppiava in lacrime mentre la cassa veniva calata nel terreno. Erano rimasti tutti là anche dopo, a guardare gli addetti che riempivano la fossa e piantavano la lapide.

« Hai fatto una cosa meravigliosa. L'hai riportato a casa. Sarebbe stato così orgoglioso di te, Cotton. Così orgoglioso... » gli aveva detto sua madre.

E quelle parole l'avevano fatto piangere.

Finalmente.

Era stato tentato di rimanere in Georgia per Natale, ma poi aveva deciso di rientrare in Danimarca, in quella che ormai considerava casa sua.

Poteva sembrare strano, ma era così. E ciò non gli dava più da pensare.

Entrò in camera e si sdraiò sul letto. Erano quasi le undici ed era esausto. Doveva smetterla con tutti quegli intrighi. In fondo, era in pensione. Però era contento di aver chiesto a Stephanie di rendergli il favore che gli doveva.

L'indomani avrebbe potuto riposarsi, perché la domenica era sempre una giornata leggera, dato che i negozi erano chiusi. Magari poteva prendere la macchina e andare a trovare il suo amico Henrik Thorvaldsen, che non vedeva da tre settimane. Magari invece era meglio di no. Thorvaldsen avrebbe voluto sapere dov'era stato e cos'era successo, e lui non si sentiva ancora pronto a rivivere quei momenti.

Per adesso, si sarebbe messo a dormire.

Malone si svegliò e scacciò un sogno dalla mente. La sveglia sul comodino diceva che erano le 02.34. Nel suo appartamento c'erano ancora le luci accese. Aveva dormito tre ore.

Ma qualcosa l'aveva disturbato. Un rumore, entrato a far parte del sogno ma proveniente dalla realtà.

Lo udì di nuovo.

Tre scricchiolii in rapida successione.

L'edificio di sua proprietà era del XVII secolo, completamente ristrutturato qualche mese prima a causa degli effetti di una bomba incendiaria. Da allora, i nuovi gradini di legno dal primo al secondo piano si annunciavano sempre in un ordine preciso, come tasti di un pianoforte.

Il che significava che c'era qualcuno.

Allungò la mano sotto il letto e trovò lo zaino che teneva sempre pronto, un'abitudine dei tempi alla Sezione Magellano. All'interno, la mano destra afferrò la Beretta automatica con una pallottola già inserita.

Scivolò silenziosamente fuori della camera da letto.

NOTA DELL'AUTORE

Questo libro è stato un viaggio di ricerca personale sia per Cotton Malone sia per me. Mentre lui trovava suo padre, io mi sposavo. È vero, per me non è stata proprio una cosa nuova, ma è sempre senza dubbio un'avventura. Per quanto riguarda il viaggiare inteso come spostamento fisico, questo romanzo mi ha portato in Germania (Aachen e Baviera), sui Pirenei francesi e ad Asheville, North Carolina (Biltmore Estate). Tutti posti freddi con un sacco di neve.

Ora, però, è arrivato il momento di separare invenzioni e congetture dalla realtà.

Il sottomarino supersegreto NR-1 (Prologo) è vero, così come la sua storia e le sue imprese, e continua ancora oggi, dopo quasi quarant'anni, a servire la nostra nazione. L'NR-1 A, invece, è una mia invenzione. Sull'NR-1 è stato scritto davvero poco, ma io mi sono basato su *Dark Waters,* di Lee Vyborny e Don Davis, che è una rara descrizione di prima mano della vita di bordo. Gli atti della commissione d'inchiesta sull'affondamento dell'NR-lA (capitolo 5) sono conformi a reali rapporti investigativi riguardanti l'affondamento del *Thresher* e dello *Scorpion.*

Lo Zugspitze e Garmisch sono descritti fedelmente (capitolo 1), così come il Posthotel. Trascorrere il periodo delle feste in Baviera è meraviglioso, e i mercatini di Natale di cui parlo nei capitoli 13, 33 e 37 sono senza dubbio parte del fascino. L'abbazia di Ettal (capitolo 7)

è descritta in modo accurato, tranne per quanto riguarda il seminterrato.

Ovviamente Carlo Magno è fondamentale in questo romanzo. Il suo contesto storico è presentato con precisione (capitolo 36) e anche la sua firma (capitolo 10). Rimane una delle figure più enigmatiche del mondo e gli è tuttora attribuito il titolo di « padre dell'Europa ». L'autenticità della storia secondo cui Ottone III sarebbe entrato nella tomba di Carlo Magno nell'anno 1000 è materia di discussione. Il racconto al capitolo 10 è riferito da molti, anche se, ovviamente, il ritrovamento dello strano libro da parte di Ottone è una mia aggiunta. Esistono testimonianze altrettanto importanti secondo cui Carlo Magno sarebbe stato sepolto sdraiato, in un sarcofago di marmo (capitolo 34), ma non si sa per certo quale sia la verità.

La *Vita Karoli* di Eginardo continua a essere considerata una delle maggiori opere di quel periodo. Eginardo era un uomo colto e il suo legame con Carlo Magno è presentato con precisione. Ho inventato soltanto il loro rapporto coi Santi. I brani di Eginardo riportati ai capitoli 21 e 22 sono vagamente basati su parti del libro di Enoch, un testo antico ed enigmatico.

Le operazioni Highjump e Windmill si svolsero come descritto (capitolo 11), ed entrambe furono operazioni militari di ampia portata. Molto al riguardo rimase top secret per decenni ed è tuttora avvolto nel mistero. L'ammiraglio Richard Byrd era co-comandante di Highjump e la mia descrizione degli strumenti tecnologici che portò con sé al polo Sud è fedele alla realtà (capitolo 53), e lo stesso il resoconto dell'approfondita esplorazione del continente. Il suo diario segreto (capitolo 77) è frutto di fantasia, come i presunti ritrovamenti di pietre intagliate e di antichi volumi. La Spedizione Antartica Tedesca del 1938 (capitolo 19) avvenne realmente come descritto, incluso il lancio di piccole svastiche sulla superficie ghiacciata. Soltanto le gesta di Hermann Oberhäuser sono una mia creazione.

L'insolita scrittura e le pagine di manoscritti (capitoli 12 e 81) sono riproduzioni del manoscritto di Voynich, che si trova nella Beinecke Rare Books and Manuscript Library presso la Yale University, ed è generalmente considerato lo scritto più misterioso sulla faccia della

Terra: nessuno è ancora stato in grado di decifrarne il testo. Un buon manuale sulla sua originalità è *The Voynich Manuscript,* di Gerry Kennedy e Rob Churchill. Il simbolo che compare la prima volta al capitolo 10 - una monade - è stato preso dal loro libro e si tratta di una rappresentazione archetipica originariamente ritrovata in un trattato del XVI secolo. Anche lo strano stemma della famiglia Oberhäuser (capitolo 25) viene dal libro di Kennedy e Churchill e in realtà è quello della famiglia Voynich, creato da Voynich in persona.

La reale spiegazione del termine « ariano » (capitolo 12) dimostra come una cosa tanto innocua possa diventare letale. Ovviamente l'Ahnenerbe esisteva e solo negli ultimi anni gli storici hanno iniziato a rivelare sia la sua confusione pseudoscientifica sia le orribili atrocità (capitolo 26). Una delle migliori fonti sull'argomento è *Il piano occulto,* di Heather Pringle. Le molte spedizioni internazionali organizzate dall'Ahnenerbe e descritte al capitolo 31 si realizzarono realmente e vennero abbondantemente utilizzate per creare le fantasie scientifiche della propaganda. Il coinvolgimento di Hermann Oberhäuser con quell'organizzazione è stato inventato, ma i suoi sforzi e il successivo discredito sono basati sull'esperienza di veri partecipanti.

Il concetto di una prima civiltà (capitolo 22) non è mio. L'idea è alla base di numerosi testi, ma quello di Christopher Knight e Alan Butler, *Civilization One,* è eccellente e tutte le argomentazioni avanzate da Christl Falk e Douglas Scofield riguardo all'esistenza di questa prima civiltà derivano da Knight e Butler. La loro teoria non è affatto inverosimile, ma la reazione nel romanzo somiglia a quella con cui un tempo la scienza ufficiale considerava la deriva dei continenti (capitolo 84). Naturalmente la domanda di fondo rimane: se una cultura del genere è esistita, come mai non ne è rimasta traccia?

Ma magari, invece, c'è.

Il racconto di Scofield al capitolo 60 riguardo a uomini « simili a dei » che interagivano con le culture del mondo è veritiero, così come gli inspiegabili manufatti ritrovati e la storia di ciò che venne mostrato a Colombo. Ancora più stupefacenti sono le immagini e le iscrizioni sul tempio di Hathor in Egitto (capitolo 84), che mostra chiaramente

qualcosa di straordinario. Purtroppo, però, il commento di Scofield che il novanta per cento del sapere degli antichi non sarà mai conosciuto è potenzialmente vero. Il che significa che potremmo non avere mai una risposta definitiva a questa affascinante ricerca.

La collocazione in Antartide della prima civiltà è idea mia (capitoli 72, 85 e 86), così come le conoscenze e la limitata tecnologia (capitoli 72 e 81). Non sono mai stato in Antartide (è al primo posto della mia lista dei luoghi da visitare), ma la sua bellezza e pericolosità sono descritte fedelmente usando racconti di esperienze dirette. La base Halvorsen (capitolo 62) non esiste ma l'attrezzatura indossata da Malone e compagnia è quella giusta per zone con temperature estreme (capitolo 76). Le politiche del continente antartico (capitolo 76), con gli svariati trattati internazionali e le regole di cooperazione uniche al mondo, rimangono assai complesse. La zona esplorata da Malone (capitolo 84) è realmente sotto il controllo norvegese e alcuni testi sottolineano come sia considerata « off limits », per non meglio definite ragioni ambientali. Le sequenze subacquee con Ramsey sono tratte da descrizioni di chi si è realmente immerso in quelle acque incontaminate. Le valli secche (capitolo 84) esistono, anche se di solito si trovano solo nella parte meridionale del continente. La conservazione e gli effetti distruttivi del freddo estremo sull'organismo umano sono indicati con precisione (capitoli 90 e 91). *Ice*, di Mariana Gosnell, presenta il fenomeno in modo eccellente.

La cattedrale di Aachen (Aquisgrana) vale una visita (capitoli 34, 36, 38 e 42). Il libro dell'Apocalisse ha giocato un ruolo chiave nella sua progettazione e l'edificio resta uno degli ultimi dell'epoca di Carlo Magno ancora in piedi. Ovviamente l'intervento dei Santi nella vicenda della sua costruzione è semplicemente parte del mio romanzo.

L'iscrizione latina nella cappella (capitolo 38) è dell'epoca di Carlo Magno ed è riprodotta esattamente. Prendendo in considerazione una parola ogni dodici, ho scoperto che se ne evidenziavano soltanto tre e, incredibile ma vero, quelle tre formavano una frase di senso compiuto: *Splendore di Dio.*

Su un fianco del trono di Carlo Magno è davvero inciso un tavoliere per il gioco del Filetto (capitolo 38), ma perché e come si trovi lì

nessuno lo sa. Il gioco era noto in epoca romana e carolingia, e si gioca ancora anche oggi.

La ricerca di Carlo Magno, con tutti gli indizi, incluso il testamento di Eginardo, è opera della mia fantasia. Ossau, in Francia (capitolo 51), e la sua abbazia (capitolo 54) sono inventati, ma la figura di Bertrand è basata su quella di un abate realmente vissuto nella zona.

Fort Lee (capitolo 45) è reale, ma non il magazzino e la cella frigorifera. Siccome da poco mi sono comprato un iPod, mi sembrava giusto che l'avesse anche Malone. Tutti gli stravaganti studi sui fenomeni paranormali ed extraterrestri (capitolo 26) sono stati davvero condotti dal governo statunitense durante la guerra fredda. Io ne ho semplicemente aggiunto uno.

Il Biltmore Estate (capitoli 58, 59 e 66) è uno dei posti che preferisco, soprattutto nel periodo natalizio. Albergo, ristorante, castello, paesino e tenuta sono descritti come nella realtà e, anche se ovviamente non esiste nessun convegno sugli Antichi Misteri Svelati, l'ho strutturato basandomi su una varietà di riunioni e conferenze che si svolgono con una certa regolarità.

La mappa di Piri Reis e altri portolani (capitolo 41) esistono sul serio, e ciascuno di essi solleva una quantità d'interrogativi. *Le mappe delle civiltà perdute*, di Charles Hapgood, è considerato l'ultima e più autorevole parola sull'argomento. Il dibattito per stabilire il primo meridiano si svolse come descritto (capitolo 41), e Greenwich venne scelto in modo arbitrario. Usando la piramide di Giza come longitudine zero (capitolo 71) si riscontrano realmente affascinanti connessioni con luoghi sacri in tutto il mondo. La iarda megalitica (capitolo 71) è un altro interessante concetto che offre una spiegazione razionale di analogie che da tempo gli ingegneri hanno riscontrato nella costruzione di siti dell'antichità. Prove della sua esistenza, però, ancora non ce ne sono.

Questo romanzo pone in essere alcune interessanti possibilità: non di una mitica Atlantide con costruzioni surreali e tecnologie fantastiche, ma piuttosto la semplice idea che possiamo non essere i primi a raggiungere una consapevolezza intellettuale. Magari sono esistiti altri di cui semplicemente non sappiamo nulla, la cui storia e il

cui destino sono stati dimenticati nel tempo, perduti tra il novanta per cento di antico sapere che potremo non recuperare mai.

Teoria tirata per i capelli? Impossibile?

Quante volte è stato dimostrato che i cosiddetti « esperti » avevano torto?

Lao-tzu, il grande filosofo cinese vissuto duemilasettecento anni fa e tuttora considerato uno dei più brillanti pensatori dell'umanità, potrebbe aver saputo qualcosa che a noi ancora sfugge, quando scrisse:

Gli antichi maestri erano sagaci, misteriosi, profondi, sensibili.

La profondità del loro sapere è insondabile.

E, essendo insondabile, tutto ciò che possiamo fare è descrivere il loro aspetto.

Attento, come chi attraversa un torrente d'inverno.

Vigile, come chi è consapevole del pericolo.

Cortese, come un ospite in visita.

Arrendevole, come ghiaccio sul punto di sciogliersi.

Semplice, come ceppi di legno non intagliato.

RINGRAZIAMENTI

In ognuno dei miei libri ho reso il dovuto riconoscimento a tutte le persone meravigliose che lavorano alla Random House e non intendo certo esimermi stavolta. Perciò un grazie sentito e sincero a Gina Centrello, Libby McGuire, Cindy Murray, Kim Hovey, Christine Cabello, Beck Stvan, Carole Lowenstein e a tutti i responsabili della Promozione e Vendita. Un profondo inchino anche a Laura Jorstad, che ha curato la stampa di tutti i miei romanzi. Nessuno scrittore può sperare di lavorare con un gruppo di professionisti migliore di questo: siete tutti, senza alcun dubbio, il massimo!

Un ringraziamento speciale agli amichevoli abitanti di Aachen, che hanno risposto alle mie continue domande con grande pazienza. Una menzione particolare, dovuta da molto tempo, va a Ron Chamblin, proprietario della Chamblin Bookmine di Jacksonville, in Florida,

dove per anni ho condotto la maggior parte delle mie ricerche. È un posto incredibile, davvero splendido per gli amanti dei libri, e Ron merita un grande grazie per averlo creato. E un cenno del capo di grande apprezzamento va a Kate Taperell, la nostra *Mamma Australiana*, che ha fornito informazioni indispensabili per avere idea di come parla chi vive agli antipodi.

Infine questo volume è dedicato alla mia agente, Pam Ahearn, e al mio editor, Mark Tavani. Nel 1995 Pam mi ha preso come cliente, quindi ha sopportato sette anni e ottantacinque rifiuti prima di trovarci una casa. Che pazienza! E poi c'è Mark, che ha corso un bel rischio dando fiducia a un avvocato pazzo che voleva mettersi a fare lo scrittore.

Ma siamo sopravvissuti.

Devo a Pam e a Mark più di quanto chiunque possa ripagare in una vita.

Grazie.

Per tutto.